IL VASCELLO

RASSEGNA DI
CULTURA, SCUOLA, SOCIETÀ

Istituto Statale di Istruzione
Secondaria Superiore

Dell'Aquila
Staffa

ANNO VII NUMERO 14 - DICEMBRE 2020

Istituto Statale di
Istruzione Secondaria Superiore

Dell'Aquila
Staffa

IL VASCELLO

RASSEGNA DI
CULTURA, SCUOLA, SOCIETÀ

Anno VII - Numero 14 - Dicembre 2020

IL VASCELLO Fondato nel 2014
Rivista semestrale dell'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Dell'Aquila - Staffa"
di San Ferdinando di Puglia (Bt)

Comitato di redazione:
Stefania Bafunno
Savina Damato
Antonio Dipace
Silvia Dipace
Carmine Gissi
Ruggiero Isernia
Maria Grazia Miccoli
Dino Russo
Giovanni Sardaro
Nunzio Todisco

Direttore editoriale:
Ruggiero Isernia

Direttore responsabile:
Nunzio Todisco

Segreteria di redazione:
Stefania Bafunno
Maria Grazia Ricco

Redazione e Amministrazione:
"IL VASCELLO" - via A. Gramsci, 53 - 76017 San Ferdinando di Puglia (Bt)
tel. 0883.621066 - fax 0883.621412, e-mail: fgis023001@istruzione.it

Impaginazione:
iMage by Dino Russo - San Ferdinando di Puglia (Bt)

Stampa:
Litografia '92 - San Ferdinando di Puglia (Bt)

"IL VASCELLO" è distribuito direttamente dall'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Dell'Aquila - Staffa".
Per informazioni e per iscriversi alla lista delle persone e degli enti interessati a ricevere la rivista, rivolgersi a "il Vascello" - via A. Gramsci, 53 – 76017 San Ferdinando di Puglia (Bt) tel. 0883.621066 – fax 0883.621412, e-mail: fgis023001@istruzione.it

Le opinioni contenute negli articoli e nei saggi della Rivista sono libere espressioni degli Autori e non coinvolgono necessariamente né la Redazione né l'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Dell'Aquila - Staffa". La collaborazione è gratuita e avviene esclusivamente su invito del Comitato di redazione

Anno VII - numero 14 - Dicembre 2020

La seconda ondata

di Ruggiero Isernia

"C'est en mer agitée qu'on reconnaît la qualité du bois du bateau."
È nel mare agitato che si riconosce la qualità del legno della barca.
(Proverbio africano)

La prima ondata ci ha colti di sorpresa. Mentre montava lenta, eravamo increduli, intimoriti certo ma curiosi per quello che succedeva, lontano da noi. Al sud assistevamo come spettatori alla tragedia che stava colpendo molte città del nord.

Alla chiusura delle scuole, la didattica a distanza, con la sua carica di novità, ci è sembrata sopportabile, a volte anche divertente. I mesi di marzo, aprile e maggio sono volati via nella frenesia delle circolari e nella ricerca spasmodica del migliore assetto tecnologico.

Soprattutto, guardavamo all'estate con fiducia, aspettando per tornare ad essere liberi. E l'estate è venuta e siamo stati liberi, in effetti. Siamo tornati alla vita spensierata di sempre e forse anche di più. Sulle spiagge, nelle piazze, davanti ai bar.

C'era anche chi si preparava. Durante l'estate, come brave formichine, in tutte le scuole d'Italia si lavorava per organizzare il rientro. I protocolli di sicurezza, il medico competente, le aule rinnovate, le classi sdoppiate, il rifornimento di mascherine, la richiesta di nuovi banchi; misurare il pavimento e la distanza fra un banco e l'altro, acquistare i disinfettanti, le visiere, i camici, il nastro sul pavimento, i cartelli di segnalazione, gli ingressi separati, l'orario scaglionato; partecipare alle conferenze di servizio con l'ufficio scolastico regionale, con i dipartimenti di prevenzione, con la provincia, con i comuni; rispondere alle continue rilevazioni nazionali, regionali, provinciali, per il fabbisogno edilizio, per il fabbisogno di organico, per il trasporto, per le attrezzature, per i dispositivi elettronici.

A settembre tutto era pronto per rientrare in sicurezza. Il primo giorno di lezione i nostri studenti, gli stessi che magari fuori per strada o nei giardini andavano in giro senza mascherina, a scuola erano perfetti "soldatini" che rispettavano alla lettera il protocollo, rispettavano gli ingressi differenziati, i turni di entrata, i posti distanziati. In tutti era palpabile la volontà, lo sforzo di rendere reale la possibilità di fare scuola in presenza.

Sapevamo che la seconda ondata sarebbe arrivata. Già a fine agosto si poteva scorgere. La vedevamo arrivare ed eravamo pronti a resistere,

come in trincea. Dall'esterno arrivavano segnali poco incoraggianti: gli autobus troppo affollati, i tamponi non prescritti o ritardati, i certificati medici negati, i festeggiamenti allegramente organizzati. Noi, con coraggio resistevamo. Con la consapevolezza di aver lavorato bene e di sapere cosa fare al momento giusto.

La seconda ondata è arrivata come previsto ma più violenta del previsto. Non eravamo più spettatori ma protagonisti involontari. Ai primi contagi il sistema sanitario è andato in crisi. In poche settimane gli ospedali si sono riempiti, i tamponi introvabili, i referenti sanitari irreperibili.

Il sud come il nord è stato sommerso dai contagi. Il panico ha preso il sopravvento.

Qualcuno ha pensato "bene" di chiudere la scuola. Come se la scuola fosse un luogo di perdizione e di spensierato contagio. A nulla è valso il lavoro di preparazione fatto durante l'estate. C'è l'emergenza e bisogna chiudere, più realisti del re. Mentre in Lombardia, l'epicentro del contagio, la scuola resta aperta almeno nel primo ciclo, qui da noi si decide di chiudere tutto. Eccesso di cautela o consapevolezza di incapacità?

Ora siamo qui. Siamo tornati di fronte agli schermi, come a marzo. Certamente siamo più bravi, più attrezzati. L'esperienza del *lockdown* ci è servita per organizzare una migliore DAD (Didattica a distanza), anzi, una DDI (didattica digitale integrata).

Tuttavia, le nostre facce dentro i monitor tradiscono il senso di frustrazione che pervade il mondo della scuola. La curiosità di questa primavera non c'è più. È subentrata la disillusione. La voglia di fare "comunque" scuola è scemata. I ragazzi appaiono stanchi, demotivati, delusi. Alcuni, alla notizia di tornare a distanza, hanno pianto. I docenti ce la mettono tutta ma lo smarrimento è latente. Punto.

E accapo. Ora però bisogna tenere duro. Passerà, ci diciamo. Cerchiamo di riprendere la routine delle attività scolastiche, cercando di farcele passare come "normali". Riprendiamo le riunioni, i consigli di classe, le elezioni dei rappresentanti, le assemblee degli studenti, i colloqui scuola-famiglia. Tutto rigorosamente on-line.

Non trascuriamo neanche le attività extracurriculari: gli incontri con l'autore, l'orientamento, l'alternanza scuola-lavoro, i progetti Erasmus… anche questi on-line.

La rete telematica non è mai stata così bollente. I dispositivi elettronici e le schede *sim* vanno a ruba. Non si trova più un computer sul mercato. Gli stock sono esauriti. Per acquistare nuovi pc le scuole devono aspettare mesi.

La forza dell'ottimismo ci porta a guardare oltre; a quando la cur-

va scenderà, arriveranno i vaccini e potremo ricominciare pian piano a stare insieme. Di fronte al necessario stoicismo degli insegnanti, gli alunni rispondono in vario modo. Alcuni si rifiutano di accettare questa scuola; semplicemente si eclissano; talvolta appaiono sui radar come per verificare, increduli, una realtà che a loro risulta incomprensibile. Altri, dallo spirito più ribelle, irrompono nelle classi come pirati, nascosti dietro la telecamera spenta, si divertono a provocare i loro compagni e i prof. Molti partecipano per inerzia, lasciandosi guidare silenziosamente dai loro docenti; inconsapevoli di ciò che accadrà, rispondono come possono alle consegne e alle disposizioni. Infine, i più consapevoli, vivono il momento con rabbia ma con la voglia di venirne fuori nel miglior modo possibile, cogliendo quelle opportunità che, persino a distanza, la scuola è capace di dare.

Come accadde in passato, durante le guerre o le grandi sciagure naturali, le giovani generazioni di oggi accettano l'ondata di sofferenza che ci travolge con maggiore o minore consapevolezza ma sono i giovani, senza dubbio, quelli che hanno più da perdere. E di questo noi adulti dobbiamo tenerne conto: educatori, amministratori, genitori. La loro spensieratezza non ci deve indurre a sottovalutare il danno causato e le nostre responsabilità nel prevenirlo.

Per quanto mi sforzi, guardando questi ragazzi che, come soldatini, stanno a casa davanti allo schermo oppure sono a scuola con le mascherine, non riesco a pensare ad altro che a tanti giovani eroi che con noncuranza vanno al fronte.

Passare con la mente al Vascello, in questo momento, è veramente difficile. Tuttavia, mai contesto fu più appropriato per un equipaggio che da sempre ha deciso di navigare in acque mosse e non stagnanti.

Pertanto, è con fiducia e ostinazione che variamo oggi e nonostante tutto questo nuovo numero della nostra bella rivista. Affinchè ci porti con la forza della ragione e del sentimento in porti più sicuri.

I nostri granai pubblici

di Carmine Gissi

Fondare biblioteche è come
costruire ancora granai pubblici:
ammassare riserve
contro l'inverno dello spirito
Marguerite Yourcenar (1903-1987)

Abbiamo accolto con gradito compiacimento l'annuncio di Arianna Camporeale, vice Sindaco ed Assessore alle attività culturali, di inizio dei lavori di recupero e potenziamento della Biblioteca civica "Marino Piazzolla" di San Ferdinando di Puglia, grazie al finanziamento di € 378.898 su Fondi Fesr della Regione Puglia, ottenuti con la partecipazione al bando Community Library nell'ambito degli interventi per la valorizzazione e la fruizione del patrimonio culturale.

L'obiettivo dell'intervento di riqualificazione di una struttura centrale della vita culturale cittadina, intitolata nel 1997 ad un poeta di formazione europea e fama internazionale, Pasquale Marino Piazzolla (1910 – 1985), nostro concittadino, alla presenza di un altro insigne sanferdinandese, il prof. Michele Dell'Aquila (1926 – 2005), docente di Letteratura italiana e critico letterario, è quello di "avvicinare fasce sociali solitamente distanti da contesti culturali e di integrazione sociale ed avvicinare fasce d'età, giovani e bambini o intere famiglie, per poter usufruire di servizi adatti" ai bisogni culturali di ciascuno, come si legge nella Relazione tecnico descrittiva del progettista geom. Carlo Casamassima, funzionario comunale.

Si tratterà poi di "dare un'anima" alla Biblioteca civica, riempierla di libri (ma già si è cominciato), promuovere iniziative, collegarla alle altre biblioteche cittadine (scolastiche, parrocchiali, di associazioni o private, se mettono a disposizione il proprio patrimonio librario), incentivare la lettura, coinvolgere i lettori, piccoli e grandi, assicurare una gestione non burocratica ma che ne faciliti l'accesso e la fruibilità, destinare personale esperto, preparato, appassionato al proprio lavoro. Ma questo è un altro discorso.

Fatto sta che le strutture pubbliche, tutte, non solo le biblioteche, le palestre, gli auditorium, i luoghi di socializzazione, i parchi pubblici, se non sono riempite di idee e di relazioni fra le persone, sono inutili.

Abbiamo poi letto con interesse e curiosità la proposta di Luca Lacerenza, un giovane professionista barlettano Dottore in Relazioni

internazionali, apparsa su *La Gazzetta del Mezzogiorno,* Edizione "La Gazzetta di Foggia e Bat", pag. I, di venerdì 27 novembre 2020, di destinare il Palazzo delle Poste, sito nella centralissima Piazza Caduti di Barletta e messo in vendita dal Ministero per i beni e le attività culturali, a "Casa della Memoria", sul modello di quella di Milano che ospita la sede di associazioni che conservano la memoria della conquista della libertà e della democrazia in Italia.

Già prima della proposta di Lacerenza c'era stata la mobilitazione e si era sviluppato un ricco dibattito tra associazioni, forze politiche e sociali, gruppi di cittadini della Città della Disfida per indurre l'Amministrazione comunale ad esercitare il diritto di prelazione nell'acquisto di uno edificio presso il quale, il 12 settembre del 1943 furono trucidati dai Tedeschi 11 vigili urbani e 2 netturbini, come ci ricorda di seguito, Luigi Dicuonzo, responsabile dell'Archivio della Resistenza e della Memoria di Barletta.

Pensiamo che la proposta non va lasciata cadere e seguiremo con interesse il confronto che certamente si svilupperà nelle prossime settimane nella città di Barletta per l'acquisizione e la destinazione del Palazzo delle Poste.

Ma riteniamo tuttavia che sarebbe un errore se la questione si chiudesse nei confini certo non angusti della Città di Barletta e tra le forze politiche e sociali locali. Perché non farlo diventare un progetto di un territorio più vasto? perché non coinvolgere altri livelli istituzionali? perché non ampliare l'orizzonte dell'utilizzo di quella particolare struttura, per il suo significato storico e valoriale, per ri-creare una identità culturale e ridefinire una "memoria" dell'intero territorio provinciale? Non è forse lo stesso Luigi Dicuonzo e con lui altri cultori di storia locale che ci ricordano che i "fatti di Barletta del 1943" devono essere collocati in un più ampio scenario della resistenza all'occupazione tedesca ed alla lotta al nazi-fascismo di questa parte non irrilevante della Puglia? Perché allora non porre le basi per la istituzione di un luogo della memoria che abbia l'obiettivo, riconsiderando il nostro passato, di raccordare un territorio che ha bisogno di coesione e strategie condivise per affrontare le sfide del futuro?

Del resto (e senza volare troppo in alto) la Casa della Storia europea, ospitata nell'edificio Eastmann, nel bel parco Léopold del quartiere europeo di Bruxelles, inaugurata il 6 maggio 2017 dall'allora presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani, alla presenza del suo predecessore (e presidente del consiglio direttivo della Casa) Hans-Gert Pöttering, non si ispira forse al bisogno di "approfondire la conoscenza della propria storia tra gli europei di tutte le generazioni, in modo da contribuire a una migliore comprensione dello sviluppo dell'Europa di

oggi e di domani", come è scritto nell'atto istitutivo della Casa?

Allora, con gli stessi obiettivi, è proprio impensabile una Casa della Storia del nostro territorio provinciale?

Intanto *il Vascello* prosegue il suo viaggio con un carico sempre più ricco e prestigioso.

Nella sezione *Studi e Saggi* abbiamo voluto dare spazio ai temi che riguardano la valorizzazione e la tutela del Fiume Ofanto e del suo intero bacino idrografico con un'ampia e dettagliata esposizione del Contratto di Fiume della bassa e media Valle dell'Ofanto, quale nuovo strumento di pianificazione e sviluppo territoriale, predisposto da Vincenzo Guerra, Mauro Iacoviello, Daniela B. Lenoci, Marco Stigliano, studiosi ed esperti della materia; sullo stesso tema dell'importanza per la tutela ambientale della conoscenza delle reti fluviali interviene Emanuele Giachetta. Segue poi la prima parte di una acuta analisi di Stefania Bafunno su un argomento di grande attualità: come la storia e la letteratura hanno trattato il contagio pandemico, questa volta riferita all'età classica. Gianfranco Piemontese tratteggia, sollecitato da Rosario Manna e Raffaele Vanni attivi nel riportare alla memoria e valorizzare personaggi insigni della storia e della cultura di Trinitapoli, la figura artistica di Guido Di Fidio, scultore trinitapolese vissuto a Bergamo, attraverso una conversazione avuta con l'artista prima della sua morte. I lettori troveranno poi un suggestivo profilo di Jim Longhi, scrittore italoamericano fino a pochi anni fa sconosciuto ai suoi stessi connazionali, curato da Mariantonietta Di Sabato, arricchito da uno specimen inedito di scrittura. Cosma Siani, invece, ci regala una gustosa miscellanea di notazioni critiche sulla vita culturale di San Marco in Lamis, fra letteratura e cinema. Chiude la sezione l'immancabile scheda astrofisica di Michele Distaso, questa volta dedicata alla conoscenza dei Buchi neri.

La sezione *Didattica Temi e problemi* ospita due interventi di Giuseppe Rago e Severino Zeoli sulla ricerca di nuove modalità didattiche imposte dal contagio da Covid, che ha determinato la sospensione delle lezioni in presenza e l'organizzazione scolastica come finora l'abbiamo conosciuta. Vincenzo Antonio Gallo poi si sofferma sulla figura dell'insegnante di sostegno, la cui funzione rimane strategica nel momento in cui sono state messe in crisi le forme tradizionali di socializzazione.

La sezione *Storia e Memoria è diventata un punto di forza delle scelte editoriali de il Vascello* e in questo numero si presenta sempre più interessante e suggestiva. Dal saggio di Gianni Sardaro sulla violenza politica nel primo dopoguerra in Capitanata e in Terra di Bari, come innovativo criterio per una ridefinizione dell'impianto teorico classico con il quale la storiografia ha analizzato il fascismo; alla rievocazione dei fatti di Barletta del 1943 di Luigi Dicuonzo che ha ripercorso con passione la difficile e contrastata ricostruzione di una "memoria" non

affatto scontata; alla stimolante e per alcuni versi provocatoria riflessione di Alessandro Porcelluzzi sulla scissione di Livorno nel 1921 e la nascita del Partito Comunista d'Italia, evento fondamentale nella storia d'Italia e nella cultura del nostro Paese per gli effetti che ancora oggi si trascina dietro; alla sempre interessante indagine di Nunzio Todisco sulle fonti giornalistiche per raccontarci come a San Ferdinando di Puglia ci si svagava fra Ottocento e Novecento; alle annotazioni di Savino Defacendis sul matrimonio nel tardo Medioevo, un istituto ancora poco conosciuto, tratte dal Codice Diplomatico Barlettano.

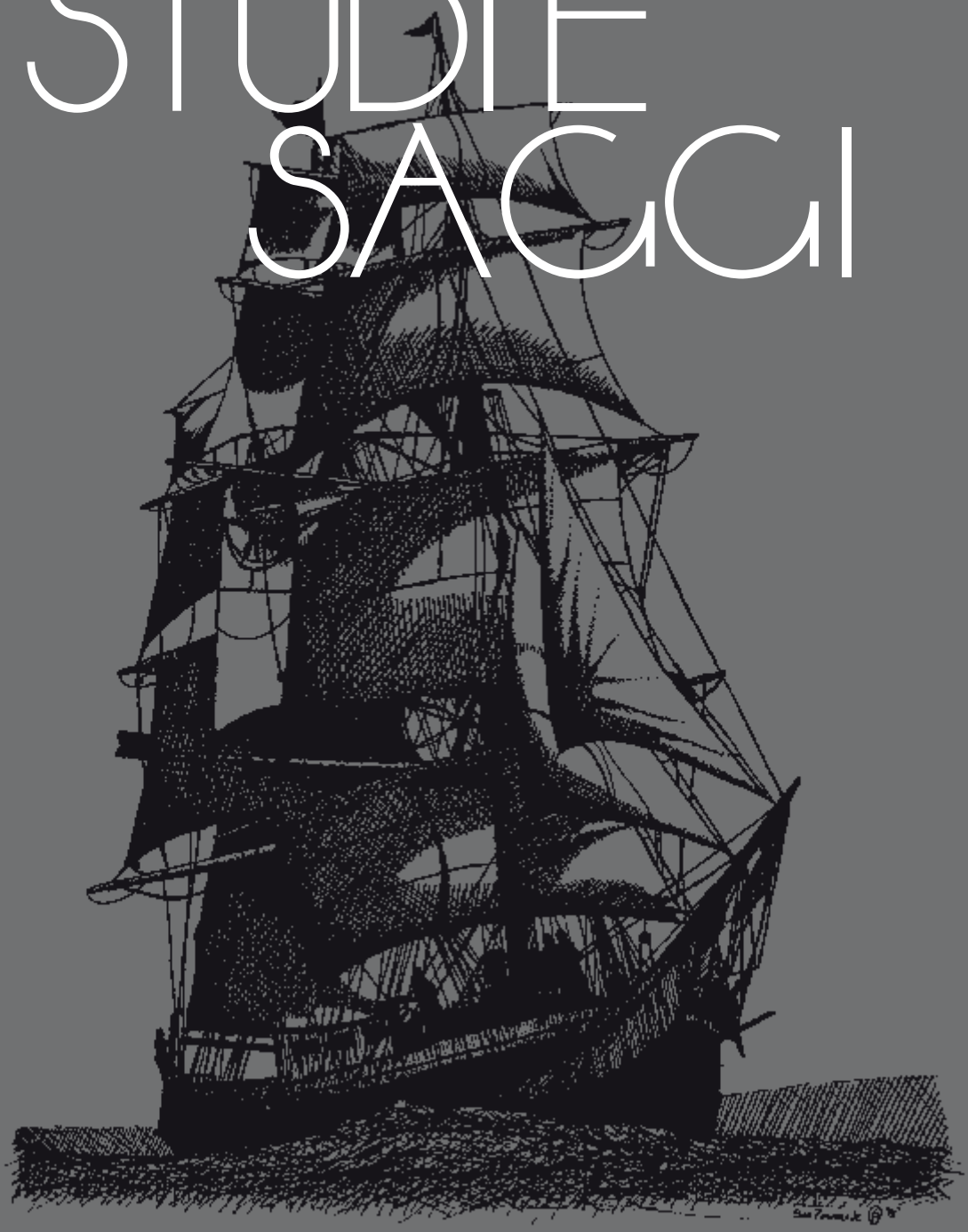
Si segnala poi nella sezione *Asterischi* lo studio rievocativo di Lucia Angiuli, parte della sua Tesi di laurea, della Fiera del Carciofo, un evento-manifestazione che ha attraversato per 60 anni la vita socio-economica di San Ferdinando di Puglia, appuntamento per la prima volta sospeso a causa del coronavirus. La particolarità dell'analisi di Lucia Angiuli sta nel tentativo di costruire attorno all'evento-Fiera un modello di identità culturale dell'intero territorio del Tavoliere meridionale che ha nell'agricoltura e nella filiera agro-alimentare il suo portante asse economico.

Silvia Dipace ha scelto per lo *Scaffale della poesia* due filastrocche di Gianni Rodari, per celebrare il centenario della nascita di un Autore immenso, che non si finirà mai di gustare e scoprire.

Infine le *Recensioni* che pongono sempre problemi di scelta fra le innumerevoli proposte disponibili: si va da un romanzo giovanile e finora inedito di Joseph Tusiani, *Quando la Daunia bruciava* di Mariantonietta Di Sabato; a *La strada del ritorno*, il ventunesimo romanzo di Giuseppe Cassieri, presentato da Cosma Siani; ad "una recensione epistolare" di Grazia Stella Elia per una raccolta di testi poetici di Francesco Granatiero, *Premeture - Guidaleschi, Poesie 1975 – 2019*. Seguono le recensioni di tre testi imperdibili per chi voglia approfondire la storia culturale e sociale dei tre Comuni foggiani passati nella Provincia Bat: *Salpi e Trinitapoli. Storia e Storie sulle rive della laguna* di Pietro di Biase (Maria Giovanna Regano); *Margherita di Savoia. Storia di una comunità nella prima metà del Novecento,* a cura di Saverio Russo (Francesca Bellafronte); *Le Suore Missionarie della Madre di Dio a San Ferdinando di Puglia. Un albero di settant' anni che sarebbe potuto diventare un bosco* di Domenico Marrone (Sabrina Damato). La sezione si chiude con le annotazioni di Grazia Stella Elia sul testo di Marco Ignazio de Santis, *Molfetta 1890–1894. Liberali, Monarchici, Repubblicani, Anarchici, Radicali, Socialisti e Cattolici ai tempi di Mons. Corrado e della rivolta nel Seminario Vescovile.*

Non possiamo, in questi tempi di pandemia, che augurare buona lettura a quanti seguono la navigazione de *il Vascello.*

STUDIE SAGGI



Il Contratto di Fiume della bassa e media Valle dell'Ofanto

di Vincenzo Guerra, Mauro Iacoviello, Daniela B. Lenoci, Marco Stigliano

La complessità dei fiumi negli ultimi cinquant'anni ha finito per caratterizzate non già la loro valenza di sistemi ecologici, quanto gli apparati della gestione. Tuttavia rimangono ancora l'ultima speranza di salvezza; gli unici luoghi di accelerazione biologica dove l'uomo può realisticamente immaginare i suoi sogni di sopravvivenza; di riscatto in un tempo che è il suo e dei suoi figli. Così il fiume, "liquefatto" nei sistemi insediativi stratificati, finisce per diventare il luogo dove attribuire funzioni e livelli prestazionali oltre la sua naturale capacità: rendere più resilienti i territori dagli effetti dei cambiamenti climatici; scrigni di biodiversità; riserve di acqua dolce; agricoltura di qualità, tempo libero. Fino a farne sistemi ancor più aperti, complessi e compressi di quanto già la natura non gli attribuisca.

L'Ofanto come elemento per un nuovo "riscatto meridionale" che tenta di coniugare - nella migliore tradizione di quella eleganza che matura in contesti di inquietudine, di contraddizioni e di bellezza - cultura, storia, natura, innovazione, ripresa produttiva, sviluppo economico e sociale nella più ampia prospettiva nazionale ed europea.

Un'idea di sviluppo che parte da quell'approccio fisiografico, oggi bioregionale, che non solo travalica la valenza di continuità ambientale del fiume, dei suoi adduttori e delle connessioni ecologiche, ma ricerca, riammaglia ecologia ed economia.

In questa prospettiva il Contratto di Fiume della Bassa e Media Valle dell'Ofanto tenta di collocarsi principalmente nell'accezione di strumento per l'innesco di pulsioni territorialiste, dentro un sistema fisico omogeneo, oltre la limitazione amministrativa, in cui il Fiume è la misura per la verifica della sostenibilità delle scelte e per le speranze di sviluppo; come strumento di "concretezza" multi-scalare, di ricerca di sintesi e di condivisione preliminare a partire dalle azioni attuative dello scenario del Piano del Parco Naturale Regionale (in fase di elaborazione), di superamento delle criticità nella gestione dei conflitti,

di strumento facilitatore dei processi attuativi; strumento di crescita in auto-apprendimento dell'intera comunità per la costruzione di una narrazione in grado di consegnare uno scenario per il futuro ed una usabilità per il presente.

Risulta ancor più opportuno approntare riflessioni sui CdF come "organismo" dal basso di convergenza di spesa coordinata di area vasta, anche in relazione alla recente risoluzione della Commissione Ambiente della Camera dei Deputati, che punta a rafforzare il ruolo dei Contratti di fiume, a partire dal loro inserimento nell'attuazione dei progetti green proposti dal Ministero dell'Ambiente per accedere ai fondi del Piano nazionale di ripresa e resilienza del Recovery Fund (o meglio Next Generation EU) e delle nuove risorse della Programmazione UE 2021-2027.

"Il CdF come strumento di regolazione di un sofisticato meccanismo per il mantenimento nel tempo di una convivenza tra pesi apparentemente contrapposti".

Premessa

I Contratti di Fiume (CdF) sono strumenti volontari di programmazione strategica e negoziata che perseguono la tutela, la corretta gestione delle risorse idriche e la valorizzazione dei territori fluviali unitamente alla salvaguardia dal rischio idraulico, contribuendo allo sviluppo locale. I CdF rappresentano uno strumento di programmazione partecipata avente il fine di riqualificare i territori di un determinato bacino idrografico o parte di esso con interventi multi settoriali e con il coinvolgimento su base volontaria, di tutti gli enti istituzionali ed i soggetti privati insistenti su un determinato bacino.

I CdF inseriti nel Codice dell'Ambiente D. Lgs. 152/2006 all'articolo 68 bis (introdotto dall'art. 59 della L. 221/2015) "*concorrono alla definizione e all'attuazione degli strumenti di pianificazione di distretto a livello di bacino e sottobacino idrografico, quali strumenti volontari di programmazione strategica e negoziata che perseguono la tutela, la corretta gestione delle risorse idriche e la valorizzazione dei territori fluviali, unitamente alla salvaguardia dal rischio idraulico, contribuendo allo sviluppo locale di tali aree*".

In tale prospettiva si collocano tutte le riflessioni effettuate sul Fiume Ofanto e nella sua Valle in occasione delle seguenti iniziative e che in qualche maniera precedono e caratterizzano l'avvio ed il senso del percorso di formazione del CdF della Bassa e Media Valle dell'Ofanto:

- sottoscrizione a Lucera, in occasione della III Conferenza d'area del nuovo Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (PPTR), del *Protocollo di intesa tra Regione Puglia, il Comune di Canosa di*

Puglia e l'Agenzia PTO/NBO (15/12/2008) per iniziative sperimentali che accompagnano la formazione del PPTR, aventi ad oggetto lo start up del Parco Naturale Regionale del Fiume Ofanto.

- *Manifesto del Parco fluviale dell'Ofanto* presentato a San Ferdinando di Puglia in occasione della conclusione di lavori dell'Atlante Cartografico Ambientale del Parco Regionale del Fiume Ofanto (Progetto INTERREG Italia-Grecia) (16/2/2009). Il Manifesto contenente una sorta di codice statutario del territorio fluviale alla vigilia dell'istituzione dell'Area Protetta regionale.
- *Manifesto di Melfi* presentato nel 2009 in occasione della stesura dei Documenti Strategici della Programmazione regionale 2007/2013 per l'affermazione del sistema interregionale fluviale dell'Ofanto nello schema dei corridoi Europei I "Tirrenico" e VIII "Adriatico".
- *Protocolli di intesa tra Regione Puglia e Province di Foggia e Barletta Andria Trani* (2011) sottoscritti per le attività di copianificazione in materia di pianificazione territoriale di coordinamento provinciale, nell'ambito dei quali riconoscere e favorire l'impiego del "contratto di fiume" come strumento attuativo di programmazione negoziata nella piana ofantina.
- *Patto Val d'Ofanto* sottoscritto ad Avellino (5/5/2014) da un ampio partenariato costituito dai sindaci dei Comuni interessati dall'intero tratto fluviale (Campania, Basilicata, Puglia) e dai soggetti della programmazione negoziata. Il Patto Val d'Ofanto afferma la volontà dei sottoscrittori di ricondurre gli scenari dello sviluppo secondo un approccio fisiografico e bioregionale nel dibattito ancora aperto sul Meridione d'Italia.
- Sottoscrizione del *Protocollo di intesa ISPRA – Provincia di Barletta Andria Trani* (11/10/2017) per la cooperazione sui temi della pianificazione territoriale indirizzata alla conservazione e diffusione della naturalità diffusa e del paesaggio, infrastrutture verdi (Green Infrastrutture) e servizi ecosistemici; compartecipazione alle attività di elaborazione del Parco Naturale Regionale Fiume in relazione al ruolo del reticolo idrografico quale componente principale della Rete Ecologica Regionale; supporto tecnico e supervisione scientifica nel caso di interventi di riqualificazione fluviale del Parco, finalizzato all'integrazione delle Direttive Habitat, FWD e normativa nazionale connessa.
- Sottoscrizione dell'Accordo tra l'Autorità del Distretto Idrografico dell'Appennino Meridionale e la Provincia di Barletta Andria Trani (24/4/2019) per l'istituzione del *Tavolo Tecnico Istituzionale permanente di confronto e monitoraggio per le attività di copianificazione in materia di Pianificazione di Bacino Distrettuale e Aree Protette Naturali*. Le finalità del Tavolo Tecnico attengono ad

una collaborazione di natura metodologica ed applicativo-sperimentale finalizzate all'attuazione del CdF della Bassa e Media Valle dell'Ofanto e la contestualizzazione delle azioni alla scala di Bacino idrografico, tenuto conto delle varie iniziative in atto, quali il contratto di fiume dell'Alto Ofanto.

In tali occasioni i portatori di interesse, a vario titoli intervenuti, hanno manifestato la volontà di intendere il Contratto di Fiume dell'Ofanto come strumento nel quale le prerogative connesse all'integrazione delle direttive 2000/60/CE (*direttiva quadro sulle acque*), 2007/60/CE (*direttiva alluvioni*), 42/93/CEE (*direttiva Habitat*) e 2008/56/CE (*direttiva quadro sulla strategia marina*) devono essere armonizzate, rispetto alla necessità di considerare la Valle Ofantina come sistema di sviluppo integrato dando enfasi proprio alla componente legata allo "sviluppo locale", introdotto dall'articolo 68 bis del Codice dell'Ambiente D. Lgs. 152/2006.

Ovvero l'avvio di una nuova stagione dello sviluppo in grado di riconoscere e ricondurre nei programmi e negli scenari della pianificazione, l'invarianza della Valle come sistema territoriale unitario, complesso, dinamico ed evolvente.

La centralità del Fiume, nella cui piana alluvionale e costiera si manifestano e si condensano le reazioni agli eventi nell'intro bacino idiografico, le dinamiche evolutive naturali ed umane fino a farne un luogo con il più alto livello di complessità.

Il Fiume come parte di un sistema insediativo intrecciato ed interconnesso, multi/scalare e multi/attore, nel quale ricercare una nuova alleanza tra reti ecologiche e reti economiche, aree interne e aree costiere in una prospettiva di sviluppo che nella stessa sostenibilità e armonia fonda le prerogativa del suo riscatto in una parte importante del Mezzogiorno d'Italia tra Puglia, Basilicata e Campania.

1. Gli orizzonti europei e nazionali dei Contratti di Fiume

Il Forum economico mondiale 2019 ha sancito come la sicurezza idrica sia la principale istanza geopolitica del futuro, perché rappresenta la rete "che tiene insieme le sfide su cibo, energia, clima, crescita economica e sicurezza che l'economia mondiale dovrà affrontare nel corso dei prossimi due decenni". L'acqua rappresenta quindi uno dei settori prioritari in cui una buona governance partecipata diventa fondamentale per la tutela e la salute dei corpi idrici. La corretta gestione dei bacini idrografici, unita ad un'efficace azione di tutela delle acque, è per l'Italia in modo particolare, oggi più che mai, una delle questioni prioritarie da affrontare, alla luce soprattutto degli ormai evidenti e sempre più gravi effetti dei cambiamenti climatici, con conseguenti costi economici, ambientali e di vite umane. La "*Strategia dell'UE sulla*

biodiversità per il 2030" afferma che "*occorre adoperarsi di più per ristabilire gli ecosistemi di acqua dolce e le funzioni naturali dei fiumi*", recuperando la continuità dei flussi ecologici e di quelli sedimentologici. Il World Water Forum nel 2000 aveva definito i contratti di fiume come forme di accordo che permettono di "adottare un sistema di regole in cui i criteri di utilità pubblica, rendimento economico, valore sociale, sostenibilità ambientale intervengono in modo paritario nella ricerca di soluzioni efficaci per la riqualificazione di un bacino fluviale".

In Italia i contratti di fiume sono disciplinati dall'articolo 68-bis del Testo unico ambientale. Essi rappresentano uno strumento con una forte carica innovativa ed ideale nella pianificazione e cura delle acque e possono fornire un contributo fondamentale per innalzare la qualità della gestione ambientale dei territori fluviali, mettendo in atto una gestione integrata dei rischi idraulico-geologici e una manutenzione dei corsi d'acqua secondo principi di inclusività, sostenibilità ambientale, sociale, organizzativa ed economica, purché conformi alle previsioni della pianificazione di bacino vigente. Attualmente i CdF hanno come principale riferimento i piani di gestione elaborati della Autorità di Bacino Distrettuali, in quanto strumenti utili ad una più efficiente ed efficace attuazione degli obiettivi di buona qualità ambientale e di sicurezza previsti a livello comunitario dalla direttiva quadro "acque (2000/60/CE)", e dalle direttive "alluvioni (2007/60/CE)", "habitat (92/43/ CEE)" e "strategia marina (2008/56/CE)".

In Italia il Tavolo nazionale sui contratti di fiume, sin dal 2007, ha operato mettendo a sistema le esperienze di contratti di fiume diffuse sul territorio nazionale, contribuendo allo scambio di conoscenze, progettualità e buone pratiche che ne ha consentito una significativa diffusione in tutto il Paese. Oggi in Italia si contano oltre 200 processi di contratti di fiume in essere a diversi stadi di sviluppo e, tra questi, diverse decine sottoscritti ed in fase di attuazione dei rispettivi programmi d'azione, distribuiti in tutte le regioni italiane. L'attuale dibattito sui CdF è orientato a delineare sviluppi significativi in ordine alla necessità di sostenere un rafforzamento ed una evoluzione attuativa di questi strumenti, a partire dall'inserimento all'interno della nuova programmazione europea 2021-2027 e del piano di riparto dei fondi del Recovery Fund, riconoscendone la capacità di integrare, nel rispetto delle diversità dei singoli territori, tutti i cinque obiettivi strategici, ed in particolare gli obiettivi 2 e 5, della programmazione della politica di coesione 2021-2027, contribuendo al raggiungimento degli obiettivi fissati dal Green Deal Europeo, nonché all'attuazione della Strategia nazionale per lo sviluppo sostenibile e di quella sulle aree interne; riconoscere ai contratti di fiume il ruolo già attribuito dalla Strategia nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici in corso di approvazione, contribuendo attraverso forme di consultazione e partecipazione alla

definizione degli scenari e dei piani in relazione alla mitigazione della vulnerabilità delle risorse idriche e al contenimento dell'impatto degli eventi estremi.

2. I Sistemi di riferimento spaziali del CdF

L'unitarietà dell'intero sistema idrografico del Fiume Ofanto costituisce la prerogativa ed al tempo stesso l'orizzonte di riferimento cui far tendere le azioni riferite ad un insieme territoriale vario e diversificato. In tal senso la complessità delle questioni e la specifica circostanza che vede la presenza di una iniziativa di Contratto di Fiume dell'Alto Ofanto già consolidata, impongono approcci cooperativi che garantiscano un'autonomia procedimentale da parte dei due Contratti, nel rispetto delle istanze dal "basso" (prerogativa dei CdF) pur dovendo condividere la necessità di individuare nei propri Piani, azioni di portata bioregionale o azioni concorrenti ad obiettivi di rango superiore, nel rispetto delle prerogative di coordinamento affidato alla stessa Autorità di Bacino Distrettuale.

SRT1

Il CdF della Bassa e Media Valle dell'Ofanto assume come Sistema di Riferimento Territoriale l'Ambito paesaggistico 4/Ofanto, così come definito dal vigente PPTR della Puglia, integrato con la porzione di territorio del bacino idrografico del Fiume, ricompreso nel territorio dei Comuni lucani di Melfi, Lavello, Montemilone.

Tale perimetrazione si fonda sulle componenti fisico-ambientali e storico-culturali proprie del territorio, ritenendo, pertanto, predominanti i caratteri fisiografici delle predette aree ricomprese nel bacino ofantino medio e vallivo.

Il sistema territoriale del CdF come sopra determinato ha il preciso scopo, quindi, di superare la visione del Fiume Ofanto come confine amministrativo tra due regioni, (Puglia e Basilicata), bensì di integrare le caratteristiche strutturali, ambientali, ecologiche e idrografiche, ma anche storico-culturali dei territori interessati ed influenzati dal sistema fluviale.

SRT2

Il CdF della Bassa e Media Valle dell'Ofanto riconosce come Sistema di Riferimento Territoriale sovraordinato la Bioregione Ofantina costituta dal Bacino Idrografico interregionale.

2. I Principi e le Questioni del CdF

Il processo del CdF della Bassa e Media Valle dell'Ofanto si avvia avendo a disposizione un palinsesto di principi e questioni formatesi nel lungo periodo di elaborazione delle principali esperienze di pro-

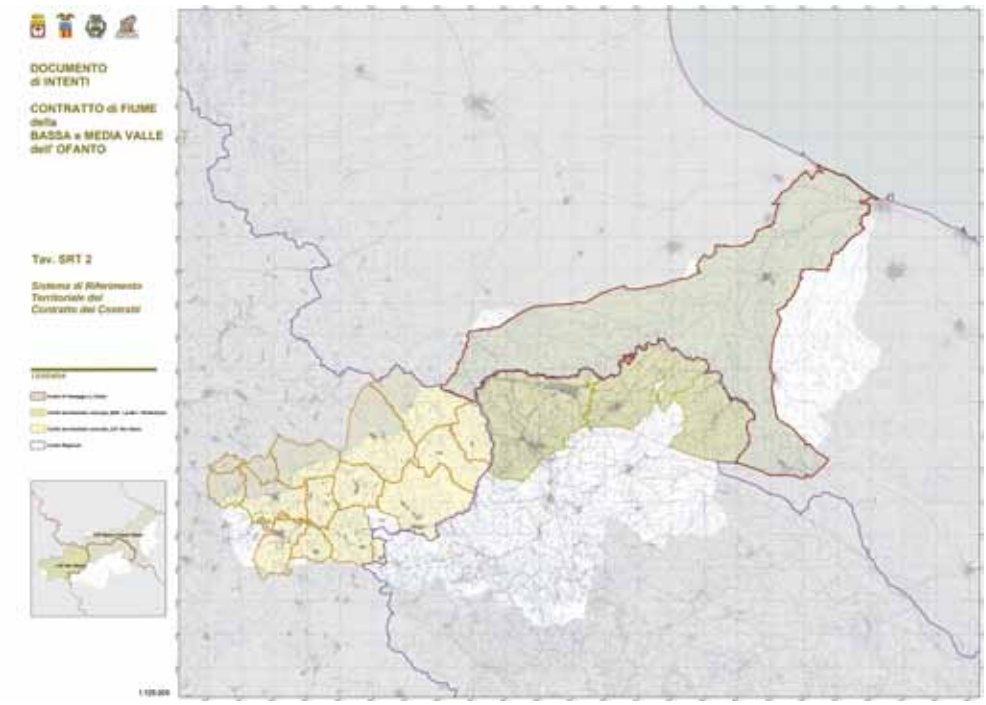


Fig. 1 – Il CdF dell'Alto Ofanto e della Basa e Media Valle

grammazione/pianificazione volontaria che possono sintetizzarsi con Agenda 21 locale ad opera del Patto Territoriale nord Barese Ofantino e del Piano Paesaggistico Territoriale Regionale.

I. Il Fiume Ofanto è il principale elemento della Rete Ecologica Provinciale e Regionale, come il [*"sistema nervoso" dell'ambiente, la rete di distribuzione della risorsa naturale più preziosa, l'acqua dolce, di cui i laghi sono il serbatoio collettivo dell'umanità*; ma soprattutto come principale sistema resiliente della Valle, in grado di offrire un "sevizio ecosistemico" (il fiume come principale "infrastruttura verde")].

II. La gestione della risorsa idrica del Bacino Idrografico nell'accezione di "SCHEMA OFANTO" applicato al sistema strutturale di approvvigionamento multi-funzionale e multi-soggetto della risorsa idrica sia con riferimento ai periodi di crisi idrica che in quelli di disponibilità ordinaria. Tanto al fine di integrare contestualmente gli aspetti connessi al Deflusso Ecologico.

III. La gestione dei sedimenti che lungo il tratto in esame (coincidente con lo sviluppo del Fiume nel Parco Naturale Regionale) si esplicita con la necessità di riequilibrare uno scompenso rafforzato nell'ultimi decenni, tra tratto mediano e vallivo: nel primo con evidenti tratti in deficit sedimentologico e con argille esposte sul

fondo dell'alveo; il secondo con golene terrazzate tanto da farne veri e propri "*giacimenti sedimentali*" da restituire progressivamente alle dinamiche fluviali e dei litorali per il contenimento del fenomeno dell'erosione costiera.

IV. L'ambito di interesse è rappresentato dalla porzione di territorio intraposto tra le marginalità dei centri urbani nella Valle ed il Parco Naturale Regionale del Fiume Ofanto. Un transetto comprendente una sequenza di funzioni e condizioni che, per la loro somiglianza, costituisce un ambito rappresentativo ed la tempo stesso invariante concettuale nel quale sperimentare azioni rigenerative delle relazioni (interrotte) tra città e fiume. In questo transetto la sequenza così definita: periferia - aree produttive - campagna del ristretto – campagna profonda (patto città-campagna del PPTR)- Zona 2 – Zona 1/ZSC (ex SIC) del Parco Naturale Regione Fiume Ofanto, costituisce l'ambito nel quale la dimensione rigenerativa del CdF si misura sia con i temi del ricollocamento funzionale delle funzioni (multifunzionalità agricola, Aree Produttive Paesaggisticamente Ecologicamente Attrezzate, etc) che con le reti delle continuità e connettività trasversali.

V. La valorizzazione in chiave di sistema dei grandi attrattori Culturali della Valle costituiti ad esempio dai Contesti Topografici Stratificati del PPTR, e dei borghi rurali che costituiscono i principali punti di ricucitura delle relazioni culturali, funzionali, economiche, del tempo libero tra le Città, le loro collettività ed il Fiume.

VI. Lo sviluppo di economie agricole multifunzionali e le relazioni tra cibo, stili di vita, innovazione tecnologica di una nuova agricoltura più integrata e rispettosa dell'ambiente.

VII. La direttrice Ofantina come naturale sistema di penetrazione nella piana e nei contesti paesaggistici della piana alluvionale e di quelli appenninici lucani e campani per l'attrattività e la destagionalizzazione dell'offerta turistica culturale e naturale.

VIII. La mobilità lenta e i sentieri delle tradizioni: la strada per arrivare al cuore della gente e avvicinare il Fiume alle Città.

IX. Le questioni dell'innovazione applicata alla multifunzionalità dell'Acqua (gli usi irrigui, usi ricreativi e del tempo libero delle grandi Dige del Locone e Capaciotti); la ricarica artificiale e controllata della falda; l'implementazione del contenuto di sostanza organica e della vitalità microbica.

X. La gestione/riconversione delle Aree produttive in APPEA (Aree Produttive Paesaggisticamente ed Ecologicamente Attrezzabili, così come definite dalle Linee Guida 4.4.2 del PPTR. Il CdF affronterà il problema delle strutture produttive nella Valle ponendosi l'obiettivo di ridurre le criticità legate ai risvolti di tale aree produttive sull'ecosistema fluviale, definendo azioni finalizzate

ad innescare un'evoluzione inclusiva dei temi paesaggistici, della qualità edilizia, dei processi produttivi e di quelli della produzione energetica delle tradizionali APEA (Area Produttiva Ecologicamente Attrezzata).

XI. L'armonizzazione delle prerogative connesse all'integrazione delle direttive 2000/60/CE (direttiva quadro sulle acque), 2007/60/CE (direttiva alluvioni), 42/93/CEE (direttiva Habitat) e 2008/56/CE (direttiva quadro sulla strategia marina) con le istanze delle collettività locali, di considerare la Valle Ofantina come sistema di sviluppo unitario. Quest'ultimo sempre più riconoscibile all'interno degli assetti pianificatori nella compagine regionale ed in quella dell'area vasta, orientati a ricercare agganci con la dimensione programmatoria.

XII. La presenza delle aree del Vulture, a cui si aggiungono quelle limitrofe di valle (San Nicola di Melfi, una per tutte), rafforza quella valenza di "Contratto di sviluppo" di un territorio attorno alla centralità del Fiume, aggiungendo alle questioni CdF, oltre a quelle della centralità del Parco Naturale Regionale del Vulture nella Rete Ecologica Regionale della Basilicata e della Puglia e della valenza di Bacino Minerario, anche a quelli delle Aree Interne e dei loro rapporti con i sistemi limitrofi e costieri. La circostanza è ancor più significativa se si considera l'avvio delle attività di redazione del Piano Paesaggistico Regionale della Basilicata e del ruolo che il CdF potrebbe assumere per la "ricucitura" di porzioni di frontiere regionali, attesa la vigenza in Puglia del Piano Paesaggistico Territoriale Regionale.

3. Criticità e punti di "*ripartenza*"

Le principali criticità riconosciute nel Sistema di riferimento territoriale del CdF della Bassa e Media Valle dell'Ofanto sono le seguenti:

- *trasformazione e riduzione della naturalità a causa delle attività agricole che tendono ad espandersi trasformando anche la vegetazione ripariale e le poche aree residue di bosco presenti;*
- *alterazioni morfologiche (traverse, barriere e chiuse – acqua potabile);*
- *alterazioni idrologiche (alterazioni del livello idrico o delle portate – potabile).*
- *inquinamento delle acque del fiume, per scarichi civili e industriali, nonché per la grande quantità di fertilizzanti che finiscono nel Fiume e che si ripercuotono anche sulla qualità delle acque marine;*
- *impoverimento della portata idrica per prelievo irriguo;*
- *deficit sedimentologico e la conseguente incisione dell'alveo fino allo sprofondamento (in taluni tratti) nel substrato delle argille;*
- *deficit del bilancio idrico dello schema ofanto in corrispondenza di anni in cui i deflussi naturali si attestano al di sotto dei valori medi;*

- *fenomeni di erosione costiera e alterazione del trasporto solido alla foce;*
- *disgregazione della trama insediativa di fondazione della Valle (trama rurale, rete della bonifica pre-unitaria, ONC, Riforma Agraria);*
- *mancanza di una relazione "culturale" del Fiume con le comunità insediate nella Valle;*
- *tendenza alla monocultura intensiva con conseguente creazione di un paesaggio fluviale monocromatico ed ecologicamente monofunzionalizzato e semplificato.*

A ciò si aggiungono ulteriori criticità riferite ai due principali torrenti ed invasi (entrambi rientranti nel PNR Fiume Ofanto) Locone e Capacioti e all'opera di presa della "Traversa di S. Venere" che benché contare ambiti di significativa artificializzazione, comunque presentano le seguenti pressioni:

- *scarichi acque reflue industriali;*
- *siti per lo smaltimento dei rifiuti;*
- *dilavamento terreni agricoli;*
- *alterazioni morfologiche (alterazioni fisiche del canale/letto del corpo idrico – difesa dalle alluvioni).*

Tuttavia è possibile individuare elementi e segnali positivi sui quali appare possibile immaginare azioni efficaci del CdF. Le recenti testimonianze di avvistamento della lontra, diffusamente distribuiti lungo gran parte del tratto vallivo e terminale del Fiume Ofanto ed in prossimità dei due bacini artificiali di Capaciotti e Locone, riconfermano il sistema ambientale fluviale altamente resiliente; a ciò si aggiunge il crescente aumento delle iniziative di educazione e sensibilizzazione ambientale e tempo libero che dalle aree urbane si protraggono verso il Fiume. Segno quest'ultimo di un graduale mutamento nei comportamenti della gente della Valle che dà ragione della percezione del valore posseduto da un certo paesaggio fatto da sistemi naturali riconoscibili e saldi, sistemi insediativi dal forte valore identitario, siti e luoghi emozionali, utilizzabili con avveduta lungimiranza anche nel mercato del turismo. Si prefigura uno scenario che coniuga pragmatismo e visione di sviluppo dentro nuove ed inaspettate dinamiche della mobilità del prossimo futuro nonché quelle di una nuova dimensione dell'attrattività turistica, in cui la comunità del fiume si prepara a cogliere la sfida della ripartenza, aprendosi alla valorizzazione di nuovi territori interni e del loro rapporto con la costa, in chiave di sostenibilità e autenticità, anche attraverso la creazione e l'offerta di cammini, vie ciclabili, percorsi ferroviari, enogastronomia e turismo lento lungo la rete della mobilità ciclopedonale regionale, per una utenza che si immagina provenire, questa volta, dai suoi stessi cittadini e da quelli delle comunità di prossimità.

Sembra maturo il tempo di riconoscere nella conservazione della biodiversità e del paesaggio non solo un impegno che proviene dalle leggi e dalle convenzioni, o una responsabilità etica, ma anche un'irripetibile opportunità economica e un fattore di ulteriore competitività dei territori cui è legato il benessere e la qualità della vita di residenti e ospiti.

4. Obiettivi generali e specifici del CdF della Bassa e Media Valle dell'Ofanto

Il CdF della Bassa e Media Valle dell'Ofanto intende perseguire un insieme di obiettivi integrati tra loro, volti, nel loro complesso, a promuovere una nuova stagione della pianificazione della Valle dell'Ofanto nella sua dimensione di sistema insediativo unitario, all'interno del quale il fiume ed il suo reticolo idrografico rivestono il ruolo di "*infrastruttura verde e blu*" in contrapposizione al sistema dei "fasci infrastrutturali" artificiali che nella piana alluvionale compongono l'orditura del sistema insediativo contemporaneo.

Gli *obiettivi generali* del CdF della Bassa e Media Valle dell'Ofanto attengono alla: riduzione dell'inquinamento delle acque e salvaguardia dell'ambiente acquatico e degli ecosistemi ad esso connessi; uso sostenibile e resiliente delle risorse idriche e riequilibrio del bilancio idrico (Deflusso Ecologico –DE-); riqualificazione dei sistemi ambientali e paesistici afferenti ai corridoi fluviali; miglioramento della fruizione turistico/ambientale del fiume e delle aree perifluviali; coordinamento delle politiche urbanistiche ed insediative dei territori comunali coinvolti; condivisione delle informazioni e diffusione della cultura dell'acqua; coordinamento, discussione e condivisione delle Misure WIN WIN e del DE e la gestione dei sedimenti; recupero di identità, sicurezza e qualità ambientale.

Il CdF di identifica come strumento per la semplificazione e razionalizzazione delle politiche di settore, dei piani/programmi secondo la metodologia *Multilevel Governance*, coinvolgendo tutti i soggetti interessati attraverso un ampio programma di animazione territoriale, di partecipazione pubblica ed istituzionale finalizzato all'ottimizzazione e l'integrazione di Piani e Programmi esistenti.

Il CdF della Bassa e Media Valle dell'Ofanto assume come quadro di riferimento per l'individuazione degli obiettivi specifici l'*Atto di Indirizzo per l'elaborazione degli strumenti attuativi del Parco Regionale del Fiume Ofanto*, approvato con Deliberazione del Presidente della Provincia di Barletta Andria Trani in qualità di Soggetto affidatario per la gestione del Parco Naturale Regionale del Fiume Ofanto, n. 41 del 29.10.2018.

Gli *obiettivi specifici* sono raccolti in aree tematiche d'azione tra loro complementari:

Risposte "win-win" per la governance sostenibile e resiliente dell'acqua.

L'ambito è connesso all'implementazione del Deflusso Ecologico nella *governance* dell'acqua per il perseguimento ed il controllo degli obiettivi di qualità individuati ai sensi del D.Lgs. 152/2006 in regime di mutazione climatica. L'ambito raccoglie obiettivi connessi alla partecipazione-condivisione-apprendimento nelle aree della ricerca, sperimentazione e gestione dei sistemi idrici secondo approcci integrati multi-settoriali (prevenzione alla mitigazione del rischio idrogeologico; gestione delle dinamiche idrogeomorfologiche; salvaguardia e miglioramento delle acque, funzionalità ecologica degli habitat, gestione del sistema strutturale di approvvigionamento della risorsa idrica) e multi-temporali (in regime ordinario emergenziale da alluvioni e siccità).

Rientrano pertanto in tale ambito:

- *PREVENIRE I RISCHI NATURALI E ANTROPICI E RAFFORZARE LE CAPACITÀ DI RESILIENZA DEL CAPITALE NATURALE.* I servizi offerti per mezzo degli habitat ripariali/ecotonali del fiume, per la loro natura di ambiti di "*ritenzione idrica*" e a basso potenziale pirologico, sono di diverso tipo: essi infatti, regolano i processi ecologici e contribuiscono alla salute dell'ambiente grazie alla capacità di depurazione e regolazione del clima (assorbimento di CO2); forniscono un servizio di sicurezza idraulica attraverso il consolidamento dei corpi arginali, regolazione dei sedimenti e contenimento del dissesto idrogeologico.
- *CONSERVAZIONE ATTIVA E PASSIVA DI SPECIE E HABITAT, RIQUALIFICAZIONE AMBIENTALE.* Si tratta di un sub-ambito tematico prettamente conservazionistico, che fa diretto riferimento alle direttive europee 92/43/CEE "Habitat" e 2009/147/CE "Uccelli", nonché alla normativa e agli indirizzi nazionali e regionali in tema di aree protette e conservazione della biodiversità; ridurre la frammentazione e la vulnerabilità degli habitat naturali e degli habitat delle specie tenendo conto degli spostamenti della fauna nel conteso dei cambiamenti climatici; implementare gli obiettivi di qualità e quantità dell'acqua stabiliti dalle direttive per la pianificazione e gestione delle risorse idriche; tenere conto della biologia delle specie selvatiche; facilitare gli scambi genetici necessari per la sopravvivenza delle specie della fauna e flora selvatiche.
- *CONSERVAZIONE E RIPRISTINO DELLE DINAMICHE IDROMORFOLOGICHE DEL FIUME OFANTO, DEI SUI AFFLUENTI E DELLA COSTA.* Questo sub-ambito fa diretto riferimento agli aspetti connessi alle caratteristiche fisiche del corso d'acqua, nell'accezione dell'intero reticolo idrografico (compren-

dente il corso principale del Fiume e dei Torrenti, nonché del reticolo secondario) e alla ricerca di condizioni di equilibrio delle dinamiche evolutive dell'alveo e delle golene, nonché agli obiettivi ed alle azioni del Piano di Gestione Rischio di Alluvioni del Distretto Appennino Meridionale (PGRA).

– *MODELLI SOSTENIBILI DI GESTIONE DELLA RISORSA IDRICA.* Rientrano in tale sub-ambito gli obiettivi connessi alla gestione dello "Schema Ofanto" quale sistema di approvvigionamento della risorsa idrica, che in termini strutturali è sovrapposto al sistema "Fiume Ofanto" ma in termini funzionali è strettamente interconnesso con lo stesso. Le modalità gestionali potranno essere analizzate sia con riferimento ai periodi di crisi idrica che ai periodi di disponibilità ordinaria, che con riferimento ancora alla manutenzione delle opere connesse.

Agricoltura e agro-ecosistemi.

L'ambito raccoglie tutti gli obiettivi direttamente connessi alla conduzione multifunzionale delle attività agricole, alla loro sostenibilità e produttività, e alla valorizzazione economica delle produzioni.

Comunità locali e patrimonio culturale e sistema produttivo.

Gli obiettivi relativi ai rapporti tra popolazioni locali, il territorio della Valle e le sue risorse; qui si vuole dare un'accezione a tutto tondo e trasversale al concetto di comunità locale, comprendente le persone di tutte le generazioni con le loro vite, comportamenti, e comprendente anche le varie attività produttive svolte. Costituiscono un ambito specifico le relazioni tra aree produttive e Fiume mediante azioni per favorire processi di riconversione delle aree produttive in APPEA (Aree Produttive Paesaggisticamente e Ecologicamente Attrezzate) secondo quanto delineato dalle Linee guida sulla progettazione e gestione di aree produttive paesisticamente e ecologicamente attrezzate.

Promozione, fruizione e mobilità

Con l'obiettivo di valorizzare in senso turistico il patrimonio paesaggistico, naturale, agricolo, eno-gastronomico, archeologico, storico-architettonico del territorio del Parco; implementare un sistema della mobilità lenta, che usi l'asse dell'Ofanto per connettere tra loro i centri abitati del Parco e questi alla costa.

Interazioni/integrazioni con programmi.

Favorire e perseguire approcci concertativi con le principali iniziative attivate ed in fase di formazione della programmazione negoziata (Gruppi di Azione Locale GAL, Strategia Nazionale Aree interne Area Alta Murgia e Monti Dauni, Programma di Rigenerazione Territoria-

le costiera (art. 6 L.R. 21/2008) "il mare grande parco pubblico" cui ha fatto seguito l'Accordo di Programma tra Ministero dell'Ambiente e Tutela del Territorio e del Mare (MATTM), Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (MIITT) e Regione Puglia; Contratti Istituzionali di Sviluppo (CIS) . Il CdF della Bassa e Media Valle dell'Ofanto concorre a delineare possibili percorsi di formazione dei "*distretti del cibo*" . In questo ambito potrebbero trovare luogo le riflessioni sull'istituzione delle ZEA (zone economiche ambientali, con fiscalità di vantaggio e incentivi per azioni economiche fondate sulla sostenibilità) alla luce del recente dibattito sull'estensione delle stesse, a tutte le aree protette istituite ai sensi della legge 394, ampliandone quindi l'applicazione oggi prevista per i soli parchi nazionali.

5. Metodologia

Il CdF della Bassa e Media Valle dell'Ofanto assume come riferimenti metodologici e contenutistici:

- i requisiti qualitativi di base dei CdF redatti dal Tavolo Nazionale dei Contratti di Fiume del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Mare e del Territorio, ISPRA;
- i *quadri di conoscenza* e di *assetto* del Piano Territoriale del Parco Naturale Regionale del Fiume Ofanto (*Allegato 2 all'Atto di Indirizzo per l'elaborazione degli strumenti attuativi del Parco Regionale del Fiume Ofanto approvato con Deliberazione del Presidente della Provincia di Barletta Andria Trani n. 41 del 29.10.2018*).

L'intero processo di formazione del CdF della Bassa e Media Valle dell'Ofanto assume la valenza di processo di co-pianificazione e partecipazione alle scelte per l'elaborazione degli Strumenti attutivi del Parco Naturale Regionale del Fiume Ofanto nelle scale di riferimento proprie dell'Area protetta e nei territori con termini (coincidenti con il SRT1). Il CdF è organizzato nelle seguenti fasi successive e sequenziali:

- sottoscrizione del *Documento d'Intenti* da parte dei soggetti interessati all'attivazione del CdF.
- raccolta della documentazione, dei Piani e dei Programmi, sistematizzazione delle conoscenze comuni e redazione di un *Quadro Conoscitivo* o Dossier sull'Area, finalizzato alla definizione delle criticità e delle risorse del territorio.
- redazione del *Documento Strategico (DS)* di lungo-medio termine, finalizzato a definire uno scenario condiviso di valorizzazione dell'intero territorio, visto in un'ottica di sviluppo locale e secondo un approccio integrato, basato sugli obiettivi condivisi.
- redazione del *Piano d'Azione (PA)* di breve temine (3 anni), finalizzato alla programmazione di azioni concrete e interventi da realizzarsi per il raggiungimento, nel tempo, degli obiettivi con-

divisi. Il PA conterrà la gerarchizzazione, la temporizzazione, la costituzione soggetti partenariali attuatori, intese ed accordi preliminari. Gli interventi del programma d'azione così condivisi, potranno trovare realizzazione all'interno del prossimo ciclo di programmazione dei fondi comunitari 2021/2027 e dei prossimi programmi UE, in un'azione sinergica tra la Regione Puglia e gli Enti Locali, finalizzata alla promozione delle valenze naturali e culturali e degli interventi di manutenzione quali opportunità di sviluppo dei territori.

1) ***sottoscrizione*** del CdF;
2) ***implementazione*** del Piano d'Azione;
3) attivazione di un sistema di ***monitoraggio***.

6. Organi del Contratto di Fiume

Ai fini dell'attuazione del processo di Contratto di Fiume si sono individuati i seguenti organismi:

L'Assemblea del Contratto di Fiume è l'organo consultivo-deliberativo del processo partecipativo; l'Assemblea è composta da tutti gli attori pubblici e privati che aderiscono al processo; l'Assemblea opera attraverso sessioni Plenarie e Tavoli di lavoro tematici. Fanno parte dell'Assemblea del CdF della Bassa e Media Valle dell'Ofanto, ad oggi, oltre 70 soggetti, che potranno essere integrati da ulteriori portatori di interesse istituzionali o non, specificatamente coinvolti, in relazione alle caratteristiche territoriali e tematiche del processo.

Il *Comitato di coordinamento tecnico-scientifico*, è l'organismo esecutivo del processo e viene coordinato dal soggetto istituzionale referente per il CdF; il Comitato attua le diverse fasi del Contratto fiume, il monitoraggio, svolge il ruolo di interfaccia tra il processo di elaborazione del Piano del Parco NRF Fiume Ofanto ed il CdF. Compongono il Comitato di coordinamento Tecnico-scientifico: la Provincia di Barletta Andria Trani (*nel ruolo di Soggetto gestore del Parco naturale Regionale del fiume Ofanto*) in qualità di soggetto istituzionale referente per il CdF; la Provincia di Foggia, Settore Assetto del territorio e Ambiente; la Provincia di Potenza, Settore Pianificazione Territoriale; l' Autorità di Bacino Distrettuale dell'Appennino Meridionale; il Consorzio di Bonifica della Capitanata di Foggia; la Regione Puglia - Dipartimento Agricoltura, Sviluppo Rurale e Ambientale – Sezione Risorse Idriche (*Tavolo Tecnico regionale permanente di coordinamento dei Contratti di fiume nel territorio della Regione Puglia, DGR n. 1788 del 7/10/2019*); l'ISPRA; il Centro Italiano per la Riqualificazione Fluviale; l'Università degli Studi della Basilicata - DICEM; la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Barletta-Andria-Trani e Foggia; ed il Partenariato Economico e Sociale (PES) BAT.

La ***Segreteria Tecnica*** supporta l'Assemblea ed il Comitato di coordinamento tecnico-scientifico nelle diverse fasi del processo di CdF fornendo adeguato supporto tecnico nella fase di Analisi conoscitiva preliminare integrata sugli aspetti ambientali, sociali ed economici, nell'elaborazione del Documento strategico e nella stesura del Programma d'Azione, contribuisce all'organizzazione e facilitazione dei processi di partecipazione dell'Assemblea.

Le funzioni di Segreteria tecnica sono svolte dall'Agenzia del Patto Territoriale per l'Occupazione Nord Barese Ofantino, nell'ambito del Progetto INTERREG Italia-Croazia "CREW".

7. Il percorso partecipativo

Le attività partecipative del processo del Contratto di Fiume si collocano in un quadro circostanziale cruciale per l'intero territorio di riferimento del bacino fluviale, che vede la costruzione del Piano del Parco Regionale dell'Ofanto e che nella sua dimensione interregionale include parti del bacino idrografico ricadenti nella provincia di Potenza, aprendo interessanti scenari di cooperazione tra Enti che restituiscono il senso più intrinseco del CdF nell'accezione di strumento per l'innesco di pulsioni territorialiste, dentro un sistema territoriale omogeneo, oltre la limitazione amministrativa, in cui il Fiume è la misura per la verifica della sostenibilità delle scelte e per le speranze di sviluppo. La circostanza è ancor più significativa se si considera l'avvio delle attività di redazione del Piano Paesaggistico Regionale della Basilicata e del ruolo che il CdF potrebbe assumere per la ricucitura di porzioni di frontiere regionali, attesa la vigenza in Puglia del Piano Paesaggistico Territoriale Regionale.

In quest'ottica le attività partecipative si inseriscono quale strumento di pulsione territoriale investendo oltre che gli enti e le amministrazioni competenti, l'intera comunità della valle, all'assunzione di co-responsabilità e promozione di un Piano di Azione condiviso, finalizzato ad affrontare le problematiche ambientali del bacino fluviale nel contesto del suo sviluppo locale.

Le attività partecipative su impulso della Provincia di Barletta Andria Trani coadiuvata dal Comitato di Coordinamento Tecnico Scientifico ed in collaborazione con la Segreteria Tecnica del CdF, si sono concretizzate con la costituzione di 5 tavoli tematici:

- **Natura**
- **Infrastrutture**
- **Agricoltura**
- **Turismo e Green Economy**
- **Governance**

Rispetto al processo partecipativo messo in campo, i Tavoli tematici sono stati pensati principalmente per:

- *Delineare gli orientamenti della struttura del Quadro di Conoscenza del CdF;*
- *Composizione del quadro di Conoscenza "raffinata" e aggiornata del sistema territoriale di riferimento del CdF;*
- *Delineare gli orientamenti della struttura del Documento Strategico del CdF;*
- *Definire/Condividere le principali azioni strategiche del D.S. del CdF;*
- *Condivisione/implementazione del Quadro di Conoscenza del Piano Territoriale del Parco NR Fiume Ofanto;*
- *Fornire contributi allo Schema di Piano/Regolamento/Programma Socio-economico del Parco NR Fiume Ofanto;*
- *Stimolare la partecipazione alla fase di Scoping VAS del Piano del Parco.*

Nell'ambito della schematizzazione tematica dei Tavoli e sulla scorta dell'esplicitazione degli obiettivi generali e specifici del Piano del Parco e di quelli del CdF della Bassa e Media Valle dell'Ofanto, anche al fine di evitare inefficaci divagazioni, è stato possibile definire alcuni argomenti specifici da sottoporre a singoli Tavoli; tutti in qualche maniera riconducibili a "*Scenari"/Progetti territoriali aggreganti*" elaborati dalla strutture tecniche, ricomponendo/ricucendo progetti e azioni locali nell'area interregionale e interprovinciale del CdF della Bassa e Media Valle. Dalla discussione di questi progetti aggreganti si costruiscono i quadri di conoscenza evoluta (rispetto a quelli consolidati) e si definiscono priorità per il documento strategico.

Alla luce delle speciali circostanze legate all'emergenza epidemiologica da COVID-19, che a fasi alterne non ha permesso il regolare svolgimento delle attività partecipative pianificate ed in particolare lo svolgimento delle attività previste all'interno dei Tavoli Tematici secondo metodiche convenzionali; si sono valutate opzioni tali da attivare un processo partecipativo a distanza, attraverso strumenti digitali di *e-democracy web*. Si è pertanto costituita una comunità virtuale di cittadini, associazioni e amministratori pubblici per un percorso di consultazione online, tramite una piattaforma telematica dedicata (https://www.cdfbassamediavalleofanto.it/).
Le prime attività partecipative del Contratto si sono avviate nella settimana dal 6 al 10 luglio 2020 presso l'IISS "Dell'Aquila-Staffa" di San Ferdinando di Puglia, con il primo ciclo di incontri dei tavoli tematici: *Natura, Governance, Infrastrutture, Turismo e Green Economy, Agricoltura* e che ha visto la partecipazione complessiva di oltre 70 partecipanti, facendo emergere nel corso delle riunioni, coordinate dalla Pro-

vincia di Barletta Andria Trani nel ruolo di Soggetto gestore del Parco Naturale Regionale del Fiume Ofanto e dalla Segreteria Tecnica del CdF dell'Agenzia del Patto Territoriale per l'Occupazione nord barese ofantina, una serie di riflessioni di merito che restituiscono il senso di un processo che parte a sua volta da posizioni avanzate rispetto a temi comuni, in un'ottica di risoluzione condivisa e multi-attore dei conflitti e delle problematiche e che per ovvie ragioni si concentrano nelle aree di maggiore criticità come quelle prossime al Fiume.

Il lavoro ha riguardato, in prima battuta, le modalità operative di funzionamento del singoli Tavoli, cui hanno fatto seguito l'esplicitazione di alcuni argomenti di dettaglio, le cui discussioni sono state alimentate e supportate da quadri di conoscenza elaborati per lo scopo (rappresentazioni aggerate di informazioni) e documentazioni progettuali.
Il 2° ciclo di incontri dei tavoli tematici si è svolto in modalità itinerante (ed esperienziale) lungo il territorio di riferimento del CdF (Sala Consiliare, Montemilone; Cooperativa agricola in Località Farascuso SP 91, Candela; Agriturismo Moschella, Cerignola; Future Center, Barletta; Sala Consiliare, Margherita di Savoia) dal 28 settembre al 7 ottobre 2020, integrando i temi di discussione rispetto a quelli già trattati nel primo incontro.
Al termine dei due cicli di lavoro dei Tavoli è possibile ricomporre una quadro sintetico delle questioni che contribuiranno a sostanziare il Quadro di Conoscenza ed il Documento Strategico.

Fig. 2 - Le finalità dei Tavoli Tematici

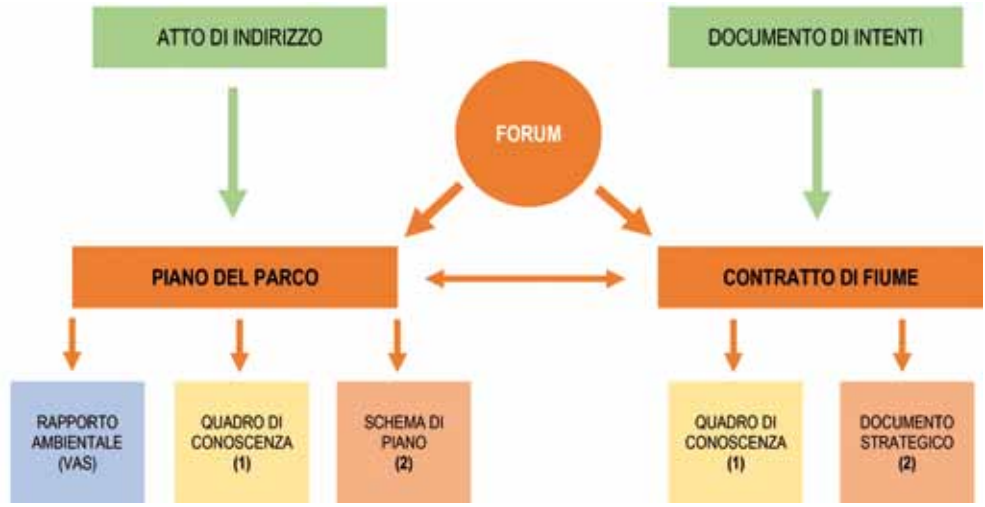


Fig. 3 – Il lavori nel 1° ciclo del Tavolo Natura a San Ferdinando

Fig. 4 – Il lavori nel 2° ciclo del Tavolo Agricoltura a Candela

Fig. 5– Il lavori nel 2° ciclo del Tavolo Natura a Margherita di Savoia

Natura

ESITI CONCETTI CHIAVE	→ **La "nuova" natura nelle aree di golena.** Le aree di golena come luoghi di priorità per la costruzione di scenari inediti di naturalità e del loro controllo/gestione in aree confinate in relazione alla componente idraulica e agricola. La Natura del fiume come invariante concettuale e fisica, sia che si tratti di natura nell'accezione di "rigogliosa vegetazione ecotonale" sia che si tratti di "rive spoglie di laminazione e di libera divagazione del fiume", entrambe rispetto alle diverse componenti strutturali del Fiume come organismo vivo, bio-diverso e multifunzionale. I servizi offerti dagli habitat ripariali/ecotonali del fiume, per la loro natura di ambiti di "ritenzione idrica" e a basso potenziale pirologico, sono di diverso tipo: di regolazione dei processi ecologici; le capacità di depurazione e regolazione del clima (assorbimento di CO2); forniscono un servizio di sicurezza idraulica attraverso il consolidamento dei corpi arginali, regolazione dei sedimenti e contenimento del dissesto idrogeologico. La Legge 12 dicembre 2019 n. 141, ha convertito in legge, con modificazioni, il decreto-legge 14 ottobre 2019, n. 111 (cosidetto Decreto Clima), recante "misure urgenti per il rispetto degli obblighi previsti dalla direttiva 2008/50/CE sulla qualità dell'aria e proroga del termine di cui all'articolo 48, commi 11 e 13, del decreto-legge 17 ottobre 2016, n. 189, convertito, con modificazioni, dalla legge 15 dicembre 2016, n. 229. (19G00148)" (GU n.292 del 13-12-2019). Le modificazioni relative all'art. 4 "Azioni per la riforestazione", ai comma 4, 4-ter, 4-novies, rappresentano interessanti opportunità relative alla riforestazione in aree fluviali. → **Natura nelle aree di bordo/frontiera** I sistemi naturali collocati lungo le aree di confine amministrativo (interregionale), lungo le quali, pur trattandosi di sistemi unitari ed omogenei, non è mai attribuito lo stesso valore ambientale e naturalistico e pertanto lo stello livello di tutela (il caso del tratto di Fiume Ofanto in destra idrografica ricadente nella regione Basilicata nei Comuni di Melfi e Lavello ed il sistema dei Valloni tra Spinazzola e Montemilone).
QUADRI DI CONOSCENZA PRODOTTI	→ **Carta Natura** (*costituita dall'omogenizzazione dei dati ISPRA nelle regioni Puglia, Basilicata e Campania*) → Ricognizione delle **Reti Ecologiche Regionali** RER (*Puglia, Basilicata e Campania*) → Ricognizione delle **Reti Ecologiche Provinciali** REP (*BAT, Foggia, Potenza, Avellino*)

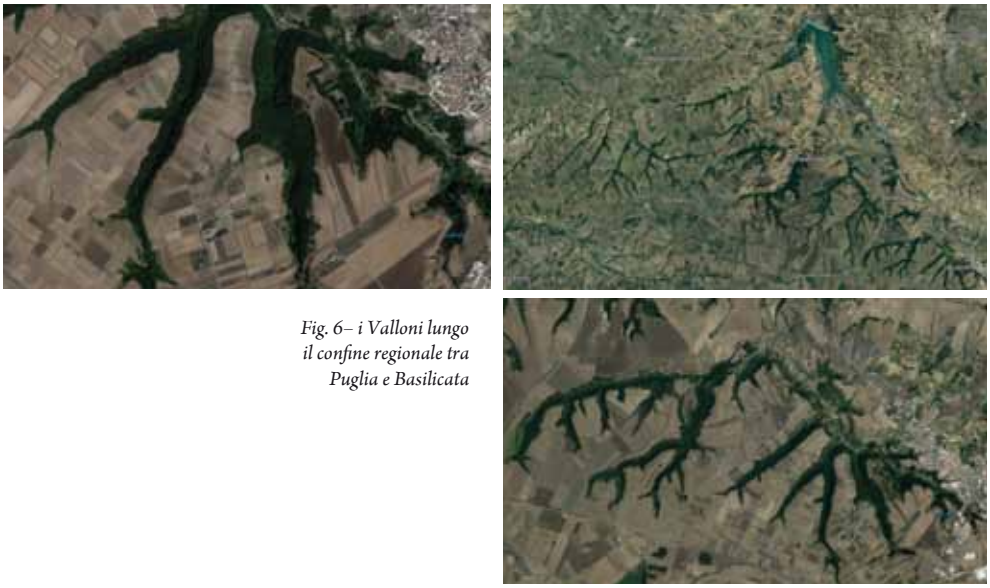


Fig. 6– i Valloni lungo il confine regionale tra Puglia e Basilicata

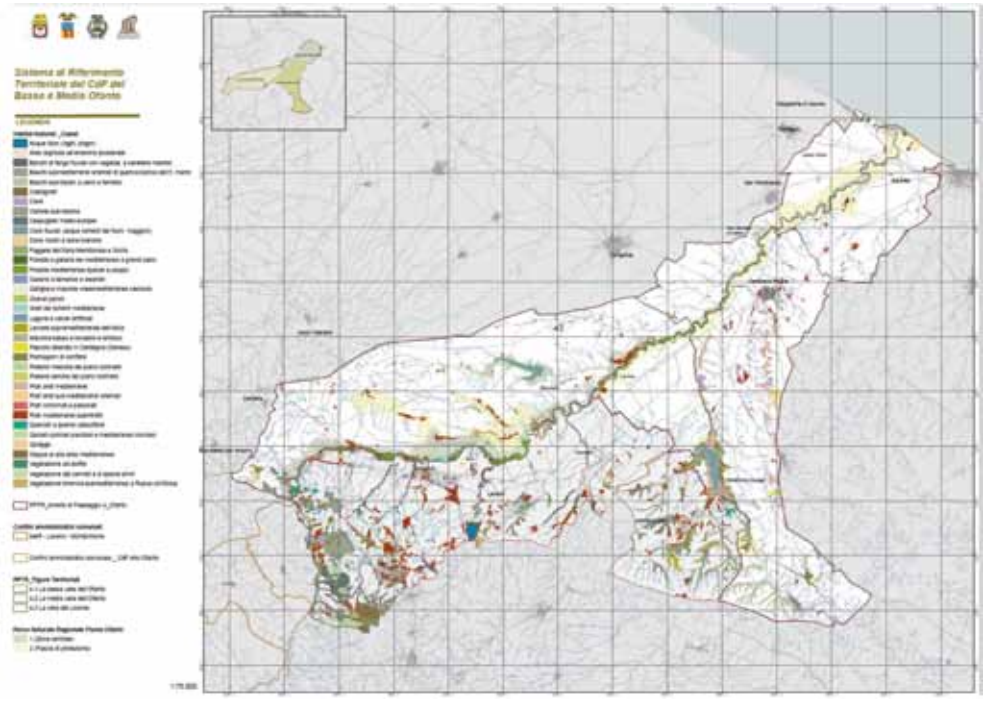


Fig. 7 – Carta Natura del CdF

Infrastrutture

ESITI CONCETTI CHIAVE	→ **Deflusso Ecologico** Gestione dello Schema idrico Ofanto, applicato al sistema strutturale di approvvigionamento multi-funzionale e multi-soggetto della risorsa idrica sia con riferimento ai periodi di crisi idrica che in quelli di disponibilità ordinaria. → **Disequilibrio sedimenti (bassa/media valle)** → **Multifunzionalità delle infrastrutture** La multifunzionalità delle infrastrutture idrauliche (ad esempio il ruolo degli argini in terra battuta tra percorsi di manutenzione e percorsi ciclo-pedonali integrati, etc..); → **Approcci alla manutenzione delle infrastrutture idrauliche**
QUADRI DI CONOSCENZA PRODOTTI	→ **Schema Ofanto** → **Carta delle opere idrauliche** *(dighe, bacini di accumulo, sbarramenti, argini nuovi/manutenzione, reticolo secondario artificializzati ecc.)*

Fig. 8 – Schema Ofanto

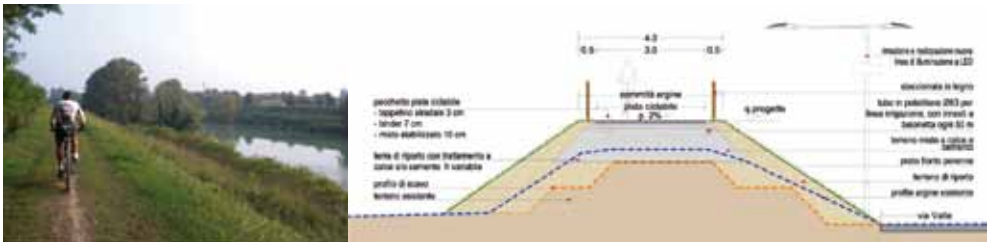
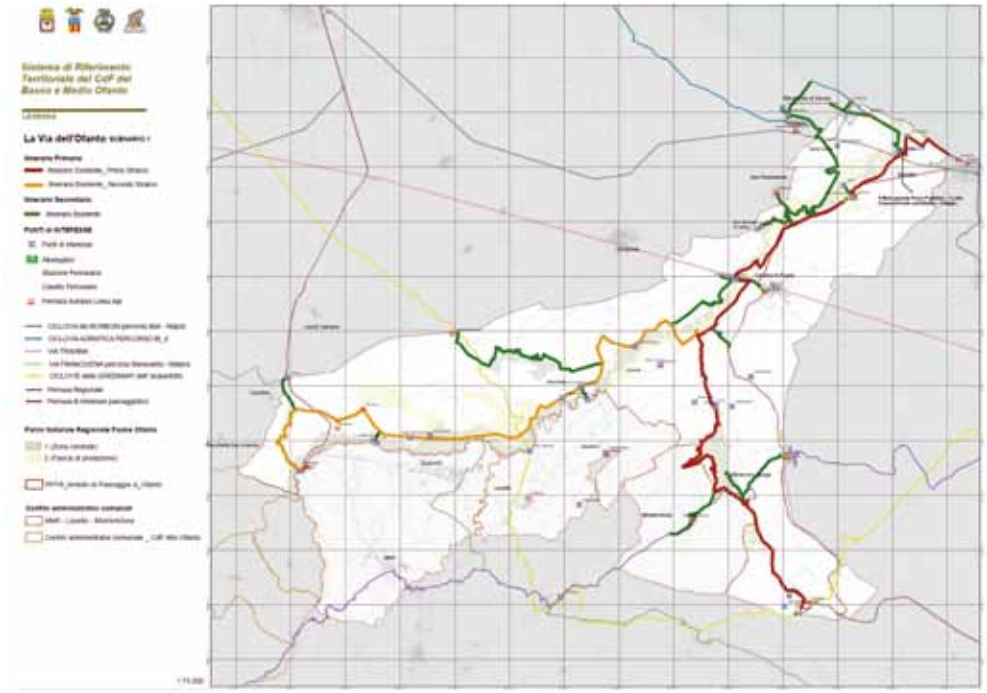


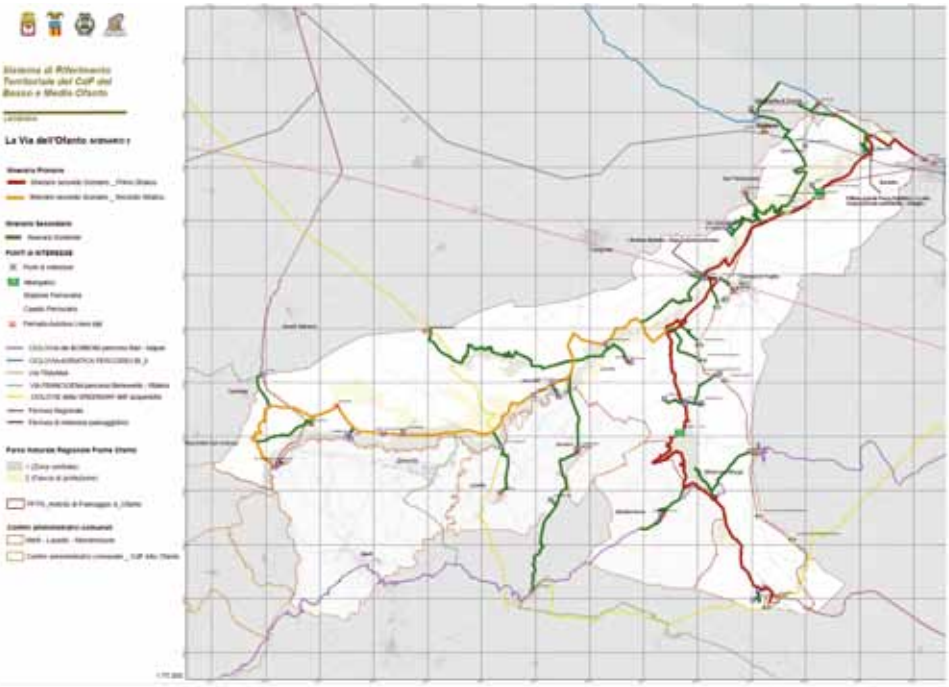
Fig. 9 – Piste ciclopedonali sovra-arginali

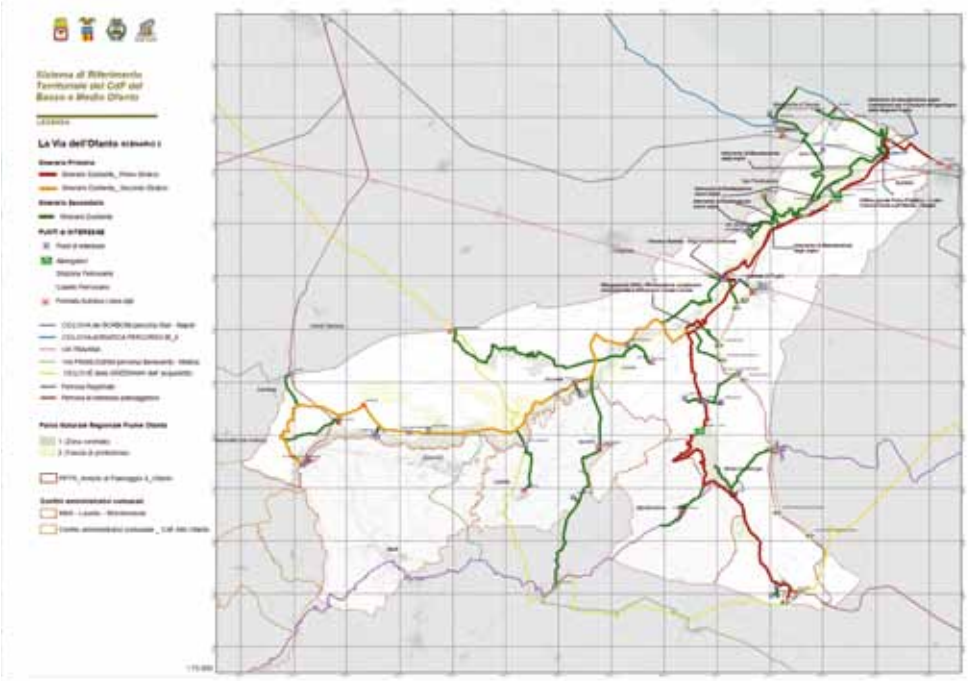
Turismo e green economy

ESITI CONCETTI CHIAVE	→ **Visione complessiva dell'offerta per l'identificazione di un *brand* turistico** → **Ciclo-via come sistema aggregante** → **Costruzione della/e narrazione/i lungo l'itinerario**
QUADRI DI CONOSCENZA PRODOTTI	→ **Schema della "Via dell'Ofanto"** - 1° scenario *(fruibilità attuale degli itinerari)* → **Schema della "Via dell'Ofanto"** - 2° scenario *(fruibilità al breve periodo, ovvero considerando le azioni previste in stato avanzato di attuazione (o in procinto di esserlo)*

Fig. 10 – I tre scenari della Ciclo-via della Valle dell'Ofanto (breve, medio e lungo termine)




Sistema di Riferimento Territoriale del CdF del Basso e Medio Ofanto
La Via dell'Ofanto


Sistema di Riferimento Territoriale del CdF del Basso e Medio Ofanto
La Via dell'Ofanto

Agricoltura

ESITI CONCETTI CHIAVE	→ **Compatibilità idraulica delle coltivazioni in aree di golena** → **L'approvvigionamento idrico ai fini irrigui** → **La cultura del progetto integrato** Stimolare il trasferimento di competenze agli agricoltori; migliorare il processo produttivo ed ottenere prodotti di qualità nel rispetto degli equilibri dell'agro-ecosistema; riorientare il progetto tecnico e le aspettative della trasformazione verso profili prestazionali integrarti e multi-obiettivo. → **La Valle come Distretto (produttivo, del cibo)** Le sfide delle ZEA estese alle aree protette regionali ed il riconoscimento della Valle dell'Ofanto come disterro del cibo → **Istanze di sviluppo del settore agricolo nella media Valle** → **La cultura del "presidio"** Approcci di corresponsabilità con i conduttori per introdurre forme di gestione agricola nell'accezione di erogazione di Servizi Ecosistemici prioritariamente riferiti alla prevenzione del rischio idraulico, presidio e manutenzione idraulica e naturalistica.
QUADRI DI CONOSCENZA PRODOTTI	→ **Carta dell'uso del suolo** → **Indagine geomorfologica finalizzata alla delimitazione dell'alveo fluviale attuale della sua evoluzione temporale.** A seguito dell'Accordo tra l'Autorità del Distretto Idrografico dell'Appennino Meridionale e la Provincia di Barletta Andria Trani è stato istituito il Tavolo Tecnico Istituzionale permanente di confronto e monitoraggio per le attività di co-pianificazione in materia di Pianificazione di Bacino Distrettuale e Aree Protette Naturali. Nell'ambito del Tavolo Tecnico permanete è stata redatta dal Centro Italiano per la Riqualificazione Fluviale l'indagine geomorfologica finalizzata alla delimitazione dell'alveo fluviale attuale della sua evoluzione temporale.

Fig. 11 - Aree di laminazione per l'"esondazione controllata" e di ritenzione idrica per usi irrigui.

Governance

ESITI CONCETTI CHIAVE	→ **Ravvivare il Patto Val d'Ofanto per la definizione di azioni nella prossima programmazione comunitaria 2021-2027 (delle tre Regioni)** Il rilancio del Patto Val d'Ofanto, sottoscritto ad Avellino del 2014, coinvolgendo le quattro Provincie interessate (Barletta Andria Trani, Foggia, Potenza ed Avellino) e le quattro Prefetture competenti, riconfermandolo nelle sue finalità e cioè per la definizione di azioni e programmi trans-regionali nella nuova programmazione europea 2021-2027. → **Armonizzazione dei CIS e Strategia Nazionale per le Aree Interne** Il CdF come "organismo" di convergenza e di armonizzazione dei programmi di innovazione degli investimenti pubblici in materia di Contratti Istituzionale di Sviluppo e Strategia Nazionale per le Aree Interne.

Le istanze della «*comunità del fiume*», così come emerse dal percorso partecipativo, animeranno la descrizione dello scenario strategico (all'interno del Documento Strategico), configurandosi come una simulazione dell'idoneità e della flessibilità dei sistemi e degli strumenti di risoluzione dei conflitti emersi dagli scenari tendenziali.
Sinteticamente le finalità del Documento Strategico si possono rappresentare con:

- *Definire scenari tendenziali, così come scaturiti dal Quadro di Conoscenze*
- *Riallineare gli obiettivi del Documento di Intenti in esito del processo partecipativo*
- *Definire un quadro sinottico di azioni allineato ad uno scenario strategico*
- *Definire i termini procedimentali*

Pertanto secondo le indicazioni del documento "*Definizioni e requisiti qualitativi di base del Contratti di Fiume*" redatto dal Gruppo di Lavoro 1 "*Riconoscimento dei CdF a scala nazionale e regionale, definizione di criteri di qualità*" del Tavolo Nazionale dei Contratti di Fiume (12/03/2015), si può esprimere una schematizzazione di metodo e processuale su cui costruire il Documento Strategico della Bassa e Media Valle dell'Ofanto:

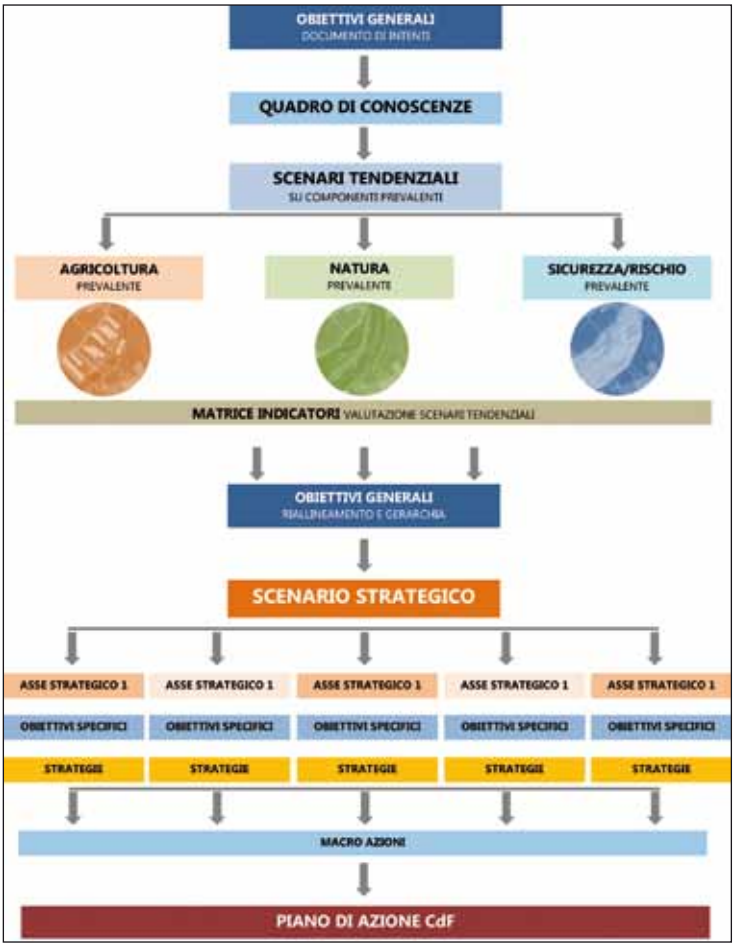


Fig. 12 - Schema del Documento Strategico

L'interminabile 'Risiko' delle reti fluviali

di Emanuele Giachetta

Le reti fluviali costituiscono la spina dorsale di molti paesaggi terrestri e giocano un ruolo importante nell'evoluzione dei continenti, degli ecosistemi e della geografia umana. I fiumi infatti sono dei nastri trasportatori in grado di rimuovere efficientemente acqua e sedimenti dal paesaggio che attraversano. Spesso si ritiene che le reti fluviali siano degli elementi fissi e immutabili del paesaggio naturale. In realtà le reti fluviali risultano dalle complesse interazioni tra processi inarrestabili, come la deformazione tettonica della superficie terrestre e i cambiamenti climatici, e l'erodibilità delle rocce e dei suoli, e si evolvono con essi. Pertanto, la planimetria delle reti fluviali, così come la forma dei bacini idrografici, subisce lente ma inesorabili trasformazioni e riflette l'equilibrio tra la tettonica, che crea rilievo attraverso il sollevamento della superficie terrestre, ed i processi erosivi, che tendono invece a modellare e a ridurre il rilievo. Le dinamiche di queste trasformazioni includono la lenta migrazione delle creste montuose e delle linee di spartiacque che separano i bacini idrografici e gli scambi di superficie di drenaggio attraverso processi di cattura fluviale. In seguito ad una cattura fluviale, i bacini idrografici cambiano forma, contraendosi ed espandendosi; il corso del fiume che ha catturato un ramo fluviale adiacente può presentare brusche deviazioni; le reti fluviali si riorganizzano, causando un aumento significativo della portata di acqua, sedimenti e nutrienti; gli habitat di numerose specie viventi possono subire alterazioni lungo la valle del fiume che ha compiuto la cattura. Data l'importanza delle reti fluviali e il loro coinvolgimento nei processi geochimici e nell'evoluzione biologica, la geometria planimetrica delle reti fluviali e la loro ricostruzione evolutiva è stata a lungo oggetto di studi con diverse metodologie.

Un metodo che permette di analizzare e confrontare i bacini idrografici si basa sulle relazioni fondamentali presenti in tutte le reti con struttura ad albero, o 'dendritica', come quelle fluviali e le reti di trasporto dei nutrienti presenti negli organismi viventi. Per i canali fluviali, una di queste relazioni è una legge di potenza, chiamata legge di Flint, che lega la superficie del bacino che drena in un certo tratto del canale fluviale e la pendenza di quel tratto di canale. Questa legge, pur essendo empirica, trova però conferma in un ampia gamma di modelli fisici di trasporto ed erosione fluviale. Inoltre, da questa legge è possi-

bile calcolare un parametro, conosciuto dai geomorfologi come 'χ', che rappresenta la misura delle lunghezza o l'altitudine di una rete fluviale normalizzata per la superficie di drenaggio. Le moderne tecnologie satellitari hanno portato negli ultimi dieci anni ad un'abbondanza di dati digitali relativi all'andamento dell'altitudine per gran parte della superficie terrestre. Applicando le moderne tecnologie geoinformatiche racchiuse nei software dei sistemi informativi geografici (i GIS) ai modelli digitali dell'altitudine terrestre, è possibile ricavare tutta una serie di parametri che sono molto utili nello studio dei bacini fluviali e delle reti fluviali. Tra questi, anche il parametro 'χ' che può essere utilizzato come un misura per investigare la stabilità dei bacini di drenaggio e che al tempo stesso è di facile interpretazione anche da parte di non addetti ai lavori se opportunamente rappresentato sotto forma di mappe (Figura 1). Ad esempio, per un bacino idrografico o un gruppo di bacini idrografici, in caso di sollevamento tettonico costante, condizioni climatiche ed erodibilità delle rocce affioranti uniformi, il parametro 'χ' e la quota del canale fluviale crescono linearmente dalla foce del fiume alle zone più elevate della rete fluviale, in prossimità delle creste montuose. Per cui, in condizioni di perfetto bilancio tra forze tettoniche e processi di erosione, due bacini idrografici presenteranno uguali valori di 'χ' sui lati opposti della linea di spartiacque che li separa, mentre i due versanti che convergono verso l'alto a formare lo spartiacque tra due valli fluviali, proprio come i due spioventi di un tetto, mostreranno un profilo topografico simmetrico (Figura 1, a e b). Al contrario, valori

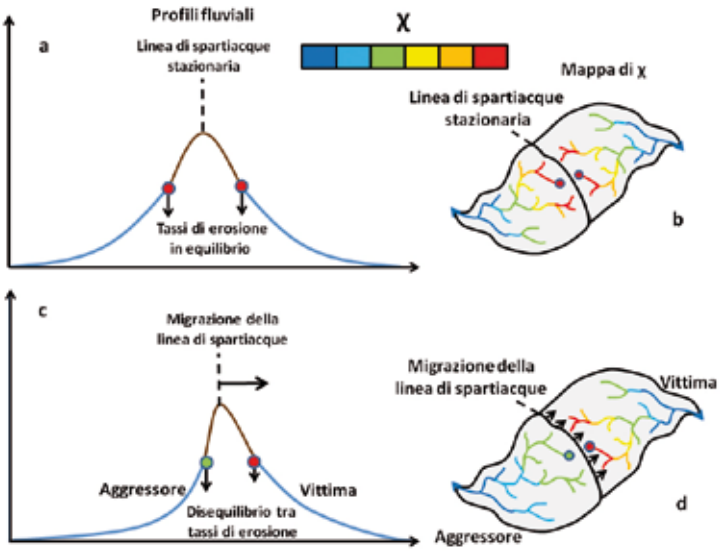


Figura 1. Schema illustrativo per l'interpretazione delle mappe del parametro <χ'.

diversi di 'χ' sui lati opposti della linea di spartiacque che separa due o più bacini idrografici e versanti con un profilo topografico fortemente asimmetrico a cavallo di un crinale indicherebbero che il bacino idrografico con 'χ' più basso si espande a spese del bacino con 'χ' più alto, facendo migrare verso quest'ultimo la linea di spartiacque (Figura 1, c e d). Nel caso di fiumi in disequilibrio, le rispettive reti fluviali stanno operando o hanno subito recentemente una riorganizzazione che potrebbe portare ad un evento di cattura fluviale. Questo concetto è stato verificato da modelli numerici e studi teorici e presenta il grande vantaggio di essere applicabile a diverse scale spaziali, dai crinali che separano piccole valli fluviali agli spartiacque continentali condivisi dai grandi bacini idrografici. Infine, le mappe di 'χ' elaborate a scala dei continenti ci forniscono un ritratto della effettiva mobilità delle reti fluviali e dell'attuale evoluzione del paesaggio terrestre.

Anche il nostro vicino di casa, il Fiume Ofanto, sembra non essere esente da questi processi di cattura e riorganizzazione della rete fluviale sia all'interno del suo stesso bacino idrografico che a spese dei fiumi confinanti. In uno studio che ho presentato all'88° Convegno della Società Geologica Italiana del 2016, ho mostrato i risultati di un analisi di stabilità della rete fluviale del Fiume Ofanto. La mappa di 'χ' elaborata per l'Ofanto è rappresentata in Figura 2. Come si può notare da questa mappa, esiste un evidente contrasto di colori azzurro-arancio in corrispondenza dello spartiacque tra due dei maggiori affluenti di destra del Fiume Ofanto, il Torrente Olivento, che scorre nei pressi di Venosa in Basilicata, ed il Torrente Locone, che sfocia nell'omonima diga situata nel territorio di Minervino Murge. Il forte contrasto di colori nella mappa ci indica, per quanto detto in precedenza, che questa parte di

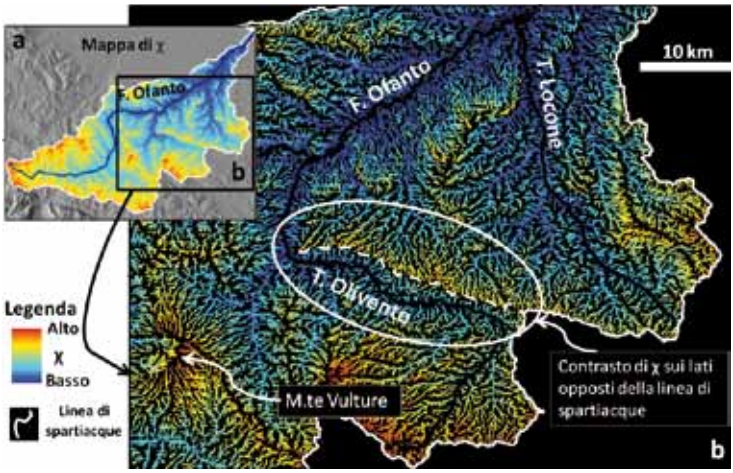


Figura 2. Disequilibrio nella rete fluviale interna del Fiume Ofanto a seguito della cattura fluviale ad opera del Torrente Olivento.

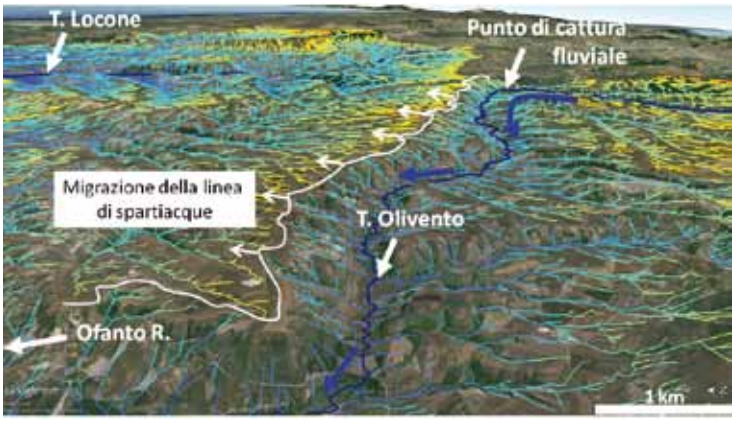


Figura 3. Visione tridimensionale dell'asimmetria dei versanti a cavallo della linea di spartiacque ed espansione in corso del Torrente Olivento a spese del Torrente Locone. L'area corrisponde alla parte di rete fluviale evidenziata in Figura 2.

rete fluviale dell'Ofanto ha recentemente subito una riorganizzazione, annettendo al proprio bacino una porzione di superficie del bacino adiacente attraverso una cattura fluviale. Il brusco cambio di direzione di circa 90° che si può osservare lungo il ramo principale del Torrente Olivento fornisce una prova ulteriore della cattura fluviale operata da parte del fiume. Se osserviamo un modello tridimensionale della linea di spartiacque tra i bacini dei due affluenti (Figura 3), ci accorgiamo anche che i versanti che convergono verso il crinale che separa i due bacini idrografici presentano una forte asimmetria, confermando un aumento dell'erosione fluviale ed un approfondimento della valle del Torrente Olivento come conseguenza dell'aumento di portata d'acqua del fiume in seguito alla cattura. L'asimmetria dei versanti sui lati opposti della linea di spartiacque indica anche che nel bacino idrografico del Torrente Olivento i processi erosivi operano a velocità maggiori rispetto al suo concorrente: questo disequilibrio produce la lenta migrazione della linea di spartiacque dal bacino idrografico 'aggressore', cioè il torrente Olivento, verso il bacino idrografico 'vittima' della cattura, e cioè il Torrente Locone. Anche se analizziamo la mappa di 'χ' del Fiume Ofanto e del Fiume Bradano lungo la linea di spartiacque che separa i loro bacini idrografici notiamo ancora una volta un forte contrasto di colori azzurro-arancio (Figura 4): per analogia con il caso precedente, questa evidenza ci suggerisce che il Fiume Ofanto starebbe espandendo il proprio bacino di drenaggio a spese del suo vicino attraverso la lenta migrazione della linea di spartiacque che lo separa del Fiume Bradano.

Tra le cause che hanno determinato in tempi geologici recenti questa riorganizzazione nella rete fluviale del Fiume Ofanto ci sono il lento sollevamento regionale che interessa il territorio pugliese a partire da

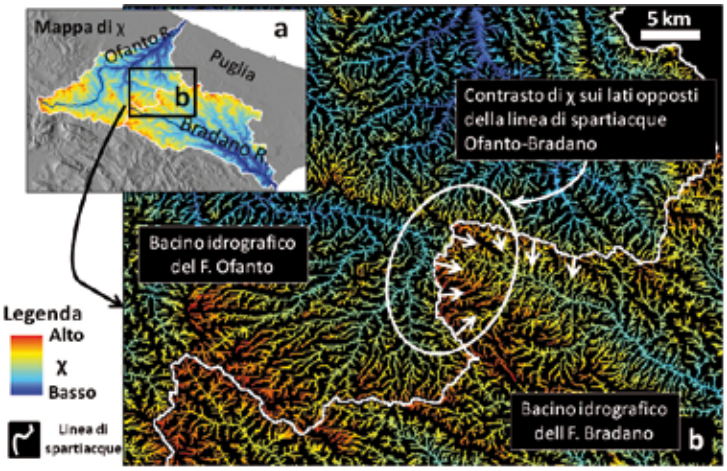


Figura 4. Disequilibrio tra le reti fluviali del Fiume Ofanto e del Fiume Bradano. Il Fiume Ofanto si espande, sottraendo superficie di drenaggio al bacino idrografico del Fiume Bradano.

circa due milioni di anni fa fino al presente e l'interferenza tra l'evoluzione della parte alta del bacino dell'Ofanto e la formazione del rilievo vulcanico del Monte Vulture. Sono ancora in corso degli studi per cercare di determinare quando questa riorganizzazione è iniziata e quali sono i tassi con i quali questi processi operano nelle reti fluviali del Fiume Ofanto e di altri Fiumi del mondo.

Ciò che rende ancora più affascinanti gli studi sull'evoluzione dei bacini idrografici è sapere che le dinamiche delle reti fluviali e i processi di cattura fluviale non solo avrebbero determinato lo sviluppo recente della geografia umana, così come la formazione di nuovi habitat e la differenziazione di specie viventi, ma potrebbero avere avuto un ruolo importante anche nell'evoluzione delle antiche civiltà. Per esempio, il Fiume Nilo è considerato il corso d'acqua più lungo del mondo ed è testimone di una storia millenaria: quella della civiltà egizia e dei faraoni. Il suo lungo corso d'acqua attraversa da sud a nord vaste zone desertiche da cui riceve un contributo minimo o nullo alla sua portata d'acqua. Ciò è reso possibile grazie all'importante contributo d'acqua di uno dei suoi maggiori affluenti, il Fiume Nilo Azzurro. Oltre ai circa duemila metri cubi al secondo di acqua dolce, il Nilo Azzurro trasporta dall'altopiano etiopico verso la valle del Nilo anche una gran quantità di sedimenti fini, come il limo, che ha reso fertile il territorio dell'Egitto e ha permesso lo sviluppo della prima grande civiltà del mondo. Il Nilo Azzurro ha le sue sorgenti sull'altopiano etiopico, un'area di drenaggio in cui il fiume si è espanso attraverso una serie di catture fluviali avvenute a partire da circa 15-20 milioni di anni fa, contribuendo a far diventare quello del Fiume Nilo uno dei più grandi bacini idrografici del mondo.

Il linguaggio letterario della pandemia: l'età classica
(1ª parte)

di Stefania Bafunno

Il tema della "peste", il male che si diffonde inarrestabile, il contagio che miete vittime in modo irrazionale e spietato, ha da sempre colpito l'immaginario collettivo, come dimostrano i numerosi riferimenti alle epidemie presenti nella letteratura dalle origini all'età contemporanea. Le dinamiche sociali e le reazioni emotive, infatti, si ripetono uguali a se stesse nel tempo, riproducendo un paradigma che è stato oggetto di indagine e riflessione da parte di storici, scrittori e artisti. Così nell'osservazione apparentemente imparziale di un fenomeno storico, gli scrittori trovano l'occasione per indagare le categorie morali e civili del proprio tempo messe in crisi dalle epidemie.

Il lessico della peste nel mondo antico

"Epidemia" e "pandemia" sono parole greche e indicano ciò che si diffonde tra il *dêmos*, la popolazione. "Epidemia" è etimologicamente ciò che sta "al di sopra" (*epí-*) del popolo e che quindi sfugge al suo controllo; una "pandemia" è qualcosa che sul piano etimologico riguarda "tutto il popolo".

Per indicare la peste gli antichi Greci usavano il termine *loimòs*, i Romani affiancavano alla parola *pestis* altre più generiche come *contagium* o *contagio, onis, infectio, virus*.

Il termine latino *pestis* originariamente non ha una valenza medica nello specifico, ma oscilla tra due campi semantici: può avere il significato di "calamità, disgrazia, rovina" ma è anche usato per indicare genericamente malattie epidemiche letali. *Pestis* e *pestilentia* sembrano termini sovrapponibili, ma differiscono secondo Isidoro di Siviglia, autore di una raccolta latina di sinonimi, perché il primo indica il *nomen morbi*, il secondo *id quod ex se explicat*[1], ovvero le sue manifestazioni esteriori. Di conseguenza il termine *pestis* avrà un uso più ampio connotandosi anche di una valenza simbolica. Ancora oggi la parola è metafora di sventure e catastrofi terribili, come è evidente negli aggettivi "pestilenziale" e "pestifero" o nelle espressioni "essere una peste" o "dire peste e corna di qualcuno", ovvero dirne tutto il male possibile.

1 - Isidoro Di Siviglia, *Differentiae* 1, 430

La parola *infectio* nasce come termine tecnico: indica l'azione del "tingere la lana" (*infector* è il "tintore"). La colorazione della lana bianca ne corrompe la purezza iniziale, per cui il verbo *inficere*, nel significato di "macchiare", passa facilmente ad indicare la corruzione morale. La contaminazione può avvenire attraverso una sostanza o un veleno. L'uso moderno del termine "infezione" è legato anche alle modalità di trasmissione delle malattie infettive che la scienza ha scoperto.

Contagium e *contagio, onis* derivano dal verbo *contingo* (*cŭm* "con" e *tăngere* "toccare"). L'accezione negativa si riferisce all'atto di "danneggiare attraverso il contatto": il toccare produce contagio. Lo storico Tito Livio parla di contagio a proposito del diffondersi rapido di una rivolta, così simile al propagarsi di un'epidemia; Sallustio definisce il diffondersi delle idee rivoluzionarie *quasi pestilentia*, "come una pestilenza" (*De Catilinae coniuratione* 10, 6). Il contagio per i Romani ha anche un carattere religioso-rituale: avvicinarsi ad una persona moralmente "contaminata" determinava il rischio di essere corrotti e resi impuri da un influsso malsano.

Virus è una parola latina che non indicava l'agente patogeno, ma un liquido amaro, di sapore acuto e sgradevole. È il veleno dei serpenti: mai dunque un'essenza innocua ma sostanza carica di connotazioni negative[2].

Le cause del contagio: gli dei, gli uomini e il *pharmakós*

Nelle rappresentazioni letterarie di epidemie e pandemie si ritrovano *tópoi* ricorrenti: comportamenti irrazionali, paura, sgomento di fronte all'impossibilità di contrastare il contagio, desolazione di città e campagne, disgregazione del vivere civile. In alcuni casi gli scrittori hanno un approccio più "scientifico" e si interrogano sull'origine della malattia, analizzandone sintomi e decorso.

Nella Bibbia la peste è uno dei castighi che Dio invia agli uomini per i loro peccati: nel cap. 8 dell'Esodo è una delle calamità che si abbattono sugli Egizi dopo il rifiuto del Faraone alla partenza degli Ebrei; in *Cronache* I, 21 la peste è la conseguenza della disobbedienza di David; nel libro dell'Apocalisse viene presentata come uno dei flagelli che precedono il giudizio divino.

Nell'antichità rimane predominante l'idea che la malattia abbia origine da un comportamento offensivo degli uomini, sanzionato dall'intervento divino, come avviene in quella che può essere considerata la prima

2 - Fabio Stok, *Il lessico del contagio*, in Atti del Seminario Internazionale di Studi Letteratura scientifica e tecnica greca e latina (Messina, 29-31 ottobre 1997), a cura di P. Radici Colace e A. Zumbo, EDAS, Messina 2000, pp. 55-89

descrizione letteraria della peste nella letteratura occidentale: l'epidemia lanciata nel campo acheo dalle frecce di Apollo nel primo libro dell'*Iliade* come vendetta dell'offesa recata al sacerdote Crise. Il poema omerico si apre con la scena di una malattia terribile che ha colpito l'esercito acheo, dopo l'offesa al sacerdote troiano di Apollo, al quale Agamennone non ha voluto restituire la figlia Criseide, sua prigioniera. Agendo in questo modo, l'Atride non solo ha mancato di rispetto a Crise e al suo ruolo, ma ha compiuto un gesto blasfemo verso la divinità stessa. Così il sacerdote scongiura il dio di punire gli Achei con le sue mortifere frecce. In questa scena archetipica il flagello è l'effetto di una punizione divina: Apollo, offeso per il maltrattamento del suo sacerdote, ha scatenato una pestilenza.

Iliade, I 9-12

Λητοῦς καὶ Διὸς υἱός· ὁ γὰρ βασιλῆϊ χολωθεὶς
νοῦσον ἀνὰ στρατὸν ὦρσε κακήν, ὀλέκοντο δὲ λαοί,
οὕνεκα τὸν Χρύσην ἠτίμασεν ἀρητῆρα
Ἀτρεΐδης·

Il figlio di Zeus e Latona: egli, irato col re,/ mala peste fe' nascer nel campo, la gente moriva, / perché Crise l'Atride trattò malamente,/ il sacerdote (trad. di R. Calzecchi Onesti)

La peste come punizione di una colpa fa da sfondo anche alla tragedia *Edipo Re* di Sofocle. Nel prologo un sacerdote descrive a Edipo la terribile condizione in cui versa la città di Tebe, afflitta da una terribile pestilenza.

Edipo Re, Prologo vv. 22-28
Πόλις γάρ, ὥσπερ καὐτὸς εἰσορᾷς, ἄγαν
ἤδη σαλεύει, κἀνακουφίσαι κάρα
βυθῶν ἔτ᾽ οὐχ οἵα τε φοινίου σάλου,
φθίνουσα μὲν κάλυξιν ἐγκάρποις χθονός,
φθίνουσα δ᾽ ἀγέλαις βουνόμοις τόκοισί τε
ἀγόνοις γυναικῶν· ἐν δ᾽ ὁ πυρφόρος θεὸς
σκήψας ἐλαύνει, λοιμὸς ἔχθιστος, πόλιν

La nostra città, come vedi, ondeggia e non riesce a sollevare più il capo dal profondo della tempesta di sangue. Perisce coi frutti della terra ancora immaturi, con la moria delle greggi, coi parti infecondi delle donne. È l'orribile peste, una divinità di fuoco, che colpisce Tebe.
(trad. di G. Paduano)

Consultato l'oracolo, si scopre che l'epidemia è un castigo per l'assassinio, rimasto impunito, del re Laio: ha origine soprannaturale ed è la conseguenza della colpa di Edipo, che ha inconsapevolmente ucciso il proprio padre e sposato la propria madre. Nella tragedia sofoclea è manifesto il legame tra contagio e concetto etico di "colpa": la malattia è il castigo divino che ricade su Edipo e su tutti i Tebani, ancora una volta risultato dell'infrazione di un ordine morale. Si intuisce da questo passo come gli antichi avessero bisogno di trovare il *pharmakós*, ovvero il capro espiatorio, il "paziente 0", ritenuto responsabile del contagio. Il *pharmakós* nel mondo greco è percepito come un individuo impuro a causa delle sue azioni, una presenza corrotta e corruttrice che deve essere allontanata dalla comunità.

La descrizione "scientifica" della peste

Nel libro II della *Guerra del Peloponneso*, opera storica del greco Tucidide, per la prima volta la peste è descritta con un approccio scientifico. Colpito egli stesso dal morbo, l'autore ci offre una dettagliata descrizione della sintomatologia e del decorso clinico nonché dei risvolti sociali e morali del contagio. Il metodo storiografico di Tucidide si fonda sul principio che uno storico deve riportare i "fatti", deve narrare ciò di cui ha avuto esperienza diretta o dopo l'accertamento delle fonti: solo così la storia diventa possesso per sempre, consapevolezza da usare in futuro in situazioni simili.

Nel 430 a. C. ad Atene scoppiò un'epidemia di "peste". Durante la Guerra del Peloponneso (431-404 a. C.) lo stratega Pericle, per sfuggire alle incursioni spartane, decise di radunare tutta la popolazione dell'Attica all'interno delle Lunghe Mure che collegavano la città al porto del Pireo. Tale decisione determinò un sovraffollamento che fu la causa della diffusione del contagio e costò la vita a Pericle stesso.

Nell'opera di Tucidide troviamo una dettagliata descrizione sintomatologica della micidiale epidemia: egli è incline a pensare che il

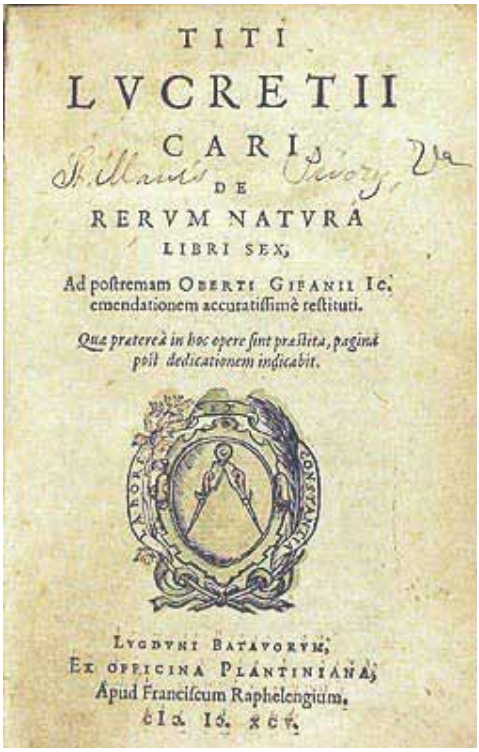
contagio abbia un'origine "naturale". L'applicazione del metodo di indagine è nello storico ateniese precisa e rigorosa. La descrizione clinica si articola in una fase iniziale, con i primi sintomi, una fase intermedia in cui il morbo si acutizza e una fase finale che precede la morte o una stentata guarigione. Il metodo tucidideo prevede, nell'analisi dei fatti umani, l'utilizzo degli strumenti caratteristici della dottrina medica del contemporaneo Ippocrate di Coo: sintomi, prognosi (proiezione nel futuro), diagnosi. Il medico è colui che sa dire le cose presenti, passate e future: allo stesso modo, secondo lo storico ateniese, il politico deve conoscere i fatti passati per potersi orientare di fronte agli eventi futuri. Nelle *Epidemie* Ippocrate scrive che di fronte ai sintomi di una malattia il medico deve essere in grado di riconoscerli anche attraverso il confronto con casi simili già studiati. Evidente la piena adesione al "metodo" ippocratico da parte di Tucidide, nonostante di fronte alla peste la medicina non sia stata in grado di fermare il male: ciò ha permesso il ritorno al modello di una medicina "magica" che Tucidide lamenta[3].

Storie II, 48

[1] ἤρξατο δὲ τὸ μὲν πρῶτον, ὡς λέγεται, ἐξ Αἰθιοπίας τῆς ὑπὲρ Αἰγύπτου, ἔπειτα δὲ καὶ ἐς Αἴγυπτον καὶ Λιβύην [2] κατέβη καὶ ἐς τὴν βασιλέως γῆν τὴν πολλήν. ἐς δὲ τὴν Ἀθηναίων πόλιν ἐξαπιναίως ἐσέπεσε, καὶ τὸ πρῶτον ἐν τῷ Πειραιεῖ ἥψατο τῶν ἀνθρώπων, ὥστε καὶ ἐλέχθη ὑπ' αὐτῶν ὡς οἱ Πελοποννήσιοι φάρμακα ἐσβεβλήκοιεν ἐς τὰ φρέατα· κρῆναι γὰρ οὔπω ἦσαν αὐτόθι. ὕστερον δὲ καὶ ἐς τὴν ἄνω [3] πόλιν ἀφίκετο, καὶ ἔθνησκον πολλῷ μᾶλλον ἤδη. λεγέτω μὲν οὖν περὶ αὐτοῦ ὡς ἕκαστος γιγνώσκει καὶ ἰατρὸς καὶ ἰδιώτης, ἀφ> ὅτου εἰκὸς ἦν γενέσθαι αὐτό, καὶ τὰς αἰτίας ἅστινας νομίζει τοσαύτης μεταβολῆς ἱκανὰς εἶναι δύναμιν ἐς τὸ μεταστῆσαι σχεῖν· ἐγὼ δὲ οἷόν τε ἐγίγνετο λέξω, καὶ ἀφ> ὧν ἄν τις σκοπῶν, εἴ ποτε καὶ αὖθις ἐπιπέσοι, μάλιστ> ἂν ἔχοι τι προειδὼς μὴ ἀγνοεῖν, ταῦτα δηλώσω αὐτός τε νοσήσας καὶ αὐτὸς ἰδὼν ἄλλους πάσχοντας.

1. Il morbo si era manifestato inizialmente, a quanto si dice, nella regione dell'Etiopia oltre l'Egitto, e poi era disceso in Egitto, in Libia e nella maggior parte dei territori del re di Persia. 2. La città di Atene ne fu invasa all'improvviso: i primi ad essere presi dal contagio furono quelli del Pireo, ed essi perciò dissero che i Peloponnesiaci avevano avvelenato i pozzi (al Pireo allora non esistevano ancora fonti d'acqua sorgiva). Poi il contagio si diffuse anche nella città alta, e il numero dei morti crebbe spaventosamente. 3. Ognuno, medico o profano, potrà esprimere la sua opinione al riguardo: quale ne fu probabilmente l'origine, e quali ritiene che possano essere

3 - L. Canfora, *Storia della letteratura greca,* Laterza, Bari 1986


TITI
LVCRETII
CARI
DE
RERVM NATVRA
LIBRI SEX,
Ad postremam OBERTI GIFANII Ic.
emendationem accuratissimè restituti.
Quæ præterea in hoc opere sint præstita, pagina post dedicationem indicabit.
LVGDVNI BATAVORVM,
EX OFFICINA PLANTINIANA,
Apud Franciscum Raphelengium.
CIↃ. IↃ. XCV.

state le cause in grado di operare un così immane sconvolgimento, capaci cioè di un tale disastroso effetto; per conto mio, mi limiterò a descrivere il modo in cui il morbo si manifestava e i sintomi che vanno osservati, qualora scoppi una nuova epidemia, per poterlo riconoscere tempestivamente, avendone una qualche esperienza; questo è quanto riferirò, dopo essere stato colpito io stesso dal morbo, e aver visto io stesso altri soffrirne.

(trad. di M. Cagnetta)

Un morbo che viene da lontano, riferisce lo scrittore, che è partito dall'Etiopia e ha raggiunto il porto ateniese del Pireo dopo aver attraversato la Libia e l'Egitto. Di fronte ad un male sconosciuto, per il quale non ci sono rimedi, la popolazione ateniese appare impotente e disorientata. I medici cadono per primi non conoscendo la malattia, alcune voci parlano di un avvelenamento dei pozzi da parte del nemico. Dopo la descrizione dei sintomi fisici, lo storico passa ad analizzare le implicazioni morali della malattia: sottolinea che anche il rispetto della legge non ha più importanza, le regole della vita civile sono state sovvertite e nessuno obbedisce agli ordini dell'autorità. La peste diventa metafora di una crisi profonda dell'umanità, perché porta conseguenze importanti sul piano politico e sociale e mette in pericolo non solo la sopravvivenza degli individui, ma le norme e i valori su cui si fonda una società.

Il testo tucidideo è il modello ripreso da Lucrezio nel sesto e ultimo libro del *De rerum natura,* in cui gli effetti terrificanti della peste sono presentati in modo realisticamente tragico. A Roma il poeta Lucrezio (I sec. d. C.) rielabora la filosofia epicurea allo scopo di liberare il popolo dalla superstizione e dall'oscurantismo religioso. La descrizione della peste di Atene offre un quadro cupo e drammatico, ma la lettura è scientifica, le cause del morbo sono naturali, non attribuibili agli dei: si tratta di fenomeni che la superstizione popolare attribuisce ad un intervento divino e che la *ratio* epicurea imputa a cause materiali. Il poeta individua l'origine del contagio nei *semina*, gli atomi da cui ogni cosa è formata. Questi atomi non si trasmettono direttamente da un corpo all'altro ma attraverso l'aria. La conseguenza del contagio è il

disordine sociale e la conclusione è che la religione usa le malattie per produrre paura e angoscia nella popolazione. Come si può intuire, Lucrezio è influenzato dalla teoria del "miasma", secondo cui la diffusione dell'epidemia potrebbe derivare dal movimento di una massa d'aria insalubre. Tra gli antichi non è presente l'idea che il contagio possa avere una diffusione legata alla trasmissione di agenti patogeni da un corpo ad un altro.

Lo sguardo del poeta-filosofo si sofferma a descrivere sintomi e andamento del male con le gravi ripercussioni sul fisico e sullo spirito, individuando tre modi di porsi degli uomini di fronte alla malattia: lasciandosi andare in attesa della morte, occupandosi egoisticamente solo di se stessi sperando invano di sfuggire al contagio, dedicandosi ad aiutare gli altri anche a costo di rischiare la propria vita.

De rerum natura, IV vv. 1230-1246
Illud in his rebus miserandum magnopere unum
aerumnabile erat, quod ubi se quisque uidebat
implicitum morbo, morti damnatus ut esset,
deficiens animo maesto cum corde iacebat,
funera respectans animam amittebat ibidem.
Quippe etenim nullo cessabant tempore apisci
ex aliis alios auidi contagia morbi,
lanigeras tamquam pecudes et bucera saecla.
Idque uel in primis cumulabat funere funus.
Nam quicumque suos fugitabat uisere ad aegros,
uitai nimium cupidos mortisque timentis
poenibat paulo post turpi morte malaque,
desertos, opis expertis, incuria mactans.
Qui fuerant autem praesto, contagibus ibant
atque labore, pudor quem tum cogebat obire
blandaque lassorum uox mixta uoce querelae.
Optimus hoc leti genus ergo quisque subibat.

Ma in tal frangente, questo era più miserabile
e doloroso, che, quando ciascuno vedeva se stesso
avvinto dal male, da esserne votato alla fine,
perdutosi d'animo, giaceva con il cuore dolente,
e lì stesso perdeva la vita guardando immagini di morte.
Infatti, davvero non cessavano mai di raccogliere
gli uni dagli altri il contagio dell'avido morbo,
come greggi lanose e cornigere mandrie di buoi.
Ciò soprattutto ammucchiava morti su morti.

Quanti, infatti, rifuggivano dal visitare i parenti infermi,
troppo cupidi della vita e timorosi della morte,
poco dopo, immolandoli, la stessa assenza di cure li puniva,
derelitti e privi d'aiuto, con una morte vergognosa e infame.
Chi, invece, era stato vicino ai suoi, incorreva nel contagio
e nella fatica che la sua dignità gli imponeva,
tra le fievoli voci dei malati, miste a lamenti.
Tutti i migliori si esponevano a questa forma di morte.
(trad. di L. Canali)

Ha suscitato dibattito fra gli studiosi la circostanza che un poema scritto per liberare gli uomini dalle paure irrazionali abbia una conclusione così terrificante ed una visione così pessimistica della condizione umana, segnata dalla malattia e dalla morte. Il quadro negativo della peste di Atene è in forte contrasto con il quadro sereno e luminoso dell'inno a Venere che apre il poema. Questa simmetria per contrasto, tuttavia, non smentisce il messaggio complessivo dell'opera. Il poeta parte dalla constatazione che il mondo è dominato dal male e oppone la sua convinzione che l'unica speranza di salvezza è nella verità epicurea: la fiducia nella ragione per dissipare le tenebre dell'ignoranza.[4]

Sempre a Roma, l'influenza di Lucrezio è chiaramente percepibile nelle pagine del poeta Virgilio, il quale nel III libro delle *Georgiche*, vv. 471-566, fa riferimento alla peste del Norico, regione situata nella parte orientale delle Alpi, descrivendo i sintomi dell'epidemia, la sua progressione e le conseguenze sul piano sociale. Qui le vittime sono gli animali, sia domestici che selvatici. Virgilio parla di un non ben identificato *morbus* che dapprima inquina le acque stagnanti, poi contamina i prati e di conseguenza si trasmette rapidamente al bestiame attraverso l'aria infetta (*morbo caeli*) e il foraggio. L'epidemia riporta indietro l'orologio della civilizzazione: senza buoi non si può arare né si possono compiere sacrifici per gli dei.

Georgiche III, vv. 478- 481
Hic quondam morbo caeli miseranda coorta est

4 - G. Garbarino, *Nova opera*, Paravia, Torino 2011

tempestas totoque autumni incanduit aestu
et genus omne neci pecudum dedit, omne ferarum,
corrupitque lacus, infecit pabula tabo.

Qui un tempo per infezione del cielo sorse / una miseranda stagione e arse per tutto il calore dell'autunno, / e diede a morte ogni specie di animali e di fiere, / inquinò i laghi, fece imputridire i pascoli.
(trad. di L. Canali)

Il poeta manifesta la propria sensibilità verso il mondo animale, tanto da attribuire ad essi le stesse paure che tormentano l'animo umano. Egli individua le cause del flagello in determinate condizioni climatico-ambientali e non, fatalisticamente, nella volontà degli dei: il fatto che colpisca esseri miti e incolpevoli è la prova della sua estraneità a ogni funzione punitiva da parte di un dio.

La coscienza dell'epidemia in quanto dovuta a cause naturali e specialmente ambientali emerge nell'opera dello storico di età augustea Tito Livio, il quale sottolinea che nella Roma arcaica le epidemie erano considerate erroneamente una manifestazione dell'ira divina. Nei suoi *Ab Urbe condita libri* lo storico riporta numerosi episodi di epidemie a partire dal V secolo a.C. registrati negli antichi Annali. La *pestilentia* è associata ai *prodigia* (eventi eccezionali considerati segni divini). Nella descrizione della pestilenza che colpì gli eserciti impegnati nell'assedio di Siracusa, nel 212 a.C., Livio propone un'interpretazione aderente, nel complesso, alla teoria miasmatica.

Ab Urbe condita XXV, 26
accessit et pestilentia, commune malum, quod facile utrorumque animos auerteret a belli consiliis nam tempore autumni et locis natura grauibus, multo tamen magis extra urbem quam in urbe, intoleranda uis aestus per utraque castra omnium ferme corpora mouit ac primo temporis ac loci uitio et aegri erant et moriebantur; postea curatio ipsa et contactus aegrorum uolgabat morbos, ut aut neglecti desertique qui incidissent morerentur aut adsidentes curantesque eadem ui morbi repletos secum traherent.

Si aggiunse anche una pestilenza, un male comune, che dissuadeva facilmente gli animi di entrambi gli eserciti dai propositi di guerra. Infatti nonostante l'autunno e la natura impervia dei luoghi, un'insopportabile febbre colpì i corpi di tutti attraverso entrambi gli accampamenti, più fuori che dentro la città. Inizialmente si ammalavano e morivano a causa del

tempo e del luogo; successivamente la cura stessa e il contatto fra i malati diffondevano il morbo, così che coloro che si ammalavano morivano soli e abbandonati, o trascinavano con sé i quelli che stavano vicini e si prendevano cura (di loro), contagiati dalla stessa malattia.

Nel racconto dello storico romano si intravede un razionalistico distacco rispetto all'interpretazione religiosa del contagio: egli attira piuttosto l'attenzione sui suoi effetti psicologici e sociali, poiché l'epidemia non colpisce solo il fisico ma anche la mente, diffondendo in modo incontrollato le superstizioni[5].

Tuttavia la tendenza a riconoscere la volontà divina dietro un fenomeno eccezionale e sconcertante nel tempo non viene mai meno, e si ritrova in età imperiale e tardo-antica. La peste diventa sempre più categoria letteraria con Ovidio, quando narra della crudele pestilenza che si abbatté su Egina per volere di Giunone (*Metamorfosi* VII, 523-614). In primo piano è posta la causa religiosa dell'epidemia: l'ira di Giunone contro gli abitanti di Egina che diedero all'isola il nome della sua rivale.

---

5 - G. Braccini, S. Marchesi, *Livio XXV, 26 e l'"Introduzione" alla Prima giornata. Di una possibile tessera classica per il "cominciamento" del Decameron* in *Italica,* Vol. 80, No. 2 (Summer, 2003), pp. 139-146

Metamorfosi VII, 523-535

Dira lues ira populis Iunonis iniquae
incidit exosae dictas a paelice terras.
dum visum mortale malum tantaeque latebat
causa nocens cladis, pugnatum est arte medendi:
exitium superabat opem, quae victa iacebat.
principio caelum spissa caligine terras
pressit et ignavos inclusit nubibus aestus;
dumque quater iunctis explevit cornibus orbem
Luna, quater plenum tenuata retexuit orbem,
letiferis calidi spirarunt aestibus austri.
constat et in fontis vitium venisse lacusque,
miliaque incultos serpentum multa per agros
errasse atque suis fluvios temerasse venenis.

Una terribile peste si abbatté sulla mia gente, per l'ira ingiusta di Giunone, che odiava la terra che aveva il nome della rivale: finché il male sembrò naturale ed era ignota la causa malefica di sì grande sciagura, si combatté con l'arte medica; ma la morìa aveva la meglio sul rimedio, che restava sopraffatto. Agli inizi il cielo gravò sulla terra con una densa caligine e con le nubi creava un'afa pesante e mentre la luna rinchiudendo le sue corna rese pieno per quattro volte il suo disco e quattro volte lo disfece assottigliandolo, il caldo Austro soffiò con mortali ventate. È accertato che l'infezione si propagò sulle fonti e sui bacini d'acqua e che molte migliaia di serpenti, sparpagliatisi per i campi incolti contaminarono i fiumi con i loro veleni.
(trad. di N. Scivoletto)

L'insegnamento di Tucidide è lontano: il poeta augusteo ricorre all'interpretazione religiosa del morbo, rinunciando a qualsiasi contributo proveniente dalla scienza medica. I sintomi si sono trasformati in veri e propri luoghi comuni: reazioni dei malati, inutilità dei rimedi, abbandono delle norme sociali. La ripresa degli argomenti dei modelli letterari viene poi arricchita da elementi patetici: la letteratura ha il predominio sulla scienza.

Guido Di Fidio: un protagonista della Scultura italiana contemporanea

di Gianfranco Piemontese

Guido Di Fidio, nella sua casa studio di Bergamo. Giugno 2013 fotografia di Gianfranco Piemontese.

Il primo incontro con l'artista Guido Di Fidio (Trinitapoli 1924 – Bergamo 2017), è stato di tipo virtuale. Era il 2011 e stavo lavorando ad una monografia di un altro bravo ma misconosciuto scultore pugliese, Nicola Schiavone, quando mi imbattei in un catalogo di una mostra d'arte realizzata a Foggia nel 1949. Si trattava di un'esposizione promossa e organizzata dalla neonata Società Dauna di Cultura. Un sodalizio composto da un gruppo di intellettuali di Capitanata che volevano contribuire alla azione di rinascita e ricostruzione di una provincia e una città martoriate dalla guerra e dai suoi malefici effetti collaterali.

La mostra si tenne dal 30 luglio al 20 settembre nella Pinacoteca annessa al Museo civico di Foggia. Ritengo utile per la conoscenza di questo artista, soffermarmi sul sodalizio che l'ha promossa, perché nel corso della sua esistenza è stato uno dei principali promotori di attività artistiche e culturali, per la città di Foggia e per l'intero territorio

provinciale. La Società Dauna di Cultura sorse per l'impegno di una piccola casa editrice di Foggia, lo Studio editoriale dauno dell'avvocato Mario Simone.

Nell'ottobre del 1947 Mario Simone, con il patrocinio della Camera di Commercio e Industria di Capitanata, aveva convocato una riunione di artisti e scrittori di Capitanata per parlare della rinascita culturale della città e della sua provincia. I punti che figuravano all'ordine del giorno di questo importante convegno erano: 1) La cultura presupposto della ricostruzione; 2) Organizzazione di un istituto di studi dauni applicati alla prosperità e cultura sociale[1].

A distanza di cinque mesi, nel marzo del 1948, il Comitato direttivo provvisorio, che era stato eletto il 30 ottobre del 1947, convocava l'Assemblea generale presso i locali messi a disposizione dalla Camera di Commercio. Per quell'occasione avevano dato la loro adesione i professori: Curato, Mauro, Del Giudice, Fraccacreta, La Medica, Padalino e Soccio; gli artisti: Antonio Di Pillo, Francesco Galante, Giovanni Mancini, Alfredo Petrucci, e scrittori come Giambattista Gifuni, Michele Vocino, Giovanni Tancredi, Vincenzo Terenzio e tutti i docenti dell'allora Liceo Musicale "U. Giordano" di Foggia.

Venne chiamato a presiedere il nuovo sodalizio un magistrato: l'avvocato Cesare Durante. Confermarono la loro adesione i pittori Francesco Galante e Giovanni Mancini, insieme a loro gli scultori Luigi Schingo, Antonio Di Pillo ed altri. La società venne organizzata in tre sezioni: Scienze, Lettere e Arti. La prima era presieduta dall'on. Michele Vocino, la seconda dal prof. Pasquale Soccio e la terza dal prof. Luigi Schingo[2].

La mostra sociale degli artisti residenti in Capitanata diventava un evento che nelle intenzioni degli organizzatori voleva riprendere le fila di quanti si erano affermati nel campo delle arti visive negli anni precedenti alla proclamazione della Repubblica. Un'anticipazione della notizia della mostra sociale apparve nel marzo del 1949 su un settimanale di Napoli: *La Voce del Mezzogiorno*[3]. Il giornale partenopeo in una breve dava l'annuncio: "La Società Dauna di Cultura ha organizzato una mostra d'arte, alla quale potranno partecipare gli artisti del foggiano o ivi residenti, con opere di pittura e scultura. La commissione è presieduta dal prof. Schingo".

Le cose andarono diversamente da quanto annunciato su *La Voce del Mezzogiorno*, perché, la mostra fu presieduta da un altro intellettua-

---

1- Cfr. *Convegno Dauno artisti e scrittori* in "Il Corriere di Foggia" del 26 ottobre 1947.

2 - Cfr. *Nella Società Dauna di Cultura Michele Vocino acclamato Presidente* in "Il Corriere di Foggia" del 28 marzo 1948.

3 - Cfr. *Mostra d'arte a Foggia* in "La Voce del Mezzogiorno" del 15 marzo 1949.

L-225

SOCIETA' DAUNA DI CULTURA
FOGGIA

Foggia, 10 marzo 1948.

Illustre Signore.

Per invito dello Studio Editoriale Dauno e col patrocinio della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, un notevole gruppo di Scrittori e Artisti dauni si è riunito a convegno nello scorso mese di ottobre in Foggia.

Nel prendere tale iniziativa, il detto Studio promotore esprimeva, con civica sensibilità, la pensosa considerazione che " uno sguardo attento alla vita attuale della nostra Provincia rileva d'un subito che il suo lento risorgere dagli orrori della catastrofe non riceve il sussidio di un'ordinata cultura, sopratutto a causa dell'isolamento degli intellettuali; che una esigenza e un dovere è la organizzazione di un centro di studi locali, il quale riunisca le latenti energie dall' Ofanto al Fortore, le valorizzi e convogli al rinnovamento morale e materiale del Paese ".

Dallo svolgimento delle relazioni presentate, e a seguito di ampie, serene e, a volte, appassionate discussioni dei convenuti – sempre ispirandosi ad alti sentimenti e a vivo desiderio di pratica e fruttuosa realizzazione – è scaturito che:

un vero e costruttivo amore per la grande Patria non si feconda che con il promuovere il risollevamento delle condizioni culturali e tecniche della piccola Patria d'origine;

nei tempi odierni, così gravidi di problemi imposti dalla necessità del vivere in grande collettività, l'ufficio della cultura non si può concepire se non in funzione sociale, essendo sommamente condannevole, perchè anticivico, ogni egoistico isolamento degli uomini di lettere, di arte e di scienza;

si è peraltro convinti che la tanto vessata questione meridionale è un problema oltrechè urgentemente tecnico, anche, e sopratutto, un problema schiettamente morale, e, quindi, ampiamente educativo, inteso cioè a debellare nel campo culturale e sociale un pernicioso e diffusissimo analfabetismo spirituale, e in campo pratico quella tipica mentalità oziosamente fatalistica e priva di costanza e di costruttiva tenacia;

compito, quindi, amoroso delle persone di cultura della Daunia, è di dare un decisivo contributo all'elevamento della nostra gente, riscavando e proseguendo nel solco della migliore tradizione locale, e potenziando tutti i nobili valori passati e attuali con adeguati organismi e opportune manifestazioni ed iniziative.

Per tali motivi gli Scrittori ed Artisti hanno infine dichiarata costituita la « Società Dauna di Cultura », con lo scopo di: 1) promuovere l'attività letteraria scientifica e artistica, ordinarla e volgerla al progresso della Provincia; 2) onorare il merito distinto degli studiosi, scrittori, tecnici ed artisti; 3) adoperarsi per la valorizzazione e la continuazione della tradizione culturale ed artistica dauna.

La Società, aperta a tutti i cittadini di austeri costumi, è aconfessionale e apolitica, organizzata su base democratica e a tempo indeterminato.

A un comitato provvisorio, eletto dal Convegno, è stato demandato il compito di compilare lo statuto e il regolamento della Società e di raccogliere nuove adesioni, informandone gl'intellettuali e gli amici della cultura e delle arti della Daunia.

Pertanto facciamo appello al Suo senso civico, sicuri che saremo confortati dal Suo appoggio e dalla Sua adesione. Nel contempo La invitiamo a partecipare all'assemblea generale, convocata presso la Camera di Commercio, Industria e Agricoltura (Corso Garibaldi) per il giorno 23 corrente mese, ad ore 9 in prima convocazione, e 9,30 in seconda, con l' ordine del giorno che segue: 1) Relazione del Comitato; 2) Approvazione dello Statuto sociale e del Regolamento generale; 3) Elezione delle cariche; 4) Varie ed eventuali.

A conclusione dell'assemblea, alle ore 12 sarà ufficialmente inaugurato il primo anno di attività, con l'intervento di rappresentanze del Governo e delle Autorità locali.

Con viva cordialità.

IL COMITATO

Società Dauna di Cultura, Lettera - invito agli intellettuali di Capitanata 10 marzo 1948. Fondo Mario Simone Biblioteca Provinciale la Magna Capitana, fotografia G. Piemontese.

le: Michele Vocino[4], ed ebbe una nutrita commissione di esame e di ordinamento. Ignoriamo le ragioni dell'assenza dello Schingo che comunque figurava come responsabile della sezione specifica Arti. Cosa fosse cambiato dal marzo 1948 al settembre 1949 non ci è dato sapere. Possiamo forse ricollegare l'assenza ai suoi trascorsi nel periodo prebellico. Sta di fatto che oltre a non presiedere la commissione non figurerà neanche tra gli artisti in esposizione.

Nella commissione figuravano i nomi di altri protagonisti della pittura e della scultura del '900 di Capitanata: Giuseppe Ar, Antonio Di Pillo e Alberto Testi. Alla compagine artistica si affiancarono il direttore del museo di Foggia, Rodolfo Santollino e l'architetto Luigi Fatigato; segretario generale fu l'avvocato e pubblicista Mario Simone[5]. Una mostra fortemente voluta dagli intellettuali e dagli artisti di Capitanata che la vedevano come un importante momento di rinascita e riscossa per la città e per la sua provincia, uscita dal conflitto mondiale martoriata dai massicci bombardamenti e dalle grandi ristrettezze che la dittatura prima e la guerra poi avevano inflitto alla città e agli uomini.

L'idea su cui si muoveva la Società Dauna di Cultura era quella di organizzare una mostra aperta sia ad artisti affermati, sia a giovani che s'affacciavano per la prima volta alla ribalta. Proponimento che era posto in primo piano dagli organizzatori, i quali vedevano in questo momento un'opportunità che non doveva interessare soltanto chi già aveva avuto i suoi momenti di gloria.

Nella mostra, allestita in quattro sale del Palazzo Arpi, sede del Museo civico, trovarono posto cinquantasei dipinti e undici sculture. In questa prima mostra a Foggia esposero solo tre scultori: Antonio Di Pillo, Nicola Schiavone e Guido Di Fidio, che all'epoca era studente all'Accademia di Belle Arti di Brera[6]. La mostra artistica fu validamente sostenuta dagli organizzatori, i quali erano convinti che la rinascita e la ricostruzione del Paese dovessero passare anche attraverso l'Arte. Segnali dell'importanza e del ruolo di questa mostra furono la presenza all'inaugurazione di un membro del Governo, il Sottosegretario alle Fi-

---

4 - Si tratta di un intellettuale originario di Peschici deputato al Parlamento italiano e Consigliere di Stato.

5 - Cfr. Società Dauna di Cultura, *I Mostra Sociale di artisti residenti in Capitanata Catalogo*, Foggia 1949.

6 - Guido Di Fidio (Trinitapoli 1924 – Bergamo 2017), è stato allievo di Marino Marini. Dopo questa sua prima mostra, proseguirà con una carriera in ascesa che lo vedrà partecipare alle più importanti mostre d'arte italiane. Ha esposto in molte delle più importanti rassegne in Italia e all'estero: la Biennale di Venezia, la Quadriennale di Roma, la Biennale di Scultura di Carrara, la Mostra di Scultura all'aperto di Legnano, il Premio di incisione Il Ponte di San Giovanni Valdarno, il Premio Suzzara, la mostra Grafici Italiani Contemporanei a Lijublijana, Slovenia, la Biennale di Cremona, la Biennale del Bronzetto a Padova.

Copertina del Catalogo della I Mostra Sociale, 1949. Fondi Speciali Biblioteca Provinciale la Magna Capitana, fotografia G. Piemontese.

Catalogo I Mostra Sociale, pagina 11, l'elenco della Commissione di esame e di ordinamento. Fondi Speciali Biblioteca Provinciale la Magna Capitana, fotografia G. Piemontese.

nanze on. Colitto e delle maggiori autorità civili e militari dell'epoca[7].

Per comprendere appieno le idee che circolavano prima e durante la mostra, riportiamo le parole scritte da Vincenzo Terenzio, musicologo di chiara fama ed uno degli organizzatori, nella *Nota Illustrativa* pubblicata nel Catalogo. Il musicologo, dopo una riflessione critica sulla condizione dell'arte moderna, espresse profondi dubbi sugli "*ismi*" che l'avevano caratterizzata negli ultimi 50 anni, riflessioni che qui riportiamo, perché esplicative di quale era il clima culturale che si respirava nella città di Foggia in quegli anni[8].

"Non vogliamo sopravalutare il significato e la sostanza di questa prima Mostra organizzata dalla Società Dauna di Cultura; ma d'altronde un eccesso di modestia da parte nostra sarebbe quasi una colpa, troppo ci umilierebbe di fronte ai molti ostentatori e patrocinatori dell'orrido che nelle principali città d'Italia vanno esibendo, sotto l'egida di qualche nuovo sensazionale *ismo*, le loro puerili mostruosità. Gli artisti novecenteschi sono emuli dei politicanti, essi pure parlano sempre di rivoluzione, di riforme; ma il guaio è che molti propugnano la modernità

7 - Cfr. *Il sottosegretario Colitto inaugura la Mostra degli artisti dauni* in "La Gazzetta del Mezzogiorno" del 31 luglio 2013.
8 - V. Terenzio, *Nota Illustrativa* in *Catalogo I Mostra Sociale*, pp. 7- 10, cit.

e l'esigenza rivoluzionaria senza convinzione, il loro modernismo altro non è che un compromesso continuo, uno sforzo esteriore che turba e disperde il loro lavoro, e isterilisce in essi il potenziale vigore creativo. Di questa tendenza alla posa e al manifesto avvertirete qualche sintomo anche nella nostra Mostra; ma si tratta in verità di manifestazioni sporadiche. Forse meno sporadici i segni di un idillismo provinciale, di un bozzettismo un po' generico, per quanto levigato e prezioso."

A queste parole della premessa del Terenzio, che denunciano la provenienza ideologica del musicologo, fanno seguito i suoi commenti critici sulle opere, ed in questo caso noi riportiamo il pensiero riferito agli scultori, tra i quali il giovane Di Fidio, meravigliandoci un po' per quello che scrive.

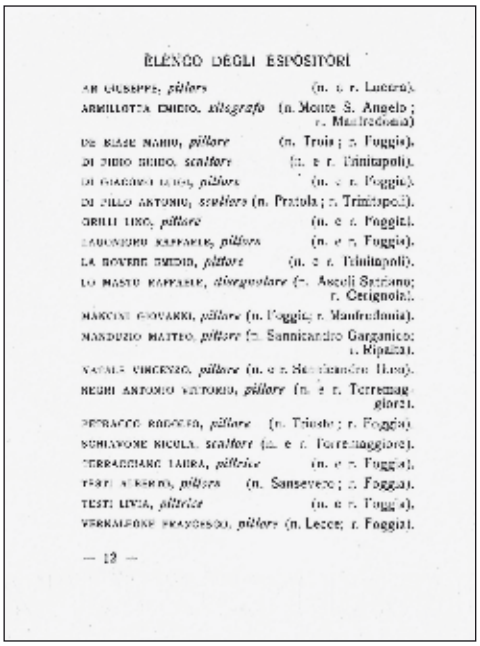
"Ragguardevoli sono pure le prove di Nicola Schiavone e di Guido Di Fidio, il quale, benché ancora giovanissimo e studente presso un'accademia di Belle Arti, si può considerare assai più di una promessa."

Sulla mostra i giudizi non furono sempre unanimi. A quelli positivi si affiancavano stroncature, e di tutto questo si ha riscontro negli articoli apparsi su giornali come: *La Gazzetta del Mezzogiorno*, *Momento Sera*, *Il Giornale d'Italia*, *Il Tempo*, il *Roma*, *Rigenerazione della Capitanata* ed *Il Corriere di Foggia*. La stampa era stata convocata al *vernissage* dagli organizzatori il 28 luglio, due giorni prima dell'inaugurazione, così da dare la possibilità ai giornalisti di poter vedere in esclusiva la mostra. Il primo quotidiano ad occuparsi dell'importante mostra d'arte, fu *La Gazzetta del Mezzogiorno* con un articolo apparso il 31 luglio. Sulla mostra sociale scrisse anche Antonio Di Pillo, scultore e componente della Commissione ordinatrice; si tratta di un articolo apparso sulle cronache locali del quotidiano romano *Momento Sera*[9], l'artista ricordava che:

"…Una Mostra d'Arte in provincia diventa molto facilmente una Mostra d'Arte provinciale, ma tale pericolo è stato in gran parte evitato in questa rassegna di artisti Dauni. Organizzata a Foggia dalla Società Dauna di Cultura con serietà e compostezza. E dico in gran parte perché, data la ristrettezza dell'ambiente e dati gli scopi propostisi di incoraggiamento di nuove energie oltre che di riconoscimento di vecchi valori, non si poteva e non si doveva evitare di indulgere a tentativi e a certo dilettantismo. […] Pochi quindi i nomi e le opere veramente degne come in qualsiasi mostra che si rispetti. […] Fra gli scultori segnaliamo il giovane Guido Di Fidio allievo di Marino Marini, che in questa mostra ha portato una nota nuova con un grande *Nudo di Donna* in gesso

9 - Cfr. A. Di Pillo, *Forme e colore alla prima mostra sociale* in "Momento Sera" del 07 agosto 1949. Nell'articolo si ricordava anche la presenza di Guido Di Fidio, allievo di Marino Marini a Brera, il giovane scultore originario di Trinitapoli (FG).

Catalogo I Mostra Sociale, pagina 12, l'elenco degli artisti partecipanti.



ELENCO DEGLI ESPOSITORI

AR GIUSEPPE, *pittore* (n. e r. Lucera).
ARMILLOTTA ENRICO, *litografo* (n. Monte S. Angelo; r. Manfredonia)
DE BLASI MARIO, *pittore* (n. Troia; r. Foggia).
DI FIDIO GUIDO, *scultore* (n. e r. Trinitapoli).
DI GIACOMO [illegible], *pittore* (n. e r. Foggia).
DI PILLO ANTONIO, *scultore* (n. Pratola; r. Trinitapoli).
GRILLI LINO, *pittore* (n. e r. Foggia).
LAGONIGRO RAFFAELE, *pittore* (n. e r. Foggia).
LA BOVERE EMIDIO, *pittore* (n. e r. Trinitapoli).
LO MASTO RAFFAELE, *disegnatore* (n. Ascoli Satriano; r. Cerignola).
MANCINI GIOVANNI, *pittore* (n. Foggia; r. Manfredonia).
MANDUZIO MATTEO, *pittore* (n. Sannicandro Garganico; r. Ripalta).
NAVALE VINCENZO, *pittore* (n. e r. Sannicandro Garg.).
NEGRI ANTONIO VITTORIO, *pittore* (n. e r. Torremaggiore).
PETRACCE RODOLFO, *pittore* (n. Trieste; r. Foggia).
SCHIAVONE NICOLA, *scultore* (n. e r. Torremaggiore).
TERRANGIARE LAURA, *pittrice* (n. e r. Foggia).
TESTI ALESSIO, *pittore* (n. Sanseverio; r. Foggia).
TESTI LIVIA, *pittrice* (n. e r. Foggia).
VERRAMPONE FRANCESCO, *pittore* (n. Lecce; r. Foggia).

— 12 —

e quattro disegni. In ciascuna di tali opere è visibile una ricerca dei valori sostanziali architetturali e plastici, anche lì ove, nella statua qualche comprensibile esitazione data dalla mole e dalla serietà stessa della scultura ne diminuisce la decisione. I disegni invece, tre studi di nudi e una testa, per la larghezza dell'impianto e la decisione del tratto sono di una forza composta denotante il bisogno di chiarezza di un temperamento spiccato di artista cosciente e severo nella preparazione."

All'articolo del Di Pillo seguì, sempre su *Momento Sera*, un altro intervento scritto da Mario Menduni, artista, che criticò fortemente l'operato del Comitato, che a suo dire avrebbe escluso importanti artisti di Capitanata[10]. Il Menduni non si rassegnava all'idea che importanti artisti come Ar, Testi e Mancini potessero esporre al fianco di giovani, donne e uomini, che s'affacciavano per la prima volta all'attenzione del pubblico. Una lettera molto dura in cui l'artista foggiano denunciava come cosa strana il fatto che nella commissione di ordinamento della mostra figurassero artisti che poi avrebbero anche esposto in essa. Menduni stava platealmente errando, perché, pur citando le mostre sindacali, intersindacali, biennali etc. dimostrava di non conoscere i cataloghi delle predette mostre. In tutti i cataloghi delle esposizioni da lui citate, le prime pagine riportano sia i nomi degli artisti componenti la Giuria per la scelta delle opere, sia i nomi degli artisti ordinatori e, in tutti i casi studiati prima della mostra del 1949, puntualmente figureranno tra i pittori e scultori presenti anche quelli che avevano fatto parte della giuria e degli ordinatori. Forse Menduni confondeva le mo-

10 - Cfr. (B.), *L'assenza di noti artisti in un rilievo del pittore Menduni* in "Momento Sera" del 11 agosto 1949.

SALA B

PITTURA - BIANCO E NERO

1. RAFFAELE LO MASTO — Ritratto di Nicola Zingarelli (pastello)
2. GUIDO ARMILOTTA — La lettura (xilografia)
3. » » — Paesaggio (olio)
4. » » — Tramonto sul Porto di Manfredonia »
5. » » — Plenilunio a Monte S. Angelo (xilografia)
6. ALBERTO TESTI — Natura morta (olio)
7. LUIGI DI GIACOMO — Nevicata »
8. ANTONIO V. VERGE — Natura morta »
9. LUIGI DI GIACOMO — La voce degli alberi »
10. GUIDO LA BOVERE — Natura morta »
11. GUIDO DI FIDIO — Studio di figura (inchiostro)
12. RAFF. LAGUNILLO — Via Nunziata Sulmona a Poggia (olio)
13. RODOLFO PETRACCO — Rosario in carriera (acquar.)
14. VINCENZO NATALE — Alzavole (olio)
15. » » — Autunno »

SCULTURA

1. NICOLA SCHIAVONE — Eva (terracotta)
2. » » — Ritratto di Maria »
3. » » — Modella »
4. » » — Maternità »

— 14 —

SALA C

PITTURA - BIANCO E NERO

1. ALBERTO TESTI — Fiori (olio)
2. LIVIA TESTI — Piccoli ritrattini »
3. PIERLO VERNALIONE — Fiori »
4. LIVIA TESTI — L'arrotino »
5. LINO GRILLI — Studio di testa (pastello)
6. ALBERTO TESTI — Il mercato (olio)
7. » » — Contadino »
8. RAFFAELE LAGUNILLO — Inverno campo »
9. MARIO DE BIASE — Paesaggio marchigiano »
10. » » » — Natura morta »
11. VINCENZO NATALE — Covoni al sole »
12. FRANCO VERNALIONE — Fiori »
13. GIOVANNI MANCINI — Grucce a Peschici »
14. » » — Processione a Sipondo »
15. » » — Prime luci »
16. MARIO DE BIASE — Natura morta »
17. LUIGI DI GIACOMO — Ombre sul fiume »
18. GUIDO DI FIDIO — Studio di figura (carbone)
19. GIOVANNI MANCINI — I pentiti (olio)
20. GUIDO DI FIDIO — Studio di figura (carbone)
21. MATTEO MANDUCIO — Sorriso di bimbo (pastello)
22. GUIDO DI FIDIO — Testa (carbone)

SCULTURA

1. GUIDO DI FIDIO — Nudo (gesso)
2. » » » — Ritratto »
3. NICOLA SCHIAVONE — Ritratto (terracotta)

— 15 —

Catalogo I Mostra Sociale, al punto 11 di pagina 14 ed ai punti 18, 20, 22 ed 1 2 di pagina 15, sono indicate le opere di scultura in gesso e grafica presentate da Di Fidio. Fondi Speciali Biblioteca Provinciale la Magna Capitana, fotografia G. Piemontese.

stre-concorso, dove evidentemente un artista non può concorrere se è componente della giuria, ma può comunque prendervi parte al solo scopo di presenza.

Quanto scritto da Menduni verrà ripreso, quasi a fine mostra, con un articolo apparso sul settimanale *Rigenerazione*[11]. L'articolo a firma di Gino Pascarelli, criticava sulla falsa riga del Menduni e sottolineava l'assenza di alcuni nomi "storici". L'autore, anch'egli artista con una forte propensione all'uso del pastello e dell'acquerello, riteneva che:

"… la mostra desta un'impressione penosa all'intenditore e al visitatore sprovvisto di un'analisi critica storiografica; ad uno sguardo sommario gli imparaticci le inesperienze di gran parte degli espositori balzano evidenti. Certo la Giuria, i cui componenti hanno fatto la parte del leone, non ha avuto la mano felice nel trascegliere le opere. Parecchi artisti e non novizi, sono assenti A. Petrucci, Iacovelli, Amorico, Guido e Francesco Grilli (che noi già conoscevamo), il resto non fa degna mostra di sé. Avremmo potuto discutere se ci fosse stato del novecentismo; ma giacché le opere si condannano da se stesse per il loro dilettantismo scolastico, svuotate cioè di quell'empito fantastico e scioltezza di mano,

11 - Cfr. G. Pascarelli, *La Prima mostra sociale d'Arte* in "Rigenerazione di Capitanata" del 21 settembre 1949.

di quella immediata vibrazione o di quel musicalismo di toni, in cui viene espressa l'individualità, la fisionomia tutta propria del vero artista, nella mostra siamo stati mortificati dalle molte esperienze passive delle solite casette, del solito alberello, delle solite nature morte che ornavano i salottini dei nostri nonni tra il *bric à brac* di mal gusto borghese. In nessuno dei lavori si nota un "sondaggio spirituale", della natura, essa è stata umiliata dall'occhio fotografico; in parole povere: una brutta copia di ciò che esiste fuori di noi senza l'aureola della "creazione".

Parole dure, quelle usate da Pascarelli, comprensibili anche perché pubblicate, su un settimanale edito da nostalgici monarchici, che mal digerivano il nuovo assetto politico dell'Italia. Infatti si coglieva l'occasione per attaccare un sodalizio, come la Società Dauna di Cultura, che fra i suoi soci fondatori annoverava spiccate figure di politici che avevano aderito all'idea repubblicana. Ma siamo anche giunti alla conclusione che il grande assente cui Menduni e Pascarelli facevano sottinteso riferimento era Luigi Schingo, l'artista che già a metà di quell'anno, era stato indicato sulla stampa come possibile organizzatore e ordinatore della Mostra. Un nome che non doveva aver riscontrato il plauso dei componenti la Società Dauna di Cultura, considerato che non guiderà il comitato ma non sarà nemmeno invitato ad esporre.

Polemica che aveva alla base un vizio formale, non solo nella scarsa chiarezza del Menduni, per quanto riguardava la partecipazione di chi selezionava, ma anche nel fatto che i nominativi prescelti dal comitato comprendevano una rappresentanza di pittori e di scultori che avevano al loro attivo importanti mostre a partire dal 1928. Una parte dei giovani presenti conseguiranno nel corso degli anni successivi meritati successi, ricordiamo appunto lo scultore Guido Di Fidio.

Di altro tenore l'attenzione posta alla mostra foggiana da un altro quotidiano romano, con pagine locali, *Il Giornale d'Italia*, in un articolo dal titolo chiaro *Artisti noti ed ignoti alla Mostra sociale dauna*[12]. L'articolo non è firmato, ma dalla descrizione e analisi delle opere, si desume una conoscenza del mondo dell'arte da parte dell'autore. Riportiamo l'*incipit* perché ci chiarisce ancora una volta le intenzioni e gli obiettivi che gli organizzatori della Mostra avevano posto all'attenzione della città di Foggia.

"È con un senso di intima soddisfazione che ci accingiamo a scrivere questa breve nota, intesa più che a dare una classificazione del valore dei singoli artisti, che hanno dato la loro adesione a questa Prima Mostra sociale, inauguratasi recentemente, a sottolineare l'alto significato che ha informato la Mostra stessa che soprattutto – ed è questo che

12 - Cfr. *Artisti noti ed ignoti alla Mostra sociale dauna* in "Il Giornale d'Italia" del 4 agosto 1949.

non deve né può sfuggire – segue il connubio in comunione di intenti e di fraterno affetto, dopo la stasi dovuta agli anni burrascosi della guerra, di artisti già noti a fianco a quelli di nuove giovani energie della nostra Terra. […] Tra gli scultori notiamo il giovane Di Fidio che nel *Nudo di Donna* ha messo in rilievo il senso dei volumi che risalta nei piedi e nel dorso, ma non ci convince l'impianto delle braccia. È un giovane di buone possibilità e potrebbe maggiormente rivelarsi, se approfondisse di più la forma. Lo stesso deve dirsi di Nicola Schiavone per i suoi nudi, mentre sono belle le sue due testine. Maggiore attenzione hanno destato le sculture di Antonio Di Pillo, che sono senza dubbio le migliori per le sue possibilità visive nel campo della scultura."

Una serie di tre articoli sulla mostra del 1949 vennero pubblicati sul settimanale *Il Corriere di Foggia*, il primo pubblicato sul numero del 3 - 4 agosto firmato con la sigla: "alat"[13], e gli altri due, pubblicati il 31 agosto e il 3 settembre, con la firma di Anacleto Lupo. Il primo articolo dal titolo *Vivo successo della I Mostra d'arte*, dopo una breve descrizione e indicazione delle autorità presenti all'inaugurazione faceva una rapida carrellata su gli artisti e le loro opere, rinviando a successivi interventi l'approfondimento. L'autore scrive così delle opere scultoree:

"Gli undici pezzi di scultura ci hanno detto a loro volta chiaramente ed in modo inequivocabile, dalle terrecotte di Schiavone e Di Pillo ai gessi di Di Fidio, il tormento artistico degli autori nella ricerca del pathos nel perfetto gioco di masse, che trovano la loro fusione nel pregevole *Pretino* del Di Pillo. Rassegna rapida, cronaca limpida la nostra, torniamo a ripeterlo, e null'altro. E, pertanto, ci piace chiudere queste brevi note con un plauso a tutti gli artisti. alat (pseudonimo di Aldo Taronna?)"

I successivi due articoli, sono quelli che effettueranno un'analisi più profonda, a nostro parere, sia sull'organizzazione della mostra, sia sulle opere presentate. Infatti, negli articoli che Lupo dedicò alla scultura ed alla pittura, vi è un approccio alle opere con un'attenzione ed un linguaggio tesi a mettere in risalto sia gli aspetti estetici, sia quelli di tecnica[14]. Il primo articolo, quello del 31 agosto è tutto dedicato all'arte plastica ed è particolarmente interessante per come Lupo si sia soffermato su un ambito solitamente minoritario rispetto alla pittura. Egli dedica poche ma intense parole alla scultura di Di Fidio: "Colorita e, starei per dire, carnosa e invece l'espressione artistica del giovanissimo Di Fidio, il quale con i suoi due lavori in gesso *Nudo* e *Ritratto*, rivela non comuni risorse". Sullo stesso numero appare anche un redazionale,

13 - Cfr. alat, *Vivo successo della I Mostra d'arte* in "Il Corriere di Foggia" del 3 - 4 agosto 1949.
14 - Cfr. A. Lupo, *La prima mostra sociale di artisti residenti in Capitanata* in "Il Corriere di Foggia" del 31 agosto 1949.

Alla Prima Mostra Sociale d'Arte. Un pezzo che sottolineava il riscontro d'attenzione, ottenuto anche a livello nazionale, di alcune personalità che erano intervenute il giorno dell'inaugurazione e non solo. Si citava l'adesione del Sottosegretario alla Pubblica Istruzione Mario Venditti che l'on. Vocino ricorda come poeta e che aveva espresso nel suo messaggio di adesione alla Mostra: "la più viva simpatia per l'atmosfera di resurrezione che in essa non potrà non spirare, dopo i sette anni di travagliata attesa che l'anno (sic!) preceduta"[15].

Altro dato interessante che ci perviene da questo articolo, apparso dopo un mese dall'inaugurazione, è quello del numero di visitatori cha hanno apposto la loro firma sul registro di visita. L'articolista anonimo parla di un numero superiore a mille, sicuramente un dato molto importante considerato che l'ultima esposizione d'arte risaliva a sette anni prima in piena guerra mondiale. Oltre a ciò veniva evidenziato come il presidente della Mostra, consigliere di Stato on. Vocino, avesse ancora una volta sollevato il problema della committenza privata e pubblica, due elementi necessari ed importanti per la rinascita e il consolidarsi di attività artistiche in una città e in una provincia uscite distrutte dalla guerra.

Il Vocino, in qualità di presidente della Società Dauna, aveva scritto a enti e privati una lettera prospettando loro l'importanza di acquistare opere degli artisti, alfine di dimostrare l'indissolubile dipendenza del progresso culturale dalla formazione di un mercato artistico. Un'azione che avrebbe incoraggiato gli artisti a proseguire sulla via intrapresa, senza essere costretti a uscire dalla provincia verso piazze più redditizie. L'anonimo articolista chiudeva il pezzo con queste parole non proprio profetiche:

"Questo è più che naturale ed autorizza a credere che anche nella presente occasione Foggia e provincia offriranno un'altra prova della loro matura civiltà".

Ma al di là delle polemiche suscitate su alcuni giornali, resta importante il successo di pubblico che la mostra registrò in un periodo, quello postbellico, che evidenziò quanto fosse importante il ruolo di sodalizi come la Società Dauna di Cultura e di quello di cui si faceva promotrice[16].

---

15 - Cfr. *Alla Prima Mostra Sociale d'Arte* in "Il Corriere di Foggia" del 31 agosto 1949.

16 - La Società Dauna di Cultura, già nel 1948 si era premurata di organizzare una mostra in occasione del Centenario del 1848. Una mostra documentaria che vide raccogliere a Foggia materiale fotografico, dipinti e stampa che ricordavano figure e ruoli dei risorgimentali della Capitanata. Di questa mostra estensore e curatore del Catalogo fu Mario Simone.

Guido Di Fidio e Gianfranco Piemontese a colloquio nel giugno del 2013 nella casa studio di Bergamo. Fotografia di Anna Ester Di Flumeri.

L'incontro a Bergamo nel 2013

Incuriosito dalla figura dell'artista Di Fidio nella primavera del 2013 ho avuto la fortuna di incontrarlo personalmente. L'occasione di visitare una delle cento città d'Italia, belle e ricche di arte, mi portò a cercarlo. Dopo la pubblicazione della mia monografia su Nicola Schiavone, cercando sue notizie avevo scoperto che sul sito internet del Comune di Bergamo, in una pagina dedicata agli artisti bergamaschi del '900 vi figurava, come se fosse nativo della città lombarda. Cosi ero certo di poter incontrare uno dei pochi artisti della provincia di Foggia che era andato a studiare a Brera. Una considerazione che mi rinveniva dal fatto che la maggior parte degli artisti di Capitanata avevano svolto i loro studi a Napoli, Roma ed in alcuni casi a Firenze. Ma nomi certi di chi aveva perfezionato il cursus artistico a Milano, nella prima metà del '900, mi tornava in mente solo il nome di Amleto Lombardi da San Paolo di Civitate (FG), un importante pittore che ha trascorso quasi l'intera vita tra la Lombardia e la Svizzera.

Trovato il numero telefonico, contattai lo scultore, preso da quell'entusiasmo che caratterizza chiunque svolga ricerca, specie quando sente di poter trovare, ma in questo caso incontrare de visu, un protagonista dell'arte scultorea italiana del '900. Al telefono mi rispose Mariuccia, la moglie dell'artista, che mi comunicava che era possibile incontrarlo nella sua casa-studio. Guido Di Fidio allora aveva 89 anni, quando arrivammo

io e mia moglie, fummo immediatamente colpiti dalla statura fisica e in seguito da quella artistica che emerse nel corso della nostra conversazione. Una piacevolissima chiacchierata nella sua città di adozione: Bergamo. C'era nei suoi occhi una certa felicità nel sentirsi fare domande che lo rimandavano indietro nel tempo. La mia curiosità ovviamente partiva da quella mostra del 1949, che tra l'altro non era riportata nel suo curriculum, fino alle scelte della sua vita, da giovane studente al Liceo Lanza di Foggia, e di come poi, fosse approdato all'Accademia di Belle Arti di Milano. Certamente non era facile raccontare di persone e cose, per lui che mancava dalla Puglia e dalla Capitanata da moltissimi anni.

Così una chiacchierata al primo incontro si trasformò in una sorta di intervista anzi video intervista, perché utilizzai la mia macchina fotografica come videocamera. Così sono venuto a conoscenza di chi riconobbe nel giovane Guido un possibile futuro di artista, ovvero del medico di Trinitapoli Domenico Lamura[17]. Una figura di intellettuale del secolo scorso, che alla propria professione medica associava quella di scrittore e poeta. Mi ero già imbattuto in questo personaggio facendo alcune ricerche su un importante artista di Margherita di Savoia, il pittore Francesco Galante. Pittore ed illustratore, infatti alcune opere e copertine di lavori di Lamura portavano la sua firma. Dunque ho sintetizzato qui di seguito le risposte del Maestro Di Fidio, mentre la video-intervista completa, sicuramente con i limiti di una ripresa non professionistica, è stata riversata su un CD curato a Trinitapoli da Rosario Manna e Raffaele Vanni, animatori di una nascente Associazione culturale che si occupa di recuperare la memoria storica della cittadina del Tavoliere meridionale.

Di Fidio si racconta

Quale è stata l'esperienza di uno studente pugliese a Brera?

Arrivo a Brera nel 1946 appena finita la guerra. I miei maestri all'Accademia di Brera, sono stati prima Manzù e poi Marino Marini. Manzù si trasferì ad Ardea, e quindi sono passato da Marino Marini.

Ma cosa ha esposto nel 1949 a Foggia?

Un Nudo, non mi ricordo, non ci sono fotografie nel catalogo.

Che ricordo ha di questa mostra del 1949? Una mostra che non è presente nelle collettive del suo curriculum pubblicato on line.

Si me la ricordavo la mostra, ma si trattava di un pezzo da studente dell'Accademia, per cui non ritenni necessario di inserirla (anche se in

17 - Cfr. R. Vanni, *Domenico Lamura: medico, scrittore, poeta*, in "il Vascello", anno V, n.10, dicembre 2018, pp. 36 - 43

quella mostra Di Fidio presentava una testa in gesso e anche quattro disegni n. d. A.)[18].

Comunque l'intenzione della Società Dauna era quella di promuovere anche i giovani artisti. Ma quella scultura dove si trova?

La statua per diversi anni era rimasta in casa di un mio fratello Attilio, che era geometra a Foggia, e lavorava al Consorzio di Bonifica.

Ci sono familiari di suo fratello a Foggia?

Sì la moglie e le figlie.

Ma chi l'ha indirizzato alla scultura?

È stato Antonio Di Pillo che mi ha iniziato alla scultura. Viveva a Trinitapoli ma con casa a Roma. Antonio Di Pillo mi ha dato i primi elementi, ma è stato Domenico Lamura medico di Trinitapoli che mi

Di Fidio e Piemontese durante la video intervista del giugno 2013. Fotografia di Anna Ester Di Flumeri.

18 - Nel Catalogo oltre alla scultura, con due pezzi un Nudo femminile ed un Ritratto, entrambi in gesso; figuravano quattro opere di grafica in bianco e nero: uno Studio di Figura, ad inchiostro, e due Studi di Figura ed un Ritratto, tutti e tre opere al carboncino. in Catalogo I Mostra Sociale, pp. 7- 10, cit.

sospinse verso l'arte. Durante una visita medica vide il ritratto di mia nonna che avevo realizzato in creta, mi fece i complimenti per quel lavoro e mi incoraggiò ad andare in Accademia[19]. Ho vissuto a Milano per 20 - 25 anni, poi mi sono trasferito a Bergamo. Ho insegnato al Liceo Artistico di Bergamo, dove poi ho fatto il preside. Recentemente nel 2000 ho partecipato al Concorso a Casoli, per eseguire dei murales.

Degli artisti pugliesi oltre ad Antonio di Pillo ricorda qualcun altro?
Pugliesi, non ne ricordo.

I suoi lavori vedo sono stati ricordati nel recente catalogo della mostra di Bergamo?
La maggior parte dei miei lavori, cataloghi di mostre, li ho archiviati e conservati a Monferrato.

Ho notato che sul sito del comune viene considerato di Bergamo.
Sì è la mia città di adozione.

Una sua idea sulla Scultura, un suo pensiero su questa arte nell'ultimo cinquantennio?
Adesso è tutto confuso, tutto per aria. Sono andati persi tutti i riferimenti, ormai non funziona più.

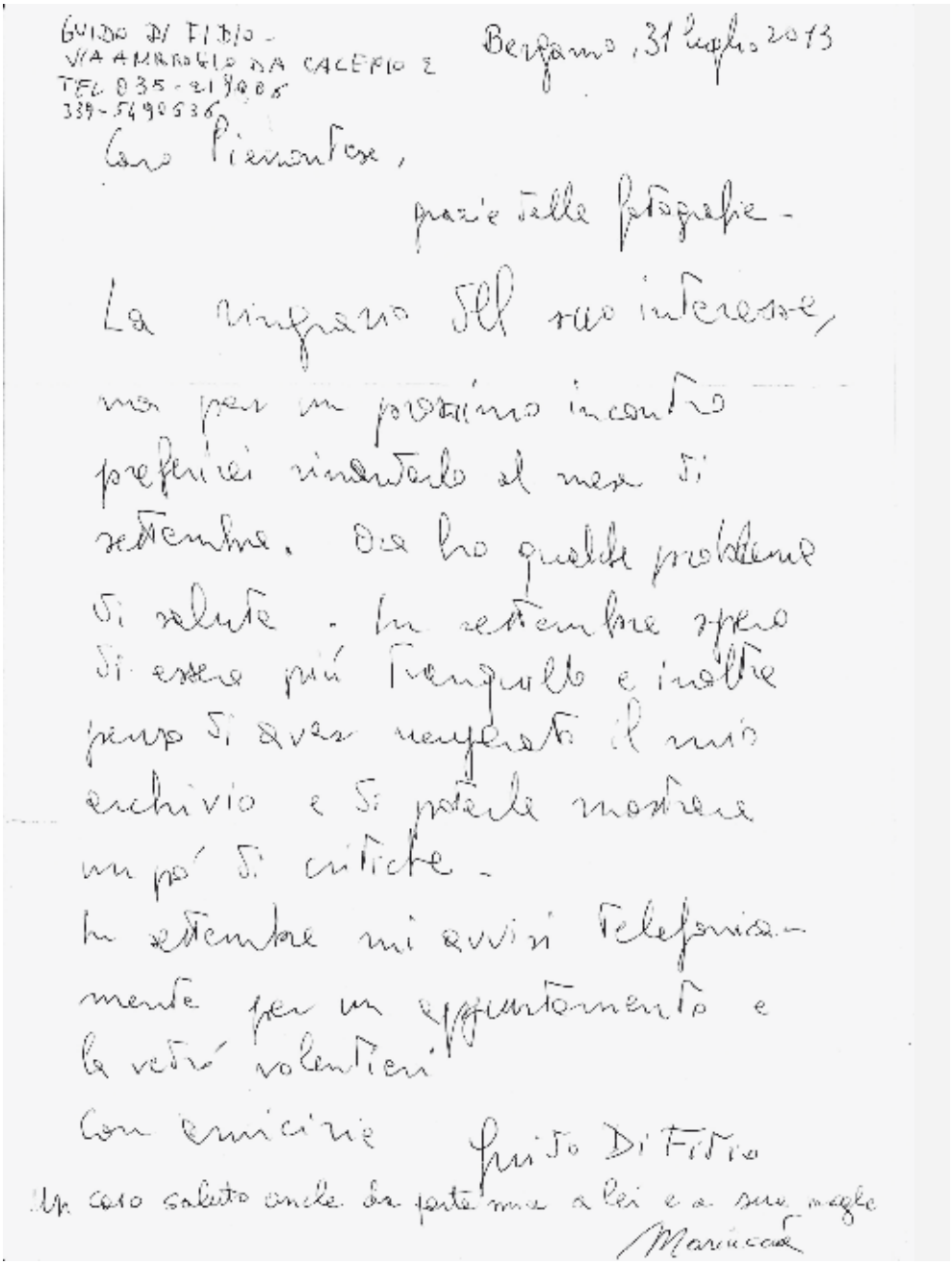
Ma per lei quali sono stati i riferimenti della scultura italiana del '900, oltre a Manzù e Marino?
Mah, ci sarebbe Adolf Wildt, che abitava a Milano. Abbastanza interessante, anche se era molto diverso dal mio senso plastico. Era tutto diverso, era molto delicato.

E di Medardo Rosso?
Si è stato interessante, i suoi bambini in cera. Ma io ero orientato in un senso plastico molto più robusto, avevo bisogno di solidità.

Lei rende i corpi plastici, come ha fatto Gauguin in pittura con le donne e gli uomini Bretoni. Lei parla di senso plastico, la scultura è l'arte del tridimensionale puro, per cui questa solidità passa attraverso le sue sculture che hanno una certa possenza. Per quel che riguarda la pittura del secolo scorso, dal momento che lei ha avuto la fortuna e l'opportunità di aver visto l'espressione artistica sia del XX che di questo XXI secolo, quali sono gli

---

19 - Il Lamura fu tra i primi fondatori della Società Dauna di Cultura. Un medico che ha confermato una tradizione umanistica tutta italiana di contribuire attraverso la creazione della società, alla rinascita del nostro paese non solo economica e politica ma anche al sostegno delle Arti.



GUIDO DI FIDIO -
VIA AMBROGIO DA CALEPIO 2
TEL. 035-219005
339-5490536

Bergamo, 31 luglio 2013

Caro Piemontese,

grazie delle fotografie -

La ringrazio del suo interesse, ma per un prossimo incontro preferirei rinviarlo al mese di settembre. Ora ho qualche problema di salute. In settembre spero di essere più tranquillo e inoltre penso di aver riordinato il mio archivio e di poterle mostrare un po' di cimelie.

In settembre mi avvisi telefonicamente per un appuntamento e la verrò volentieri.

Con amicizia Guido Di Fidio

Un caro saluto anche da parte mia a lei e a sua moglie
Mariuccia

Lettera inviata da Di Fidio a Gianfranco Piemontese nel luglio del 2013.

artisti con i quali è venuto in contatto?

Nel periodo in cui studiavo a Milano, c'era Carrà, c'era Sassu, quelli con cui ho avuto più a che fare, più contatti, quando ero studente all'Accademia. Anche se io sono stato sempre un solitario.

Io mi sono fatto un'idea, nella mia breve stagione di studi di storia dell'arte, che la scultura oltre che essere considerata sorella minore delle arti (che poi non è così), è minore nello spazio che occupa all'interno del gusto e della fruibilità delle persone. La scultura mantiene questa caratteristica con gli scultori che hanno un loro vissuto in disparte molto particolare. Quindi essere un solitario è una costante dello scultore di avere un suo mondo particolare in cui si rifugia.

A proposito di scultori pugliesi le ho portato un dono: il catalogo di una mostra retrospettiva sul maestro Antonio Di Pillo che è stata organizzata dall'Amministrazione Provinciale di Bari con la curatela di Clara Gelao, direttrice della Pinacoteca "S. Giaquinto" di Bari e di Gaetano Cristino, un critico d'arte di Foggia20. È un lavoro che vede la produzione scultorea di Di Pillo dagli anni prima della guerra ed in quelli del dopoguerra, penso che quello che sta vedendo era un pezzo esposto nel 1949, il Pretino. Lei lo trova un bel volume, io la ringrazio maestro e sono contento di averglielo portato, per me è stata una bellissima occasione, perché, le confesso è la prima volta che vengo a Bergamo, che è una bella città, ma quello che mi ha fatto veramente molto piacere è di averla incontrata. Per chi come me studia la Storia dell'arte, la conoscenza diretta di un artista e le informazioni che si possono ricevere da lui diventano un ricco bagaglio di informazioni documentarie. L'editore del volume su Di Pillo, è Adda di Bari, la professoressa Gelao, aveva già curato un interessante volume sulla Scultura da camera in Puglia, appena posso vorrei farglielo avere21. Un'opera che tratta di tutti gli scultori di Puglia del '900, tra cui Di Pillo che è morto.

Nel corso di questo interessante incontro, il maestro Di Fidio mi ha donato un suo volume, il catalogo di un'antologica organizzata dal Comune di Bergamo, che contiene opere che partono dagli anni Cinquanta del XX secolo fino al 199322.

Cosa le è rimasto di Trinitapoli?

Mm niente forse un po' di inflessione dialettale.

---

20 - Cfr. C. Gelao (a cura di), *Antonio Di Pillo 1909 – 1991 uno scultore abruzzese in Puglia*, Bari 2011. Sul Di Pillo si veda anche G. S. Elia (a cura di), *Antonio Di Pillo un Artista del Tavoliere*, Trinitapoli 2019.

21 - Cfr. C. Gelao (a cura di), *Gaetano Stella e la scultura da camera pugliese nella prima metà del Novecento*,Venezia 2008.

22 - Cfr. M. Venturoli e F. Loi (a cura di), *Guido Difidio Sculture, Disegni, Incisioni 1953 - 1992*, Bergamo, 1993.

A sinistra, Marino Marini, Piccola danzatrice, 1944, bronzo. Pistoia, Museo M. Marini. Fotografia di G. Piemontese.
In alto, Antonio Di Pillo, Nudo, 1949, terracotta. Delle opere di scultura presentate alla mostra di Foggia nel 1949, questa del di Pillo fu l'unica pubblicata su Il Corriere di Foggia del 31/08/1949 a corredo dell'interessante articolo scritto da Anacleto Lupo.

I suoi compagni di scuola al Liceo Lanza?
Mi ricordo Franchini, la ragazza Cellamare, forse non ci saranno più.

E i professori? Che ricordo ha dei docenti del Liceo Classico Lanza?
De Caro per esempio, insegnava Filosofia.

Ha avuto come professore anche Carlo Gentile?
No, no solo De Caro.

Però Maestro io credo che un viaggettino a Foggia a Settembre magari quando non è troppo caldo può farlo?
Sono troppo vecchio per viaggare, ho 89 anni!

Come si dice dalle nostre parti: con la buona salute!
Eh non è buona la salute.

Maestro lei ha una medicina molto bella che è l'Arte, che l'aiuta parecchio, io le auguro veramente di continuare ad essere brillante come lo è stato in questo nostro incontro. Io la ringrazio molto e spero quanto prima di farle avere un resoconto di questo nostro incontro.

Di Fidio al termine della nostra chiacchierata mi ha donato anche un libro d'arte contenente una raccolta di poesie di Franco Loi, autore di liriche in dialetto milanese, lui sardo di origine, con una serie di sette incisioni dello stesso Di Fidio[23].

Sulle opere di scultura e grafica

Tratterò ora delle opere di Di Fidio, non senza fare alcune precisazioni sul suo percorso formativo, durante e dopo l'Accademia. Un punto che viene sempre riportato nelle sue bibliografie è quello di essere stato allievo per un breve periodo di Manzù e poi di Marino Marini, e di una borsa di studio a Parigi presso lo scultore russo Ossip Zadkine (1890-1967). Ma ciò che è stata prima l'esperienza accademica e poi quella presso un protagonista dell'avanguardia cubista parigina, e di come abbiano influito nella sua crescita, non è stata, a mio avviso, mai delineato. Pertanto prima di entrare nel merito dell'opera scultorea di Di Fidio credo sia opportuno comprendere come l'insegnamento novecentista di Marino Marini, seguito dall'importante esperienza formativa internazionale parigina, abbiano segnato e indirizzato la sua arte.

Di Fidio aveva avuto e saputo accogliere gli stimoli derivanti dall'insegnamento di Marini, uno dei più importanti protagonisti della scultura,

23 - Cfr. F. Loi, *ARBUR con sette incisioni di Guido di Fidio*, Bergamo 1994.

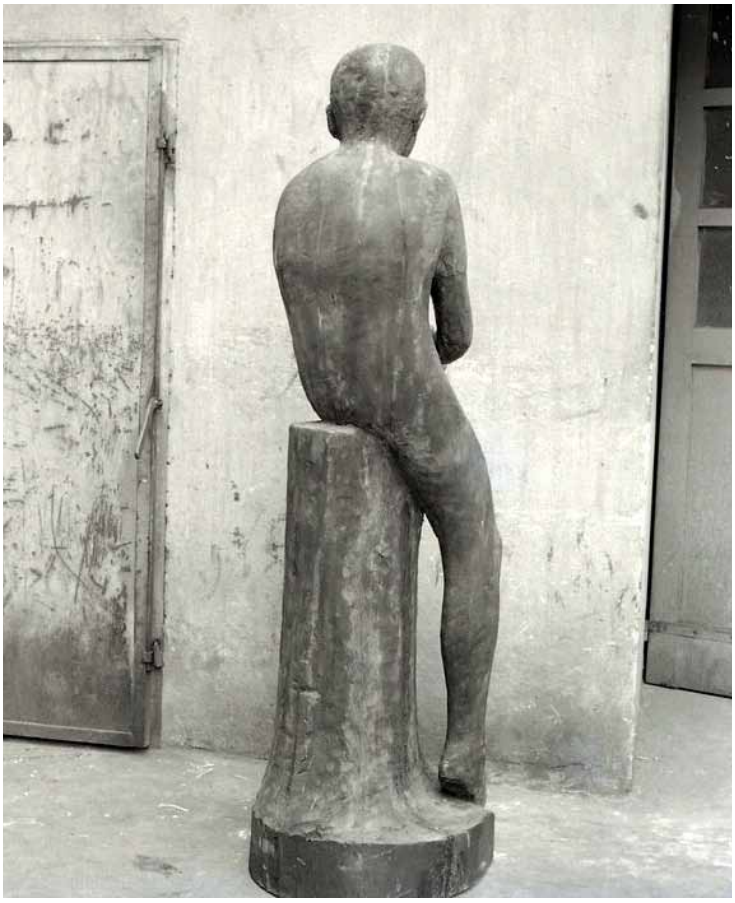
Cavallo, bronzo.
Pistoia, Museo Marino Marini. Fotografie di G. Piemontese.

M. Marini, Donne, 1944
china su carta;

Ossip Zadkine, La città distrutta, 1951-1953, bronzo h. 6 m. Rotterdam. Fotografia di Rogier Bos, 2005

di una arte plastica che faceva del corpo umano e/o di quello degli animali, opere con una stupenda resa plastica ma anche intrise di espressione interiore. Così nella scultura e nella grafica l'insegnamento di Marino Marini si fa sentire nell'opera di un allievo come Guido Di Fidio. Un artista che pur vivendo in una città crocevia di cultura europea, dove gli artisti del '900 e le avanguardie avevano sempre avuto un ruolo e s'erano affermate, rivendicava una sua scelta di solitudine, un'idea che ha affermato anche nell'incontro che abbiamo avuto nel giugno del 2013. Essere solitari non significava non avere relazioni e scambi di vedute tra artisti quanto piuttosto una forma di introversione quasi esistenzialista.

Le prime sculture e le grafiche degli anni milanesi ricordano, ed è più che normale, l'impronta ricevuta dal Marini. La *Giovane donna, Il ragazzo sul tronco, Cavallo* sono sculture lignee degli anni che vanno dal



Il Grande Orfeo (1956).

Guido Di Fidio, Ragazzo sul tronco, 1955 legno, h. cm 142 x 50 x 40. Fotografia di Paolo Monti.

1953 al 1957, ci fanno rivivere le stesse emozioni che si hanno davanti ai pezzi di Marino Marini esposti nel museo di Pistoia a lui intitolato.

Possiamo considerare la scultura di Zadkine del primo quarto del XX secolo come caratterizzata dalla classica scomposizione cubista, opere realizzate in pietra, in legno o bronzo. Ma questo avveniva negli anni Venti a Parigi, la città che da un secolo ormai poteva essere considerata la culla delle arti visive e non solo del mondo. Ma dopo la seconda guerra mondiale, e quindi poco prima dell'arrivo di Di Fidio a Parigi, Zadkine inizia una sua personalissima produzione artistica con una forma di espressione che mantiene una parte dell'esperienza cubista unendola ad una sorta di realismo astratto, consentitemi questo ossimoro. Il suo stile, si ispirerà a quell'idea primordiale che tanto aveva influenzato gli artisti francesi ed europei ovvero la scultura africana.

Guido Di Fidio, Cavallo, 1957 legno, h. cm 113 x 50 x 193. Fotografia di Paolo Monti.

Una scultura, che ancora oggi, a distanza di un secolo dal suo apparire nell'esposizioni francesi, mantiene quella freschezza e plasticità che fortemente influenzano ancora molti artisti, pittori e scultori.

La scultura di Di Fidio dei primi anni, come scrivevamo, contiene in sé le idee della sua formazione milanese. La figura del *Ragazzo sul tronco*, è uno dei diversi esempi della sua produzione post accademia. Di Fidio utilizza la materia naturale qual è il legno nella forma della tradizione scultorea. Da un tronco estrae, perché di sottrazione di materia è fatta la scultura, una figura di un ragazzo che per posa ed aspetto sembra la reincarnazione degli scugnizzi di gemitiana memoria, solo che qui siamo a Milano. Una città che dopo la guerra come nel resto d'Italia vedrà tanti ragazzini protagonisti della vita cittadina. Erano una fascia sociale tra le più colpite, padri morti in guerra e famiglie distrutte da un ventennio di dittatura e fame. Situazioni che mi hanno fatto pensare a

Guido Di Fidio, Mucca, 1956 pietra, lunghezza cm 80. Fotografia di Paolo Monti.

quanto Roberto Rossellini aveva ben rappresentato nel film Germania anno zero. Così nella materia naturale per eccellenza il legno, Di Fidio ci mostra questo ragazzino. Alle figure umane associa quelle del mondo animale, che forse oggi ci appaiono lontane dal paesaggio urbano, ma in quell'epoca avevano uno stretto legame con la vita in città. Pensiamo ad un *Cavallo*, soggetto ampiamente trattato dal suo maestro Marino Marini, e che lui di buon grado elabora in legno. A Milano il cavallo nell'arte non era affatto una novità del dopo seconda guerra mondiale, come si poteva immaginare come uso di trasporto e/o forza motrice. C'erano nella memoria collettiva dell'arte del '900 i cavalli di Boccioni della *Città che sale* o di quelli presenti in *Elasticità*. Così lo scultore che veniva dall'assolato Tavoliere delle Puglie non solo scolpisce un cavallo, ma realizzerà un *Mucca*, questa tratta dalla pietra, facendoci così comprendere che ormai aveva raggiunto la maturità di chi sa estrarre forma e anima non solo dal legno ma anche dalla più dura pietra.

Naturalmente l'artista cresce e cambia parte della sua cifra stilistica passando da una forma di realismo intriso dal pensiero intimo ad una interpretazione della scultura legata anche agli episodi del tempo. Dagli anni '60 in poi le cronache nazionali ed internazianali erano piene di notizie riguardanti le guerre asiatiche, una soprattuto rimbalzava nei dibattiti europei: quella del Vietnam. Terra molto distante dall'Europa e dall'Italia, ma che per le forze coinvolte, il piccolo popolo vietnamita e la grande superpotenza statunitense, divenne uno dei tanti momenti di trasformazione e radicalizzazione del dibattito, non solo politico ma anche artistico e cuturale. In quegli anni Di Fidio avrà una produzione scultorea dove il tema del lavoro, nelle sue diverse sfaccettature e purtroppo anche in quelle degli incidenti saranno soggeti privilegiati ed opere di denuncia. A questo periodo va sicuramente ascritta la scultura Napalm, La fucilazione.

Fucilazione. G. Di Fidio,

Antigone. G. Di Fidio

Orizzonti d'Irlanda 2
G. Di Fidio. 1997,
acquaforte, acquatinta,
puntasecca a colori con
due lastre

Negli anni successivi la scultura di Di Fidio si è caratterizzata per un'attenzione alla Natura ed al mondo del mare e dei suoi uccelli. Una scelta ambientalista che porterà Di Fidio a scolpire e modellare gabbiani e altri uccelli, il mare e il suo paesaggio. Le tematiche utilizzate saranno comunque sempre molto vicine all'uomo ed al suo ambiente. E la condizione dell'uomo e della società la ritroveremo in Antigone, un'opera del 1995.

Gabbiano sull'onda.
G. Di Fidio 1994 Bronzo

Longhi sodale di Miller e Woody Guthrie

di Mariantonietta Di Sabato

Jim Longhi è uno scrittore italoamericano fino a pochi anni fa sconosciuto ai suoi stessi connazionali. È stato portato alla luce da Mariantonietta Di Sabato, e poi studiato e tradotto da lei stessa e da Cosma Siani. Ne presentiamo qui un profilo ed uno specimen inedito di scrittura.

Vincent Jim Longhi nacque a New York nel 1916 da genitori foggiani – di Lucera il padre, di Carpino la madre – emigrati separatamente negli Stati Uniti il 1907. A New York si conobbero e si sposarono. Laureato in diritto alla Columbia University, Jim ebbe un percorso di vita e di lavoro imprevedibile e perfino bizzarro. Oltre che avvocato e politico, fu pugile, commerciante di calze da donna, soldato nella Marina Mercantile americana, autore di libri e di opere teatrali.

Durante la seconda guerra mondiale si arruolò in marina quasi costretto dai suoi amici, i cantanti folk Cisco Huston e Woody Guthrie, con i quali cantava e suonava la chitarra per intrattenere le truppe con cui erano imbarcati. Racconterà questa esperienza molti anni dopo, nella sua unica opera narrativa, un'autobiografia intitolata *Woody, Cisco, and Me. Seamen Three in the Merchant Marine* (University of Illinois Press, 1997). Il romanzo gli valse il premio "The Independent Publisher Award" nel 1998 per la miglior opera autobiografica.

Finita la guerra, Jim riprese la sua attività di avvocato e divenne portavoce dei portuali di Brooklyn. Tale compito richiedeva coraggio, di fronte alle intimidazioni dei mafiosi che gestivano le attività portuali. Ma Longhi era persona conosciuta; nessuno si sarebbe spinto fino ad attentare alla sua vita, come invece fu fatto anni prima con lo scaricatore Pete Panto, di origine italiana, che reagì alla gestione mafiosa del porto, e nel luglio del 1939 scomparve, per essere ritrovato ucciso molto tempo dopo.

Longhi chiese l'appoggio finanziario di Arthur Miller per risanare dal gangsterismo l'ambiente del porto, e Miller si lasciò coinvolgere, tanto che ne nacque l'idea di un film. Longhi raccontò a Miller la storia che aveva in mente, e questi, insieme all'amico regista Elia Kazan, scrisse un copione intitolato *The Hook*, che secondo Longhi "era la celebrazione del coraggio dei portuali". Ma a Hollywood non lo ac-

cettarono; in tempi di maccartismo, volevano un film anticomunista. Il film – dice Longhi – "non era comunista ma di idee liberali; tuttavia il fascismo americano di quei tempi era così forte che non permetteva nessuna critica ai dirigenti del paese". Lo stesso Miller, in un articolo apparso su *The New Yorker* (21/10/1996) conferma ciò, dicendo che Harry Cohn, il capo della Columbia Pictures, gli chiese di trasformare in comunisti i gangster che opprimevano i portuali; Miller non accettò, e sia lui che Kazan abbandonarono il progetto. Il drammaturgo ne parla anche in un capitolo della propria autobiografia *Timebends* (*Svolte,* nell'edizione Mondadori 1988). L'idea fu invece ripresa, pur modificata, da Kazan e lo sceneggiatore Budd Schulberg, che ne trassero il superpremiato *Fronte del porto*, del 1954, dove il personaggio principale è un ex-pugile (Marlon Brando). Secondo Longhi, "tutto il film, per quanto ben fatto, è un tradimento della realtà" che lui e Miller avrebbero voluto rappresentare.

Longhi, che non aveva mai scritto opere teatrali, adirato per il rifiuto di Hollywood, cominciò a scrivere in proprio, e fece di quella storia di corruzione dei capi portuali una pièce teatrale intitolata *Two Fingers of Pride/Due dita d'orgoglio*, con un cast d'eccezione: Gary Merril protagonista, e un giovanissino Steve McQueen nella parte di Nino, suo fratello minore. Il dramma fu rappresentato nel 1955 all'Ogunquit Playhouse, nel Maine, come prova estiva. "I produttori – dice Longhi – speravano di rappresentarla a Broadway, ma nello stesso periodo il film *Fronte del porto* ebbe un tale successo da oscurare *Two Fingers of Pride*, che trattava lo stesso argomento".

Dopo quest'esperienza, Longhi continuò a scrivere per il teatro. Ci fu una seconda opera, la commedia *Climb the Greased Pole/L'albero della cuccagna*, messa in scena al Mermaid di Londra nel 1967, e nel 1968-69 allo Highbury Little Theatre di Sutton Coldfield, Birmingham. Quest'ultima è anche l'unica opera teatrale di Longhi pubblicata, sulla rivista *Plays & Players* (02/1968). Nel 1972 fu la volta di *The Lincoln Mask, La maschera di Lincoln*, rappresentata al Plymouth Theatre di Broadway. Non ricevette critiche favorevoli; e Longhi decise di rivedere il dramma, cambiando il titolo in *The Lantern*. Nel 1980 compose la commedia musicale *Godmother 1/La padrina*, mai rappresentata. L'ultimo suo lavoro teatrale è *Canto XI*; rappresentata nel 1999 al teatro regionale The Stage Theatre di Merrick, New York, racconta la storia del nonno materno di Longhi, ed è ambientato nel Gargano.

***

Woody, Cisco, and Me è la prima opera di Longhi ad aver avuto una traduzione italiana: *Woody, Cisco & Me. Tre uomini in mare* (trad. Mariantonietta Di Sabato e Cosma Siani, a c. di Alessandra Senzani, Firenze, Edizioni Clichy, 2013).

A seguire, sono apparsi *Due dita d'orgoglio*. *Two Fingers of Pride* (trad. Di Sabato e Siani, introd. Elisabetta Marino, Castelluccio dei Sauri, Fg, Edizioni Lampyris, 2016), e *La Padrina. Libretto per commedia musicale* (a c. di Di Sabato e Siani, pref. Elisabetta Marino, Castelluccio dei Sauri, Edizioni Lampyris, 2018).

Prossima ad uscire, ad opera degli stessi traduttori e delle stesse edizioni, è invece la commedia *L'albero della cuccagna*, che si svolge nella Little Italy di New York il giorno della festa di Sant'Antonio. Presenta la vicenda dei genitori di Longhi, che qui vengono chiamati Charlie e Felicia Pappalardo, coppia assortita in maniera davvero stravagante. Charlie è un sostenitore di tutto quanto sia illuminato dalla ragione. Ha infatti come suoi idoli una foto di Albert Einstein, una scimmia imbalsamata, un telescopio e, su un leggio, *L'origine delle specie* di Charles Darwin. Sua moglie Felicia è una cattolica fervente che, pur a malincuore, ha accettando di sposare Charlie col solo rito civile, di non parlare mai di religione in casa, di non esporre immagini sacre, e di non battezzare i propri figli.

Felicia mantiene i patti a metà perché, di nascosto da Charlie, frequenta la chiesa, con uno stratagemma ha fatto battezzare la figlia Peggy, e in occasione della festa di Sant'Antonio, con il denaro guadagnato cucendo veli da sposa, ha offerto alla parrocchia un provolone di 70 chili da dare in premio al vincitore dell'albero della cuccagna, gara indetta durante i festeggiamenti per il santo.

La commedia è piena di colpi di scena comici, e gustosi battibecchi tra i due coniugi che, dopo venticinque anni di convivenza, adesso mal tollerano le reciproche convinzioni. Felicia accusa il marito di averle sempre impedito di praticare la sua religione e di farla vivere nel peccato, non essendo sposati davanti a Dio. Charlie accusa Felicia di essere superstiziosa e traditrice per non aver mantenuto le solenni promesse fattegli venticinque anni prima. Alla fine di una serie di peripezie, però, Charlie si convincerà, anche grazie all'intervento del vescovo, della buona fede della moglie e accetterà di sposarla in chiesa.

Jim racconta che l'attore che doveva interpretare il protagonista nella commedia passò due settimane negli Stati Uniti per imparare l'accento italo-americano; che la commedia vinse il premio del Burlington Iowa Theater; e che lui stesso fu fatto cittadino onorario di Burlington.

Come sopra specificato, *Climb the Greased Pole* fu l'unica opera teatrale di Longhi uscita a stampa, e l'unica di cui esistesse una versione

italiana, in dattiloscritto, firmata Vincent Longhi, e tradotta per mano di una Laura Del Bono non meglio identificata, che le diede come titolo appunto *L'albero della cuccagna*. Pare inoltre che fosse stata rappresentata anche in Italia, ma di questo non ci è riuscito di trovare riscontri a conferma.

Al di là dei temi sociali che tanto lo coinvolsero in *Due dita d'orgoglio,* (o forse come estensione retroattiva, storica, di quei temi), Longhi andava altresì recuperando e fissando la memoria delle proprie origini. La persistenza di quest'opera di recupero è tale da presentarci Longhi come genuino scrittore dell'etnia italoamericana – cosa che trova implicita conferma nella novella di Arthur Miller *Monte Sant'Angelo* (vedine la traduzione italiana ad opera di chi scrive e dello stesso Siani, per Andrea Pacilli Editore di Manfredonia, 2019).

Nel suo memoriale inedito, *Just Don't Call Me Vinny*, Longhi introduce in maniera umoristica *L'albero della cuccagna*. Qui di seguito è riportata la pagina in questione nella versione italiana di chi scrive.

«Due anni dopo, Jack Garfein agitava il suo dito verso di me aprendo la nostra porta nel portico di Fire Island. "Perché non scrivi invece di leggere? Sono due anni che non scrivi una riga".

"Smettila di agitare quel dito, non ti sento".

"Non ce l'hai fatta per Broadway; pensavi sarebbe stato facile. Hai troppa fifa per provarci di nuovo? Sei uno scrittore di teatro… scrivi!"

"Jack, sono anche un avvocato con una famiglia da mantenere".

"Come la maggior parte dei grandi scrittori".

"Ma io non sono un grande scrittore".

"Schmuck, tu sei un ottimo scrittore! Scrivi!".

"Ho sparato tutte le mie cartucce".

"Lascia stare il porto; ci sono tante altre cose; e non dimenticarti di venire al cocktail di Lee".

Jack era ospite fisso del fine-settimana a casa di Strasberg.

"Ma non mi conosce".

"Non fa niente".

C'erano una ventina di persone al cocktail, tutte a parlare e ridere. Andai in cucina a prendere dell'altro ghiaccio per il mio drink. Vicino al frigorifero, seduta su uno sgabello, c'era una bellissima giovane dall'aspetto triste, in accappatoio bianco, con le ginocchia abbracciate sotto al mento. Era Marilyn Monroe.

Tutto quello che riuscii a dire fu "Ciao".

Con la voce della ragazza più triste del mondo, la star più sexy del mondo rispose "Ciao".

La mia mano tremante aveva versato almeno metà del contenuto del

bicchiere quando arrivai da Jack. "C'è Marilyn Monroe in cucina".

"Sì, è troppo timida per uscire fuori".

"Che ci fa qui?"

"Studia qui da Lee… vuole farsi conoscere come vera attrice... legge addirittura Dostoyevsky".

Parecchi mesi dopo, io e Gaby stavamo vedendo una commedia a Broadway. Il pubblico sapeva che anche Arthur Miller era tra gli spettatori. Molti giornali parlavano di un suo probabile divorzio. Durante l'intervallo lui mi si avvicinò lungo il corridoio. "Non ti preoccupare, i ragazzi stanno bene". E tornò al suo posto.

Dopo calato il sipario, di fuori, mi chiamò: "Jim". Mi voltai. Attaccata al suo braccio c'era Marilyn Monroe, con un largo sorriso sulle labbra; aveva ottenuto il suo Dostoyevsky, e la passione di lui si era tanto emancipata da sposare il sex symbol del mondo.

Più tardi, bevendo dei drink con Jack Garfein, dissi: "Marilyn Monroe e Arthur Miller, che determinazione. Che storia! Dove la trovo una storia più esaltante di questa?".

"Il mondo è pieno di storie esaltanti; ti guardi intorno, vedi, ti piace, scrivi".

Mi guardai intorno, vidi, mi piacque. Era il tempo della guerra fredda. Gli Stati Uniti e la Russia erano sul punto di una reciproca distruzione nucleare, e lo stesso i miei genitori. La loro storia ce l'avevo proprio sotto il naso. Cominciai a scrivere.

Papà aveva sempre sognato di tornare in Italia a rivedere la sua famiglia. Aveva finalmente risparmiato abbastanza soldi, e fece una sorpresa in grande stile a mia madre. "Tieni! Due biglietti di andata e ritorno per l'Italia".

Con ancora più grande stile, lei gli gettò i biglietti in faccia: "Non verrò in Italia come tua concubina!"

"Che diavolo stai dicendo?"

"Sto dicendo che non siamo sposati, e puoi infilarti…"

"Eri d'accordo… niente matrimonio in chiesa!"

"Ma non ero d'accordo di incontrare la tua famiglia senza la benedizione della chiesa!"

Il giorno dopo mio padre si preparò la borsa e sparì. Io e mio fratello ci mettemmo a cercarlo, e dopo due settimane, grazie alla soffiata di un suo amico, trovai papà in una camera ammobiliata.

"Papà, sei un uomo saggio, cerca di capire mamma. Crede davvero che, da buona cattolica, andrà in Paradiso, ma che se tu muori fuori dalla Chiesa, lei non ti rivedrà mai più, mai più, per tutta l'eternità".

Abbassò la testa, le spalle curve. Restò seduto. Io trattenni il respiro.

"Prendimi la borsa sotto al letto". Tornammo a casa insieme.

"Rosa Zitani, mi vuoi sposare?".

"Cafone! In ginocchio!"

Papà, settantaquattrenne, lentamente si mise in ginocchio. "Mi vuoi sposare?"

"Sì".

Quella sera stessa, Monsignor Pericone, che aveva mandato tante volte i suoi giovani sacerdoti a provare a convincere papà a sposare mamma, bussò alla porta. Aprì papà.

Monsignore scosse un dito tremolante in faccia a papà. "Perché non sposi questa poveretta??".

"Lo farò, e mi piacerebbe che fosse lei ad officiare la cerimonia".

Fu un bellissimo matrimonio. Monsignor Pericone officiò la cerimonia, io accompagnai mia madre e Freddie fece da testimone a papà. Una settimana dopo, Monsignor Pericone venne promosso vescovo ausiliare della Diocesi di New York. Mio padre mandò immediatamente un telegramma a Monsignore: "Congratulazioni. Non sapevo che il mio matrimonio fosse così importante per il Santo Padre da elevarla ad un grado così alto".

Ho scritto una commedia su questa storia di papà e mamma, "L'albero della cuccagna". Ha vinto il Premio Nazionale del teatro di Burlington, nell'Iowa. A causa della Guerra Fredda, la commedia aveva un senso che superava il conflitto tra mamma e papà. Se loro erano riusciti a risolvere il loro conflitto ideologico, perché il mondo non poteva risolvere il conflitto della Guerra Fredda?

Nell'ultima scena della commedia, mamma e papà, sottobraccio, stanno uscendo per andarsi a sposare. La casa è una baraonda. Metà del salotto appartiene a lui e metà a lei. La fotografia di Einstein, il santo di mio padre, era a terra, e così l'immagine di Sant'Antonio che aveva mia madre. Mamma si ferma, raccoglie la fotografia di Einstein, e la appende dalla sua parte della stanza. Papà prende la fotografia di Sant'Antonio e la appende dalla sua parte della stanza. Mamma uscendo si volta e manda un bacio a Sant'Antonio, papà uscendo si volta e manda un bacio ad Einstein.

Mi fecero cittadino onorario di Burlington».

Fra letteratura e cinema a San Marco inLamis

di Cosma Siani

In passato mi venne fatto di mettere insieme un intero volumetto di recensioni e schede locali che intitolai *Microletteratura. Scrittori e scrittura a San Marco in Lamis nel Gargano*, pubblicato in paese da un amico per le sue Edizioni QS. Era il 1994. Ci fu chi si meravigliò, anche in negativo, e anche fra gli amici, di tanto e tale "paese di scrittori". Tuttavia Raffaele Nigro da allora in avanti rimase sempre colpito dalla vitalità di questo piccolo centro, e lo disse dalle colonne della *Gazzetta del Mezzogiorno*. Mentre Lidia De Federicis, sull'*Indice dei libri del mese* (maggio 1985), scrisse che nel volume l'autore "ricostruisce una porzione minuscola di storia degli intellettuali meridionali".

Ebbene, simile intenso esercizio non si è mai fermato, ed è anzi proliferato negli anni. Qui di seguito puntiamo i riflettori su tre firme a cui va riconosciuta alacre attività e ponderosa presenza nella scena del paese e anche fuori: D'Amaro, reputato poeta e prosatore; Aucello, preside nelle superiori e autore di meticolosi saggi di storia locale; Motta, sciasciano esperto a livello nazionale, di cui richiamiamo anche la notizia d'una sua traduzione di rilievo uscita presso Sellerio. In aggiunta a tutto questo riportiamo alla memoria un volume che riscatta dall'oblio la figura di un regista cinematografico nato appunto a San Marco in Lamis, Giuseppe De Robertis, che con il suo *Uomini sul fondo* viene considerato anticipatore del modo neorealistico nel cinema.

***

AA. VV., *In fondo al mare... Il cinema di Francesco De Robertis*, a cura di Fabio Prencipe, Edizioni dal Sud, Modugno (BA) 1996, pp. 110, Lit 20.000.

Sul regista Giuseppe De Robertis (San Marco in Lamis 1902-Roma 1959) pesa l'ombra del coinvolgimento col regime fascista, che certamente ha contribuito a relegarlo nel dimenticatoio degli ultimi decenni. Ma durante e dopo la guerra il suo passaggio nel mondo del cinema non passò inosservato. E a distanza di mezzo secolo una ragione per recuperarne l'opera è la questione dei primordi del neorealismo, a cui il regista garganico sembra aver fornito certe prime chiavi espressive, più ancora, a detta di alcune testimonianze, di quanto fece Rossellini. La rivisitazione è stata effettuata nell'ambito della rassegna estiva

«Garganocinema», nella cittadina natale del regista, dove è convenuto un piccolo gruppo di studiosi, per un seminario che ne ha messo a punto la figura e di cui qui si riproducono gli interventi (Vito Attolini, «Verso il neorealismo»; il curatore Prencipe, «Il cinema di FDR fra critica e storia»; Maurizio Regosa, «Stile e ideologia di 'Uomini sul fondo'»; Vito Zagarrio, «Bassifondi. Appunti su due film 'fascisti' di De Robertis»), completati da filmografia e testimonianze d'epoca.

Ne emerge uno studio che, senza stravolgere alcunché, (è notevole, negli interventi, il senso della misura e delle proporzioni), può chiarire l'apporto del regista pugliese all'avvento del neorealismo, o almeno chiarirne la fisionomia di neorealista ante litteram.

***

La dialettalità a San Marco In Lamis e nei versi di Leonardo Aucello

Non molto prima di morire, nella sua casa romana di piazza Ottavilla Albino Pierro mi disse che, sul suo esempio, a Tursi in Basilicata tanti altri avevano preso a scrivere in quel dialetto, prima d'allora senza dimensione letteraria. Parlando di sé, (come sempre, del resto), donn'Albino metteva a fuoco una ragione della rinascenza neodialettale: l'effetto imitativo e moltiplicatore.

A San Marco in Lamis tale effetto ha avuto Francesco Paolo Borazio (1918-1953), poeta di due libri neppure editi in vita (*Lu trajone*, 1977, *La preta favedda*, 1981). Ne sono prova i versi di questa raccolta, inequivocabilmente boraziani fin dal lessico, e nella metrica e nei generi (favola di animali, contrasto fra comari o compari, bozzetto di paese). Del resto, si tratta di poesie che nemmeno vogliono camuffare la loro origine, e sono tranquillamente imitative e di ciò soddisfatte.

Intendiamoci. Nel panorama neodialettale allargato, qui non abbiamo nulla di quella novità che oggi, a finesecolo, si cerca nell'espressione artistica dialettale; e non perché siano poesie imitative, ma perché nulla di nuovo c'è nel modello boraziano. Niente, per esempio, che possa somigliare a una scrittura come questa:

...d''a muntagna scapèzza
vierno nu sfriso 'nfronte
e tutt'e ffeneture scummigliate
'nfoca, na voce
carrea straregno 'a copp'a vvoce d'e muorte
d''e vive...

[...dalla montagna cade di botto/l'inverno, ha una ferita in fronte/e i bordi delle cose inermi/arroventa, una voce/trasporta in esilio voce su voce dei morti/dei vivi...]

nel dialetto campano di Achille Serrao (*'A canniatura*, "Vide che d"a muntagna..."), versi di cui gli ingredienti vengono non dal mondo popolare collegato al dialetto, ma dalle convenzioni letterarie dell'italiano, trasferite in dialetto ad esprimere le ansie esistenziali, la frammentata visione del reale, gli esperimenti linguistici che hanno caratterizzato l'esercizio letterario del Novecento nella tradizione e nelle lingue egemoniche.

Il cambiamento è infatti nelle intenzioni prima che nella prospettiva: il dialetto viene rivisitato non più solo per ritrovare il proprio mondo antico, le proprie radici, la memoria, bensì(?) per esprimere una condizione esistenziale in un'altra lingua posseduta, usandola in strutture colte che erano estranee alla sua tradizione e natura. I migliori risultati neodialettali io credo si abbiano quando convergono le due componenti – mondo 333delle origini evocato dal dialetto ed esercizio colto mutuato dalla tradizione italiana.

Borazio si formò nella prima meta del secolo, sulla tradizione a lui antecedente, e non sugli sviluppi letterari contemporanei, che per le sue vicende di vita non poteva conoscere. Quindi molto Pascoli e Carducci, Belli e Di Giacomo, e tutto quanto la tradizione scolastica d'allora poteva consegnargli. Nell'orizzonte e nel dialetto sammarchese, che fu suo campo di lavoro letterario e ambito di riferimento, è probabile avesse letto i *Bozzetti dialettali* di Giustiniano Serrilli (1907); poteva conoscere, e io credo conoscesse, seppure allora inedito, il vernacolo di Francesco Saverio Napolitano (*Li sònnera di Simmione*, fine XIX secolo), di cui utilizzò la sestina per *Lu trajone*. Lettore curioso com'era, può darsi che nei fogli locali recuperati qua e là (*Il solco*, 1929-30; *La striglia*, 1914; *La zanzara*, 1921) leggesse tipici bozzetti in sammarchese, come si pubblicarono fino al *Celano* degli anni Cinquanta. Questo rivolo dialettale, esile ma esistente, innestato degli esempi autorevoli della tradizione italiana, possono averlo convinto a esprimersi con ambizioni d'arte nel suo dialetto.

Dopo di lui, la voce di Joseph Tusiani portava al dialetto sammarchese una nota colta e letterariamente più formale, rada all'inizio (*Làcreme e sciure*, 1955), più intensa in seguito, fino alla raccolta ultima *Li Lucernedde* (2005).

Di questa tradizione dialettale minima Leonardo Aucello è consapevole, la fa propria, e vi si inserisce con ben tre raccolte: *Li zacquare* ["Le megere"] (San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 1996); *Li pustegghiune* ["I guardoni"] (Bari, Levante, 1997); *Lu matte maligne* ["Lo stupido cattivo"] (Bari, Levante, 2000).

Nulla di nuovo, come dicevo, in questo suo verseggiare, non solo perché boraziano, ma perché nulla di nuovo, cioè di neodialettale, è nella tradizione che prolunga.

Ma allora perché pubblicare questi versi? Per due ragioni semplici: perché è divertente leggerli (e chi vorrà farlo converrà con me), e poi

perché documentano molta lingua in via di estinzione dal parlato – singole parole ed espressioni idiomatiche che, se la memoria non m'inganna, non si trovano nei precedenti dialetali citati.

En passant, si aprirebbe qui un'altra questione: abbiamo un corpus dialettale sammarchese scritto, una volta risicato, oggi più consistente; non abbiamo un corpus orale registrato, tranne due esempi che mi vengono alla mente: le varie ore di registrazione compiute dal gruppo coordinato da Sergio D'Amaro tempo addietro, per una ricerca popolare finanziata dalla Regione; e un piccolo campionario di etnotesti raccolti dalla neolaureata Lucia Capraro per la sua tesi di laurea, in cui ha anche abbozzato un dizionario di millecinquecento parole del vernacolo.

Ma tornando ai versi dialettali di Aucello, l'esempio che segue (dalla prima delle raccolte citate) riunisce i due caratteri che dicevo, divertimento e affidabile documento linguistico:

– 'Ntuné, Lucietta adda 'ccattà, sta prena. –
– Non ce sapeva che jeva pe frusce? –
– La mamma pe stu fatte tè na pena;
È state lu nepote dellu Musce. –
– Chija? 'ddu farfuncedde de Saverie? –
(«La uagliola 'nguaiata»)

***

SERGIO D'AMARO, *Still life. Da alcuni suggerimenti di Edward Hopper interpretati in tredici quadri,* con una nota di Dorella Cianci, Bari, FaLVision Editore, 2019.

Non è la prima volta che Sergio D'Amaro visita e descrive luoghi mai visti, persone mai incontrate, esperienze mai vissute. Lo fa dall'inizio, i lontani anni Novanta, quando tirò in causa la città di Heidelberg e un Friedrich di fantasia con una raccolta poetica che riscosse attenzione e favore critico (*Il ponte di Heidelberg*, 1990).

D'Amaro ha affinato questo suo modo di osservare da lontano e interiormente attraverso un'elaborazione intellettuale intensa, densa di pensiero, di erudizione, e spesso strettamente personale. Le tappe di questo cammino sono esemplificate in una seuela di opere quali *Romanzo meridionale* (2010), *La casa degli oggetti parlanti* (2015), *Il grande ghibli* (2016), tutte marcate dalle edizioni Besa di Nardò, e tutte investite di forza fantastica e travisante.

I versi di questa nuova collezione si ispirano appunto a quadri di Hopper (nella prima parte, mentre la seconda contiene versi scollegati dal pittore americano e composti tra il 2013 e il 2016). Il tutto è talmente composito, meditato, perfino elucubrato, che la prefatrice Dorella Cianci, filologa alla Libera Università Maria Santissima Assun-

ta di Roma, si è vista direi costretta a considerare questa raccolta come èkphrasis, ovvero descrizione verbale di opere d'arte visive, avendo in mente vari dei suoi autori greco-antichi, e forse anche quel reputato esempio moderno di ecfrasi che è l'*Ode su un'urna greca* di John Keats.

In effetti, D'Amaro descrive interpretando i quadri della solitudine di Hopper. E ottiene una forte intensificazione incrociando tali quadri con il concetto di *still life*, o *Stilleben*, che è il modo di dire "natura morta" in inglese e in tedesco, ma che lui forza a significare "vita silenziosa", perché è la temperie che più lo sollecita. Associa Hopper alle nature morte di Morandi, e ibrida addirittura le atmosfere dei due pittori con "qualcosa che somigliava all''elaborazione del lutto' di cui Parla Freud", che citiamo non tanto per concordare, in verità, ma per dare un'idea del grado di sofisticatezza a cui D'Amaro arriva (cosa che motiverebbe l'argomento di base della prefatrice Cianci).

Senonché D'Amaro dice anche, nell'*avant-propos* di sua mano: "... quel suo mondo [di Hopper], così tipicamente americano, per qualche verso ti appartiene, ha un senso anche per te"; e poi "Di quante cose ci parla quella contingenza visiva [...] quanta nostalgia del già vissuto trasporta [...]?". E qui io ritrovo l'autore e la scrittura che conosco, cioè colui che dal proprio immobile osservatorio (garganico, per la cronaca) elabora a fondo nella propria sensibilità ciò che vede vicino e lontano.

I titoli stessi che dà ai suoi tredici brani della prima parte servono a giustificare quelli che vengono chiamati "suggerimenti" di Hopper: "Pub al passaggio della notte", "Alba in Pennsylvania", "Strada a quattro corsie", "Carrozza passeggeri e sosta all'Automat", "Casa lasciata nel 1963", *ecc.*, che richiamerebbero alcuni titoli hopperiani come "Le bistrot", "Early Sunday Morning", "Four lane road","Automat", "House at Dusk"; e il verso "Si era fatta sempre più sera a Cape Cod" (in "Barca a riva spinta dalla risacca") contiene di peso il titolo "Cape Cod Evening" di un quadro del 1939. Sono somiglianze formali, che tuttavia l'autore usa per motivare più strettamente l'ispirazione hopperiana:

> Seduti su certe grezze poltroncine
> sembravamo un quadro di Hopper
> pennellato ad attori pressoché immobili.
> [...]
> Non volevo stare lì, in quella cupa deiezione
> di cuori fermi e di cervelli in tilt
> e già fissavo con occhi cartesiani
> lo spazio tra il soffitto e uno sfatto pendolare.
> (*Carrozza passeggeri e sosta all'Automat*)

***

ANTONIO MOTTA, *Lontananze. I poeti e gli scrittori che ho conosciuto*, San Marco in Lamis, Centro Documentazione Leonardo Sciascia-Archivio del Novecento, 2017, pp. 171.

Non si può presentare un libro come questo in maniera neutra. O almeno, non posso io, che nelle vicende del luogo in cui vede la luce, e in quelle dell'autore stesso, sono stato coinvolto in vario modo e ne conosco dall'interno i meccanismi.

In primo luogo, non si può non accennare all'elemento macroscopico del volume: la tensione narcisistica. In questo, l'autore ha avuto due modelli forti nel luogo stesso in cui vive e lavora: Pasquale Soccio e Joseph Tusiani, autori di ampia reputazione, i quali con la loro scrittura autobiografica (soprattutto *Incontri memorabili* di Soccio, e la trilogia *La parola difficile*, *La parola nuova*, *La parola antica* di Tusiani) hanno fornito a Motta innumerevoli spunti, primo fra tutti quello di mettere innanzi la conoscenza di personaggi affermati a vario titolo, in letteratura soprattutto, ma anche in politica, in arte, e nello spettacolo.

Il lettore potrebbe anche pensare a un senso di rivalsa rispetto al proprio ambiente, ma soprattutto riportare una sensazione di dubbi circa l'obiettività nei riguardi dei personaggi presentati, un certo sfoggio di conoscenze, l'ostentazione di cultura sulla scorta di quanto sentito dai personaggi stessi; ovvero tutta quella casistica che in termini anglosassoni diremmo *name dropping*, il darsi importanza vantando familiarità con nomi affermati.

Nel caso qui presentato, se riusciamo ad assorbire e superare questi dubbi, ci rendiamo conto di tutto il lavoro che Motta ha compiuto in questi anni, inseguendo i personaggi che menziona, a cominciare da quello principale, Leonardo Sciascia, su cui Motta ha scritto contributi che hanno avuto il loro riconoscimento nella letteratura contemporanea (e vogliamo citarne almeno uno: *Bibliografia degli scritti di Leonardo Sciascia 1944-2009*, pietra miliare negli studi sciasciani uscita per Sellerio lo stesso anno 2009). Infatti, a Sciascia risalgono molte delle conoscenze fatte e descritte in questo volume.

Del resto, questo stesso repertorio autoreferenziale, che ci mostra l'autore Motta in rapporto a varie personalità della letteratura e dell'arte, ha un suo preludio in una serie di volumetti ancora legati all'autore e al personaggio Sciascia. Per dirne alcuni: *Legature* (Palermo, L'Epos, 2009), a metà fra giornale di viaggio e diario intimo, che descrive la ricerca delle edizioni sciasciane e dei libri da lui introdotti o trattati; la "Conversazione con Antonio Motta" di Stefano Vilardo nel volume di quest'ultimo *A scuola con Leonardo Sciascia* (Palermo, Sellerio, 2012); *Bruno Caruso pittore di ragione*, dello stesso Motta (Valverde, Ct, Il Girasole Ed., 2006). La stessa autoedizione *Sciascia dal Gargano alla Noce*

(San Marco in Lamis, Centro Documentaz Leonardo Sciascia-Archivio del Novecento, 2011), con foto di Guy Michel Bassac, richiama momenti e personaggi della cerchia sciasciana che ritornano nel volume qui trattato. E forse un preludio a questa esposizione di nomi, ritratti, conoscenze cercate e coltivate, lo si può vedere in un volumetto ancor più lontano, intitolato esplicitamente *Giorni felici con Leonardo Sciascia*, che Motta ha pubblicò per Casagrande a Bellinzona nel 2004.

A sua discrezione e suo piacimento, Motta qui include anche personaggi ai quali non si può attribuire rinomanza nazionale (uno è il poeta dialettale locale Borazio, che tanto ha significato per lui e per tutti della zona); questi vengono inclusi perché l'autore li sente vicini alla propria esperienza emotiva.

Le parti più godibili del volume sono da ravvisare laddove Motta si scorda che deve far vedere *chi* ha incontrato, *chi* conosce, e quindi laddove attenua l'autopromozione, e si abbandona semplicemente a ricordare. Infatti, il capitolo più bello del volume è quello sulla slavista Serena Vitale, dove l'esperienza del personaggio incontrato (più che la propria dell'averlo conosciuto) sale in primo piano e ci interessa e avvolge con i fatti e i concetti che ne emergono. In questo caso, e non solo, l'esigenza documentaria diventa narrazione piana e gradevole di fatti e atmosfere; e ci fa pernsare al simile timbro narrativo di un libro ingiustamente dimenticato, *Alla scoperta dei letterati* di Ugo Ojetti, uscito ben un secolo prima.

Viene da chiedersi: se questo libro fosse stato scritto in un ambiente cittadino di ampio raggio, che senso e che interesse avrebbe sentirci dire o leggere "Il tal de tali l'ho conosciuto a..., l'ho incontrato in..., l'ho letto la prima volta il..., ecc. ecc."? E che senso avrebbe leggere tutto questo da parte di chi non vive sul posto ma in ambiti diversi e meno ristretti, e quindi non ha bisogno di scoprire l'importanza e la rilevanza dell'autore *in loco*? Un senso in fondo ce l'avrebbe: cogliere e accogliere una testimonianza da parte di chi può offrirla.

Da questa collezione di testimonianze, dunque, noi recepiamo non solo informazioni sui personaggi (e si tratta di informazioni da filtrare, perché tutti sono presentati in una sorta di aura, che non è il loro essere specifico, ma l'ottica un po' magica e un po' sacra in cui l'autore li vede), ma recepiamo anche l'energia, la tenacia di ricerca, l'ampiezza di orizzonte, l'accumulo di informazioni, che Motta ha messo in questo suo "affannarsi" appresso alla letteratura, all'arte e ai suoi protagonisti.

***

Paul-Louis Courier, *Lettere di un polemista*, a cura di Antonio Motta, Sellerio, Palermo 1997.

Quando Courier scese in Italia come ufficiale al seguito delle trup-

pe napoleoniche, l'epoca del Grand Tour si era già conclusa, distrutta proprio dall'esercito napoleonico in cui militava come ufficiale. Ma egli trovò modo lo stesso di seguire il suo itinerario intellettuale, lui brillante classicista, scovando e ricopiando iscrizioni lapidee, e poi manoscritti greci. Ne scoprì uno di Longo nella biblioteca di Firenze, e pare che per conservarsi l'esclusiva lo macchiasse d'inchiostro, *affaire* che fece scalpore e gli guadagnò la persecuzione degli italiani, e da cui sempre si difese parlando di un incidente nella ricopiatura. Pur in mezzo alle campagne nel Sud d'Italia, riuscì a tradurre Senofonte. Attratto dal fascino femminile, ebbe non poche relazioni con donne nobili e non, italiane e a suo tempo anche francesi. In questo epistolario racconta candidamente come insidiasse una non sprovveduta contadinella svizzera. Istintivo, ribelle ad ogni disciplina, litigò con un generale e fu messo agli arresti in Italia: Altri arresti se li guadagnò in Francia per un libello antimonarchico.

Tutto ciò emerge da queste lettere scritte nei suoi soggiorni in Italia, prima appunto come militare napoleonico, poi, congedatosi, come viaggiatore in cerca di classicità, innamorato del suolo italiano. Questo libro restituisce metà del suo corpus epistolare; l'altra metà sono le lettere della Francia; entrambe formano tutto un volume della *Pleiade*. Infatti, la sua fisionomia di classicista, il suo stile elegante, la sua fama di libellista aggressivo contro ogni forma di potere gli guadagnano un posto sicuro nell'olimpo letterario francese.

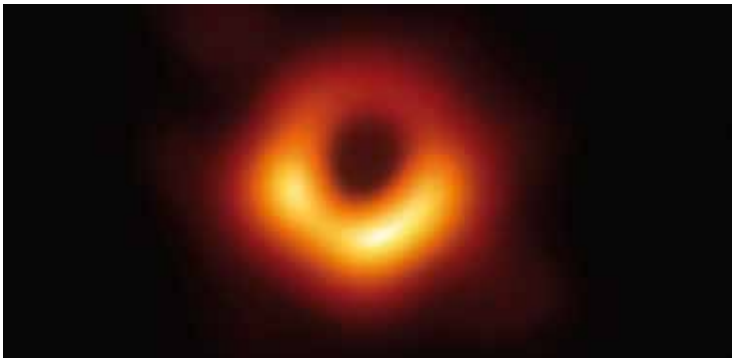
Emerge da queste lettere una figura di confine, figlio dell'illuminismo per la passione classica commista ai venti libertari, e già partecipe di furori romantici per la sua reattività marcata. Una figura settecentesca alla Casanova, e anche un Foscolo sbrigliato all'inseguimento della libertà.

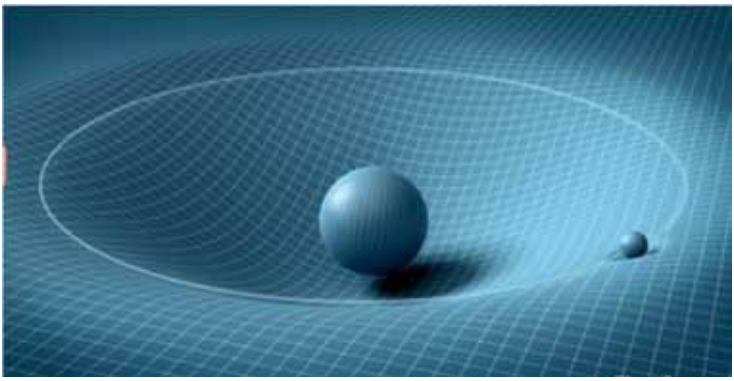
Forse fu questa mescolanza a farlo amare a Leonardo Sciascia, promotore di questo volume, che era in cantiere fin da prima della sua morte. Nella sua molto empatica introduzione, il curatore Antonio Motta forza un po' questo profilo, idealizzando la figura dell'autore a titanico e puro difensore d'ogni libertà e d'ogni debole. In verità queste lettere restituiscono una figura raffinata e al tempo stesso cinica («cerchiamo qualcuno da ammazzare...» dice come soldato), libertino e libertario, per fortuna non moralista ma difensore anzitutto della propria libertà di agire e pensare indipendentemente da qualunque vincolo morale o sociale o di subordinazione (marito pluriinfedele di una moglie a sua volta infedele, ucciso dal suo guardaboschi per ragioni non del tutto accertate, forse politiche). Ma soprattutto appassionato studioso della classicità, insensibile a vanaglorie letterarie, tanto che pubblicava a sue spese le proprie traduzioni classiche, anche anonimamente, e le inviava ai pochi specialisti europei dell'epoca. Fissato nell'aforisma di chi ha detto che pochi scrittori francesi hanno unito come lui migliore penna a peggior carattere.

Che cos'è un buco nero?

di Michele Distaso

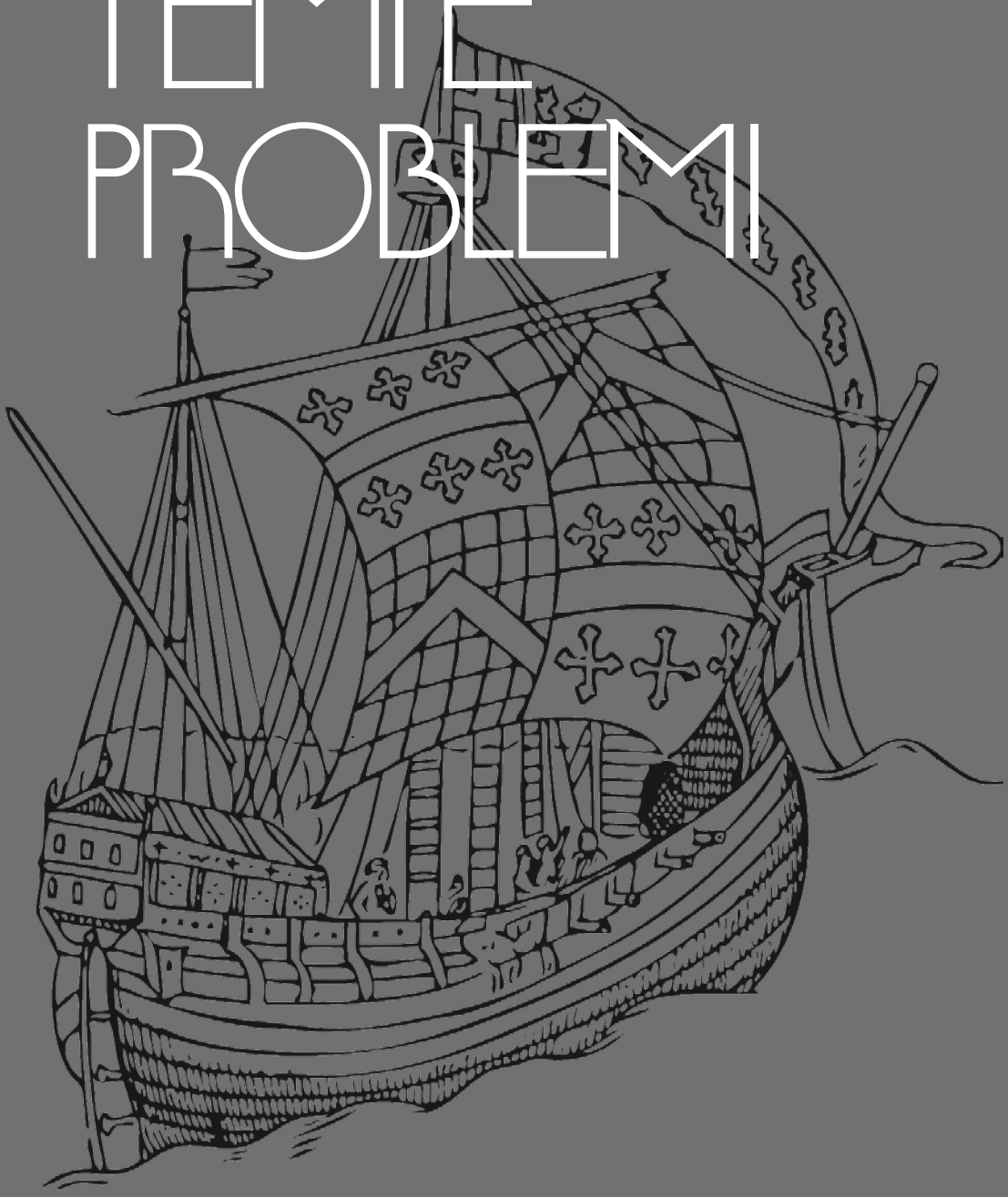
Un buco nero nasce nel momento in cui la Forza di Gravità, che agisce sulla materia, diventa insostenibile e il collasso gravitazionale (è la progressiva *compressione di un corpo massiccio sotto l'influenza della sua stessa forza di gravità*), rende ogni fuga di informazione impossibile. Un buco nero, in astrofisica, è il modo in cui una stella di massa molto grande rimane dopo aver esaurito la catena di reazioni nucleari che la manteneva in vita. Succede però che alcuni buchi neri osservati in natura, hanno massa troppo grande per essere nati dal collasso di una stella (fig. 1, Galassia M87: *l'Orizzonte degli Eventi del buco nero supermassiccio al centro della galassia. Inoltre si può osservare l'«ombra» del buco nero: la materia attratta al suo interno, riscaldandosi, emette luce osservabile parzialmente grazie ai radiotelescopi, rendendo osservabile la zona "in ombra" all'interno del buco nero*). Fisici ed astrofisici hanno proposto molti meccanismi per spiegare la nascita e la crescita di un buco nero, strettamente legati al dominio della Fisica Teorica, ad esempio quelli osservati dagli Interferometri Gravitazionali LIGO e VIRGO (*questi interferometri cercano le increspature che si formano nel tessuto spazio-tempo dell'Universo quando due masse si avvicinano tra loro ruotando vorticosamente le une attorno alle altre. Le onde gravitazionali sono state rivelate il 14 settembre 2015, alle 10.50 ora italiana*) o i buchi neri supermassicci al centro delle galassie (*vedi Il Vascello n. 13*).Stelle con massa confrontabile con quella del Sole terminano la loro vita come Nane Bianche o Stelle di Neutroni. Nel 1939 Oppenheimer e Snyder dimostrarono che il collasso è inevitabile per una stella sufficientemente massiccia: lo stato finale è quello di un buco nero. La materia che attraversa l'Orizzonte degli Eventi, ovvero il confine del buco nero (fig. 1), è destinata a incontrare una Singo-





larità (*Le singolarità sono possibili configurazioni dello spazio-tempo previste dalla teoria della Relatività Generale di Albert Einstein nel caso in cui la densità della materia raggiunga valori così elevati da provocare un collasso gravitazionale dello spaziotempo*), una regione in cui la Curvatura dello Spazio-Tempo è infinita (*Introdotto dalla Relatività Generale, è composto da quattro dimensioni: le tre dello spazio lunghezza, larghezza e profondità e il tempo, e rappresenta il "palcoscenico" nel quale si svolgono i fenomeni fisici*) (fig. 2). Modelli numerici sul collasso gravitazionale, indicano che è molto difficile se non impossibile, produrre buchi neri con massa compresa tra 50 e 130 masse solari:per masse così grandi tutta la materia viene espulsa senza produrre un buco nero. Secondo la Relatività Generale (*Essa descrive l'interazione gravitazionale come effetto di una legge fisica che lega la geometria , più specificamente la curvatura dello spazio-tempo con la distribuzione di massa, energia e impulso*) due buchi neri, in un sistema binario perdono energie sotto forma di Onde Gravitazionali. Due stelle, che formano un sistema binario (fig. 3), dopo 10 mila anni, una assorbe materia dall'altra fino a quando non esplode, diventando un buco nero. Dopo 10 mila anni succede il contrario fino a quando l'altra non diventa un buco nero. Un evento di questo tipo accade ogni 100 anni.

DIDATTICA TEMI E PROBLEMI



Governare la didattica oltre la presenza (con la determinazione di Cartesio)

di Giuseppe Rago

Ansie, paure e fatiche, da sempre, per studenti, famiglie, docenti e dirigenti sono i connotati del vivere la scuola. Nel tempo, tra nuovi metodi didattici e riforme ordinamentali, tante cose sono cambiate. Senza accorgercene, abbiamo affidato alla campanella, metronomo d'eccellenza, l'onore e l'onere di scandire armoniosamente i tempi del cambiamento. Ed ora che le scuole son chiuse stiamo riscoprendo la determinazione e la forza inclusiva di quel trillo quotidiano che per generazioni intere, regalando emozioni e confezionando ricordi, ha concesso sempre a tutti il giusto tempo per mettersi comodi, recuperare, salvarsi *in extremis*, affrontare il nuovo. Ha offerto occasioni per riscoprirsi, per adattarsi, per ritrovare nello studio, nelle relazioni, nelle sperimentazioni, quei giusti equilibri che oggi fatichiamo a governare.

Ci siamo trovati tutti improvvisamente distanti e disorientati. Catapultati in una dimensione troppo digitale e troppo diversa che abbiamo dovuto sposare senza *l'intima scelta*. E puntare il dito sulla pandemia, che ha rotto gli schemi e ha acceso gli schermi, è stato facile.

In realtà è mancata la lentezza: non c'è stato il tempo per assaporare le potenzialità delle tecnologie. Complice il *digital divide*, sbalestrati e in affanno, ci siamo ritrovati nella Rete delle connessioni e dei *device* alla ricerca disperata di consigli e soluzioni.

Ed ecco, allora, l'importanza del suono di quella campanella che ormai, purtroppo, non suona e se lo fa (dove, non si sa!) è fievole e fuori tempo.

Torna attuale, per leggere e analizzare i fatti della scuola "a distanza", René Descartes (1596-1650) e il suo *Discorso del metodo* (1637). Un classico del pensiero libero nella storia delle idee. Lo scomodiamo con piacere per cercare conforto e confronto. Da Cartesio, scopritore ed esploratore, fondatore della filosofia moderna, impariamo l'arte dell'introspezione: se abbiamo idee poco chiare e ingarbugliate, se persistono dubbi, errori e confusione, chiediamoci quanto siamo pronti a giungere con sicurezza alla verità.

In questo momento di incertezze, tra didattica a distanza, mista e integrata, dovremmo farci scortare dalle quattro massime che Cartesio fissa nel suo *Discorso per guidare rettamente la propria ragione e cercare*

la verità nelle scienze. È importante, ora, che tutti, nella scuola, operino per costruire un modello nuovo, senza precedenti che passerà alla storia e aiuterà le nuove generazioni a formare e a formarsi. Per farlo è necessario, in quel rapporto con le tecnologie, "evitare accuratamente la precipitazione": diligentemente dobbiamo assumere, con pazienza e prudenza, un atteggiamento tale da non lasciare nell'agire didattico occasioni di dubbio.

Cartesio, ancora, suggerisce, di affrontare la difficoltà suddividendola nel maggior numero possibile di parti per risolverla al meglio: a piccoli passi, sperimentando con coraggio e determinazione quel *mix* di modelli pedagogici e soluzioni tecnologiche, potremo guadagnare punti per la scalata all'essere digitalmente competenti. Così vivremo sempre più in maniera serena e spontanea la videolezione, *agorà* di confronto, di rielaborazione condivisa e di costruzione collettiva della conoscenza.

L'ordine sarà il principale segreto del "metodo", ci sarà d'aiuto come un filo per uscire dal labirinto: dobbiamo ordinare i pensieri, cominciando dalle situazioni più semplici, per salire a poco a poco, come per gradi, fino alla conoscenza del più complesso avendo cura di annotare, sul nostro diario di bordo, tutti gli *step.* Ripercorrere a uno a uno gli anelli della catena deduttiva ci rassicurerà e saremo così certi di "non omettere nulla"; potremo soprattutto analizzare con cura i progressi.

Non abbiamo scelta. La tecnologia, per la scuola, finché la campanella continuerà a non suonare, si presenta come buona àncora di salvezza. Dobbiamo solo metterci in gioco, senza improvvisare ma governando, come Cartesio, i nostri equilibri con la stessa determinazione dei bravi capitani. La tempesta della pandemia e delle campanelle silenti ha sorpreso la barca della nostra scuola, purtroppo sotto costa. Non possiamo ignorare pericoli e rischi, né possiamo rientrare in porto. Dobbiamo rischiare. E la salvezza, ora, è proprio il mare aperto.

Dalla didattica a rotelle al blended learning

di Severino Zeoli

Banchi con le rotelle, DAD (didattica a distanza), DDI (didattica digitale integrata), meet ©, zoom©, jitzi©, google classroom©, Axios Collabora©, tablet, smartphone etc…

In questi mesi di pandemia, come non mai prima d'ora, si discute tantissimo degli strumenti della didattica con una ricerca e confronto quasi spasmodico della soluzione tecnica che "salvi" la scuola dal virus e al contempo replichi nella maniera più fedele la lezione "tradizionale".

Occorre fermarsi un attimo e rispondere a questa domanda: se facessimo gareggiare su una pista lunga un kilometro da una parte una moto da gran prix e dall'altra un cavallo da corsa chi arriverebbe prima al traguardo? Probabilmente affermeresti che si tratta di una domanda retorica, essendo la moto molto più veloce di un cavallo. Ma è davvero così? Se specificassimo che a pilotare la moto ci fosse un fantino che non ha mai guidato una moto da gran prix e in sella al cavallo da corsa, invece, un pilota di moto che non ha mai cavalcato, forse la risposta potrebbe essere diversa e sicuramente non così banale.

Come nel caso del fantino e del pilota di GP, anche il docente più esperto con gli strumenti della didattica tradizionale (libro cartaceo, lavagna, studenti in presenza in classe etc…) probabilmente si troverebbe in una situazione totalmente diversa con i nuovi strumenti tecnologici della didattica digitale e il risultato educativo-formativo sarebbe incerto.

Quindi una delle possibili soluzioni per percorrere una distanza di un kilometro senza rischi e pericoli per nessuno, in una situazione di emergenza come quella in cui troviamo, potrebbe essere: andiamo a piedi o al massimo in bicicletta. Infatti è indubbio che la stragrande maggioranza della gente sarà in grado di camminare, di correre o di pedalare per un kilometro mentre pochi sapranno andare a cavallo o guidare una moto.

Cioè nella situazione che stiamo vivendo utilizziamo strumenti e tecnologie già conosciute o con rapida curva di apprendimento e che soprattutto siano funzionali al raggiungimento degli obiettivi didattici.

Ostinarci a voler mettere le ruote sotto le zampe di un cavallo con la convinzione di trasformarlo in una discreta bici o moto, sicuramente non è un buon approccio per affrontare questa sfida della didattica digitale che poi tanto nuova non è.

Infatti i nuovi acronimi DaD, DDI etc.. sono ampiamente compresi in una metodologia che da anni viene ampiamente studiata, collaudata e sperimentata a livello internazionale nel mondo scolastico e accademico sotto il nome di Blended Learning.

Dall'esperienza nazionale e internazionale del Blended Learning possiamo trarre una serie di suggerimenti funzionali a farci superare gli ostacoli imposti da un cambio di paradigma della didattica e riguardanti due "pilastri" del Blended Learning: gli strumenti e la lezione digitale.

Per quanto riguarda gli strumenti diverse criticità, relative sia al docente che al discente, sono riconducibili ad aspetti tecnologici ed in particolare ai programmi/applicazioni: "il programma non funziona sul mio dispositivo", "non trovo il programma su google play o su apple store", "la memoria è piena", "prima era gratis ora per le stesse funzionalità è necessario pagare o trovare ed imparare ad utilizzare un nuovo applicativo" etc…

Due semplici suggerimenti che dovrebbero essere alla base della scelta dei software (piattaforme, programmi e applicazioni) per la didattica digitale e che permettono di offrire una soluzione veloce alla maggior parte delle suddette criticità sono condensabili in due semplici parole: web-based e open-source.

Applicazioni che sono web-based funzionano su qualsiasi dispositivo connesso a internet senza installare alcun programma sul dispositivo ma semplicemente utilizzando il brower di connessione ad internet già installato su tutti i dispositivi.

Il vantaggio è che tali applicazioni non occupano memoria e spazio nei dispositivi e funzionano su tutte le soluzioni sia di tipo hardware (pc, tablet, smartphone) che software (android, windows, ios, linux, etc…). Inoltre presentano un layout e delle funzioni simili su tutti i dispositivi, risulta semplice apprenderne l'utilizzo e il tutoring.

Alcuni applicativi spesso utilizzati nell'ambito scolastico quale Notability©, presentano criticità, infatti quest'ultima è un'ottima applicazione ma ha il limite di poter essere installata solo su sistemi Apple© escludendone quindi l'utilizzo su altri devices. Al contrario uno strumento quale Youtube© è utilizzabi-

le direttamente dal browser senza installare alcun programma sui dispositivi. Quindi in quest'ultimo caso il video fornito sarà fruibile da qualsiasi piattaforma, mentre nel primo caso saranno esclusi quelli al di fuori del mondo Apple.

Per quanto riguarda l'open-source si tratta di privilegiare, ove presenti, soluzioni dove il software che non sia protetto da copyright e inoltre liberamente modificabile dagli utenti. In particolare, quei software già ampiamente collaudati, supportati e utilizzati. Tali soluzioni non ci espongono al rischio, come successo più volte in questo periodo, della continua modifica delle funzionalità (offerte in maniera gratuita o a pagamento spesso con richiesta di esborsi crescenti) che spesso induce alla migrazione su altre piattaforme o applicativi con tutte le problematiche che ciò comporta.

Con riferimento al secondo "pilastro" del blended learning è errore comune, soprattutto nelle prime esperienze, l'utilizzo sic et simpliciter in modalità digitale delle stesse metodologie di lezione utilizzate in presenza.

Se è vero che la lezione frontale perde gran parte della propria efficacia nell'interazione digitale, è anche indubbio che i docenti e discenti hanno a portata di mano, in questo nuovo contesto, nuove opportunità.

Il docente, sia in modalità sincrona che asincrona, ha la possibilità di gestire una molteplicità di strumenti didattici.

Tali strumenti sono sia una trasposizione digitale e potenziata di strumenti tradizionali quali lavagna, libro e appunti che una raccolta di nuovi strumenti che solo un ambiente digitale può offrire quali video, strumenti multimediali interattivi e realtà aumentata.

Ad esempio, in un ambiente digitale la lavagna può essere preparata in anticipo, può essere salvata, modificata, duplicata, condivisa, riutilizzata e può mostrare contenuti multimediali.

Anche il layout della classe perde di rilevanza, non avendo più gli alunni in presenza tutte le dinamiche vanno a modificarsi così come la gestione delle stesse da parte del docente.

Il blended learning, attraverso le sue metodologie e strumenti, offre quindi ai docenti un nuovo contesto educativo, rendendo possibile un apprendimento attivo degli studenti e integrando l'attività in presenza con quella digitale a distanza.

Concludendo, in questo particolare momento storico caratterizzato da un'alternanza tra didattica in presenza e didattica a distanza è auspicabile ripristinare la centralità del discente e delle metodologie didattiche e riportare gli strumenti al loro ruolo corretto.

Il Docente di sostegno: funzioni, criticità, prospettive

di Vincenzo Gallo

Il docente specializzato per le attività di sostegno è un professionista dalle competenze complesse e poliedriche, che lo rendono non solo l'insegnante dell'alunno con disabilità, bensì un docente dell'intero gruppo-classe. A tal proposito infatti l'art.13 comma 6 della legge 104/92 dispone chiaramente che «*il docente specializzato per il sostegno è assegnato alla classe in cui è iscritto un alunno con disabilita; assume la contitolarità della sezione e della classe in cui opera, partecipa alla programmazione educativa e alla elaborazione e verifica delle attività di competenza dei consigli di interclasse, dei consigli di classe e dei collegi dei docenti*». Inoltre ai sensi dell'art. 315/5 del d. lgs. 297/1994, art. 15/10 dell'O.M. n. 90/2001 e artt. 2/5 e 4/1 del D.P.R. 122/2009, il docente di sostegno è a pieno titolo docente della classe e quindi non solo dell'alunno con disabilità: egli è dunque contitolare della classe e compresente durante le attività didattiche per effetto della sua particolare funzione di supporto alla classe del disabile di riferimento e ha il compito di favorire situazioni didattiche, formative e relazionali, mirate a realizzare il processo di inclusione in piena collaborazione con i colleghi curricolari.

Tale figura professionale è strettamente connessa alla storia dell'integrazione e dell'inclusione scolastica in Italia, vale a dire l'evoluzione di un percorso culturale e civile che ha impegnato la società e le istituzioni, compresa quella scolastica, attraverso dibattiti, sperimentazioni e scelte legislative coraggiose. Tutto ciò portò allo scoperto la natura di una scuola che tendeva a essere strumento di selezione piuttosto che di emancipazione: questa situazione venne evidenziata e denunciata nel 1967 nella "Lettera a una professoressa" di don Milani, che descrive la grave condizione di selezione e di emarginazione in cui si trovavano gli alunni provenienti dalle zone rurali e da famiglie che non hanno avuto accesso alla scolarizzazione. La riflessione attorno al ruolo delle istituzioni nei processi di selezione e di isolamento, assieme alla riflessione sulla condizione dei lavoratori, diventava così uno dei campi maggiormente utilizzati per portare allo scoperto le contraddizioni esistenti. La forte discussione e il confronto portarono verso risultati normativi importante:

- la **legge 118/71** introdusse la gratuità del trasporto, il superamento delle barriere architettoniche e l'assistenza durante

il tempo-scuola per gli invalidi più gravi. Questa legge, seppur fondamentale, presentava dei limiti, in quanto non estendeva i diritti a coloro che, per la norma allora in vigore, erano affetti da gravi disabilità intellettive o fisiche di tale gravità da impedire o rendere molto difficoltoso l'apprendimento o l'inserimento nelle classi normali;

- il **documento Falcucci del 1975** stabiliva il superamento di qualsiasi forma di emarginazione delle persone con disabilità, determinando da un modo nuovo di concepire e di attuare la scuola, la quale doveva effettivamente accogliere ogni studente, per favorirne lo sviluppo personale, riconoscendo, da subito, la necessità di percorsi individualizzati, e offrendo alcuni suggerimenti per il superamento delle forme di emarginazione, dando vita a un nuovo concetto di scuola, quale forma migliore e mezzo maggiormente idoneo per l'integrazione degli alunni disabili;
- la **legge 517/1977** affermava con estrema chiarezza che la scuola dovesse garantire una piena integrazione, e non un mero inserimento, di tutti gli alunni e che l'insegnante di sostegno, figura professionale istituita proprio con questo dispositivo normativo, rappresentasse una risorsa non solo per l'alunno o l'alunna con disabilità, ma per l'intera classe.

La fondamentale **legge 104/92** "Legge-quadro per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate", raccogliendo e sistematizzando le norme fino allora emanate, non faceva altro che portare a compimento quanto maturato negli anni precedenti, e andava a garantire l'attività di sostegno nelle scuole di ogni ordine e grado mediante l'assegnazione di docenti specializzati (art. 13). La legge 104/92 faceva chiarezza su tematiche fino allora non ben specificate, senza tuttavia esaurire una materia per sua natura complessa: ciononostante essa ancor oggi rappresenta la cornice di riferimento. Dalla legge 104 del 1992 sono scaturiti molti provvedimenti fino alle "Linee guida per l'integrazione scolastica degli alunni con disabilità" del 2009, che hanno rinnovato l'esigenza di un senso pedagogico, culturale e sociale dell'integrazione intesa come processo di crescita per gli alunni con disabilità e per i loro compagni, in quanto l'inclusione veniva interpretata non tanto come una procedura attenta alla correttezza formale degli adempimenti burocratici, bensì come un processo che coinvolge e impegna l'intera comunità scolastica, e al recente d. lgs. 66 del 13 aprile 2017, attuativo della legge 107/2015 e novellato con il d.lgs. 96/2019.

Anche la storia della formazione degli insegnanti di sostegno è iniziata negli anni Settanta del secolo scorso, periodo nel quale l'orienta-

mento era ancora caratterizzato da una prospettiva prevalentemente sanitaria. Fino alla fine degli anni Sessanta il continuo ricorso alle classi differenziali e alle scuole speciali portava con sé l'evidente avanzamento dei processi di emarginazione, mettendo in crisi i presupposti sui quali le classi stesse si erano fondate, cioè il recupero: infatti il processo che doveva recuperare l'alunno alla scolarità normale lo precipitava invece in una condizione sociale differenziata.

Nonostante questo l'eredità delle scuole speciali e delle classi differenziali si è fatta ancora sentire nella formazione dei docenti di sostegno, in quanto erano possibili sia la specializzazione polivalente che quella monovalente (che consentiva di essere assegnati unicamente o a casi di disabilità sensoriale oppure a casi di disabilità psicofisica).

La pratica odierna di adottare, a partire dal 1986, una formazione esclusivamente polivalente afferisce all'idea di inclusione pedagogicamente orientata a creare condizioni di accoglienza idonee a realizzare una scuola inclusiva, piuttosto che a svolgere a scuola un lavoro specialistico concentrato sulla patologia.

Proprio in quest'ottica il D. M. M.I.U.R. del 30 settembre 2011 stabilisce i criteri e le modalità per lo svolgimento dei corsi di formazione finalizzati al conseguimento della specializzazione per le attività di sostegno, ai sensi degli articoli 5 e 13 del decreto 10 settembre 2010, n. 249, che disciplina i requisiti e le modalità della formazione iniziale degli insegnanti della scuola dell'infanzia, della scuola primaria e della scuola secondaria di primo e secondo grado.

Il corso di specializzazione è istituito presso le università italiane specificamente autorizzate dal Ministero dell'Università. Ha una durata non inferiore agli otto mesi e attribuisce, all'esito di un esame finale sostenuto davanti ad una commissione composta dal direttore del corso che la presiede, da due docenti che hanno svolto attività nel corso nominati dalla competente autorità accademica, nonché da un esperto sulle tematiche dell'integrazione delle persone con disabilità e da un dirigente tecnico o da un dirigente scolastico designati dal dirigente preposto all'Ufficio Scolastico Regionale (U.S.R.), il titolo di specializzazione diversificata per ordine e grado (infanzia, primaria, secondaria di primo grado, secondaria di secondo grado).

L'accesso al corso è regolato secondo tre fasi di prove, tutte predisposte dall'università interessata: un test preselettivo, composto da sessanta quesiti, una prova scritta ed una orale. Il percorso formativo prevede insegnamenti di approfondimento teorico di pedagogia generale e sociale, didattica e pedagogia speciale, psicologia dello sviluppo e dell'educazione, legislazione scolastica e neuropsichiatria infantile; le attività laboratoriali, suddivise per ordine e grado e miranti a stabilire

una stretta relazione tra l'approccio disciplinare e quello metodologico-didattico; il tirocinio diretto, svolto a scuola sotto la guida di un insegnante tutor, comprendente una fase osservativa ed una successiva fase partecipativa di insegnamento attivo; il tirocinio indiretto, curato dal tutor coordinatore, che presenta il progetto di tirocinio alle scuole, definendone le finalità generali ed i metodi, e si occupa di fornire al tirocinante le opportune chiavi di lettura, operative e di senso, dell'esperienza svolta a scuola. Nelle attività di tirocinio indiretto è compresa un'attività pratica sull'utilizzo delle nuove tecnologie (T.I.C.) applicate alla pedagogia speciale.

"Insegnante specializzato" o "insegnante di sostegno" sono le espressioni più frequentemente adottate per indicare questo profilo professionale. La prima tende ad evidenziare le conoscenze e le competenze tecniche, pisco-socio-medico-pedagogiche e metodologico-didattiche che l'insegnante deve mettere in campo per favorire lo sviluppo delle potenzialità dell'alunno. La seconda evidenzia invece la funzione di supporto all'inclusione, ossia di contenimento, di guida e di aiuto che il docente specializzato è chiamato a svolgere nei confronti degli studenti, dei colleghi e dell'ambiente scolastico.

Il docente di sostegno infatti si occupa delle attività educativo-didattiche attraverso le attività di sostegno alla classe al fine di favorire e promuovere il processo di inclusione degli alunni con disabilità. Offre la sua professionalità e competenza per apportare all'interno della classe un significativo contributo a supporto della collegiale azione educativo-didattica, secondo i principi di collegialità e corresponsabilità[1]. È insomma un mediatore, dotato di competenze specifiche, con il compito di favorire il riconoscimento delle peculiarità dello studente con disabilità da parte della classe e la conciliazione tra i suoi bisogni educativi speciali e quelli dei compagni.

Pertanto il docente specializzato per il sostegno deve perciò deve possedere:

- *competenze tecniche di tipo pedagogico-didattico e organizzativo* che gli consentono di garantire interventi individualizzati di natura inclusiva: deve cioè essere in grado di conoscere al meglio l'allievo e di interpretare i suoi bisogni speciali; deve saper concordare gli obiettivi educativi e didattici e individuare le risorse materiali e tecnologiche opportune insieme ai colleghi di classe. Deve infine possedere conoscenze attinenti alla sfera

1 - Decreto ministeriale 30 settembre 2011 "Criteri e modalità per lo svolgimento dei corsi di formazione per il conseguimento della specializzazione per le attività di sostegno, ai sensi degli articoli 5 e 13 del decreto 10 settembre 2010, n. 249", Allegato A (articolo 2).

bio-psicologica, perché si trova inevitabilmente a dialogare con gli specialisti della sanità;

- *competenze di supporto e di sostegno*, per cui deve essere capace di evidenziare ai colleghi stessi i nodi metodologici e didattico-disciplinare in cui si inceppa l'azione di educazione e istruzione nei confronti degli allievi con disabilità. Il docente specializzato contribuisce ad arricchire le capacità della scuola di individuare e di circoscrivere i problemi, di progettare e di definire ipotesi di soluzione e di migliore il tessuto relazionale, per garantire il necessario equilibrio tra momento educativo e momento istruttivo; deve inoltre saper mediare fra tutti gli operatori che gravitano attorno all'alunno con disabilità (famiglia, altre agenzie educative, Asl, etc.);
- *competenze di inclusione* (capacità di comunicazione e di relazione) nei confronti degli altri colleghi e degli altri operatori, dovendo programmare, gestire, trovare spazi e stabilire relazioni, oltre ad attuare interventi molto mirati.

L'insegnante specializzato deve pertanto essere in grado di integrare le conoscenze specifiche delle diverse forme di deficit e le informazioni desumibili dalla documentazione scolastica, talvolta superficiale e lacunosa, con una osservazione attenta e mirata dell'alunno al fine di individuare gli interventi didattici e le strategie più adeguate ai suoi bisogni e alle sue potenzialità.

Quanto sinora esposto dimostra che il docente specializzato e tutto il consiglio di classe non devono in alcun modo favorire la riproposizione a scuola del modello familiare, in cui prevale un rapporto uno a uno tra docente e alunno. La responsabilità dell'inclusione va condivisa tra la comunità scolastica, i docenti curricolari, esperti in un campo del sapere, nella sua epistemologia e nella sua didattica, e il docente per il sostegno, che conosce meglio l'alunno, le sue caratteristiche, i suoi bisogni e le dinamiche di insegnamento-apprendimento. Il docente di sostegno si avvale delle competenze di progettazione pedagogico-didattica, delle competenze nell'insegnamento delle discipline attraverso didattiche speciali, di misure compensative e dispensative, di semplificazioni e di supporti tecnologici di varia natura; utilizza sul campo metodologie idonee e coerenti per la realizzazione della programmazione elaborata dal consiglio di classe; attiva un monitoraggio costante del percorso di sviluppo dell'alunno con disabilità e utilizza modalità di verifica e di valutazione dell'intero intervento educativo. Per tutte queste ragioni non si deve mai delegare al solo docente specializzato l'attuazione degli interventi educativi e didattici previsti nel

Piano Educativo Individualizzato, poiché in tal modo si favorisce l'isolamento e non l'inclusione: d'altronde il già citato art.13 comma 6 della legge 104/92 in tal senso è molto chiaro, quando richiama i concetti di corresponsabilità e contitolarità. I provvedimenti successivi[2], comprese le *Linee guida per l'Integrazione degli alunni con disabilità* e il CCNL Scuola 2016/2018, attribuiscono a tutti gli insegnanti assegnati alla classe la responsabilità del progetto inclusivo, investendo, per le sue competenze e i suoi compiti, lo stesso Dirigente Scolastico.

Fondamentale appare quindi la piena e costante collaborazione tra i vari attori di un processo di insegnamento-apprendimento attivo e calibrato sull'allievo, al fine di andare incontro ai suoi bisogni educativi, potenziando la motivazione intrinseca ed un *locus of control* interno ed agendo con percorsi e strategie individualizzati per la promozione dell'autostima e dell'autoefficacia. Diviene incisivo l'impegno condiviso di tutto il sistema scuola che non può delegare l'inclusione al solo docente per il sostegno: le esperienze positive «*si verificano soprattutto dove la responsabilità dell'integrazione è assunta non dalla singola classe ma da tutta la comunità scolastica, che costituisce di per sé uno dei sostegni più validi*»[3]. Oggi la figura del docente specializzato assume una forte valenza, in particolare per la messa in atto di strategie e tecniche educativo-didattiche. Tale forma di sinergia deve potersi dispiegare a diversi livelli:

- *obiettivi educativi*: agli alunni vanno proposte forme di interdipendenza positiva nel percorso educativo e didattico al fine di creare all'interno del gruppo-classe un clima democratico, cooperativo, positivo e favorevole ai processi inclusivi e metacognitivi, dal momento che l'apprendimento non può prescindere ed essere avulso da un contesto relazionale.
- *metodologie operative*: il docente deve necessariamente mirare al lavoro di gruppo (*cooperative learning*) per conseguire gli obiettivi che in sede di programmazione generale vengono collegialmente definiti:
- *progettualità e pianificazione*: presupposti necessari a qualsivoglia attività cooperativa e collaborativa.

La figura del docente specializzato per il sostegno sembra però destinata in futuro ad una vera e propria mutazione: al comma 181,

---

2 - Circolare ministeriale 3 settembre 1985, n. 250 "Azione di sostegno a favore degli alunni portatori di handicap"; Nota del 2 ottobre 2002, Prot. n. 4088; Nota del 4 agosto 2009 "Linee guida per l'integrazione scolastica degli alunni con disabilità"; CCNL Scuola.

3 - Circolare ministeriale 28 luglio 1979, n. 199 "Forme particolari di sostegno a favore degli alunni portatori di handicap (artt. 2 e 7 della legge n. 517 del 4/8/1977)".

lettera C della legge 107/2015 (la cd. "Buona scuola") si legge che «*la promozione dell'inclusione scolastica degli studenti con disabilità e il riconoscimento delle differenti modalità di comunicazione*» avverrà attraverso «*la ridefinizione del ruolo del personale docente di sostegno al fine di favorire l'inclusione scolastica degli studenti con disabilità, anche attraverso l'istituzione di appositi percorsi di formazione universitaria*». Il dettato normativo appare piuttosto sibillino e lascia perplessi per i suoi possibili risvolti operativi e culturali. Tutti i dubbi vengono fugati dal Decreto Legislativo 59/2017 "Riordino, adeguamento e semplificazione del sistema di formazione iniziale e di accesso nei ruoli di docente nella scuola secondaria per renderlo funzionale alla valorizzazione sociale e culturale della professione, a norma dell'articolo 1, commi 180 e 181, lettera b), della legge 13 luglio 2015, n. 107": le nuove disposizioni (art.2, comma 1, lettera b) prevedono percorsi separati per docenti curricolari e di sostegno. Inoltre con la Decreto Ministeriale del MIUR 92/2019 "Disposizioni concernenti le procedure di specializzazione sul sostegno di cui al decreto del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca l0 settembre 2010, n. 249 e successive" l'accesso ai corsi di specializzazione per le attività di sostegno didattico agli alunni con disabilità non è più riservato ai soli docenti abilitati, ma è consentito, per la scuola secondaria, anche a tutti i docenti con una laurea magistrale o a ciclo unico, oppure diploma di II livello dell'alta formazione artistica, musicale e coreutica, oppure titolo equipollente o equiparato, idonei all'accesso ad una classe di concorso in possesso:

- di 24 crediti formativi universitari in discipline antropo-psico-pedagogiche e in metodologie e tecnologie didattiche, acquisiti in forma curricolare, aggiuntiva o extra curricolare;
- oppure con almeno trentasei mesi di servizio negli ultimi otto anni, anche non consecutivi;

Per gli insegnanti tecnico-pratici (ITP) è sufficiente il diploma.

Viene quindi introdotta una figura di insegnante di sostegno superspecializzato, non più necessariamente agganciato all'abilitazione in una classe di concorso, almeno per quanto riguarda la scuola secondaria di primo e secondo grado, ma qualificato attraverso una specifica formazione universitaria tutta centrata sui temi della disabilità: insomma una figura che deve farsi carico di tutta la didattica volta all'inclusione di un allievo in un gruppo classe e all'interno dei percorsi scolastici dedicati all'autonomia di vita o di metodo di studio e all'incremento dell'autostima per i ragazzi con programmazione curricolare semplificata o differenziata. D'altra parte un docente *de facto* abilitato e non specializzato sul sostegno per un solo allievo diviene autoreferenziale

e potrebbe comportare il rischio di percorsi speciali separati: tutto ciò lede i diritti degli studenti e delle studentesse, che non possono avere una programmazione pensata, svolta e verificata da un unico docente con voce in capitolo.

Inoltre il pericoloso processo di delega in bianco, che tanto è stato paventato in questi anni, rischia di verificarsi e di portare il consiglio di classe alla deresponsabilizzazione nei confronti del processo di inclusione, che dovrebbe coinvolgerlo interamente, mentre addirittura la normativa lo giustificherebbe, visto che ci sarà un docente appositamente formato e nominato allo scopo. Ritornare al modello culturale della separazione, anche se realizzato dentro le classi comuni, porterà probabilmente gli alunni con disabilità ad essere reale competenza del solo insegnante di sostegno. È noto e comprensibile che questo stretto legame tra insegnante di sostegno e alunni con disabilità è gradito dai genitori di questi ultimi, preoccupati della mancanza di continuità didattica che la scuola non sempre riesce a garantire nel processo di inclusione.

L'eventuale opzione per una carriera separata, che condurrebbe alla formazione di personale non già abilitato su una disciplina, ma specializzato sulle attività di sostegno didattico, appare anti-inclusiva, antipedagogica e perdente sul piano sociale e culturale, aprendo al rischio di una probabile evoluzione verso ruoli di tipo assistenziale, certamente necessari, ma pedagogicamente poco lungimiranti. Pensare a carriere separate tra insegnanti curricolari e insegnanti di sostegno crea una contraddizione di fondo: per raggiungere il fine dell'inclusione si utilizza il mezzo della separazione. Generare inclusione attraverso la separazione delle carriere dei suoi protagonisti è un'evidente contraddizione in termini.

Non solo: la contitolarità, sancita inequivocabilmente dalla legge n. 104/1992, che declina oggi l'idea stessa di inclusione nel concretarsi come assegnazione alle classi di risorse formate per insegnare a tutti, verrebbe svuotata della sua stessa ragion d'essere, in quanto il profilo prospettato sarebbe la risultanza di un itinerario formativo diverso da quello dei docenti, proprio perché esperto di specialismi.

Si deve quindi intraprendere una strada molto più innovativa rispetto a quella della separazione delle carriere, vale a dire la formazione sui processi di inclusione per tutti i docenti in servizio: tale orientamento sembra scorgersi dalla bozza della legge di bilancio 2021 che prevede 25 ore di formazione per tutti i docenti non specializzati, precari e di ruolo, che insegnano in classi frequentate da alunni e/o alunne con disabilità. Inoltre anche il percorso di formazione di tutti i futuri insegnanti dovrebbe prevedere al proprio interno un corso *ad hoc* per il

sostegno, con un aumento significativo di attività laboratoriali e con l'aggiunta di un numero consistente di ore sul *Team Teaching*, indispensabile nella didattica inclusiva. In questo senso nel giro di qualche anno si potrebbero avere professionisti opportunamente formati sui temi della disabilità e dell'inclusione, con una reale assunzione di responsabilità da parte di tutti i docenti dell'intero consiglio di classe.

La formazione riveste dunque un ruolo fondamentale, al quale si aggiunge la consapevolezza che l'alunno con disabilità è alunno di tutti i docenti della classe e quindi, tutti insieme, in modo concreto, devono progettare, programmare e attuare. Se ciascuno farà la sua parte con consapevolezza, con responsabilità e con professionalità, collaborando e confrontandosi con le famiglie, si potrà affermare che il processo ha finalmente preso corpo. Diversamente, se si continuerà a pensare che l'inclusione spetta ad alcuni docenti soltanto, o se continuerà a mancare la formazione e se si accetterà che nella scuola entrino persone che pensano di non insegnare anche agli alunni con disabilità, perché si sentono "non portati" o perché "non se la sentono" oppure perché ritengono non sia compito loro, allora, non si potrà parlare di vera inclusione.

In questa prospettiva, dal punto di vista della formazione, si rende necessario un percorso formativo iniziale uguale e obbligatorio per tutti, affinché ciascuno possa occuparsi di sostegno, a prescindere dal tipo di posto, curricolare o di sostegno, che ricopre.

La **cattedra mista** o **incarico misto** potrebbe garantire questo risultato: si tratta di una forma organizzativa particolarmente interessante, che vede il docente incaricato su posto di sostegno assegnato anche, per parte del suo orario di servizio, su disciplina, naturalmente nella classe in cui presta servizio come docente per il sostegno. Questa modalità consente una maggiore partecipazione al processo inclusivo da parte di tutti i docenti della classe, l'eliminazione di fenomeni quali delega e deresponsabilizzazione dei curricolari e una maggiore partecipazione dello stesso alunno con disabilità alle attività programmate per la classe, dentro l'aula che ospita quotidianamente lui e tutti i suoi compagni. La possibilità della cattedra mista, modalità organizzativa possibile già da tempo e attuata in alcune scuole italiane, in particolare nella città di Milano, è stata legittimata, ultimamente, dal d. lgs. 66/2017 "Norme per la promozione dell'inclusione scolastica degli studenti con disabilità". All'art. 14, comma 2, si legge che «*per valorizzare le competenze professionali e garantire la piena attuazione del Piano annuale di inclusione, il dirigente scolastico propone ai docenti dell'organico dell'autonomia di svolgere anche attività di sostegno didattico, purché in*

possesso della specializzazione, in coerenza con quanto previsto dall'articolo 1, commi 5 e 79, della legge 13 luglio del 2015, n. 107».

Le mutate condizioni politico-sociali e culturali richiedono un rinnovamento che risponda con efficienza ed efficacia ai bisogni delle persone con disabilità, assicurando loro un'effettiva partecipazione sociale. Dopo circa quarant'anni dall'avvio del processo di integrazione scolastica, e a distanza di ventitré anni dalla Legge quadro 104/1992, si avverte oggi l'esigenza di un cambiamento che consenta l'effettiva realizzazione dello spirito di quella legge ancora oggi valida e parzialmente inattuata. Per evitare la delega esclusiva all'insegnante di sostegno dei compiti relativi all'inclusione degli alunni con disabilità e per incentivare la continuità dei docenti su posto di sostegno, potrebbe essere utile permettere ai docenti specializzati di esercitare la propria professionalità sia come insegnante curricolare che come insegnante di sostegno: in questo modo si alimenterebbe il circolo virtuoso della valorizzazione professionale, della spendibilità dei titoli acquisiti, della sostenibilità dei carichi di lavoro, della gratificazione professionale e personale, della condivisione reale delle problematiche da parte di tutti i colleghi del consiglio di classe nella corresponsabilità del processo di inclusione scolastica. È opportuno partire dagli obiettivi per poi valutare le strategie e configurare gli strumenti utili a raggiungerli: l'obiettivo condiviso consiste nell'ottimizzazione dell'inclusione scolastica e sociale degli alunni con disabilità entro il quadro di un progetto di vita che la scuola, insieme alla famiglia e al territorio, è chiamata a co-prefigurare e co-costruire attivamente, coerentemente con la normativa vigente. Per conseguire tale obiettivo è importante attivare un lavoro di rete, nel quale riveste un ruolo fondamentale, insieme agli altri docenti, la figura dell'insegnante specializzato per il sostegno, come delineata nella legge 104/1992, in particolare negli articoli 13 e 14. I motivi che potrebbero indurre gli insegnanti specializzati a impegnare parte del servizio su posto di sostegno investono la professionalità docente, riqualificata nell'alternanza delle funzioni, consentendo, in tal modo, anche minori oneri e maggiori soddisfazioni. È bene sottolineare il fatto che un docente specializzato, professionalmente competente e consapevole del ruolo ricoperto, può offrire contributi significativi quando è impegnato su posto comune o disciplinare. La duplice possibilità, quindi, per un insegnante curricolare di effettuare ore di sostegno e per un insegnante di sostegno di effettuare ore di insegnamento disciplinare alimenterebbe il circolo virtuoso della valorizzazione professione: questo tipo di organizzazione potrebbe produrre una ricaduta positiva su tutti gli allievi, una maggiore diffusione di pratiche di didattica inclusiva, una più stretta collaborazione tra insegnanti cur-

ricolari e di sostegno e una maggiore condivisione delle responsabilità nei confronti di tutti.

Inoltre la proposta della cattedra mista potrebbe indurre molti insegnanti a riconsiderare la loro permanenza su posto di sostegno, grazie alla possibilità di occuparsi dell'inclusione della classe anche da un'angolatura differente, come quella disciplinare. Ciò eviterebbe in parte il turn-over sul sostegno e permetterebbe agli insegnanti specializzati di integrarsi maggiormente nel gruppo dei docenti: un insegnante che svolge entrambi i ruoli è certamente meglio riconosciuto come interlocutore dai colleghi sia di disciplina che di sostegno.

Bibliografia

Beretta C., Chiocca E., Fasce P., Giani G., Giangualano M, Naccarato T., *Riflessioni su una nuova prospettiva: la cattedra mista*, Italian Journal of Special Education for Inclusion, 2016.

Bruner J.S, *La cultura dell'educazione*, Feltrinelli, Milano, 2015.

Calvani A., *Principi dell'istruzione e strategie per insegnare. Criteri per una didattica efficace*, Carocci, Roma, 2011.

Canevaro A., *Insegnanti specializzati per il sostegno*, in L'integrazione scolastica e sociale, 2002, 1, 2.

Canevaro A., Ianes D., *Buone prassi di integrazione scolastica*, Erickson, Trento 2002.

Cottini L., *L'autismo a scuola*, Carocci, Roma, 2011.

Cottini L., *Didattica speciale e inclusione scolastica*, Carocci, Roma, 2017.

D'Alonzo L., *Pedagogia speciale per l'inclusione*, Scholè - Editrice Morcelliana, Brescia, 2018.

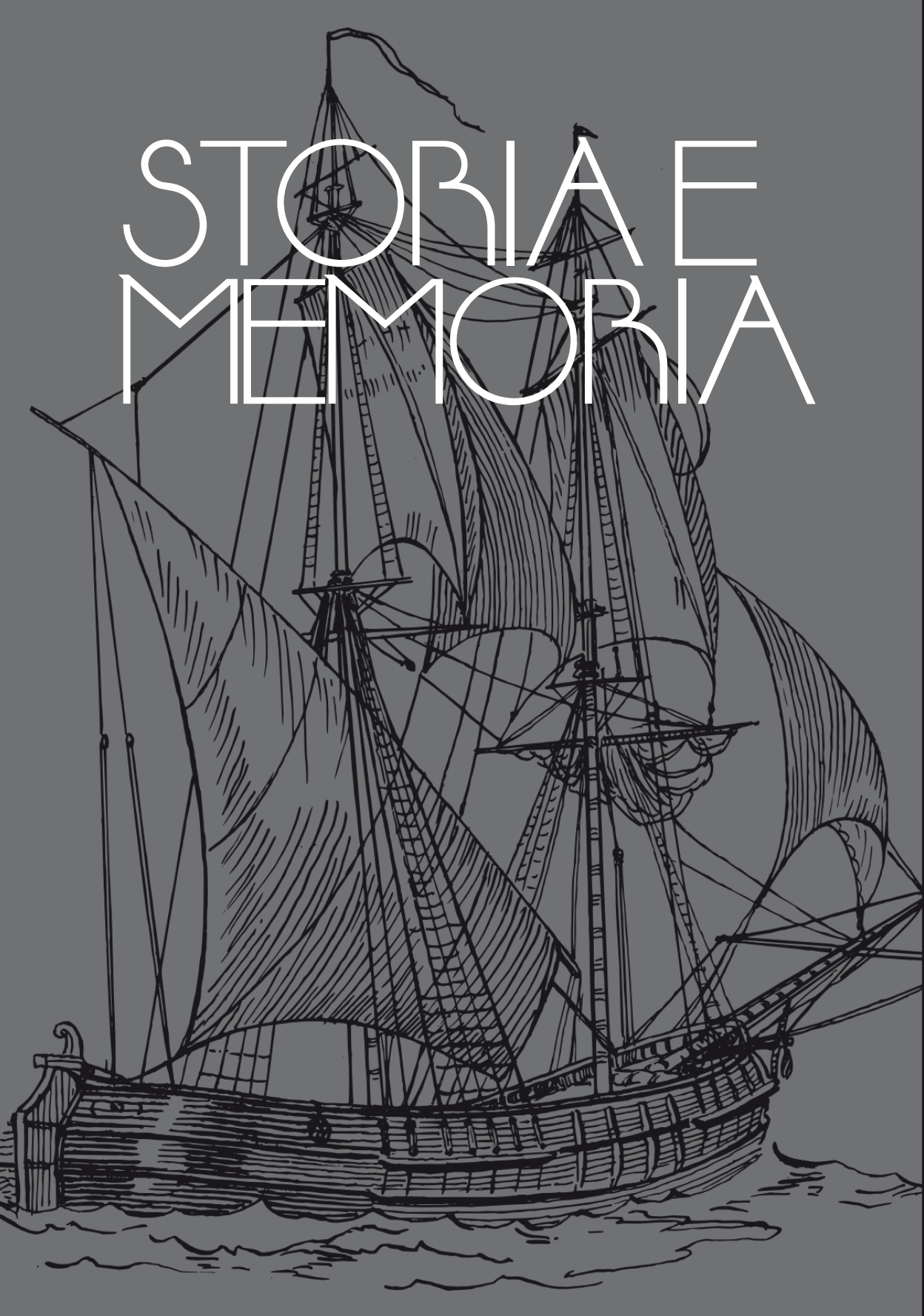
Ianes D., *L'evoluzione dell'insegnante di sostegno. Verso una didattica inclusiva*, Erickson, Trento, 2014.

Ianes D., Tomasi J. (a cura di), *Insegnanti di sostegno: verso la separazione della formazione e dei ruoli?*, Erickson, Trento 2015.

Ianes D., Tortello M., *La qualità dell'integrazione scolastica*, Erickson, Trento 1999.

Pavone M., *L'inclusione educativa. Indicazioni pedagogiche per la disabilità*, Mondadori Università, Milano, 2014.

STORIA E MEMORIA



Violenza politica nel primo dopoguerra in Capitanata e in Terra di Bari

di Gianni Sardaro

Lo studio della violenza politica ha acquisito nelle ricerche più recenti sulle origini del fascismo una inedita centralità. Il particolare rilievo attribuito alle forme, ai contesti e ai soggetti protagonisti delle violenze ha gettato le basi per una ridefinizione dell'impianto teorico classico con il quale la storiografia ha analizzato il fascismo. L'attenzione alle dinamiche e alle pratiche sociali, che ha influenzato i più recenti sviluppi della storiografia, si rifà al concetto di fascismo come *praxis*, con il quale si sottolinea la dimensione processuale della nascita e dello sviluppo del movimento. In quest'ottica, nuovo valore ha acquisito la contestualizzazione storica del fascismo, per cui i luoghi sociali, politici e culturali, nei quali esso era nato e si era sviluppato, sono da considerare altrettanto importanti quanto i movimenti e i regimi stessi[1].

Sullo sfondo di una grave crisi di uno stato liberale, di un'economia e di una società sconvolte dal conflitto bellico, l'abitudine all'uso delle armi, le delusioni e il disprezzo che nei paesi sconfitti (o insoddisfatti) accompagna il ritorno dal fronte di molti reduci, sono alcuni tra gli elementi più immediati che concorrono a spiegare il sorgere di decine di movimenti paramilitari nell'immediato dopoguerra. Indubbiamente quindi il conflitto rappresenta una cesura imprescindibile e sicuramente la causa prima della nuova sintesi tra violenza e politica.

La violenza non si attua infatti come mero strumento di repressione controrivoluzionario, ma anche come valore e mezzo fine a se stesso, all'interno di ideologie organiche e autonome in grado di allargare la partecipazione, di mobilitare attivamente strati di popolazione finora esclusi dalla vita pubblica, di creare consenso, di superare gli stessi confini nazionali[2]. L'uso delle armi come "forma di comunicazione politica" non implica solo una propensione attiva alla violenza, ma anche una predisposizione passiva ad accettarla.

In un recente saggio dedicato all'Italia del primo dopoguerra, Fabio Fabbri sostiene che il riferimento alla categoria della guerra civile, in relazione ai duri scontri sociali e politici del primo biennio postbelli-

1 - R. Bianchi, *1919. Piazza, mobilitazioni, potere*, Bocconi Editore, Milano 2019
2 - A. Aquarone, *Violenza e consenso nel fascismo italiano*, «Storia contemporanea» X, 1979

co, può suggerire un percorso d'indagine e un metodo storiografico che guardino con occhi diversi alle origini del fascismo italiano e, in particolare, al periodo compreso tra la fine della guerra e le elezioni del maggio 1921[3]. I dubbi e le critiche riguardo alla definizione del biennio 1919-1920 come biennio rosso e l'assunzione della categoria della guerra civile quale leva di indagine storiografica non sono certo una novità, ma coglie molto probabilmente il nocciolo della questione e tenta con coraggio di rinnovare il panorama storiografico italiano, introducendo categorie interpretative e questioni nuove.

Il Diciannovismo, sinonimo di irrazionalità e di eversione inconcludente, è stato il frutto di una storiografia politica tradizionale poco incline ad analizzare quanto avviene fuori della dimensione strettamente organizzativa dei partiti e dei sindacati, poco attenta alle culture sociali e alla loro autonomia. Le lotte non possono essere interpretate esclusivamente sulla base della dicotomia rivoluzione/controrivoluzione o vittoria/sconfitta, ma alla luce di un intreccio di fattori politici, ideologici e sociali che compongono una realtà «ibrida» fatta di momenti organizzati e rivolte spontanee; di elementi «moderni», come la politicizzazione e la sindacalizzazione di massa, l'esempio bolscevico e le guardie rosse, e di forme tradizionali di sommossa, come l'assalto ai forni, le rivendicazioni per il «giusto prezzo» o per il controllo degli usi civici. È una combinazione di mobilitazione sociale eredità diretta della mobilitazione bellica e lotta politico-sindacale difficile da governare con gli strumenti dello Stato prebellico, con la crisi di idee della vecchia classe dirigente, con l'inadeguatezza culturale di fronte alla trasformazione del rapporto tra Stato e società che manifesta il ceto liberale[4].

Il primo dopoguerra è quindi caratterizzato da episodi di violenza diffusa, che vanno dall'occupazione delle terre incolte ai disordini contro il caro viveri alle sedizioni militari. È obiettivamente difficile discernere in che misura questi fatti siano dovuti a moventi politici e quanto invece nascano dal disagio di un paese uscito stremato dalla guerra, gravato da un'inflazione galoppante e da una politica economica in gran parte inadeguata. Non di meno, è indubbio che tanto la propaganda socialista massimalista, quanto le accuse reazionarie delle destre, abbiano, seppur per motivi opposti, interesse a dipingere quanto accade come un processo rivoluzionario, contribuendo ad aggravare «l'impressione della impotenza del regime parlamentare e della impraticabilità della democrazia»[5].

---

3 - F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande guerra al fascismo*, 1918-1922, UTET, Torino 2009

4 - R. Bianchi, *op. cit.*

5 - G. Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Bari Roma 2006

Se è vero che la storiografia ha dibattuto sulla rottura/continuità della violenza fascista in Puglia, essa è concorde con l'assunto secondo il quale la nascita del fascismo è strettamente correlata con l'aspra lotta di classe preesistente. Gli agrari che avevano subito nel primo dopoguerra la occupazione delle loro terre e gli scioperi agrari (le occupazioni di terre continueranno nel Foggiano e nord Barese anche tra il 1920-21 e costituiranno una delle forme della lotta socialista alla violenza fascista in questi anni) avevano fondato e appoggiato le nascenti organizzazioni fasciste[6]. I grandi proprietari e i braccianti vivevano nelle grandi "agrotown": sarà qui infatti che si svolgeranno le maggiori battaglie in quanto la lotta politica nel primo dopoguerra si distinse anche per il controllo dello spazio cittadino. Sia i fascisti che i proprietari terrieri erano rappresentati da figure "nuove", gli *homines novi* che utilizzarono il fascismo come una risorsa politica[7].

Per meglio analizzare il fenomeno della violenza in Capitanata e in Terra di Bari si terrà conto degli eventi più tragici avvenuti in quelle terre tra il 1919 e il 1921.

L'eccidio di Lucera

"In testa vi era la fanfara socialista. Ad essa seguirono dieci corone, portanti le fotografie delle dieci vittime della nostra fede. Sventolarono i vessilli delle diverse leghe e tra essi il gonfalone della camera del lavoro di Foggia, faceva seguito un interminabile fila di lavoratori, mesti, commossi, piangenti».

Così un cronista di Spartaco, periodico ufficiale della Federazione socialista di Capitanata, descrisse nel 1920 l'imponente manifestazione che commemorò l'eccidio di Lucera. Un anno prima, l'11 luglio del 1919, la città aveva vissuto la giornata forse più drammatica della sua storia. Per protesta contro il caroviveri, erano scoppiati dei moti di piazza che in tre giorni causarono gravissimi scontri tra i dimostranti e le forze dell'ordine: il tragico bilancio fu di dieci morti e di un'ottantina di feriti, un'autentica emergenza per la Croce Verde e per il piccolo ospedale della città, che si rivelò insufficiente al bisogno, sebbene molti manifestanti, feriti in modo leggero, per evitare l'arresto, si fossero curati da soli.

I retroscena dell'eccidio di Lucera divennero una sorta di "affaire" di stato. Lanciata dall'agenzia Stefani, la vicenda assunse rilievo nazionale. Nella querelle che ne seguì intervennero il presidente del consiglio Nitti ed il suo predecessore, il lucerino Salandra; egli prese le distanze

---

6 - A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, La Nuova Italia, Firenze 2002

7 - G. Sabbatucci, *Le generazioni della guerra*, e D. Gagliani, *Giovinezza e generazioni nel fascismo: dalle origini alla Rsi*, in *Parolechiave*, 1998, p. 16

dal prefetto di Foggia Franzè, che aveva tempestato il Ministero degli Interni di missive riservate. Ci fu un'interrogazione di un deputato socialista e il caso Lucera venne discusso anche in Parlamento, con un ampio resoconto sulla prima pagina dell'Avanti puntualmente ripubblicato da Il Foglietto.

Dall'analisi dei carteggi dell'Archivio Centrale dello Stato e dell'Archivio del Tribunale di Lucera emerge il ruolo avuto dal prefetto dell'epoca. A causa della sua forte pregiudiziale antisocialista, Franzè non riuscì a capire la portata sociale di un evento così drammatico. Trascurò le vere cause del disagio per il caroviveri e credette di fronteggiarlo facendo intervenire 500 carabinieri in assetto di guerra contro la popolazione inerme. Ma il prefetto indusse anche il Ministero degli Interni a trasferire in altra sede i giudici Morfino e Milone, del tribunale di Lucera, che si stavano occupando del caso, tacciandoli di filosocialismo. La fase istruttoria verrà affidata ai giudici del Tribunale di Trani. Con il rinvio a giudizio dei cinquanta imputati, il processo tornò alla competenza del tribunale penale di Lucera (la Corte d'Assise di Bari giudicherà solo un imputato). Nel collegio di difesa si distinsero i deputati socialisti Leone Mucci e Michele Maitilasso. Lo stesso Maitilasso, scagionato appena un mese prima dal ruolo di imputato (era stato accusato dal prefetto Franzè di aver fomentato la rivolta, tesi smentita durante il processo), come avvocato difensore contestò le richieste del pubblico ministero discutendo, con grande cognizione di causa, la "teorica" dei delitti della folla. La sentenza del Tribunale di Lucera, emessa nel marzo 1920, diede ragione agli avvocati difensori. Furono smontate le certezze del prefetto Franzè della congiura socialista, basate sul fatto che, nelle ore successive all'eccidio, nella locale camera del lavoro erano state rinvenute alcune armi: la loro esiguità non avrebbe mai consentito ai dimostranti di riuscire ad avere la meglio sulle ingenti forze di pubblica sicurezza – circa cinquecento unità supportate da mitragliatrici – presenti a Lucera l'11 luglio. Dei 116 imputati, 50 furono rinviati a giudizio, e di questi ben 45 furono assolti. Cinque imputati furono condannati a pene miti[8].

L'eccidio di Marzagaglia

L'eccidio di Marzagaglia ha rappresentato nel meridione d'Italia uno degli episodi più significativi della conflittualità che caratterizzò il cosiddetto "biennio rosso" in Puglia. La narrazione di quel tragico evento, e della vicenda processuale che ne seguì, evidenziano il divario tra il vecchio sistema di potere delle classi dominanti pugliesi, da una parte,

8 - F. Barbaro, *Lucera la strage dimenticata*, Edizioni del Rosone, Foggia 2005

e i processi di cambiamento, che provenivano dalla nuova domanda di partecipazione delle masse popolari e del movimento bracciantile, dall'altra. In un contesto profondamente segnato dalla crisi delle istituzioni liberali, la classe dirigente pugliese, politicamente corrotta e irrigidita dal sistema delle clientele e dal ricorso alla violenza dei "mazzieri", si rivelò incapace di attrarre il consenso degli strati politicamente più attivi e dinamici della società e, allo stesso tempo, di riconoscere la fondatezza e la praticabilità delle rivendicazioni dei contadini pugliesi, che esprimevano ormai un impegno sempre più maturo e "militante" nelle organizzazioni socialiste e sindacali. La dinamica violenta dell'agguato e dell'eccidio di Marzagaglia, della risposta popolare, unitamente al dibattito rovente che coinvolse istituzioni, partiti e giornali nazionali, anche sull'evoluzione e l'esito dell'iter processuale, costituiscono una fotografia coinvolgente ed emblematica dei conflitti di classe che animarono la Puglia negli anni durissimi del primo dopoguerra.

Aspettative tradite, disillusioni, un grado di povertà diffuso, forti spaccature socioeconomiche, ma anche lo sconvolgimento politico, sociale e morale generato dalla mobilitazione totale durante i quattro anni di guerra, contribuiscono a creare un clima molto instabile all'indomani della conclusione dell'armistizio, in cui probabilmente un generale indebolimento della capacità coercitiva delle regole e degli "inibitori" morali e psicologici, della forza di tenuta della società nel suo complesso, concorrono a creare un clima particolarmente favorevole all'esplosione di violenze.

D'altro canto, in Puglia più che altrove, è ormai evidente il divario tra sistema di potere, da una parte, e processi di cambiamento, nuova stratificazione e livello della conflittualità nella società civile, dall'altra. La classe dirigente pugliese, politicamente corrotta e irrigidita dal sistema delle clientele e dal ricorso alla violenza dei "mazzieri", si rivela ad un certo momento incapace, sia nell'ordinaria amministrazione, sia in termini progettuali, di attrarre il consenso degli strati politicamente più attivi e dinamici della società e, allo stesso tempo, di riconoscere la fondatezza e la praticabilità di alcune rivendicazioni popolari. Conseguentemente, la nuova e radicale domanda di partecipazione diretta alla gestione del potere da parte delle masse popolari pugliesi troverà, soprattutto, espressione nelle nuove organizzazioni di base, da un lato, e nel Partito Socialista e nelle organizzazioni di classe, dall'altro. L'adesione di migliaia di braccianti, di piccoli coltivatori e coloni, di artigiani e falegnami, di muratori e spaccapietre, di mugnai e pastai, di elettricisti e ferrovieri, registra un notevole sviluppo, tra il 1919 e il 1920, sia per quanto riguarda le rispettive leghe, le camere del lavoro, le cooperative di consumo e l'Associazione nazionale dei combattenti,

sia per quanto riguarda le organizzazioni socialiste.

Così, a guerra conclusa, di fronte alla debolezza progettuale, alle divisioni e alla colpevole incapacità organizzativa della sinistra, le forze conservatrici e della reazione possono impunemente sperimentare, e questo accade in modo particolare in Puglia, un modello di conservazione del potere e del consenso, fondato sul ricorso sistematico alla violenza e sul rifiuto precostituito di un qualsiasi accordo[9].

Negli ultimi mesi del 1919, quando il movimento bracciantile gioiese intensifica le iniziative di lotta per l'applicazione del Decreto Visocchi, lo scontro di classe si inasprisce, inserendosi in una sequela di scioperi sostenuti da altre motivazioni, che sul finire del 1919 e gli inizi del 1920 scuotono l'intera provincia di Bari.

La lotta dei contadini gioiesi raggiunge l'obiettivo della costituzione della tanto sospirata Commissione paritetica per l'avviamento al lavoro nei primi giorni di giugno. Nonostante ciò, dopo una prima fase d'avvio, l'opposizione degli agrari gioiesi ad un qualsiasi compromesso o concessione riemerge nel rifiuto di accettare i braccianti loro assegnati. La sera del 28 giugno, in agro di Castellaneta, i proprietari gioiesi accolgono a fucilate i contadini del posto che vengono a richiedere il salario dopo la giornata di lavoro. Cinque contadini restano feriti: questa fu la prova del fuoco degli agrari di Gioia del Colle.

Alle ore 10 del 1° luglio 1920 i proprietari e, probabilmente, alcuni sicari prezzolati si ritrovano, come d'accordo, presso la Masseria Tateo, situata nel territorio di Gioia del Colle e considerata il punto di raccolta di tutti i proprietari disponibili alla repressione violenta dei contadini. Presso la Masseria di Girardi Natale "erano state preparate sul tetto otto feritoie, sovrapponendo delle pietre in modo da rendere invisibili coloro che vi si appostavano. Altre quattro feritoie erano state costruite dall'altro lato [...]. Ogni proprietario prese posto presso una di quelle feritoie; gli altri si appostarono alle finestre ed alcuni si stesero dietro un muricciolo di cinta che faceva da trincea fiancheggiatrice. Altri presero posto nella masseria, vicino ai cavalli. Ciascuno aveva con sé del cibo e un fiasco di vino, il fucile e le munizioni. Attesero fino alle 14. A quell'ora i contadini, finito il lavoro regolare, ritornarono alla masseria. Restarono tutti dietro il muretto di recinzione, a circa 30 metri dalla masseria, e si fece avanti solo l'audiere (il caposquadra) Nettis. La masseria era sbarrata ed anche le persiane erano chiuse. Nettis gridò che loro avevano finito di lavorare e dovevano restituire le gavette. Allora si vide Girardi, e fu il solo che si vide: li minacciò e subito dopo ordinò il fuoco. I proprietari cominciarono a sparare simultaneamente; prendevano la mira, sparava-

9 - E. Ottani, *L'eccidio di Marzagaglia 1° luglio 1920*, in *Storia e Futuro*, luglio 2014

no, caricavano e sparavano di nuovo. I contadini erano disarmati; appena i primi caddero feriti, gli altri abbandonarono le zappe (non una zappa fu trovata sull'aia o dietro la masseria, ma tutte dietro il muretto) e scapparono. Allora si spalancarono le porte della masseria ed uscirono i primi proprietari a cavallo; gli altri scesero e si buttarono anch'essi a cavallo all'inseguimento. Inseguivano i contadini e sparavano; quando uno cadeva gli arrivavano addosso e gli sparavano nella testa o in faccia, sino a fargli saltar le cervella e a renderlo irriconoscibile. I feriti furono 32, da 5 a 50 giorni, i morti 6; il più giovane aveva 16 anni, il più vecchio 70. Il corpo più vicino alla masseria distava dal muricciolo di cinta almeno 100 metri, l'ultimo fu ucciso ad un chilometro dalla masseria"[10].

Nel tardo pomeriggio del 1° luglio 1920 contadini e braccianti si concentrano spontaneamente alla Camera del lavoro di Gioia dove Domenico De Leonardis, dopo aver organizzato i primi soccorsi per i feriti (alcuni dei quali gravi), proclama lo sciopero generale cittadino e zonale. Contemporaneamente, nonostante stiano sopraggiungendo da Bari ingenti forze di polizia, la macchina repressiva tarda ad innescarsi, proprio perché i proprietari e i sicari responsabili della strage sono ormai fuggiti e, quindi, irreperibili. In questa situazione prevale, nel movimento contadino, la logica della rappresaglia diretta: infatti, nella notte fra il 1° e il 2 luglio, braccianti e leghisti – dopo aver disarmato ex-ufficiali e proprietari da loro ritenuti estranei al "fattaccio" – si organizzano in decine e decine di gruppi armati per perlustrare e battere tutta la campagna del gioiese al fine di catturare e giustiziare gli assassini. In seguito, i contadini si dirigono verso l'agro tra Gioia e Putignano e in questa zona catturano il massaro Pinto (probabilmente anch'egli innocente ed estraneo ai fatti) che viene freddato sul posto "con una palla in fronte". Nella prima mattinata del 2 luglio viene catturato, questa volta a Gioia, un altro proprietario (sicuramente innocente) di nome Nico, che viene ucciso a colpi di rivoltella e di falcetto. Identica sorte tocca al cav. Vito Leonardo Fiorentino, che viene sorpreso a passeggio per strada[11].

L'eccidio di Ruvo

Particolare risalto assumono i fatti che si verificarono a Ruvo di Puglia a partire dal 5 aprile del 1920. È in quella giornata che i braccianti occuparono le terre di diversi proprietari e vi si stabilirono per alcune settimane. Ci fu un coinvolgimento di settemila braccianti che, con le loro famiglie, si tradusse in un vero e proprio stanziamento della popo-

---

10 - *Quel 1° Luglio del 1920 – Cronaca dell'eccidio dei braccianti di Gioia del Colle ad opera della reazione agraria* – Supplemento al n. 3 di "Nuova Puglia", Bari, giugno 1973
11 - *Quel 1° Luglio del 1920*, op. cit.

lazione nelle zone occupate. La situazione di stallo che si determinò, si trascinò per oltre un mese: lo stesso Prefetto indugiò a un intervento della forza pubblica per sgomberare i terreni occupati, consapevole della pericolosità che una tale iniziativa poteva produrre.

Il 25 luglio è una torrida domenica. I contadini, ormai stanchi dell'attesa, decidono di far rientro in paese e inscenare una manifestazione di protesta, alla quale prendono parte un migliaio di lavoratori. Tutto si svolge in maniera pacifica e nulla lascia presagire che di lì a poco gli avvenimenti subiranno una brusca virata. Mentre i moti popolari sono in pieno sviluppo, i dimostranti invadono il Palazzo Melodia che è la sede del fascio dei partiti dell'ordine. È il pretesto che i proprietari e la forza pubblica cercano per dare origine a una spietata reazione che non si fa attendere: la polizia, asservita alla borghesia agraria, apre il fuoco sulla folla che, presa dal panico, si disperde. Lasciando però a terra, privi di vita, una donna, madre di tre creature già orfane di padre, e un bambino. I feriti nella sparatoria non si contano. Sul paese scende una cappa di dolore. Nei giorni seguenti l'on. Pilati, inviato dalla Direzione Nazionale del PSI per far luce sui delittuosi incidenti verificatisi in Ruvo, tiene un affollatissimo comizio in Piazza Regina Margherita. Nel corso della manifestazione prendono la parola anche Perillo, Di Terlizzi e Cappelluti. L'eccidio di Ruvo ebbe una eco immediata in Parlamento: i deputati socialisti Vella e Pilati, presentarono infatti una interrogazione al Ministro degli Interni per conoscere, innanzitutto, l'opinione del Governo sulla condotta tenuta dalle Autorità locali sull'uso delle armi che diede luogo all'uccisione di una donna e di un bambino, vittima innocente del fuoco poliziesco, e al ferimento di tantissimi lavoratori, e se "il Ministro del Tesoro non senta il dovere di provvedere all'assistenza dei tre orfani della vedova uccisa non in conseguenza del conflitto, ma per la imprudenza se non incoscienza, dei dirigenti del servizio d'ordine pubblico, e specialmente del comandante di un camion carico di militari con mitragliatrici"[12].

L'acuirsi del conflitto politico

La ricostruzione dell'organizzazione delle Leghe e del Partito Socialista fu all'indomani della guerra abbastanza rapido in Puglia. Contrariamente a quanto avvenne in altre regioni d'Italia, il movimento contadino di ispirazione socialista nella regione conseguì notevoli successi anche nei confronti delle organizzazioni combattentistiche: già ad ottobre del 1919 in molti comuni della provincia di Bari (Bitonto, Noci, Santeramo, Spinazzola, Gravina, Andria e Bari), secondo una re-

12 - S. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, Laterza, Bari 1971

lazione del prefetto, erano presenti leghe proletarie di ex-combattenti che addirittura avevano un numero superiore di iscritti; anche nelle altre province, e particolarmente in Capitanata, la situazione era simile. D'altra parte, il successo alle elezioni politiche del 1919 del Partito Socialista, che ottenne in Puglia ben 5 deputati (2 nella provincia di Bari e 3 in quella di Foggia), mostrò ben presto quanto fosse ancora forte il patrimonio organizzativo di ispirazione socialista. La significativa affermazione elettorale diede nuovo impulso a quel fervore organizzativo che non solo mirò a ricostruire ed ampliare il già consistente movimento socialista dell'anteguerra, ma si pose l'obiettivo di stabilire un coordinamento più efficace all'interno delle leghe e fra queste e le sezioni del partito, in modo da poter sostenere un più generale movimento di lotta che superasse i tradizionali ambiti localistici del passato.

La ripresa delle agitazioni sia nelle città sia soprattutto nelle campagne non si fece attendere. A delineare una situazione esplosiva dal punto di vista sociale concorrevano molti fattori: la grave crisi economica del dopoguerra, la crescente inflazione che abbatteva il potere d'acquisto dei ceti meno abbienti, la generale disoccupazione che sembrava caratterizzarsi quasi come condizione cronica non solo per i braccianti, ma anche per artigiani e piccoli contadini. Del resto, anche i fortunati che riuscivano ad essere ingaggiati nel settore agricolo lavoravano mediamente soltanto per 135 giorni all'anno, guadagnando complessivamente 1.620 lire che, come veniva dichiarato il 25 settembre del 1920 dalla Commissione governativa per la disoccupazione della provincia di Bari, era "di molto inferiore alle 3.000 lire annue ritenute quale somma minima indispensabile nella provincia per il sostentamento di un contadino e persone a carico"[13].

Le prime forme di lotta che, tra la primavera e l'estate del 1919, si registrarono in molti paesi delle province pugliesi, con assalto ai forni e saccheggi di negozi, furono determinate dal vertiginoso aumento del costo della vita, in modo particolare dei generi alimentari. Quelle manifestazioni coincidevano con la graduale smobilitazione dell'esercito, che riversava nei paesi d'origine masse di reduci per i quali l'esperienza della guerra aveva rappresentato una prima chiara presa di coscienza dei propri diritti, soprattutto dopo la promessa della concessione delle terre, che costituiva per loro la speranza di un possibile prossimo riscatto da una secolare condizione di servitù. I primi a rendersi conto della nuova mentalità del contadino ex combattente non furono gli agrari, ostinati nella cieca e ottusa difesa del diritto di proprietà (an-

13 - R. Macina, *La Puglia dall'Unità d'Italia al fascismo*, Edizione Nuovi Orientamenti, Modugno 2010

che se spesso tenuta incolta), ma i funzionari dello Stato, sempre più timorosi che, senza una graduale attuazione delle promesse di guerra, l'ordine pubblico sarebbe stato messo a rischio[14].

L'aspetto dello squadrismo fu quello agrario, fenomeno anch'esso non nuovo nella recente storia italiana, e anch'esso risalente alle insufficienze della nostra economia. Lo squilibrio fra la popolazione agricola e lo sviluppo della capacità produttiva delle nostre campagne è stato alla radice della spaventosa miseria dei nostri contadini, soprattutto dei braccianti, lavoratori che non hanno terra da coltivare per proprio conto, e che prestano normalmente un lavoro stagionale sulle terre altrui, vittime permanenti di una disoccupazione che si protrae per una gran parte dell'anno. Per ridurre al minimo le dolorose conseguenze di questa situazione, mentre l'Italia meridionale diede largo contributo all'emigrazione, le leghe contadine organizzavano propri uffici di collocamento, in modo da distribuire, secondo turni prestabiliti, il lavoro esistente con criterio di equità fra tutti i lavoratori, e più tardi giungevano a stipulare accordi con gli agricoltori allo scopo di stabilire un minimo di giornate lavorative che gli agricoltori dovevano mettere a disposizione dei lavoratori (imponibile di mano d'opera). In occasione dei grandi scioperi agrari, le organizzazioni padronali presero a poco a poco l'abitudine di arruolare nei centri più poveri o più arretrati politicamente, ove le leghe dei lavoratori non erano ancora forti uomini senza scrupoli.

La forte divaricazione sociale tra le due classi, massari o proprietari terrieri e braccianti a giornata, aveva reso il conflitto nelle campagne più aspro che in altre parti d'Italia[15].

A settembre del 1919, in prossimità della vendemmia, la lega di Cerignola, forte di 12.000 iscritti, avviò una serie di scioperi e, prevenendo gli agrari, organizzò squadre di vigilanza nelle campagne per impedire a crumiri e braccianti provenienti da paesi limitrofi e da fuori provincia di accedere ai fondi per lavorare. L'esempio di Cerignola fu seguito da diverse leghe dei comuni della fascia del grano. La tensione aumentò ancora di più quando, per tutto l'autunno, i contadini generalizzarono nelle campagne pugliesi la pratica dei "lavori abusivi": senza aspettare l'ingaggio essi andavano nei fondi e svolgevano i lavori stagionali necessari, richiedendo poi ai proprietari la paga per l'opera prestata. Una tale prassi, connaturata alla sovrappopolazione agricola e diffusa in Pu-

---

14 - S. Coppola, *La terra ai contadini ex combattenti: la grande delusione (1919-1922), Idomeneo* anno 2015 n. 18, pp.115

15 - Cerignola era uno dei 28 paesi della Capitanata ad avere una amministrazione rossa. Queste notizie in MAGNO M., *Galantuomini e proletari in Puglia. Dagli albori del socialismo alla caduta del fascismo*, Bastogi, Foggia 1984

glia già prima della guerra, fu duramente osteggiata dai proprietari nella grave situazione di conflittualità instauratasi fra il 1919 e il 1920[16]. All'inizio di settembre, infatti, forte fu in numerosi centri pugliesi il movimento dell'occupazione delle terre: a San Giovanni Rotondo ben 1.500 contadini occuparono 2.000 ettari di terreno boschivo, lo delimitarono con pietre di confine e incominciarono a dissodarlo; a San Marco in Lamis l'occupazione delle terre vide addirittura in prima fila l'intera amministrazione comunale socialista. I rapporti dei prefetti delle tre province della regione descrivono dappertutto una situazione incontrollabile davanti all'azione di massa del movimento contadino, che si impadronì di molte città e avviò la pratica sistematica dei lavori abusivi e dell'occupazione delle terre. Spesso neppure l'arrivo di rinforzi militari riusciva ad arrestare la lotta e, in particolare, l'occupazione delle terre, che registrava la partecipazione di tutta la popolazione di un paese, con donne e bambini, per cui una eventuale azione di repressione da parte delle forze dell'ordine rischiava di trasformarsi in eccidi di massa[17].

Il fascismo trovò, anche in Capitanata, fra i combattenti una sua larga base di massa, evidenziando i limiti egemonici del meridionalismo democratico e la saldezza dell'influenza nazionalista, anche se perdura il proposito di condizionare dall'interno il fascismo stesso. Ancora nel 1922, il settimanale «Elmetto» scrive che l'alleanza organica fra fascisti e combattenti è possibile solo a condizione che il partito fascista operi «una revisione dei suoi metodi e della sua pratica», abbandonando «l'alleanza e l'intesa, o la protezione delle classi padronali», assumendo la «protezione dei lavoratori» e fondando «su questi la sua fortuna politica». Un elemento è tuttavia utile mettere in risalto, un elemento che appare in parte trascurato dalle pur attente ricerche sul combattentismo in Puglia. Riguarda il rapporto fra fascismo e combattentismo pugliese e riconduce al problema della terra e del latifondo. Il settimanale «Adunata!», dopo la costituzione dell'Opera Nazionale Combattenti, dà ampio risalto in prima pagina al suo programma agrario, sottolineando con vigore come «colla nuova legislazione che riflette l'aspirazione della collettività potrà essere sottratta la terra al proprietario che non la saprà o la vorrà sfruttare, e sarà invece concessa a coloro che col lavoro e con il piccolo capitale, frutto del loro sacrificio l'avranno saputa migliorare in modo che essa risponda all'utilità sociale»[18]. Questo giudizio sulla necessità di sottrarre la terra al proprietario assenteista, è ricorrente in Puglia non· solo negli anni del dopoguerra ma durante tut-

16 - R. Macina, *op. cit.*
17 - R. Mascolo, *L'avvento del fascismo in Capitanata,* Amministrazione Provinciale di Capitanata, Foggia 1987
18 - *Adunata*!, febbraio 1922

to il regime. Se ne trova una solida traccia persistente nella pubblicistica dell'epoca, negli atti dei convegni, nelle dichiarazioni pubbliche dei gerarchi e dei tecnici agricoli. È un filo conduttore che attraversa tutta la storia della bonifica integrale negli anni Venti e Trenta[19].

L'eccidio di San Giovanni Rotondo

Il 16 ottobre del 1920, San Giovanni Rotondo fu teatro di una delle più gravi ed orrende stragi della storia del movimento operaio. Le forze dell'ordine spararono senza preavviso sulla folla di lavoratori che cercava di entrare nella sede municipale, per festeggiare la vittoria elettorale ottenuta qualche giorno prima dalla lista del Partito Socialista, guidata da Luigi Tamburrano, a spese del blocco conservatore[20].

La tragica sparatoria costò la vita a 14 persone (13 lavoratori e un carabiniere) e provocò il ferimento di altri 80 inermi cittadini. Gli storici ritengono il massacro di San Giovanni sia stato uno dei più efferati fatti di sangue del cosiddetto "biennio rosso".

Questa la cronaca fatta dall' "Avanti!" del 20 ottobre 1920

"La mattina del 14 per le vie festanti passò il corteo preceduto dalla banda musicale di S. Marco in Lamis, dalla bandiera rossa e dai venti consiglieri. Non vi fu alcun incidente. Si recarono al Municipio per insediarsi, ma quivi trovarono sbarrata l'entrata od i locali superiori occupati militarmente dai carabinieri. Il famigerato Commissario Bevere, ben noto per le sue gesta antisocialiste in San Marco, S Nicandro ed altre località, dirigeva il Servizio di P. Sicurezza, ed assolutamente vietò l'entrata della bandiera rossa sul Municipio, protetto dal detto Romano e dal noto maresciallo. A qualche metro di distanza, dietro la forza pubblica, vi era un gruppo di circa sette od otto facinorosi che dicevano di opporsi all'entrata della bandiera rossa. La folla composta in gran parto anche di donne insisteva, mentre la forza a sua volta si opponeva. I pochi facinorosi scomparvero non si sa per qual motivo, mentre alcuni ragazzi che erano vicini tradendo involontariamente il segreto dicevano: "Adesso spareranno sul socialisti!".

Fu un momento: dai balconi del Municipio gremiti di carabinieri partirono i primi colpi: fu un urlo generale, e mentre la folla scappava si continuava a sparare selvaggiamente. Dalle constatazioni mediche quasi tutti i feriti sono colpiti alle spalle. Un carabiniere che fu tra i primi a sparare sulla folla con più accanimento, tale Imbriani, fu colpito da proiettile di moschetto, e morì mentre veniva trasportato a Foggia.

---

19 - AA. VV., *La stampa democratica pugliese nel primo e secondo dopoguerra*, Istituto Gramsci Bari 1984.
20 - R. MASCOLO, op. cit.

Vi furono scene selvagge di aggressioni. A duecento metri dal luogo dell'avvenimento, venne raggiunto un contadino che cercava nascondersi dietro una siepe, ed il carabiniere che l'inseguiva senza misericordia, gli sparò contro. Venne uccisa anche una donna. Fra i morti vi è tal Grifa Francesco che aveva perduto in guerra due figli"[21].

Lo squadrismo individuò alcuni obiettivi simbolici, dotati di forte richiamo per l'opinione pubblica moderata: primo fra essi la bandiera rossa sventolante sui municipi socialisti. La sostituzione del vessillo scarlatto al tricolore esprimeva, dall'angolatura degli amministratori, la consapevolezza di essere i portavoce del proletariato. Gli squadristi si sentivano, in questa battaglia, alfieri della patria negata e vilipesa. Si deve a Simona Colarizi un'attenta ricerca d'archivio che ha permesso di ristabilire la verità dei fatti. Nel suo *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, la Colarizi, dopo aver esposto l'accaduto, così commenta: "Lo scalpore suscitato dai luttuosi fatti di S. Giovanni Rotondo è immenso, ed estremamente pesanti sembrano emergere le responsabilità della Pubblica Sicurezza cui viene lanciata l'accusa di complicità con gli aderenti al blocco che, pur presenti al momento della sparatoria, non registrano tra le loro fila nessuna vittima"[22].

Ovviamente non si intende mettere in discussione il sostegno finanziario, organizzativo, politico degli agrari allo squadrismo, ma piuttosto esaminare la rete dei rapporti politici e gli equilibri fra i poteri forti, in primo luogo quelli istituzionali, il nucleo delle decisioni, il momento delle scelte. Decisive ai fini dello sviluppo impetuoso del movimento fascista furono forse altre realtà, della cui influenza l'eccidio di S. Giovanni Rotondo è una spia interessante. A questo proposito occorre richiamare una polemica storiografica assai vivace sull'esistenza e sul valore di una circolare dell'Ufficio I dello Stato Maggiore ai Comandi di Corpo d'Armata dell'Esercito, avente per oggetto l'attività dei Fasci di combattimento. Questi erano considerati "forze vive da contrapporre eventualmente agli elementi antinazionali e sovversivi".

Ai fini dell'indagine che ci interessa, lo svolgimento temporale ha grande importanza. La circolare succitata, essendone all'oscuro il Ministro della Guerra Bonomi, è inviata il 24 settembre; ad essa faceva seguito una "riservata personale" del generale comandante la 23a divisione di fanteria di Chieti, indirizzata in data 1° ottobre ai comandi di vari presidi militari, tra i quali Foggia, ai prefetti di Chieti, Teramo, L'Aquila, Campobasso-Foggia, e al Comando della Legione dei Carabinieri. La "riservata", che si richiama alla circolare dello Stato Maggiore, invita

21 - Avanti!, 20 ottobre 1920.
22 - S. Colarizi, *op. cit.*

addirittura a realizzare un legame organico tra l'organizzazione militare e i Fasci di combattimento "a mezzo di fiduciari, scelti tra gli ex Ufficiali, facenti parte dei fasci stessi". È chiaro che non si sta parlando delle simpatie politiche o della partecipazione di singoli ufficiali, ma dell'orientamento dei Comandi e delle disposizioni che essi impartivano[23].

Il Fascio cerignolano

Giuseppe Caradonna e i gerarchi di Capitanata

Nel novembre 1920 Giuseppe Caradonna fondò il Fascio di Cerignola e guidò le squadre di azione contro gli organismi proletari, ingaggiando scontri violenti con i contadini; nella notte del 2 febbraio 1921, i leghisti appiccarono il fuoco alla sua masseria, ma tra la fine del mese ed i primi di marzo Caradonna occupò il Comune. Le spedizioni punitive si irradiarono da Cerignola verso tutti i centri della Capitanata e si estesero in Terra di Bari. L'offensiva si intensificò, in funzione elettorale, con la formazione dei Blocchi nazionali del 1921. Caradonna fu l'ideatore delle più selvagge azioni squadristiche.

Il fascismo rurale il Capitanata s'innestò sulle radici dei gruppi d'ordine costituiti da agricoltori e proprietari, traendo alimento da quella linfa. La violenza squadrista veicolava tangibili interessi classisti, sfociata nella distruzione generalizzata di cooperative e leghe nell'interesse di chi pagava ripromettendosi ben determinati risultati. Nelle elezioni politiche del '21, Giuseppe Caradonna presentò la propria candidatura alla Camera e risultò eletto con 133.414 voti, vale a dire con uno scarto di preferenze che lo vide terzo dopo i liberali Salandra e Spada. Raggiunta, così, una posizione di primo piano a livello nazionale, egli si impose per l'«estremismo» che caratterizzò la sua linea politica. Esponente del «rassismo» provinciale, si schierò alla sinistra del movimento sulle posizioni dell'ala farinacciana. Nell'agosto del '21 contrastò il patto di pacificazione con i socialisti e, nel settembre, partecipò con Balbo, Grandi e Misuri alla spedizione degli squadristi dissidenti a Ravenna, intervenendo alle riunioni segrete che gli oppositori di Mussolini tennero a Ferrara e a Todi. In Puglia mantenne un atteggiamento ostile nei confronti di Giuseppe Di Vittorio, tanto da rendere nullo ogni tentativo di riconciliazione.

L'attacco alle sedi socialiste avveniva secondo tecniche militari a cui

23 - A. Rossi, *S. Giovanni Rotondo 14 ottobre 1920: l'eccidio dimenticato, in La Capitanata*, anno 1997

i giovani studenti vengono addestrati dai veterani di guerra, direttamente in azione, sentendosi emuli dei garibaldini e degli arditi. Quando non si teme una decisa resistenza, le squadre autotrasportate si portano direttamente nella piazza del paese o in prossimità dell'obiettivo da colpire, poi ripartono verso obiettivi da colpire lungo il percorso prescelto, o seguendo indicazioni dei fascisti locali. La violenza non fu un fattore accidentale né espediente accessorio ma divenne metodo usuale di lotta politica, rivendicato ed esibito con ostentazione. I verbali delle sezioni fasciste relativi al periodo 1920-21 evidenziano la centralità politica dello scontro di piazza.

Statistica generale dei morti e feriti dell'anno 1920

	Morti	Feriti	Totale
Socialisti	172	578	750
Popolari	10	99	109
Fascisti	4	57	61
Estranei	51	305	356
Forza pubblica	51	437	488
Totale	288	1476	1764

L'eccidio di Cerignola

I fascisti si distinguono per i metodi d'azione: la violenza fanatica e ricercata messa in atto da piccoli gruppi pronti a tutto è una strategia innovativa adottata fin dai primi momenti. In questo contesto, lo stesso avvento del fascismo allora non sarebbe pienamente comprensibile se non lo si ponesse in collegamento anche con la precedente presenza della violenza e della repressione nello Stato nella società italiana. Una maggiore recrudescenza si era verificata a Cerignola tra il febbraio e il marzo 1921, pochi mesi dopo la fondazione del fascio quando i fascisti alternavano minacce di violenza a violenza contro gli amministratori comunali socialisti. La conquista degli spazi pubblici nelle mani dei socialisti dall'autunno 1920 divenne l'obiettivo principale della lotta fascista. La volontà di dominare incontrastati era la ragione alla base dell'esercizio di questa violenza. I braccianti abitavano il quartiere vecchio, la Terravecchia, un borgo medievale a forma circolare, composto da viuzze strette e torte, situato sulla collina a Nord. A circondare il borgo vi erano i quartieri Addolorata e San Lorenzo, quartieri popolosissimi abitati anch'essi da braccianti. La sera del 13 maggio in occasione di un pubblico comizio del candidato delle liste del blocco nazionale, Filippo Ungaro, i fascisti occuparono il centro di Cerignola. Dopo di che si spinsero alla conquista degli altri spazi. I fascisti entrarono nel quartiere popolare Cittadella e salirono fino alla collina per

penetrare nel borgo antico sparando colpi di arma da fuoco. Durante il percorso, nella via San Lorenzo, fu ferito al piede il contadino Cicolella Rocco inoltre, in via Fornaci, nel cortile antistante la sua abitazione, veniva ferito ad una gamba un bambino di nove anni, Michele Pinnella. Il quartiere vecchio non fu tuttavia occupato e gli scontri ripresero il giorno successivo. La sera del 14 maggio i socialisti tranciarono i fili della luce elettrica e si disposero armati all'angolo di via Melfi, la strada che congiunge il quartiere Cittadella con la via Assunta, sede del fascio, sparando in quella direzione colpi di arma da fuoco. Qui un gruppo di fascisti e un gruppo di socialisti si fronteggiarono. Il giorno del 15 maggio vi fu una battaglia campale che lasciò sul suolo 7 morti e ventisette feriti. Quella mattina alle otto il socialista Nicola Sperlenga, mentre si recava a votare in centro in via Umberto I fu avvicinato da due individui, uno dei quali era Roberto Castro l'altro rimasto sconosciuto, che portavano al petto il nastrino tricolore e che lo percossero con pugni calci e colpi di manico di rivoltella. Nello stesso momento un gruppo di otto fascisti, uno dei quali era Egidio Intini, nella piazza del pesce così come la gente la chiamava, aggredì tre socialisti Antonio Guglielmi, Giovanni Damiani e Andrea Dichinno. L'Intini intimò al Guglielmi di arrendersi e gli sparò diversi colpi di rivoltella. Mentre nella via San Leonardo i socialisti innalzarono le barricate per impedire l'accesso dei fascisti, nel quartiere Addolorata i socialisti si disposero a sparare verso il circolo nazionale sito in Piazza Mercadante. Nella piazza del pesce appena fuori il quartiere Addolorata un gruppo di fascisti sparò ad un bracciante, Vito Pappalardo, mentre andava a ripararsi in un portone a causa degli spari. Molti racconteranno di aver sentito gli spari e di essere fuggiti nei portoni adiacenti, nella casa del vicino, dell'amico o del fratello. Giuseppe Carlucci, un abitante del quartiere Addolorata, raccontò ai giudici che il giorno delle elezioni i fascisti penetrati nel quartiere, imposero a tutti gli abitanti di chiudere le porte di casa, sparando subito dopo contro le stesse abitazioni. In questo quartiere avvenne uno degli episodi più efferati delle tre giornate. La famiglia Bancone, la madre Maria Russo, 59 anni, i suoi due figli Matteo e Michele Bancone, assieme al nipotino di nove anni ritornavano con il carretto dalla campagna quando furono sorpresi da due gruppi fascisti l'uno proveniente da via Pietro Micca, l'altro dall'Estramurale e furono oggetto di una fitta fucileria. La donna tentò di scendere dal carretto ma i fascisti continuarono a sparare e sfinita e grondante di sangue si lasciò cadere a terra. Il figlio Michele cercò di soccorrerla ma fu immobilizzato e ferito. Anche l'altro figlio Matteo cercava rifugio ma i fascisti continuarono a sparare e colpito cadde a terra, un bambino di

nove anni che rimase a terra immobile grondante di sangue[24].

Dopo aver spadroneggiato a Barletta, Canosa, Minervino, Spinazzola ed Andria, le squadre fasciste di diversi comuni, sotto la guida di Giuseppe Caradonna, danno l'assalto al municipio di Cerignola e impongono il loro controllo su tutti i quartieri della città. Le azioni fasciste suscitano subito vibrate proteste da parte dei socialisti, che denunciano ben presto l'intero piano reazionario, all'interno del quale un importante ruolo viene svolto dalle forze dell'ordine: i fascisti, di solito, prendono l'iniziativa e si impegnano in una serie continua di provocazioni contro le sedi del movimento operaio e/o contro i suoi leader; alla prima reazione dei braccianti e dei socialisti, si registra il massiccio intervento repressivo delle forze dell'ordine, alle quali, per l'occasione, si affiancano le squadre fasciste, che hanno, così, la possibilità di completare l'opera di distruzione delle organizzazioni socialiste e di conquistare i municipi[25]. Riferendosi ai fatti di Cerignola, l'onorevole socialista Domenico Majolo denuncia esplicitamente che vi sono "rapporti di amicizia e di interessi tra il cav. De Martino, dirigente il locale ufficio di P.S., e gli agrari locali che, sconfitti nelle agitazioni agrarie, scacciati per sempre dal comune e con votazioni plebiscitarie per i socialisti, hanno tutto l'interesse a turbare le acque per conquistare il potere perduto" e che, pertanto, il De Martino è "il diretto esecutore degli ordini impartiti dal Fascio di combattimento di Cerignola"[26].

La tesi del Majolo trova conferma nella relazione compilata da Riccardo Secchi, ispettore generale di Pubblica Sicurezza, inviato dal Ministero dell'Interno a Cerignola e negli altri comuni per svolgere una indagine sulle violenze delle squadre fasciste, il quale nella sua relazione parla esplicitamente della connivenza delle forze dell'ordine. In particolare, Secchi afferma: "Il 26 (febbraio) mattina, sabato, il Caradonna e gli altri fascisti sono diventati i padroni della piazza imponendo il fermo ai contadini, molti dei quali furono bastonati a sangue … ; i fascisti decretarono che nessun deputato socialista sarebbe entrato in Cerignola. Prova più palmare di questa connivenza tra autorità di P.S. e agrari-fascisti non vi poteva essere. Dove il Caradonna vedeva degli aggruppamenti, gridando a squarciagola, imponeva al commissario di P.S. lo scioglimento, dicendo che sciopero non ve ne doveva essere". Assai significativa, poi, l'ammissione dell'ispettore generale: "Mi è giuoco forza ammettere che l'azione della P.S. non poteva meglio giovare al fascismo in quanto combatteva strenuamente il socialismo nei suoi capi migliori. […] Sento il dovere

24 - Avanti!, 27 maggio 1921
25 - C. Iacobone, *Puglia. Dal Quattrocento al Novecento,* Edipuglia, Bari 2004, p. 233
26 - S. Colarizi, *op. cit.*

Squadristi fascisti

della colleganza, ma sento più forte quello della difesa della nobiltà della funzione. Debbo quindi condannare e biasimare il sistema di procedere ad arresti senza prove, senza il rispetto per la flagranza e di argomentare come argomenta il cav. De Martino"[27].

Perché un'incursione si trasformasse in una stabile operazione di conquista, occorreva che gli squadristi sapessero imporre alle associazioni proletarie una propria tutela a indirizzo corporativo, rimpiazzando così l'egemonia dei partiti «sovversivi», e procurando al fascismo un seguito di ampia portata. Disgregate le strutture sindacali, cooperative e ricreative dei lavoratori, o estromessi i loro dirigenti, gli squadristi cercavano in diversi casi di incorporare alla propria organizzazione le residue aggregazioni popolari, vincolandone la sopravvivenza a una dipendenza dai Fasci. In tal modo, dal 1921 ci fu in diverse zone della provincia un dominio fascista che si costituisce come irregolare potere locale, con un'aspirazione a farsi Stato e un sostanziale sostegno morale delle classi dirigenti locali. In tutta quest'area territoriale, l'offensiva squadrista ebbe il consenso dei diversi ceti borghesi e di tutti i partiti antisocialisti, che l'accolsero come una liberazione dal dominio delle associazioni popolari nella vita civile ed economica: per loro un'umiliazione sociale[28].

Frequenti furono, inoltre, le lotte fra gli stessi fascisti, per lo più originate e rinfocolate da rivalità tra capi locali, gerarchi provinciali e ras della regione. Non si esclude quindi che l'attivismo dei fascisti cerignolani, capeggiati da Caradonna, non fu solo mosso dall'odio per i socialisti della Capitanata e della provincia di Bari ma serviva ad affermare con la violenza la loro "supremazia" in buona parte della Puglia.

Dopo gli scontri armati di Minervino e di Cerignola e degli altri paesi, del febbraio 1921, le azioni squadristiche dei fascisti interesseranno quasi tutti i centri della Capitanata e del nord Barese. Già nel mag-

27 - R. MACINA, *op. cit.*

28 - MARCO FINCARDI, *Riti della conquista*, in *Regime e società civile a Reggio Emilia. 1920-1946*, vol. 2, Biblioteca municipale «A. Panizzi», Reggio Emilia 1987.

gio1921, tra i centri rossi della Puglia, solo il comune di Andria e pochi altri erano in grado di opporre ai fascisti una consistente resistenza. Intanto lo squadrismo ingrossava le sue fila e attuava nuove spedizioni armate, mentre le autorità di governo si dimostravano sempre più disposte ad assicurargli coperture ed appoggio[29].

La debole risposta politica della Federazione del Partito Socialista di Capitanata viene affidata al settimanale socialista "Spartaco", alcuni giorni dopo il congresso fascista di Cerignola: "A Cerignola ed altrove sono ricominciate le minacce, le intimidazioni e le violenze ad opera di gruppi di criminali che pretendono di essere creduti uomini politici. Noi raccomandiamo per tutti di avere i nervi di acciaio"[30].

I fatti di San Ferdinando

Il 12 maggio 1921 fu inaugurato a San Ferdinando di Puglia il gagliardetto del fascio locale. Oratori ufficiali furono gli avvocati Pietro Reichlin e Francesco Casardi entrambi di Barletta. Pochi giorni prima delle elezioni politiche del 15 maggio 1921 i fascisti locali bruciarono la sede della "Lega Contadina", frantumarono la lastra di marmo con impressi lo stemma civico e la falce e martello che avevano apposto i socialisti sulle mattonelle di piazza Umberto I[31].

Il 26 gennaio 1922 la riapertura della sede della Lega dei contadini, in precedenza più volte devastata, precipitò in tragedia. Ecco il momento culminante dell'aggressione, nel rapporto generale dell'Ispettore della P.S. Riccardo Secchi: "I Carabinieri accorsero agli spari, ma troppo tardi, che Di Corato Antonio, socialista, colui che aveva dato i locali alla Lega ed era stato anche minacciato, fu inseguito e fatto segno di diversi colpi di rivoltella, uno di questi lo raggiunse alle spalle uccidendolo"[32].

Il processo agli assassini si concluse nel secondo dopoguerra, come per tanti fatti di sangue avvenuti decenni prima, dopo tre drammatiche e elaborate udienze, il 27 marzo 1947, alle quali assistette una folla eccezionale. Il processo si svolse dinanzi alla Corte d'Assise Speciale di Foggia trasferitasi nell'aula consigliare del Comune di San Ferdinando. Presiedette con fermezza il dibattimento, che diede luogo a vari movimentati incidenti (tra cui l'incriminazione per falso e l'arresto in udienza del teste di accusa di Stefano) il Cons. Renato del Giudice.

Il PM chiese la condanna dei tre imputati, Cristiano, Miccolis e

---

29 - M. MAGNO, *op. cit.*

30 - *Spartaco*, Foggia 26 agosto 1921

31 - S. PIAZZOLLA, *San Ferdinando di Puglia nella storia prima e dopo l'Unità d'Italia*, Edizione dell'autore, San Ferdinando di P. 1985.

32 - M. FRANZINELLI, *Squadristi*, Mondadori, Milano 2003 (Rapporto dell'Ispettore generale della PS Riccardo Secchi al ministero dell'Interno, Cerignola, 27 gennaio 1921), p. 67.

La Madonna del manganello, "protettrice" dei fascisti

Parente a 13 anni di reclusione. La Corte pur affermando la responsabilità degli imputati, col beneficio del reato di folla e le attenuanti generiche li condannò a 5 anni di reclusione dichiarando condonata l'intera pena per il D. L. L. del 5 aprile 1944 per cui gli imputati furono immediatamente scarcerati. Interessanti per le questioni di diritto furono le requisitorie e la replica del PM e le arringhe degli avvocati Malcangi, Ciampi, di Leo e Lopopolo. La sentenza della Corte "riparatrice" e "pacificatrice" insieme fu commentata da tutta la cittadinanza.

Occorre precisare che nel successivo Ventennio fascista quasi tutti i fatti di sangue furono derubricati. I fascisti convolti nelle violenze furono assolti, i processi annullati e le sentenze, anche grazie alle amnistie successive, non segnarono nessuna pena definitiva. Nel secondo dopoguerra si tentò di riaprire alcuni procedimenti annullando le sentenze emesse dai tribunali fascisti, come nel caso del processo agli assassini di Giuseppe Di Vagno e di Dicorato, ma ancora una volta intervennero i condoni, le prescrizioni e le amnistie.

Conclusioni

Uno dei limiti più evidenti della storiografia che si è occupata di questi eventi è stato quello di chiudersi nei limiti angusti del quesito fondamentale, se il biennio rosso abbia costituito o meno la "occasione mancata", piuttosto che interrogarsi sui tanti perché di una sconfitta così drammatica, che non è possibile se non inserendo gli eventi di quegli anni e i loro esiti nella realtà complessa e contraddittoria del dopoguerra e nella più generale crisi dello stato liberale.

Il "biennio rosso" fu così un periodo di sangue per la Puglia. L'antisocialismo fu l'originario collante ideologico tra la grande proprietà terriera e il nascente fenomeno squadrista nelle aree rurali, tanto che si è parlato di una sorta di «primogenitura» pugliese del «fascismo agrario», che si inseriva agevolmente nell'alveo scavato dai "mazzieri" in età liberale. È in questo quadro che si colloca la stagione di incredibile conflittualità che ebbe nella Capitanata e in alcuni centri rurali ofantini i principali scenari. Anche qui la collusione della Pubblica sicurezza con il fronte reazionario, subito chiara, dalla benevola acquiescenza nei confronti degli abusi degli squadristi sfociò nell'aperto sostegno ai loro attacchi a uomini e luoghi del proletariato. Nel corso dell'anno le sempre più dure condizioni di vita furono benzina su un fuoco già divampato. Sarebbe pleonastico ribadire che la violenza, che raggiunse l'apice nel periodo preparatorio alla tornata elettorale, costituì l'asse portante della politica in questo frangente, né nelle settimane successive alle elezioni la situazione accennò a migliorare. In beffardo spregio del "patto di pacificazione" il 25 settembre fu assassinato il neodepu-

Squadristi in azione

tato massimalista Giuseppe Di Vagno, conversanese, colpito alle spalle dal piombo fascista al termine di un comizio a Mola di Bari. Il Partito Socialista, che pure aveva registrato una vittoria schiacciante nelle ultime elezioni politiche, non era riuscito a radicarsi in modo omogeneo a livello nazionale, ma scontava una sostanziale carenza di presenza in tutte le regioni meridionali, se si esclude la Puglia e poche altre piccole isole "rosse". Nel corso del 1920 poi era già iniziata la sua fase di declino e la sua crisi interna andava precipitando, e porterà di lì a pochi mesi alla scissione di Livorno e alla nascita del Partito Comunista d'Italia nel gennaio 1921. Crisi testimoniata anche dall'esito delle elezioni amministrative del 1920 che mostrano un'inversione di tendenza rispetto alle politiche dell'anno precedente, pur migliorando il PSI le sue posizioni rispetto all'anteguerra. A ciò va aggiunto che l'estremismo parolaio dei socialisti, il voler "fare come in Russia", inconcludente nella sostanza, era riuscito a creare in gran parte dei ceti medi quella "grande paura" che gli imprenditori sapranno abilmente sfruttare a loro vantaggio, manovrandoli verso la reazione.

Altro elemento determinante nello svolgimento degli eventi successivi fu che intanto l'ideologia del nazionalismo sempre più penetrava in ampi settori della piccola borghesia ex interventista, aggregando strati della popolazione fino ad allora sostanzialmente passivi. Il "biennio rosso" non fu una rivoluzione, ma presentò tratti rivoluzionari, fu un insieme di movimenti difficile da unificare, molto di più di un insieme di rivolte disordinate. Lo scontro violento che ne seguirà non è conseguenza del «massimalismo», ma della volontà di riscossa di un variegato fronte conservatore che si contrappone frontalmente al nuovo protagonismo del mondo del lavoro. Infatti, l'incontro tra iniziativa popolare e mondo socialista e sindacale, pur con limiti e incomprensioni, aveva costituito la peculiarità di quegli anni, così come la mobilitazione di massa era stata la vera novità del dopoguerra, eredità della guerra mondiale destinata a connotare la successiva storia del '900[33].

33 - R. BIANCHI, *op. cit.*

I fatti di Barletta del 1943: la difficile costruzione della Memoria pubblica

di Luigi Dicuonzo

1 - La tormentata ricostruzione storica

Nell'intricato scenario degli eventi, civili e militari, seguiti alla dichiarazione di Armistizio dell'8 settembre 1943 del Maresciallo Pietro Badoglio, gli accadimenti verificatisi a Barletta nel settembre di quell'anno, pur degni di rilevante notorietà, sono stati ignorati dalla Storia della seconda guerra mondiale vivacchiando nei circuiti dei racconti privati, con dilagante scempio della verità. A Barletta, i Tedeschi del Terzo Reich, operarono con spietata violenza distruttiva, occupando la città per dodici giorni, con consistenti forze speciali militari - i paracadutisti della loro Aviazione - seminando morte e terrore, insediandosi con un gruppo speciale di SS nel Castello, già sede del Comando del Presidio Militare, sotto la guida del Colonnello Francesco Grasso, catturato con i suoi ufficiali, il 12 settembre 1943, deportati e ristretti negli Stalag hitleriani della Germania e della Polonia. Quell'occupazione programmata, fu attuata subito dopo la dichiarazione dell'Armistizio, con feroci azioni di guerra nel nostro territorio urbano e nel circondario, cuscinetto geo-agricolo tra gli insediamenti industriali e commerciali delle province di Bari e Foggia, fortunosamente risparmiato da seri e cruenti danni, dovuti alle quotidiane incursioni aeree tedesche ed alleate.

Ebbra di gloriose memorie dei propri figli in tutte le guerre dall'Unità nazionale, amplificate nel ricordo e nella retorica dal Fascismo, Barletta, visse, nel primo ventennio del '900, una rinascita culturale, alimentata da stimolanti slogan in lingua latina (*E litteris ad bellun ex iure vocati, libenter pro patria vitam dederunt*) che incentivarono scelte di volontariato militare della migliore gioventù di casa nostra. Le suggestioni storiche di ardimento dei nostri garibaldini della Brigata Barletta, nella presa di Bezzecca, il 22 luglio 1866, al comando di Menotti Garibaldi, la ricompensa di Medaglia d'Oro al Valor Militare a Francesco Conteduca, eroe della Battaglia di Lissa, il cannoneggiamento del Castello e della Cattedrale dalla nave Helgoland, il 24 maggio 1915, ad inizio della Grande Guerra, il sacrificio del giovane Sergente Bersagliere Giuseppe Carli, il 1 giugno dello stesso anno, onorato anche lui di Medaglia d'Oro al Valor Militare, esumarono un nuovo amor di Patria dai prodromi

dell'Unità d'Italia nella gloriosa Disfida di Barletta del '500[1]. Nella fase preparatoria della partecipazione alla disastrosa avventura della seconda guerra mondiale, grazie a nuove valanghe di arruolamenti volontari in tutte le *guerre sciagurate*[2] - di Etiopia, di Spagna, di Grecia - il governo fascista premiò la città con graduali interventi di bonifica sociale, l'elevò a sito di grande insediamento militare, costruì nuove caserme, assegnandole la custodia e l'amministrazione di molti beni di prima necessità militare, nel Deposito Misto Regio Esercito Egeo.

All'annuncio radiofonico della dichiarazione dell'Armistizio che decretava il fallimento delle scelte politiche di Mussolini, anche Barletta giubila nelle strade e nelle piazze e, con affollatissimi riti religiosi di ringraziamento per il primo passo compiuto verso la pace, in Cattedrale[3] e in San Domenico[4]. Le gioiose previsioni per il futuro, in quei giorni decisivi per le sorti della Nazione, serpeggiavano anche tra i militari adusi ad "ubbidir tacendo". Una testimonianza palpabile per la sua semplicità, la genuinità e la sincerità dei sentimenti espressi, è la lettera del fante delle casermette funzionali Lorusso – Ciniero, Domenico Pandiscia di Ascoli Satriano, che scrive, il 9 settembre, a sua moglie Nardina[5]. Il giovane Pandiscia percepisce la notizia dell'armistizio di piena felicità anche se non del tutto rassicurante "perché non possiamo sapere come andranno a finire le cose". Ne era consapevole per esperienza famigliare, avendo due fratelli già prigionieri dei tedeschi, Antonio, e degli alleati, Michele. Motivo di sofferenza, anche, tra i suoi commilitoni, convinti che tutto "è finito e presto ritorneremo personalmente a vivere tranquilli", una speranza velata da tristi presentimenti. Increduli i nostri soldati, esposti alle ire dei tedeschi, che le relazioni con loro potessero mutare radicalmente e ridursi a sostanziale e drammatico scontro militare, avvertivano che la guerra potesse continuare con modalità più drammatiche e cruenti. Ignoravano, del resto come anche i Comandi periferici, i propositi di rafforzamenti militari in Italia di Hitler, attuati con il trasferimento dell'Aviazione in Puglia. Il Colonnello Karl Lothar Schulz[6], Comandante del 1° Reggimento

---

1 - M. Cassandro, *L'albo d'Oro della città di Barletta*, Deputazione di Storia Patria, sezione di Barletta, Dellisanti 1948

2 - S. Fiori, *Le guerre sciagurate, intervista a Giorgio Rochat*, in La Repubblica, 19 dicembre 2005

3 - Can. Salvatore Santeramo, *I luttuosi fatti avvenuti in Barletta il 12 settembre 1943*, in Il Buon Senso, 19.03.1944.

4 - Ferdinando Casa, *L'incubo delle altane armate*, Scuola Tipografica San Giuseppe Asti

5 - Lettera di Domenico Pandiscia, fante del Deposito Misto R. E. Egeo, caduto a Barletta in Piazza Francesco Conteduca, il 12 Settembre 1943 - in Archivio dono del figlio Saverio Pandiscia, Presidente dell'Associazione Nazionale Figli Caduti e Dispersi in guerra, Ortanova.

6 – Karl Lothar Sculz, *La difficile ritirata dalla Puglia*, Bundesarchiv – Militarchiv Freiburg, RH 2/649, copia in Archivio della Resistenza e della Memoria – Barletta

Paracadutisti di stanza a Cerignola, lo documenta: "A fine agosto 1943 il nostro reggimento venne trasferito nell'Italia del Sud a nord del Golfo di Taranto. I paracadutisti erano le uniche truppe tedesche in Puglia". In quella stessa relazione si legge a chiare lettere la valutazione tedesca della dichiarazione dell'Armistizio: "Attraverso comunicazioni radio tedesche e straniere, il reggimento tedesco seppe che tutta l'Italia era andata fuori di testa". Follia, quindi, prima ancora che tradimento. E il primo intervento contro quell'insania, nei piani germanici, era programmato contro Barletta la sera dell'8 Settembre 1943, "Ancora nella notte, attraverso l'ufficiale addetto, arrivò l'ordine di mettere in marcia verso Barletta la II divisione […] Poi improvvisamente, venne reso noto, un cambiamento di programma e il battaglione ritornò sui suoi passi". Impresa semplicemente fallita per il caos seguito alla dichiarazione di Badoglio e rinviata nei giorni seguenti.

Partendo proprio dalla pubblicazione del messaggio radiofonico di Badoglio del giorno 9 che la stampa invia a Hitler, il canonico e archivista del foltissimo Capitolo di Santa Maria Maggiore, Salvatore Santeramo, affida, il 9 marzo del 1944, un suo articolo alle pagine del quindicinale locale *Il Buon Senso*, avvertendo che narrerà i fatti, con quella schietta semplicità con cui li ha ascoltati dalla viva voce di soldati e di testimoni presenti, sollecitando chiunque ne avesse avuta migliore conoscenza di dargliene notizia per la correzione"[7].

I fatti che Santeramo narra si restringono essenzialmente all'episodio tragico dell'Eccidio dei Vigili Urbani e dei Netturbini del 12 settembre, ad appena sei mesi dall'accaduto, in piena e totale fase di elaborazione di un lutto cittadino, ponendolo al centro della narrazione di quella inaspettata e imprevedibile occupazione nazista del nostro territorio, rivelatasi, alla luce della ricerca storica, preordinata, immediata, barbarica, violenta ed aggressiva. L'Eccidio "prende forma e si avvicina all'eroismo della morte santa dei Martiri cristiani che vanno al supplizio come agnelli, senza profferir parola", ridotto a fatto centrale dell'occupazione nazista della città, svuota di gran lunga la connotazione storica di "strage nazista" attuata, prima a Barletta e, poi, in più parti d'Italia. E che di strage nazista della durata di dodici giorni si trattò, è stata impresa titanica di ricerca storica e di analisi di memorie personali che hanno allargato l'orizzonte di una nuova narrazione di quegli eventi perpetrati nell'intera sesta provincia pugliese, Barletta Andria Trani.

Gli accenni agli antefatti e ai successivi accadimenti del giorno 12, risultano estremamente importanti per una corretta conoscenza

---

7 – S. Santeramo, *I luttuosi fatti avvenuti in Barletta il 12 settembre 1943*, *Il Buon Senso* 9 marzo 1943

Barletta,12 settembre 1943
L'Eccidio dei Vigili Urbani
e dei Netturbini

storica di quanto qui accadde dal giorno dell'ingannevole abbandono dei tedeschi, il giorno 10, sino al 24, giorno della loro affannosa fuga, incalzati dagli Alleati provenienti dal nostro Sud. Don Salvatore descrive lo smarrimento della folla, il Sabato 11, chiusa in casa mentre i soldati italiani sono scaglionati sulle strade di accesso per impedire ai tedeschi di entrare in città. Si ode di tratto in tratto il tuono di cannone, ma nessun si dà conto di quello che avviene lontano dalla città. Certamente, per la sua familiarità con i Cappellani militari,

don Guido Mondelli da Lodi e don Giuseppe D'Amato di Barletta, conosce le decisioni di eventuale difesa programmata dal Col. Francesco Grasso e dai suoi ufficiali. Ne fa appena cenno, interessato a capire le ragioni dello scontro frontale tra tedeschi e nostri soldati al Crocifisso, "episodio brillante, ma fatalmente travolto e sommerso dalle menzogne e dalle false dicerie che circondano il fatto di Barletta", a giudizio del Tenente Vasco Ventavoli, Comandante del Caposaldo, al quale si rivolge con lettera per averne maggiore contezza. In una città fortemente scioccata, gettata nel lutto in tutte le famiglie che piangevano un proprio morto, smarrita nella reale difficoltà dell'Amministrazione comunale ad assumere decisioni univoche, privata dell'assenza totale della difesa militare, sgretolata dalla cattura e dalla deportazione dell'intero Comando e dalla dispersione di tutti i soldati, è facile sospettare che l'eroica opposizione dei pochi soldati dislocati al Caposaldo Crocifisso di via Andria e il loro inaspettato successo per aver fermato il tentativo di occupazione nazista, grazie al tiratore scelto Sergente Guido Giandiletti, dovesse e potesse generare un vespaio di contrastanti opinioni, sintetizzate nelle "maldicenze e dicerie" riferite dal Tenente Ventavoli, senza specificarne i contenuti.

Il Cappellano militare monsignor Giuseppe D'Amato che nella corposa documentazione dei suoi ricordi e annotazioni personali dell'occupazione tedesca, nel 1973, divulga autorevolmente la sua vecchia convinzione che, a Barletta, si era sviluppata una psicosi collettiva antitedesca, sfociata in aperte e gratuite provocazioni contro truppe tedesche in ritirata pacifica verso il Nord, sostiene che lo scontro del Crocifisso si presentiva e accadde per iniziativa dei nostri. "L'urto avvenne verso le ore sedici per iniziativa di attacco da parte dei nostri" – dichiara – "urto più che temerario e durò fino alle 17, contro l'avanguardia della Divisione carri armati Goering, in transito. I nostri, sebbene fossero in evidente inferiorità e come numero e come armamento, in virtù del loro coraggio, dedizione e sacrificio, vera affermazione del valore italico del nostro Esercito, seppero tuttavia contenere la loro avanzata impedendogli di entrare in città"[8].

Quel che preme al D'Amato è avallare la verità fascista che, a Barletta, non ci furono aggressori tedeschi quanto, piuttosto, truppe ancora amiche dell'Italia (la dichiarazione di guerra della Germania all'Italia, infatti, è del 13 ottobre '43) in silenziosa e pacifica ritirata. E al Crocifisso, in vero, la sua "avanguardia della Divisione carri armati Goering",

8 - G. D'Amato, *L'occupazione tedesca a Barletta, 12 – 24 settembre 1943*, Tip. Vecchi & C. 1973 pag. 40

Trani, 18 settembre 1943, Plotone del Luogotenente Kurtz, pronto per l'esecuzione di 50 ostaggi.

alla luce della nostra ricerca storica, era il gruppo combattente di circa 120 uomini del Luogotenente Kurtz, racimolato tra i soldati in fuga, accampati nella Murgia di Spinazzola, come riferisce il camerata Heino Niehaus, mandato a Barletta con il compito preciso di disarmare "i soldati della guarnigione" della città[9].

Niente affatto truppe di passaggio, quindi, ma soldati attrezzati ed equipaggiati per disarmare i nostri, insediarsi nel nostro territorio, compiere stragi, uccidere ostaggi, come a Trani, ove l'esecuzione di cinquanta inermi cittadini rastrellati, il giorno 18, fallì per la concomitanza di varie circostanze, non escluso l'intervento di mediazione dell'Arcivescovo Francesco Petronelli e del Podestà Francesco Pappolla[10].

Nel clima di forti scontri politici durante la Lotta di Liberazione saltarono tutti gli intenti di commemorazione dei lutti cittadini, nel '44, mentre Il canonico Santeramo raccoglieva documentazione per la pubblicazione di un opuscolo[11] divulgativo della tragedia vissuta allo scopo di raccogliere fondi per erigere un monumento sul luogo dell'esecuzione e per sovvenire alle necessità economiche delle famiglie dei caduti. Il libretto, un peana di solida struttura classica, in onore dei caduti, rammenta che la memoria è dovere sacro di incitamento a superare "le indicibili prove e le terribili angosce dell'ora presente" e stimolo "per mettere in pratica la giustizia e la moralità cristiane". Scevro da servili dipendenze ideologiche Santeramo è estremamente esplicito quando indica le indicibili prove e le terribili angosce del suo tempo. Ne fa un

---

9 - H. Niehaus, *Il mio servizio militare dal 1943 al 1945*, Archivio di Stato BW 57/159, copia in Archivio - Barletta

10 - F. Pagano - S. Cortellino, *Prima, durante e dopo quel 18 settembre 1943 a Trani*, CRESEC, Bari /4, Trani, pag. 55

11 – S. Santeramo, *Barletta durante l'occupazione tedesca*, Rizzi & Del Re, 1945

elenco chiaro e dettagliato stigmatizzando il modo di trattare la popolazione da parte dei tedeschi nei giorni dell'occupazione nazista che "giravano con i fucili spianati, ordinavano ai cittadini la consegna delle armi, l'arruolamento di soldati italiani nel proprio esercito, piazzarono cannoni e mitragliatrici, presero possesso delle postazioni antiaeree e poscia si dettero a scorribande per la città, svaligiarono per proprio uso diversi magazzini di viveri, invitavano i ragazzi e gli incoscienti che li seguivano a completare il saccheggio, ma crudeli come al solito, senza nessun preavviso spararono sulla folla e fecero cadere morti diversi dei presenti e altri ferendoli. Così l'avidità dei furti si accrebbe da parte dei tedeschi che continuarono il saccheggio in altre località"[12]. Il 12 settembre 1945 si tenne una solenne commemorazione con un rito funebre nella Cattedrale, vi parteciparono autorità religiose, amministrative, politiche e militari, rinviando l'inaugurazione della Targa marmorea ai Vigili Urbani, a fine anno. Santeramo, membro del Comitato cittadino, presieduto dall'illustre Prof. Padre Michelangelo Filograsso, gesuita, stilò un accurato Resoconto[13], prezioso documento di quell'avvio di Memoria pubblica.

Nel 1948, il dottor Oronzo Pedico, notissimo oculista, già medico con il grado di Maggiore nel nostro Ospedale Militare Territoriale nel '43, giornalista – corrispondente di testate nazionali, consigliere comunale nei primi anni del dopoguerra, avverte il bisogno di organizzare le sue riflessioni sui *Fatti di Barletta* in un poderoso lavoro dattiloscritto pubblicato, tardivamente, su interesse del figlio dott. Pasquale, nel 2006[14] corredato di documentazione iconografica (il dott. Oronzo era anche provetto fotografo) con foto di palazzi, uffici e monumenti fatti segno a colpi di cannone dai nazisti, da lui ritratte in più punti della città.

Negli anni cinquanta, il prof. Francesco Paolo Nitti, protagonista in qualità di ufficiale dell'Esercito italiano delle giornate di ribellione della comunità materana contro i nazisti nel settembre 1943, pubblica le sue riflessioni sulla Resistenza dando inizio ad un filone storico – letterario che farà giustizia, poi, di un'inammissibile esclusione di taluni avvenimenti verificatisi in certe zone d'Italia, da poter essere inscritti nel capitolo storico nazionale della Resistenza. Si tratta dei *Tre episodi della Liberazione nel Sud, cronache della Resistenza*, Le Giornate di

---

12 - S. Santeramo, *Barletta durante… op. cit.* pag. 21,22

13 - S. Santeramo, *Resoconto Generale per l'Inaugurazione della Targa marmorea ai Vigili Urbani*, autorizzazione R. Prefettura di Bari Di. Gab. N 676/161 30 dicembre 1945, Rizzi & Del Re, Barletta

14 - O. Pedico, *L'Occupazione tedesca di Barletta, 12 settembre 1943* (Cinque anni dopo rievocando fatti e circostanze alla luce di documenti e testimonianze) in *I Quaderni dell'Archivio*, a cura di Luigi Dicuonzo, Editrice Rotas, 2006

Matera, Le Giornate di Rionero in Vulture, il Diario dell'occupazione tedesca di Barletta, pubblicati anche da La Nuova Italia Editrice di Firenze, nel 1958[15].

La cultura civica barlettana scopriva una nuova configurazione degli accadimenti del settembre '43, ricadenti nelle pagine della Storia nazionale della Resistenza, tanto che l'Amministrazione comunale fece coniare una medaglia nel ventennale della Resistenza, diffuse la stampa del lavoro del Nitti e nel 1965 ne curò una ristampa con prefazione del Prof. Gabriele Pepe, nel silenzio della pubblicistica nazionale. Nella *Storia della Resistenza italiana* di R. Battaglia[16] appare citato l'opuscolo di Santeramo, ma *Il secondo Risorgimento d'Italia*[17] sia nell'edizione del '54 che in quella del '55[18], ignorano l'episodio di Barletta che pur costò la vita a 34 militari.

Anche Giorgio Pisanò, scrittore e giornalista combattente della RSI, inserisce il capitolo "L'Eccidio di Barletta" asserendo di aver consultato i *Tre episodi della Liberazione del Sud* del Nitti, nella sua *Storia della guerra civile in Italia*[19]. Referente del brillante giornalista, a dire il vero, finisce per essere monsignor Giuseppe D'amato, cappellano militare di provata fede fascista, viatico informativo di chiaro impianto politico che, nella penna di Pisanò, divenne veicolo di valore aggiunto nella diffusione delle sue tesi finite per essere pubblicate nel 1973.

In pieno colera del 1973, la rivista paolina *Famiglia Cristiana*, invia a Barletta il giornalista Pier Michele Girola per un reportage "Barletta, la strage dimenticata - La prima città martire del settembre 1943", pubblicato sul n. 44 dell'11 novembre 1973[20], ricordando che la città aveva chiesto l'assegnazione di una Medaglia d'Oro quale giusto riconoscimento per essere stata "colpita dalla guerra e dalla furia nazista". Tra le righe dell'articolo si legge l'ammirazione del giornalista per il combattivo Sindaco, l'Avvocato Michele Tupputi, che ringrazia per la correttezza delle informazioni ricevute, riportate con chiarezza ineccepibile. A missione compiuta, Girola lamenta l'incongruenza storica che il nome di Barletta continui ad essere famoso per la Disfida. E, amaramente, osserva "certo fanno molto più onore alla città il sacrificio di dieci Vigili Urbani e due Netturbini trucidati". La garbata conclusione di Girola trova in Giuliano Procacci, professore di Storia contempora-

---

15 - F. P. Nitti, *Tre episodi della Liberazione nel Sud*, La Nuova Italia Editrice Firenze,1958
16 – R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, 1953
17 – *Il Secondo Risorgimento d'Italia*, Roma Centro Editoriale d'Iniziativa, 1954
18 – *Il Secondo Risorgimento*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1955
19 – G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia 1943 – 1945*, FPE, Milano
20 – P. M. Girola, *Barletta, la strage dimenticata – La prima "città martire" del Settembre 1943*, Famiglia Cristiana n 44 dell11 Novembre 1973

nea nell'Università La Sapienza di Roma, un ulteriore rammarico nel capitolo "L'eccidio di Barletta nel settembre 1943" della sua opera *La Disfida di Barletta tra storia e romanzo*[21] laddove denuncia che il nome di Barletta sia associato a quello della Disfida, mentre pochi sanno che la città pugliese fu la prima tra le nostre città a sperimentare la rabbia e la ferocia della rappresaglia tedesca. Dichiara di conoscere lo studio recente della prof. Maria Grasso Tarantino e di apprezzarne l'esauriente documentazione allegata sulla Resistenza militare di Barletta.

Nell'ultimo decennio del secolo scorso, Rai Puglia Tre trasmise immagini della feroce occupazione nazista di Barletta nel settembre 1943, foto e filmati realizzati dalla P.K. Propaganda Kompanien tedesca al seguito delle truppe operative che seminarono terrore e morte nella nostra terra. Una sconvolgente documentazione ritrovata dai giornalisti Federico Pirro e Costantino Foschini nel Bundesarchiv di Coblenza, che impose una coraggiosa ricostruzione storica del dramma consumatosi in quei terribili giorni del '43 e delle vere ragioni che lo determinarono[22].

È lo stesso professor Procacci a richiamare l'ampio e documentato articolo di Mario Pirani nel quotidiano *La Repubblica* del 16 settembre 2001[23] nel quale ricorda che il colonnello Francesco Grasso, "ricevuto l'atteso ordine di considerare le truppe germaniche nemiche, diede ordine alle sue poche e male armate truppe di schierarsi a difesa della città - nelle mire naziste, Caposaldo della linea di difesa che si estendeva dall'Adriatico al Tirreno, a giudizio di Schreiber[24] – contro unità scelte della Prima Divisione paracadutisti. Fallito l'attacco tedesco, con grande sorpresa dei generali comandanti e dello stesso feldmaresciallo Kesselring, con l'ausilio di nuovi reparti corazzati e di un pesante bombardamento aereo e terrestre, i tedeschi riuscirono a sfondare. Enumerate le vittime e richiamato l'atto più nefando – l'esecuzione di undici guardie municipali e due netturbini – e riconosciuto che la battaglia di Barletta e il suo tragico esito hanno certamente dimensioni di gran lunga minori nei confronti della tragedia di Cefalonia, Pirani riafferma la sua convinzione che ove gli ordini vennero dati, i militari italiani non cedettero da subito dopo l'8 settembre, innescando il movimento di resistenza all'occupazione nazista. Una resistenza che coinvolse anche la popolazione civile e che ebbe

---

21 - PROCACCI, *La Disfida di Barletta tra storia e romanzo*, Modadori, 2001, pag. 105

22 - V.A. LEUZZI, *Barletta le foto della Resistenza dimenticata*, settembre 1943, le stragi naziste, *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 30 dicembre 1997

23 - M. PIRANI, *L'eccidio di Barletta, quei morti dimenticati dalla storia ufficiale*, in *La Repubblica*, 16.09.01

24 - G. SCHREIBER, *La vendetta tedesca – 1943 – 1945 Le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori 2000

come primo teatro d'azione proprio il Mezzogiorno.

Il contributo giornalistico di Mario Pirani, il sostegno delle preziose ricerche storiche di Gerhard Schreiber, ambedue destinatari di assegnazione di cittadinanza onoraria della nostra città, il prezioso lavoro di ricerca di Vito Antonio Leuzzi nella ricostruzione della storia contemporanea della Puglia, le sollecitazioni di Rai 3 Puglia, il travaglio nazionale delle molteplici istanze di memoria, l'incentivazione di Ministri della Pubblica Istruzione con opportuni concorsi (Il '900, i giovani e la memoria), incentivarono una diffusa motivazione per la conoscenza della nostra storia più recente. Sembrò concretizzarsi un incipiente risveglio da quel torpore di inconcepibile indifferenza, diffusosi in ragione di un abulico assopimento della ragione per appropriarsi di fatti, eventi, episodi e circostanze della Storia - la seconda guerra mondiale - che tutti conoscevano in taciti, omologati, riferimenti di esperienze private e famigliari. Spinti da ragioni affettive, il preside ing. Tarantino e sua moglie, la professoressa Maria Grasso, genero e figlia del Colonnello Francesco Grasso, Comandante del Presidio Militare della città, proponendosi di voler fare chiara luce su quanto si era vissuto a Barletta nel settembre '43, anche allo scopo di poter conseguire attestati di merito alla memoria del loro congiunto, seppero animare e coagulare le aspettative dell'intera cittadinanza e dell'Amministrazione comunale, per conferimenti onorifici alla città. Infaticabile fu l'impegno di quei nostri due concittadini che seppero curare corpose documentazioni per una corretta narrazione storica dei "Fatti di Barletta del Settembre 1943"[25] che condussero alle assegnazioni di due Medaglie d'Oro, al Merito Civile, l'8 maggio 1998, dal Presidente della Repubblica On. Oscar Luigi e al Valor Militare, il 7 luglio 2003, conferita dal Presidente On. Carlo Azeglio Ciampi.

In quel nuovo clima culturale si avvertì la necessità dell'istituzione di un Archivio, attuata con Delibera di Giunta Comunale n. 613 del 19.12.2000. Ascritto alla competenza amministrativa del VII settore comunale (Politiche Sociali), l'Archivio fu affidato alla gestione della Società di Storia Patria, responsabile il dott. Enrico Lattanzio, con sede nel Castello, aperta al pubblico il 27 Gennaio 2001, Giorno della Memoria (legge n.211 del 20 luglio 2000).

Nonostante l'impegno dell'Amministrazione Salerno ed in particolare dell'Assessore alla Pubblica Istruzione, il prof. Roberto Tarantino, che si avvalsero della collaborazione dell'associazione romana "Storia e Memoria" di tale Laura Angioni, nel biennio 2001/2002 per l'attuazione del progetto "La rifondazione della Patria", organizzando anche un viaggio d'istruzione a Cefalonia, l'Archivio finì per essere smantel-

lato. Si deve, in vero, al prof. Roberto Tarantino, nella sua nuova veste di consulente della Dirigente, dott.ssa Maria Dettori, per la difesa e la tutela della memoria storica di Barletta, nel 2004, il merito di aver saputo orientare le scelte politiche dell'Amministrazione a credere nella funzionalità dell'Archivio, sistemandolo nuovamente in tre sale al pianterreno del Castello, affidandone la conduzione tecnica, da sperimentare per un anno, al Forum delle Associazioni per la cultura di Barletta (DGC del 7.5.2004 e Convenzione del 21.9.04) responsabile il prof. Luigi Dicuonzo. L'Archivio fu associato all'Istituto Pugliese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea di Bari, nella rete dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia. Entrò, così, in un circuito di Istituti specializzati nel campo della ricerca storica in Italia a sostegno di un proprio modello di costituzione di Memoria pubblica, centrato sul recupero della Shoah, buco nero del '900, e della Resistenza, nodo storico irrisolto, analizzandone tracce presenti nella provincia Barletta Andria Trani (istituita il 19 maggio) a partire dalla conoscenza dei "Luoghi della Memoria".

Dotato di una sala didattica, attrezzata di strumenti tecnici per la proiezione di film e documentari, di una ricca biblioteca con capienza per gruppi da 60 a 70 persone, con un'accurata esposizione museale di foto della Propaganda Kompanien a documentazione dell'occupazione nazista della città e di opere pittoriche e scultoree di artisti locali, fu aperto quotidianamente alla frequenza del pubblico, per incontri specifici sulla Shoah e sulla Resistenza. Punto di riferimento per l'intero territorio della provincia Barletta Andria Trani, si ipotizzò una programmazione annuale proponendo l'istituzione del "Mese della Memoria" in Settembre, coinvolgendo il Comando dell'82° Reggimento Fanteria "Torino", assegnatario, poi, di cittadinanza onoraria. Ne sortì una calendarizzazione di iniziative, consolidatesi nel tempo, con la Fiaccolata del giorno 11, dal Caposaldo Crocifisso alla Caserma Stella, la commemorazione del 12 con rito religioso nella Cattedrale e corteo dal Castello a Piazza Caduti presso il Bassorilievo in memoria di Vigili trucidati, il Raduno provinciale di Murgetta Rossi di Spinazzola, il 21, la premiazione dei partecipanti al concorso (istituto nel 2010) a Borse di studio Professoressa Maria Grasso Tarantino, sovvenzionate dal soprassoldo ministeriale in virtù dell'assegnazione di Medaglia d'Oro al Valor Militare alla città, in aggiunta alle iniziative del Progetto *La storia in Piazza*, il giorno 24, per ricordare la Liberazione della città.

La particolare considerazione riservata, nella programmazione annuale, al 21 settembre - memoria di ventidue nostri soldati, trucidati dai nazisti nell'ovile di Murgetta Rossi - con l'Amministrazione comunale di Spinazzola, oltre ad avviare la lodevole istituzione di un annuale

Castello di Barletta, 27 gennaio 2001 – Inaugurazione dell'Archivio della Resistenza e della Memoria

raduno provinciale di studenti, valse ad allargare il proposito culturale dell'Archivio di condurre analisi e ricerche per la costituzione di una più ampia Memoria pubblica territoriale.

La partecipazione di migliaia e migliaia di studenti e di loro docenti (in media 400/500 in ogni annualità) ha condotto all'inserimento di riferimenti didattici di quella strage cruenta, barbarica e gratuita nei programmi di Storia nelle nostre scuole, come documenta la ricca produzione di apprezzabili lavori di studenti. Tra i tantissimi si ricordano "Il silenzio in quell'ovile" degli alunni del Liceo Scientifico di Andria sotto la guida del prof. Michele Palumbo, e "Le Voci di Murgetta Rossi" degli alunni della Scuola Media "Dimiccoli" di Barletta, guidati dalla Professoressa Dolores Rotunno. Si consolidarono le opportunità di amicizia e di collaborazione, mediate dal giornalista RAI, Roberto Olla, con Shlomo Venezia e Piero Terracina, superstiti – testimoni di Auschwitz, condividendo attività con la consulenza di Laura Fontana, responsabile dei Progetti di memoria nel Comune di Rimini. Si rielaborò un'unità didattica sulle leggi razziali emanate da Hitler dal 1933 al 1945, raccolte e sintetizzate da Maria Teresa Brancaccio e Barry Von Drill della Fondazione Anne Frank di Amsterdam, Chronology of Jewish Restrictions, riprodotte e adattate dal prof. Dicuonzo, in 78 pannelli 50 x 70 e 54 Manichini dell'artista Ruggiero Spadaro, a titolo *Le Banalità delle leggi razziali del Terzo Reich, sulla responsabilità degli spettatori*, organizzando laboratori storici, in mostre itineranti, per uno studio dei comportamenti dei nostri studenti, allo scopo di promuovere un'educazione alla Memoria e ai Diritti Umani. Con larga partecipazione di alunni e do-

centi, questi laboratori sono stati riproposti in Barletta, spesso in concomitanza delle celebrazioni del Giorno della Memoria, e nelle scuole di Latiano e Francavilla Fontana, in provincia di Brindisi, di Canosa, Andria e San Ferdinando nel nostro territorio.

Particolare cura si è posta nella programmazione della celebrazione del Giorno della Memoria, il 27 gennaio, per garantirne la caratteriz-

Barletta – Archivio della Resistenza e della Memoria

Murgetta Rossi, 21 settembre 2007 l'On. G. L. Forcieri, Sottosegretario alla Difesa, con i Sindaci della BAT

zazione locale nella continuità di una Marcia Silenziosa, ideata dagli studenti nell'anno scolastico 2001 con il significativo dono di una Menorah all'Archivio.

Annualmente, la Marcia sfila da piazza Aldo Moro al Castello, con l'accensione della Menorah, alle ore12.00, in ricordo della liberazione di Auschwitz nel 1945.

Nei primi anni dell'istituzione della Prefettura Barletta Andria Trani, si sono assegnate, in quella cornice di richiami storici e di memorie indelebili, dalle Autorità prefettizie, le Medaglie d'Onore ai nostri deportati nei campi di prigionia del Terzo Reich. Nella convinzione che l'Educazione alla Memoria della persecuzione della diversità e delle radici fondamentali della democrazia nate dalla Resistenza debbano rientrare nella didattica quotidiana, si sono curati rapporti di amicizia e di stima con illustri docenti universitari, italiani e stranieri, con eccellenti storici dei più accreditati istituti di ricerca, che ci hanno confortato con la loro presenza e con la loro professionalità nei numerosi convegni di studi per docenti e alunni delle nostre scuole.

Con la pubblicazione del libro *L'ultimo rifugio*[25], nel febbraio 2006, si è avviata una collana editoriale "I quaderni dell'Archivio", edita dall'editrice Rotas, diretta da Luigi Dicuonzo, giunta alla stampa del settimo volume nel 2019. L'intento è chiarissimo. "La Memoria è memoria di tutto – scrive l'autore – "non ama fare tare di alcuna sorta e né, tanto meno, inclina a schierarsi con persone o gruppi di parte. Nell'insensato tentativo revisionistico dei nostri tempi alla Memoria, è stato affidato il compito di salvaguardare l'obiettività più che la neutralità. […] Alla vitalità della Memoria sono indispensabili gli uomini, le persone, con tutti i loro pregi, le loro virtù, i loro vissuti psicologici contrastanti. Uomini e persone in grado di declinarsi senza remore".

Una chiara ed esplicita dichiarazione di assunzione del compito di divulgare la ricca documentazione delle proprie attività in difesa e tutela della Memoria pubblica, onorata fra mille difficoltà a causa di ristrutturazioni, nuove destinazioni degli ambienti del Castello e conseguenti trasferimenti dell'Archivio, di sue necessarie e momentanee chiusure. E riproponendo l'attenzione iniziale per la didattica dei Luoghi della Memoria su Cefalonia con il diario di bordo di studenti, *Vivere ricordando per ricordare a vivere*, veri protagonisti del viaggio nell'aprile 2002, e le testimonianze dell'accoglienza del Treno della Memoria, "per non perdere la Memoria e recuperare l'identità", il 31 gennaio 2006, nella stazione della città, alla presenza del Commissario prefettizio, Antonio Nunziante, si consolidò il proposito di una neces-

25 - L. Dicuonzo, *L'ultimo rifugio. La Memoria: eventi, fatti, luoghi*. Editrice Rotas, 2006

Castello di Barletta, 27 gennaio 2007 Studenti accendono la Menorah

saria documentazione bibliografica per una Memoria che fosse di tutti.

Nel primo volume della collana "I Quaderni dell'Archivio", *La Memoria Settembre 1943: Antologia di testimonianze e saggi critici*, a cura di Luigi Dicuonzo[26], dopo una sintesi delle attività svolte sino al 2006, si ritenne opportuno presentare gli scritti dei testimoni di quegli eventi drammatici della nostra terra e di storici e giornalisti che se ne sono interessati sino all'apertura dell'Archivio ad inizio 2000. Sistematizzare tutti i loro riferimenti in relazione al lavoro di memoria, di appunti e di interviste, condotto da protagonista e da cronista, più che da storico, dal cappellano militare, mons. Giuseppe D'Amato[27] parve concreta e utile proposta di studio per quanti vogliano conoscere più criticamente i *Fatti di Barletta* e, soprattutto, per i nostri studenti maggiormente interessati ad apprendere con metodi di corretta ricerca storica. Innanzi tutto conoscendo il linguaggio retorico e le scelte propagandistiche nell'uso pubblico della Storia nel nostro territorio nel primo novecento,

26 – L. Dicuonzo (a cura di) *La Memoria settembre 1943: Antologia di testimonianze e saggi critici*, Editrice Rotas, 2006

27 - G. D'Amato, *L'occupazione tedesca a Barletta, 12 – 24 settembre 1943*, Tip. Vecchi & C. 1973 Op. cit.

affrontando una narrazione storica a doppio binario, argomentativo e figurativo, razionale ed emotivo, pubblico e privato, nella ricostruzione degli episodi del settembre '43 verificatisi a Barletta e nel territorio circostante. Un compito didattico affrontato nel volume *Fuori… sacco*[28], terzo della nostra collana editoriale, con il contributo di altissima professionalità e competenza di Adolfo Mignemi, per la presentazione più organica della documentazione cine fotografica del foto cineoperatore Benschel della Propaganda Kompanien nazista.

Per la programmazione delle celebrazioni del settantesimo anniversario della Resistenza civile e militare di Barletta all'occupazione nazista del '43, organizzata nelle forme più solenni e rigorosamente rispettose degli altissimi livelli dei cerimoniali statali, consoni al Sindaco, Pasquale Cascella, già portavoce del Presidente della Repubblica on. Giorgio Napolitano, l'Archivio, ha curato un'ineccepibile documentazione nel volume *Barletta tra Storia e Memoria*[29], quarto della collana "I Quaderni dell'Archivio", dell'evento e del successivo convegno di studi per lasciarne copiosa memoria.

La preziosa edizione, con prefazione del Prof. Ugo Villani, riporta, nella prima parte, foto e interventi delle autorità nei vari tempi costitutivi dell'evento, dall'incontro preparatorio con il Ministro della Difesa, on. Mario Mauro, del ricevimento della delegazione di cittadini barlettani al Quirinale dal Presidente Napolitano, il 10 settembre 2013, della commemorazione ufficiale, il 12 settembre, presieduta dal Presidente del Senato, on. Pietro Grasso, nel Teatro comunale Curci, destinando alla seconda parte, la relazione del Convegno internazionale di studi, in due sezioni presiedute dall'Ambasciatore Paolo Casardi, il 29 novembre e dal Prof. Ugo Villani dell'Università "Aldo Moro" di Bari, il 30 novembre 2013. Le relazioni degli illustri cattedratici, Lutz Klinkammer, Carlo Gentile, Bruno Maida, Gloria Chianese, Adolfo Mignemi, Francesco Morra, testimoniano la grande ricchezza della rigorosa attenzione riservata nella ricerca storica alle relazioni italo – tedesche, sia in fatto di disastrosa conflittualità militare, sia in fatto di quella spietata follia che fu il tentativo di riduzione a non persone a fondamento del buco nero della storia del '900 che chiamiamo Shoah.

Si sono susseguite altre attività di notevole significatività conoscitiva della nostra storia, con l'organizzazione di una mostra e convegno *Il salvataggio dell'Esercito serbo, una storia di umanità da non dimenticare*, in collaborazione con l'ambasciata della Repubblica di Serbia e della

---

28 – L. Dicuonzo, *Fuori… Sacco*, Editrice Rotas 2010

29 - L. Dicuonzo (a cura di) *Barletta tra storia e memoria*, Editrice Rotas 2014

giornalista Mila Mihajlovic[30] nel 2015, due appuntamenti con testimoni della persecuzione albanese di Oxa, nell'ambito della celebrazione del Giorno della memoria 2017, don Ernest Simoni[31], tenuto nella Sala della Comunità di Sant'Antonio, e sulla deportazione ebraica, Marika Venezia, la moglie di Shlomo, nella Basilica del Santo Sepolcro per consentire l'accoglienza di oltre settecento studenti da San Ferdinando di Puglia, Margherita, Trinitapoli, Trani e Barletta che, in anni precedenti avevano incontrato in più occasioni quello straordinario Testimone di Auschwitz, nostro sodale, nutrendosi anche dei suoi libri[32].

Nel 2018 si è concluso il lungo iter di sistemazione espositiva dell'Archivio nelle sale del Vecchio forno del Castello con pannelli illustrativi della storia dell'occupazione nazista, ma si è dovuto amaramente rinunziare ai laboratori di ricerca finalizzati a capire l'esperienza degli ebrei nella Germania hitleriana, comprendere come l'erosione graduale dei diritti umani possa condurre all'annientamento dello spirito umano ed all'incapacità di resistere all'ingiustizia, a capire l'importanza della Dichiarazione dei diritti umani e ad attivare opposizioni al razzismo ed alle varie forme di discriminazione sociale e civile possibili nel mondo contemporaneo, per ragioni incomprensibili e assolutamente non attribuibili a impedimenti di natura economica, interrompendo la corposa ricerca, avviata nel 2004.

Negli ultimi due anni, è stato possibile aderire alla rete *Paesaggi della Memoria*, associazione nazionale che mette in rete operativa più di cinquanta istituzioni analoghe al nostro Archivio, che gode di un'apprezzata presenza nei social. Le avvisaglie di possibile frantumazione di una faticosa costituzione di Memoria pubblica, nell'insensata corsa a rivendicare primati nell'intero territorio provinciale, avallata anche dall'esplosione pandemica del coronavirus, ci impongono un coraggioso lavoro di intelligenza e di umiltà nel recupero di nuove modalità di narrazione e di testimonianza della nostra Storia e della nostra Memoria.

---

30 - M. MIHAJLOVIC, *Per l'Esercito Serbo, una storia dimenticata*, Stato Maggiore della Difesa, 2015

31 – M. MUOLO, *Don Ernest Simoni, dai lavori forzati all'incontro con Francesco*, Paoline, 2016

32 – M. PEZZETTI – U. GENTILONO SILVERI, *Sonderkommando Auschwitz, Una verità sulle camere a gas*, Bur Rizzoli, 2013

Murgetta Rossi di Spinazzola – 8 ottobre 2020 - diciassettesimo Raduno Provinciale.
Il Sindaco di Spinazzola, Michele Patruno, e il Responsabile dell'Archivio della Resistenza e della Memoria di Barletta Luigi Dicuonzo, depongono una ghirlanda d'alloro sul luogo della barbara esecuzione nazista del settembre 1943, in difesa di una Pubblica Memoria che mai dovrà essere toccata da obsolescenza.

L'eredità di Livorno: cosa è vivo e cosa è morto del socialismo italiano

di Alessandro Porcelluzzi

Livorno 1921 – Teatro Goldoni

Si avvicina il centenario della Scissione di Livorno e della nascita del Partito comunista d'Italia. Alcuni episodi possono aiutare nel condurre una riflessione critica. Il primo ad annunciare una prossima iniziativa sul tema della scissione di Livorno è stato Matteo Renzi, già segretario del PD e Presidente del Consiglio, oggi senatore e leader del movimento Italia Viva. Renzi ha annunciato che discuterà dell'episodio in questione con Tony Blair, che in passato è stato premier in Gran Bretagna e leader del Labour Party, ma soprattutto è riconosciuto come uno dei protagonisti della cosiddetta Terza Via. La chiave di interpretazione, resa esplicita in anticipo da Matteo Renzi, è che le scissioni siano state di nocumento alla sinistra e che la sinistra abbia (avuto) prospettive solo quando è stata riformista e/o moderata.

Una interpretazione in parte affine a quella di Renzi è al centro del recente testo di Ezio Mauro, già e a lungo direttore del quotidiano "la Repubblica". Mauro intitola il proprio testo: *La dannazione. 1921. La sinistra divisa all'alba del fascismo*[1]. Un testo di cui ha parlato anche in una serata televisiva ospite del programma "Propaganda Live". Ancora una volta, verrebbe da dire anzi: con maggiore attribuzione di colpe, torna nella tesi di Mauro l'idea che le scissioni siano il male, la dannazione appunto, della sinistra. E come è ovvio, la maggior parte dell'onere della responsabilità ricade su chi ha attuato, più che su chi ha subito, quella scissione. Dunque sui Gramsci e sui Bordiga.

È invece più datata una presa di posizione di Roberto Saviano in cui si mettevano a confronto stralci di Turati e di Gramsci, attribuendo al primo i meriti di un moderno pensiero riformista e gradualista e al secondo toni e contenuti estremi ed estremisti. Saviano partiva dalla recensione di un saggio[2] che metteva a confronto le figure e i percorsi di

1 - E. Mauro, *La dannazione*, Feltrinelli, 2020
2 - A. Orsini, *Gramsci e Turati. Le due sinistre*, Rubbettino, 2012

Filippo Turati e Antonio Gramsci per una invettiva contro quella che a suo modo di vedere è una sinistra dogmatica e violenta, innamorata di figure di regimi e dittatori e che coltiva l'intolleranza[3].

Il richiamo a questi tre episodi serve a introdurre alcuni filoni di approfondimento. Il primo e più facile riguarda la cultura politica di coloro che propongono questo genere di interpretazioni delle vicende del 1921. Dovrebbe far riflettere il fatto che né Renzi, né Mauro, né Saviano provengano dalle scuole del Pci e del Psi italiani. Renzi ha percorso i propri primi passi in politica nel Ppi, l'erede di una parte della Democrazia cristiana nella Seconda Repubblica. Ezio Mauro è l'allievo prediletto di Eugenio Scalfari, ed è esattamente come il Fondatore, un esponente della cultura neoazionista. Lo stesso Saviano, che ha cominciato a scrivere (anche) come collaboratore de "il Manifesto", è passato da questo foglio, frutto di una scissione a sinistra del PCI, al gruppo de "L'Espresso" (presidiato appunto da Scalfari e Mauro).

Insomma pare che, agli occhi di chi è estraneo dalla tradizione politica del marxismo italiano, quella di Livorno sia stata la scelta di alcuni estremisti di abbandonare nel momento più sbagliato un partito invece dominato da pragmatici e pacati riformisti. È una curiosa distorsione della realtà storica. Come è noto, il congresso di Livorno vide contrapporsi non già riformisti e massimalisti (questo scontro era già avvenuto e avverrà nuovamente l'anno successivo, con la scissione proprio dei riformisti che daranno vita al Psu, con Matteotti segretario), ma massimalisti/rivoluzionari da una parte e bolscevichi dall'altro. Il punto di dissenso dirimente fu infatti la richiesta della Terza internazionale di espellere i riformisti ancora nel partito. Il corpaccione del Psi nel 1921 era composto da massimalisti, ma in maggioranza contrari ad eseguire la richiesta di espulsione. Mentre infatti i delegati guidati da Gramsci e Bordiga lasciano il congresso e danno vita in altra sala al Partito comunista d'Italia, nel Psi si vota a favore dell'ingresso del Partito socialista proprio nella Terza Internazionale[4].

Le "lezioni di storia possibile"[5] sono certo un esperimento affascinante, ma hanno il grande difetto di non poter essere sottoposte ad alcuna prova o controprova. L'eterno ritorno sul fascismo è uno dei difetti della cultura (accademica e di massa) italiana. Vale anche per queste tesi che

---

3 - R. Saviano, *Elogio dei riformisti*, "la Repubblica", 28 Febbraio 2012

4 - Per alcune ricostruzioni sulla nascita del partito, cfr. M. Pendinelli M. Sorgi, *Quando c'erano i comunisti. I cento anni del Pci tra cronaca e storia*, Marsilio, Venezia, 2020; L. Cortesi, *Le origini del PCI, Franco Angeli*, Milano, 1999; A. Hobel, M. Albeltaro, *Novant'anni dopo Livorno. Il Pci nella storia d'Italia*, Editori riuniti, Roma, 2014

5 - *Lezioni di storia "Possibile"*: le lettere di San Paolo e la crisi del sistema signorile è un testo di Franco Rodano, Marietti, Torino, 1986.

attribuiscono alle scissioni della sinistra la caduta della fragile democrazia di inizio secolo. Dimenticando, in un sol colpo, tutti i saggi, tutte le analisi, tutte le discussioni che hanno analizzato le cause storiche, economiche, sociali (dalla fragilità del recente Stato unitario ai limiti dello sviluppo economico, dalla violenza politica come normale strumento di persuasione, alle condizioni post belliche, ecc.) per le quali l'Italia ha partorito il fascismo, modello per i totalitarismi e per molte altre dittature di destra nel corso del Novecento[6]. Vien da chiedersi allora, se non poggia su evidenze storiche, quale sia la matrice di questo tipo di interpretazioni del centenario che ci avviamo a celebrare tra pochi giorni.

Per rispondere a questo interrogativo è necessario forse spostare l'attenzione non sull'alba ma sul tramonto della esperienza del Partito Comunista Italiano. Il vero trauma, il vero rimosso, non è infatti il congresso di Livorno ma quello della Bolognina. Lo scioglimento del Pci contiene e racchiude in sé una serie di criticità che non sono mai state davvero elaborate. L'anomalia italiana dal secondo dopoguerra fino al 1989 è stata avere uno scenario politico ribaltato rispetto al resto dell'Europa occidentale. Il Pci aveva una armatura ideologica, un corpo dottrinario simile agli altri partiti comunisti d'Occidente, ma un insediamento, un radicamento, di militanti ed elettori, sia per numero sia per composizione, assai più simile ai partiti socialdemocratici e socialisti d'Europa. Una anomalia che aveva le proprie radici dai primi passi di Togliatti già al suo rientro da Mosca nel 1944.

La Bolognina, lo scioglimento del Pci, il cambio di nome, avrebbero potuto rimediare a questa strana condizione dell'Italia e, non ultimo tra i fattori, alla concorrenza/competizione a sinistra col Psi. Volendo cercare una definizione lapidaria si potrebbe dire esattamente così: la Bolognina è stata una mancata ricomposizione della scissione di Livorno. Innanzitutto perché allora era ancora troppo acceso lo scontro tra Psi e Pci. E in secondo luogo perché nessuno immaginava che di lì a poco un ciclone giudiziario, Tangentopoli e Mani Pulite, avrebbe travolto sostanzialmente tutti i vertici della cosiddetta Prima Repubblica. E se il Psi viene praticamente distrutto, il Pds non si è ancora trasformato, nella sua base militante, nel suo elettorato, nella sua armatura ideologica, in un vero partito socialista/socialdemocratico europeo[7].

Di più e ancora: quando gli eredi del Pci, nella seconda metà degli anni Novanta, arrivano a governare in Italia per la prima volta, si tro-

---

6 - Anche su questo punto la bibliografia sarebbe sterminata. Solo a titolo di esempio, quello che è oramai considerato un classico, e tra quelli di più agile lettura cfr. E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, 2008

7 - Cfr. S. Colarizi, *Storia politica della Repubbica. 1943-2006: Partiti, movimenti e istituzioni*, Laterza, Bari, 2016

vano a gestire un momento particolarissimo. Sono gli anni di Blair e Schroeder, della teorizzazione della Terza via da parte di Giddens[8]: bisogna tenere assieme, in una posizione intermedia tra destra e sinistra, politiche economiche liberiste e politiche ispirate al socialismo.

È un momento fondamentale e critico per comprendere come l'anomalia italiana del Novecento si sia trasformata in una nuova anomalia nel passaggio di Secolo. Accade cioè che, mentre nel Labour Party e nella Spd (ma anche nei partiti socialisti in Francia, in Spagna, in Portogallo, in Grecia), la Terza via prevale, è egemone in questa fase, ma conserva una nutrita minoranza critica, in Italia un gruppo dirigente cresciuto nel Pci (dunque in un contenitore ideologicamente diverso e lontanissimo) abbraccia nella sua quasi totalità lo schema offerto da Blair e Schroeder.

Quando questa impostazione teorica e pratica comincia a declinare, nuovamente l'Italia si trova impreparata. Accade infatti che mentre in Gran Bretagna il tramonto di Blair conduce all'emergere all'interno del Labour di leader più radicali e che erano stati all'opposizione interna (un nome tra tutti: Corbyn); mentre in Germania la componente più radicale della Spd si stacca dal partito (guidata da Oskar Lafontaine) e riesce a ibridare fruttuosamente gli eredi del Partito comunista dell'Est, dando vita a un esperimento interessante come la Linke; mentre in Francia (e qui occorre tener conto della assai diversa architettura istituzionale ed elettorale) un politico come Melénchon riesce, crescendo costantemente e gradualmente, ad arrivare a sfiorare il ballottaggio alle presidenziali; mentre in Spagna e in Grecia, soprattutto dal mondo delle università e dalla elaborazione di studiosi di Gramsci, del gramscismo e della declinazione del concetto di egemonia, emergono due movimenti come Podemos e Syriza; mentre in Europa accade tutto ciò l'Italia rimane divisa tra due sinistre, nessuna delle quali erede, in senso stretto, del pensiero socialista e del movimento operaio. Da un lato, già prima, ma soprattutto dopo la nascita del Partito democratico, un modello di partito diverso da quelli del socialismo europeo. E soprattutto con una base ideologica che rappresenta una uscita da destra dalla crisi del socialismo e della socialdemocrazia. Una riproposizione in ritardo di un decennio esattamente della formula della Terza via. Dall'altro una sinistra radicale in cui la componente socialista è stata assai minoritaria. E in cui prevale, nel linguaggio e nei programmi, una serie di *issue* immateriali (prima fra tutte la tematizzazione delle identità differenti/discriminate).

---

8 - A. Giddens, *La terza via. Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia*, Mondadori, Milano, 1998

A questo bisogna aggiungere un altro tema a lungo rimosso. Nel corso del secolo passato, nel quadrante dei movimenti di matrice operaia, si sono confronti almeno tre modelli di riferimento. Il primo è il modello inglese, in cui il sindacato svolge il ruolo di principe, che trasmette al partito i propri impulsi. È dal sindacato, o dai sindacati che provengono le istanze, tutte e le più diverse, delle classi popolari, e al partito spetta il compito di registrare quanto si muove nelle relazioni di lavoro per farsene garante ed esecutore nelle sedi di elaborazione legislativa. Un modello rimasto sostanzialmente immutato per tutto il corso del Novecento, che ha resistito anche durante fortissime sconfitte (durante la lunga stagione della Thatcher).

Un secondo modello, esattamente agli antipodi del precedente, è quello austro-tedesco. Qui le parti sono invertite: è il partito a dirigere, e il sindacato segue. Anche in questo secondo scenario l'equilibrio ha retto bene per tutta la seconda parte del Novecento, anche dopo il difficile processo di unificazione, dopo il 1989, tra la Germania dell'Ovest e la Germania dell'Est.

L'Italia è stata teatro (in questo più vicina ai Paesi del Mediterraneo) di un rapporto più dialettico e complicato tra i sindacati e i partiti del movimento operaio. A seconda delle stagioni, dominante è stato il partito o il sindacato. Ma sempre con enormi margini di autonomia su entrambi i fronti (un esempio eclatante la convivenza durante tutta la Prima Repubblica, all'interno della Cgil, il primo sindacato per iscritti, di una componente comunista e di una socialista)[9].

Nel corso della Seconda repubblica questo modello complesso è esploso. I due mondi, quello sindacale e quello partitico, comunicano tra loro in maniera distorta, a singhiozzo. Quando si avvicinano troppo generano più che altro attriti, quando si allontanano indeboliscono ulteriormente il campo che dovrebbero presidiare.

La contrapposizione tra le due sinistre, quella riformista e quella radicale (nella strana accezione con cui vengono utilizzate queste formule negli ultimi trent'anni), nel passaggio di secolo, si rivela in realtà oggi per ciò che era: l'assenza di qualunque sinistra socialista. Perché appunto, dopo la Bolognina, "ciò che fu generato attraverso il mancato superamento e revisionismo della scissione comunista di Livorno fu una perpetua partenogenesi di organizzazioni e movimenti politici senza definita identità e per giunta progressivamente annacquate nell'alleanza con gruppi e movimenti non consanguinei della storia del movimento operaio e socialista". Queste parole sono tratte da un articolo de "Il Riformista" di Bobo Craxi e Riccardo Nencini proprio

9 - Cfr. A. Maiello, *Sindacati in Europa*, Rubbettino, Roma, 2002

sulla scissione di Livorno[10]. I due autori tornano sulla contrapposizione Turati vs Gramsci, dando ragione in modo postumo al primo. Ma al di là di questa presa di posizione, assai discutibile come si è già scritto in precedenza facendo riferimento a posizioni simili di Mauro, Renzi e Saviano, il passaggio riportato è lucidamente fulminante. Perché nessuna delle formazioni politiche italiane dai primi anni Novanta ad oggi è esente dall'aver contaminato la propria identità con fusioni e alleanze con organizzazioni che nulla avevano a che fare con la storia del movimento operaio.

Livorno 1921 – XVII Congresso del Partito Socialista

Non è ovviamente questione di purezza ideologica. Non si può non riconoscere come, sia nella cosiddetta sinistra riformista sia nella cosiddetta sinistra radicale, progressivamente siano scomparsi gli schemi di lettura, la capacità di penetrazione, l'abilità negli interventi pratici, che erano stati bagaglio e risorsa sia del Pci sia del Psi nel corso della Prima Repubblica. E come al contrario, al progressivo ridursi dei consensi e del proprio radicamento sociale ed elettorale, si sia tentato di porre rimedio spostando altrove il cuore del proprio messaggio politico e ideale. Una strategia che non solo non ha prodotto i risultati sperati, ma lascia l'Italia sguarnita di una lettura di matrice socialista della congiuntura politica. Quella con cui si confronta la politica mondiale è una crisi economica come dato non più transitorio, ma strutturale. Le difficoltà di lettura e di interpretazione, prima ancora che di ricerca di programmi politici ed elettorali, non è solo della sinistra italiana. A un secolo dalla scissione di Livorno può forse essere motivo di riflessione, invece che le responsabilità delle divisioni della sinistra di cento anni fa nell'ascesa di Mussolini al potere, chiedersi come e quanto la sinistra attuale risponda alle aspirazioni delle fasce di popolazione che si propone di rappresentare. Persino riguardo le sue divisioni interne, le fratture, le scissioni che si sono susseguite negli anni passati, ci si può chiedere quanto esse siano riconducibili a politicismi e quanto invece a visioni diverse rispetto alle soluzioni a problemi reali. La fase storica che stiamo vivendo, il Covid-19 come catalizzatore di dinamiche recessive e regressive, merita un ripensamento completo della nostra economia e della nostra società. Chiedersi se esista ancora un socialismo italiano e, ammesso che esista, a cosa serve.

---

10 - B. Craxi - R. Nencini, *Maledetta Livorno. Aveva ragione Turati, non Gramsci,* "Il Riformista", 29/11/2020

Spettacoli e divertimento a San Ferdinando di Puglia 1890-1980

di Nunzio Todisco

Le cronache della stampa periodica di Capitanata, nelle rubriche di Spettacoli, riguardavano il divertimento della popolazione composta sia di un pubblico altolocato ed intellettuale e sia di pubblico non acculturato di massa.

San Ferdinando di Puglia, tra la fine dell'800 e gli anni '80 del secolo scorso, ha oscillato tra gli 8.000 e i 13.000 abitanti, con un indice altissimo di braccianti agricoli analfabeti e un basso indice di ceto benestante acculturato fino agli anni '50, registrando un miglioramento del benessere sociale e della vita culturale a partire dagli anni '60.

Ne consegue che il divertimento della popolazione era diversificato secondo la condizione sociale e l'appartenenza al ceto popolare o a quello medio.

I borghesi, che godevano di una maggiore quantità di tempo libero e di un maggiore disponibilità economica, in genere frequentavano i caffè che erano il ritrovo degli intellettuali. A costoro erano rivolti anche gli spettacoli dei teatri, assenti a San Ferdinando di Puglia, e frequentati a Cerignola e Foggia, specialmente per l'ascolto di opere liriche.

Il divertimento della maggior parte della popolazione consisteva, invece, nell' assistere ad uno spettacolo di *teatro varietà* costituito da una sequenza di numeri e di attrazioni di generi diversi come recitazioni comiche, canzoni, danze, farse clownesche, acrobazie, illusionismo ed altro, senza un filo conduttore.

Per un pubblico popolare e per quelli che disponevano di scarse risorse economiche, la scelta si orientava sugli spettacoli delle compagnie di giro e a San Ferdinando di Puglia, come in altri centri della Capitanata, si affermò l'attività teatrale della *Compagnia Luigini*, la cui attività ebbe fine proprio nel nostro paese alla fine del secondo conflitto mondiale, mentre negli anni '30, gli spettacoli teatrali vennero gradatamente sostituiti da quelli marionettistici per attirare più pubblico, soprattutto quello adolescenziale.

La compagnia nacque dalla intraprendenza dell'attore Angelo Luigini, figlio d'arte che si avvalse della collaborazione dei suoi fratelli, specialmente di Luigi che era il *factotum* della compagnia, di origine

napoletana, ma nato occasionalmente a Corfù[1].

La *Compagnia*, alla morte del fondatore, passata al figlio Luigi Luigini, si esibiva raramente in teatri o locali adibiti a tale scopo, ma era dotato di un teatro-tenda, rassomigliante ai famosi *Carri di Tespi*, tanto propagandati dal fascismo che, per acculturare la masse rurali, faceva convenire o nel capoluogo e in grossi centri come Cerignola, i dopolavoristi di Stornarella, Orta Nova, Trinitapoli, Margherita di Savoia e San Ferdinando di Puglia, facendoli assistere alle esibizioni teatrali[2].

L'artista e puparo Luigi Luigini

Il teatro viaggiante dei Luigini, denominato *Politeama*, portava l'arte nomade e popolare, rappresentava il teatro di strada e veniva allestito a San Ferdinando di Puglia in fondo all'attuale via Papa Giovanni XXIII, sostando per un periodo che variava a non meno di un mese, soddisfacendo e coinvolgendo centinaia di spettatori, prevalenti braccianti che dalle rappresentazioni attingevano un minimo di cultura generale sia attraverso opere letterarie come *La locandiera* di Carlo Goldoni, *Il conte di Montecristo* di Dumas, *Le mie prigioni* di Silvio Pellico, oppure rappresentazioni operettistiche come la *Cavalleria rusticana* di Pietro Mascagni, il *Rigoletto* di Giuseppe Verdi ed opere popolari come *I figli di nessuno*, *Le due orfanelle*, *Pia dei Tolomei*, *'Na santarella* o religiose come *Rita da Cascia, Santa Filomena, San Ferdinando Re di Castiglia*, opera rappresentata per la prima volta a San Ferdinando di Puglia nel mese di aprile 1894.

Durante il fascismo la compagnia si uniformava alle direttive propagandistiche, presentando al pubblico delle piazze, due bozzetti scritti e sceneggiati da Luigi Luigini come *Faccetta nera* e *La partenza del legionario per l'Africa Orientale,* opere che entusiasmavano il pubblico.

L'altra attrazione della compagnia era rappresentata dal teatrino dei pupi di marionette napoletane che attiravano un nuovo pubblico, specie in San Ferdinando di Puglia e Trinitapoli, con le rappresentazioni a puntate della *Chansons de Geste* che narravano le avventure di Carlomagno e dei suoi paladini. Le marionette, costruite direttamente da Luigi Luigini che aveva imparato l'arte del teatro dei pupi a Napoli, erano maneggiate con un filo che permetteva un più maneggevole combattimento, rispetto a quelle siciliane maneggiate con un ferro inserito nella mano della marionetta.

Le marionette dei Luigini

1 - Per le vicende della compagnia Luigini, cfr. N. Todisco, *La compagnia teatrale della famiglia Luigini* in "Il Vascello", San Ferdinando di Puglia, n. 9, 2018, pag. 126.
2 - cfr. "Otto Settembre", 18 agosto 1938, pag. 2.

Il concerto bandistico. Per una popolazione che non aveva un teatro, ma registrava una crescente domanda culturale, veniva installato sulla piazza principale una cassa armonica, la sola e possibile tribuna pubblica dalla quale si esibiva il locale Concerto bandistico, finanziato dal Comune che nel 1912 deliberava il regolamento del corpo musicale, approvato dal Prefetto di Foggia[3]. Il cronista Frangar (Arcangelo Francavilla) commentando la manifestazione del 1° maggio, indetta dalla Lega dei contadini nel 1907, bagnata da una pioggerellina prima che si snodasse il corteo, annotava che all'uscita della banda musicale che intonava *gli inni delle compiute rivoluzioni* compariva il sole, forse a creare il simbolo *del sol nascente* socialista[4].

Il Concerto bandistico si disgregò dopo qualche anno dalla sua costituzione, diventando *una piaga per il nostro paese* - commentava Arcangelo Francavilla - e il Consiglio comunale avviava una sua ricostituzione entro un paio di mesi come desiderato dalla popolazione. Il cronista si domandava se il Prefetto avrebbe permesso di mantenere in bilancio quella *spesa di lusso*[5].

Il motivo dello scioglimento del Concerto bandistico fu dovuto soprattutto ai suoi componenti che disertavano i concerti quando iniziavano i lavori agricoli, essendo tutti contadini; di conseguenza il maestro Ernesto Paolo Abate incrociò le braccia per circa due anni. I cronista criticava la vana opera di ricostruirla continuando a puntare su elementi inadatti, quali i contadini, privi di preparazione artistica ed impiegati quasi tutto l'anno nei lavori di campagna[6].

Cassa armonica in piazza

3 - cfr. "Il Rinnovamento", 4 agosto 1912, prima pagina.
4 - cfr. "La Giovine Puglia", 5 maggio 1907, pag. 3.
5 - cfr. "La Giovine Puglia", 17 febbraio 1907, pag. 3.
6 - cfr. "La Giovine Puglia", 24 febbraio 1907, pag. 3.

Una delle formazioni della banda sanferdinandese.

Mentre la banda si dissolveva il giovane sanferdinandese Salvatore Ricco di Ruggiero, conseguiva il diploma nell'indirizzo "banda e strumentazione" presso il Conservatorio musicale di San Pietro a Maiella di Napoli e successivamente fu chiamato a dirigere la banda[7]. Dopo il primo conflitto mondale, su iniziativa di un rilevantissimo numero di cittadini, veniva indetto "il referendum circa i desiderata del popolo tutto per la immediata ricostruzione del vecchio corpo municipale abbandonato da anni. *È* superfluo dire che la banda è necessaria oggi in questo nostro ridente paese. [...] La maggioranza dei cittadini chiede tale concessione dalle autorità locali e tutorie senza stare a lesinare sulla spesa se rilevante o meno. Il popolo unanime attende con ansia febbrile tale desiderata quando si pensi che in altri tempi la banda era municipalizzata pur essendovi la grande miseria"[8].

La Banda veniva ricostituita e si esibiva sia nel paese che nella regione come attesta un telegramma del sindaco di Corato (Bari) al nostro sindaco dove si esprimevano i sensi della più viva ammirazione sul "programma artisticamente svolto da codesto concerto musicale sotto direzione sapiente del maestro Salvatore Ricco"[9]. Durante la festa patronale del 1929 la Banda prestava servizio in orchestra, diretta dal maestro Giuseppe Ruggieri di Stornarella[10].

"Sulla famosa cassa armonica sanferdinandese, ubicata in piazza, allora intitolata a Vittorio Emanuele II, la Banda sanferdinandese, con la direzione del maestro Giuseppe Ruggieri, il giorno di Pasqua del 1930,

7 -cfr. "La Giovine Puglia", 21 luglio 1907 pag. 3. Per la storia della banda cfr. S. DEFACENDIS, La banda musicale di San Ferdinando di Puglia, San Ferdinando di Puglia, 2014.
8 - cfr. "Il Rinnovamento", 8 giugno 1919 pag. 2
9 - cfr. "Fiammata", 3 giugno 1923, pag. 4
10 - cfr. "Il Gazzettino eco di Foggia e provincia", 8 settembre 1929, pag. 2

si esibiva nell'esecuzione de *Il Rigoletto* e *Semiramide*"[11].

Prima di iniziare il tour dei concerti e delle feste, la Banda eseguiva uno sceltissimo programma, sempre in piazza, alla presenza di molti forestieri e del pubblico paesano che "applaudirono freneticamente donando fiori e confetti alle esecuzioni delle opere Mefistofele e Semiramide, dirette magistralmente dal maestro Giuseppe Ruggieri"[12].

***

Festa Patronale.- Alla fine della primavera e all'inizio dell'estate per il popolino di San Ferdinando di Puglia iniziava il periodo di intenso lavoro per la raccolta dei cereali e l'organizzazione della festa patronale che si avvaleva delle offerte spontanee di mandorle da parte del Comitato organizzatore. La festa si svolgeva con grande sfarzo di luminarie ad olio o ad acetilene (poi arrivarono quelle con lampade elettriche), bande musicali, fragorose batterie, fuochi pirotecnici, innalzamento di globi aerostatici, fiera dei cavalli e merci varie, istituita nel 1906 sia per incrementare "le esigenze delle industrie" e del commercio e sia per favorire il progresso civile e morale del popolo sanferdinandese.

Nel 1935, in pieno periodo fascista il corrispondente De Finis del settimanale *Il Popolo nuovo* commentava che "la celebrazione del Santo patrono rimarrà indelebile nell'animo di tutti perché assume proporzioni di una grandiosità eccezionale. [...] Una folla immensa gremiva la piazza e le vie assolutamente incapaci di contenere la fiumana di popolo e di forestieri. [...] Il concerto locale diretto dal professor Sportelli ha superato ogni nostra aspettativa"[13].

Processione di San Ferdinando Re e della Madonna Addolorata, all'epoca coopatrona del paese.

Fiera dei cavalli che si svolgeva il giorno dopo la festa patronale.

11 - cfr. "Il Gazzettino eco di Foggia e provincia", 4 maggio 1930, pag. 2.
12 - cfr. "Il Gazzettino eco di Foggia e provincia", 25maggio 1930, pag. 2.
13- cfr. "Il Popolo Nuovo", 3 settembre 1935, pag. 6.

Carnevale- Nei festeggiamenti del Carnevale si registravano chiaramente due stati d'animo nell'atteggiamento del popolino: da una parte l'allegria sfrenata, lo sfarzo e l'abbondanza del Carnevale, dall'altra il senso di astinenza del periodo quaresimale. Per la Chiesa la Quaresima era un periodo di digiuno e astinenza non solo dalla alimentazione di carne ma anche dal sesso e da ogni altro divertimento; momento di mortificazione del corpo ed esaltazione dello spirito. Durante i festeggiamenti del Carnevale, invece, tutto era lecito e tutto poteva avvenire, non solo ciò che era vietato nei quaranta giorni della Quaresima, ma anche ciò che nella normale condizione di esistenza non era in alcun modo realizzabile.

Il periodo carnevalesco era caratterizzato dall'esposizione sul cornicione dell'abitazione di un fantoccio che rappresentava "carnevale umanizzato" che moriva e al quale venivano resi onori con un solenne funerale con pianti e lacrime finte che terminavano nella prima domenica di quaresima con la festa della *rottura della pignata (la pentolaccia)*, per lo più casalinga con diversi nuclei familiari. Era l'ultimo divertimento collettivo prima della Pasqua.

***

Mimy Fanelli - I cittadini più facoltosi potevano concedersi una o più serate al teatro di varietà**.**

Sul finire degli anni '20 a San Ferdinando di Puglia comparve la "ilare e gioconda figura del nostro compaesano artista Mimy Fanelli Rosario reduce dalla Francia" dove aveva raggiunto una discreta popolarità. Il talentuoso artista era nato a San Ferdinando di Puglia il 21 aprile 1899 e per un cronista dell'epoca la sua arte era "schietta, sincera, arte che ammalia ed interessa grandemente i suoi ascoltatori. Egli è efficacissimo e nella canzonetta, dando a questa un carattere proprio, e nella romanza donde rileva con maestria innata i punti più belli e più salienti. La sua persona incute brio e piacere immenso, insomma è un artista elegante e nel modo di porgere e nel suo fare simpatico in maniera tale da lasciare tracce indelebili"[14].

Ma Mimy Fanelli, come artista di varietà, era distante dal vasto pubblico paesano che si accontentava degli artisti di strada, molto conosciuto, invece, dal ceto medio alto che lo invitava per le feste private in casa in occasioni di varie ricorrenze, intrattenendo mirabilmente gli invitati, e accompagnato dal maestro della locale banda musicale Giu-

---

14 - cfr. "Il Gazzettino eco di Foggia e provincia", 8 dicembre 1929, pag. 2. Mimy Fanelli era fratello di Emmanuele Fanelli le cui vicende si possono leggere in N. Todisco, *Da Caporetto a Cellelager. La vicenda di Emmanuele Fanelli*, "il Vascello", San Ferdinando di Puglia, n. 8, 2017, pag. 178.

seppe Ruggieri eseguiva romanze di opere liriche. [15]

Qualche mese dopo il *Gazzettino* annunciava con entusiasmo che "il re dell'arte varia Mimy Fanelli Rosario formerà quanto prima una compagine a sé di riviste. Primo debutto dopo l'estero lo darà a Bari".[16] Qualche giorno dopo, lo stesso settimanale foggiano annunciava che "Mimy Fanelli Rosario nel suo giro di scrittura nell'Umbria e Toscana lascia un indelebile ricordo di sé" . Commentando la tournée, affermava che egli era un "artista provetto, dalla voce forte, intonata, gradevole, bella nell'accento come nel medio e grave registro, voce animata da una scena corretta, equilibrata, di fine scuola. Sin dalle prime battute attrae su di sé l'attenzione del pubblico, attenzione che mano mano si trasforma in simpatia e poi in entusiasmo che esplode in applausi calorosi alla fine di ogni suo canto. Fra qualche settimana inizierà il suo girono in Puglia"[17]. Mimy Fanelli si esibirà davanti al pubblico sanferdinandese il 1° ottobre 1957, durante le riprese effettuate dalla RAI per gli itinerari di Telesquadra.

Per il nostro artista la caratterizzazione del suo personaggio era importantissima poiché il teatro di varietà non viveva di mitizzazione ma del reale gradimento degli spettatori; era necessario acquisire sia una riconoscibilità tale da crearsi un nome, sia riuscire a rendersi graditi tramite una tipologia ben definita di personaggio con il quale inventare numeri destinati spesso a modificare le esibizioni di sera in sera.

Questo genere di varietà iniziò a declinare quando il regime fascista emanò provvedimenti (sgravi fiscali) per favorire i teatri che si convertivano alla più moderna realtà del cinematografo.

In questo contesto, le compagnie di varietà dovettero elaborare una forma di spettacolo abbreviato, che potesse intrattenere il pubblico in sala prima della proiezione del film.

Considerato il *fratello povero* del teatro di rivista per la brevità dei numeri e la scarsità dei mezzi, fu spesso considerato un genere teatrale minore in senso spregiativo e si utilizzava il termine avanspettacolo per indicare il teatro comico di scarsa qualità, spettacolo di varietà di gusto popolare.

***

Alla fine del 1932 debuttava la **Filodrammatica Goliardica Sanferdinandese** formata da studenti universitari, iscritti ai G.U.F. (Gruppi Universitari Fascisti), che si cimentavano come attori e attrici in opere culturali specificatamente politiche. La Filodrammatica sanferdinande-

---

15 - cfr. "Il Gazzettino eco di Foggia e provincia", 23 marzo 1930, pag. 3.
16 - cfr. "Il Gazzettino eco di Foggia e provincia", 4 maggio 1930, pag. 2.
17 - cfr."Il Gazzettino eco di Foggia e provincia", 25maggio 1930, pag. 2.

se si era specializzata ed organizzata per la prosa rivolta alle masse rurali.

Il debutto avvenne presso il Cine-Teatro Savoia davanti ad un pubblico foltissimo e scelto; rappresentava con gusto il dramma goliardico della rivoluzione fascista, in 3 atti e 4 episodi, *Aquilotti alle Termopili*, opera di Tina Cordero e Guido Martina. Commentava il cronista che il dramma aveva "bellissimi spunti politici e sentimentali", entusiasmando il pubblico presente mentre la volenterosa e simpatica interpretazione dei giovani filodrammatici, metteva in maggiore risalto i pregi dell'opera rappresentata, suscitando una sincera ondata di consensi nel pubblico che alla fine di ogni atto tributava ai giovani attori caldi applausi.

Passando ai giovani attori sottolineava che era stata ottima l'interpretazione dei signori De Martino, A. Fiordelisi, Piazzolla, Dassisti, Lovecchio, Renato Fiordelisi e Russo, mentre quelle delle signorine Venditti ed Eva Donnamaria era risultata addirittura sorprendente per le grandi difficoltà che le parti loro assegnate presentavano. Il lavoro di organizzazione era stato svolto, oltre al ragioniere Trama che dirigeva la filodrammatica, dalla dinamica attività della professoressa Elisa Scarcella.

La serata si chiuse con una brillantissima commedia recitata con inesauribile verve dai signori De Martino e A. Fiodelisi e dalle signorine Venditti e Donnamaria[18].

***

Piripicchio - La "macchietta" che si ascoltava nei *cafè chantants* era volgarissima e di bassa lega, in cui la pornografia emergeva in tutta la sua sfrontatezza, rendendo la scena disgustosa, tanto che la gente per bene e quella che nascondeva la sua disonestà sotto la maschera del puritanismo, disertava gli spettacoli poiché le signore e le signorine non fossero costrette ad arrossire alle frasi a doppio senso di cui il macchiettista era prodigo.

Negli anni '50 e per tutti gli anni '70 un'attrazione gratuita era presentata ai sanferdinandesi, specie nelle ore pomeridiane e fino al tramonto. Generalmente non veniva montato alcun palcoscenico, alcun impianto di amplificazione, tutto si svolgeva in piazza Umberto (ora Piazza della Costituzione), raramente in qualche quartiere periferico con tanta gente e tantissimi ragazzi a far corona ad un artista di strada. Il suo nome era Michele Genovese meglio noto con nome d'arte ***Piripicchio*** (Barletta, 1907 – Bitonto, 1980), attore comico, artista di strada e mimo, definito il *Charlie Chaplin pugliese*. Vestiva con frac, bombetta, un paio di baffetti alla Charlot e un garofano rosso all'occhiello. L'accessorio

18 - cfr. "Il Gazzettino eco di Foggia e provincia", 4 dicembre 1932, pag. 2.

Piripicchio-Michele Genovese- durante una esibizione.

caratteristico e parte essenziale della coreografia era il bastone di bambù, che era solito armeggiar. Spesso lo puntava a terra per poi afferrarlo al volo, accompagnando con gesti allusivi le sue battute argute, vivaci e talvolta spinte[19].

Al termine dell'esibizione, gli spettatori presenti elargivano nella bombetta qualche moneta oppure *sigarette da esportazione*, ringraziandolo così di quelle piccole evasioni dalla vita quotidiana che egli offriva. Il povero Piripicchio non cercò la ricchezza, se non quella interiore datagli dal pubblico che lo stimava e, soprattutto, dalla gioia di vedere i ragazzini accorrere felici, quando sentivano suonare il tamburo che lo annunciava, e seguirlo rumorosamente, quando si spostava da un punto all'altro del paese.

***

Il Teatro Aurora - A San Ferdinando, superato il primo decennio del '900, si cominciava a parlava di *luce elettrica* che avrebbe *sostituito* Il lume a petrolio, specie nelle abitazioni dei braccianti, ma quel tipo di illuminazione resisterà fino alla fine del secondo conflitto mondiale e fu parzialmente sostituito da quello a candele che venivano vendute dalla Confraternita Gesù e Maria (dei Santi Medici) e per lo più erano grossi moccoli di candela che i devoti lasciavano come offerta alla Confraternita dopo la processione dei Santi Medici.

Per la fornitura dell'energia elettrica si era fatto avanti l'impresa Rescigno utilizzando i locali di Palazzo Minervini. L'impresa Rescigno non godeva della fiducia degli amministratori comunali dell'epoca per la discutibile gestione di innumerevoli imprese[20].

---

19 - In origine il "piripicchio" era una comune trottola di legno. Successivamente è stato utilizzato il nome "piripicchio" per indicare una persona super attiva. Sull'arte e la figura di Piripicchio vi è un'abbondante bibliografia. Fra gli altri A. Saponara, L'ultima mossa. Omaggio a Piripicchio, Edizioni Gelsorosso, 2006. Una descrizione dei suoi spettacoli e del personaggio in S. Defacendis, Lo Charlot di Puglia, in Bollettino Archeoclub, San Ferdinando di Puglia, dicembre 2011, pagg. 10-11.

20 - I fratelli Vincenzo, Luigi e Sabato Rescigno si dettero a San Ferdinando a numerose attività imprenditoriali, tra le quali l'impianto di una officina elettrica ed una vinicola che nel marzo 1922 non disponendo più di capitali per il commercio del prodotto, con sentenza del

Nell'ultima seduta del Consiglio comunale del 1911, gli amministratori cercarono di opporsi al rilascio della concessione alla ditta Rescigno in quanto l'impresa non voleva sottostare alle loro giuste richieste. Nell'occasione il Consiglio comunale dichiarava che "qualsiasi provvedimento del Prefetto avrebbe trovato una tenace opposizione non permettendo una speculazione malsana.[...] Speriamo che il Prefetto saprà evitare una lotta che potrebbe avere brutte conseguenze generando nel pubblico un grave perturbamento, tanto più che il Comune è in trattative con una nuova ditta che dà molto affidamento per la sua serietà e per la sua solvibilità"[21].

Il cronista aveva già chiuso il suo articolo, quanto si apprendeva che il Prefetto aveva concesso alla ditta Rescigno quanto essa chiedeva. La notizia produsse nel paese "una penosa impressione", in quanto nessuno credeva che il Prefetto di Foggia, tenuto conto della vibrata opposizione degli amministratori, avrebbe dato tale concessione, facendo "gli interessi di un privato speculatore". Al Prefetto non importava – scriveva il cronista - "se le nostre abitazioni o le sale dei caffè siano illuminate dalla luce del petrolio o dell'acetilene, piuttosto che da quella elettrica"[22].

Comunque la notizia dell'affidamento della concessione, stimolava l'attività imprenditoriale dei signori Volpe e Marino che iniziarono ad allestire "due locali splendidi ove ci sarà da divertirsi sempre" e il pubblico si deciderà ad abbandonare i caffè per accorrere a ricrearsi lo spirito. Il cronista commentava che "per ora ci guardiamo dal fare pronostici di sorta. Diciamo solo: due pubblici ritrovi in un paese, come il nostro, sono più che sufficienti e avrebbero fatto meglio i due proprietari a mettersi d'accordo e farne uno solo per non trovarsi presto in condizioni di farsi concorrenza e quindi nella necessità di chiudere ... baracca e burattini".

Però ammirava loro audacia e la buona volontà.

Quella previsione fu azzeccata e della realizzazione di Marino (forse si trattava di Pasquale Marino, padre di Marino Marino) non si hanno notizie per oltre un decennio, forse perché la vicenda della concessione ai Rescigno portava a diverse proroghe per l'entrata in esercizio della fornitura elettrica e il cronista Frangar rimarcava che la cittadinanza "era stanca di attendere, cominciando a perdere ogni fiducia e a ritenersi corbellata senza dare la colpa né all'Amministrazione, né alla ditta, alla quale non sarebbe piaciuto di mancare così spesso di parola". Intano il paese continuava a stare all'oscuro producendo nella cittadi-

---

Tribunale di Lucera, veniva dichiarata fallita. cfr. "Nuovo Popolo Di Capitanata", 17 maggio 1924, pag. 2.

21 - cfr. "Il Corriere Della Capitanata", 24 settembre 1911, pag, 2.

22 - cfr."Il Corriere Della Capitanata", 1 ottobre 1911, pag. 2.

nanza un vero malcontento[23].

Nonostante il ritardo della fornitura di energia elettrica, con una illuminazione precaria quale poteva essere quella ad olio o ad acetilene, l' impresario Volpe con il nuovo socio Morelli davano vita, al *Teatro Aurora* che nel marzo 1913 faceva debuttare la compagnia siciliana diretta da Michele D'Urso con il dramma *Feudalesimo* che riscosse molti applausi durante lo spettacolo e alla fine gli attori dovettero presentarsi più volte alla ribalta, chiamati insistentemente dagli spettatori che gremivano i palchi e la platea.

Seguiva,poi, uno svariato concerto canzonettistico molto apprezzato per l'esecuzione e il cronista, che firmava con lo pseudonimo *Veritas*, commentava l'evento esprimendo "vivissime lodi all'impresa per la scelta di una compagnia che ci procura vere ore di diletto e di gradimento intellettuale, con gli auguri di ottimi affari che valgono se non altro per far fronte ad impegni assunti nel costruirci un teatrino a modo, decente, elegante"[24].

Ai primi di dicembre del 1914, dopo una lunga sosta, dovuta all'opera di rifacimento del teatro che l'Impresa Volpe –Morelli credette opportunamente di compiere, si schiusero nuovamente i battenti del teatro *Aurora* con la compagnia Carrara nell'opera *Causa celebre.* Alla gestione del teatro, il cronista dava il "più vivo compiacimento per l'idea veramente geniale che ha avuto nel trasformare il nostro teatro", compiendo sacrifici di ogni sorta, fornendolo di ogni comodità. Del progetto originario era stata data una nuova prospettiva, variata la sala d'aspetto, le decorazioni dei palchi e della platea, lo scenario, "tutto è stato fatto con gusto ed eleganza". Ricordava ai lettori che, per godere uno spettacolo, "si era costretti a restare in locali malsani e antigienici" e riconosceva che il nuovo locale era "veramente degno di un ritrovo è veramente degno di una città". Oltre ai pregi augurava all'Impresa ottimi affari, per garantire i quali, "noi pensiamo bene di ribassare i prezzi, vigilare sulla scelta delle provvigioni e … usare un trattamento migliore al rappresentante della stampa"![25]

Del teatro *Aurora* non conosciamo l'ubicazione e tantomeno l'anno di chiusura.

***

23 - Il Rinnovamento, 12 gennaio 1913, pag. 2.
24 - Il Rinnovamento, 30 marzo 1913, pag. 2.
25 - Il Rinnovamento, 6 dicembre 1914, pag. 2.

Cine Teatro Savoia

È conosciuto e ricordato dagli anziani come il cinema *Scurc (*nel dialetto sanferdinandese *scurc* significa *scuoiare)* soprannome de l'imprenditore sanferdinandese Antonio Di Terlizzi (San Ferdinando di Puglia, 1894 - 1972)

Scrive Cristina Zagaria che il primo cinema di San Ferdinando viene aperto nel 1927, in via Nazionale ang. Via Petrarca fino a via San Giuseppe (attuale condominio) dalla società Pasquale Troiano e Dazzeo ed è gestito da un abitante di Trinitapoli, conosciuto in paese con il soprannome di *Sapone*. Per tutti è il cinema *Scurc*, senza un nome vero e proprio, anche se la sala è abbastanza grande ha una capienza di 300 posti, con sedie in legno, anche se a quei tempi la gente vedeva i film anche in piedi lungo le pareti della sala. Così la capienza del locale raddoppia. Questa sala funziona fino alle metà degli anni '30: Dazzeo è il proprietario vero e proprio, Troiano il gestore e l'operatore. L'autrice attinge dai ricordi di Cosimo De Pace che sarà l'operatore del cinema Marino per circa 61 anni[26].

Questo Cine-Teatro si trovò a raccogliere il messaggio del fascismo che dava importanza al cinema come mezzo di comunicazione di massa e di ritenerlo l'arma più forte dello stato, tanto che il primo film ad essere considerato di propaganda fascista fu *Il grido dell'aquila* di Mario Volpe, prodotto nel 1923, dedicato alla marcia su Roma. La promozione del settore cinematografico consisteva nel proporre filmati propagandistici avendo come finalità di raffigurare i cambiamenti positivi avvenuti con il fascismo, celebrarne i valori, la grandezza dell'Italia, la grandezza del popolo italiano, esaltare il mondo rurale ed il colonialismo come missione civilizzatrice. Molti di questi principi si riscontrano nella produzione presentata al pubblico sanferdinandese, fatta qualche eccezione come per la proiezione del film di azione *Il segreto dei quattro*, di produzione americana ed interpretato dall'attore Eddie Polo. Nel dare la notizia dell'imminente proiezione del film, il cronista già annunciava, a breve, uno spettacolo di varietà[27].

Sempre il settimanale foggiano annunciava con ansia indicibile la presenza nel teatro di una compagnia drammatica, che si concretizzava nella prima settimana di maggio con il debutto della compagnia *Zannini* che rappresentava il dramma *Gli spettri* di Henrik Ibsen e il bozzetto poetico *Il Cantico dei Cantici* di Felice Cavallotti, suscitando vivo entusiasmo nel pubblico che intervenne agli spettacoli[28]. *Il Canti-*

---

26 - cfr. C. Zagaria, *Società e cinema in Capitanata*, Diomede edizioni, 2003, pag. 153.
27 - cfr. "Il Rinnovamento", 6 maggio 1928, pag. 2
28 - cfr. "Il Rinnovamento", 27 maggio 1928, pag. 2

co dei Cantici era stato rappresentato a San Ferdinando di Puglia anche dalla Compagnia teatrale di Luigi Luigini.

Seguiva, in quel periodo, uno spettacolo della tournée di arte varia della compagnia *Trio Ercolani,* in cui veniva apprezzato *Meldicea*, vero comico e singolare macchiettista. Graziosa ed applaudita fu la macchietta *Il professore di latino.* Applauditissimo il ventriloquo moderno Leonidoff, il quale non era soltanto maestro in quest'arte, ma era ideatore del *Diagrafono* che sprigionava da una sola corda note, le più delicate, le più soavi. Applaudita anche la cantante napoletana *Verbena.* Il cronista concludeva la recensione dello spettacolo con un "vada sempre all'impresario Antonio Di Terlizzi, la nostra ammirazione"[29].

Sempre nel mese di ottobre 1928 il Cine-Teatro ospitava una serata di beneficenza della Congregazione di carità locale composta da un gruppo di volenterosi giovanotti con la rappresentazione de *L'ombra* di Sisterson, *Pianto d'Amore*, bozzetto drammatico di Jack London, una repertorio di canzonette, un film comico e l'immancabile film prodotto dall'Istituto Luce.

Ne *L'ombra* si distingueva, ricevendo scroscianti e ripetuti applausi, lo studente in scienze commerciali Michele Lopopolo che seppe interpretare con animo la parte di Giorgio, il poeta. Nel bozzetto drammatico, invece, si manifestava il giovanotto Francesco Di Leo che cantò con sentimento la canzonetta *Così piange Pierrot.* Concluse lo spettacolo un repertorio di canzonette cantate da Francesco Di Leo e da Cesare Labianca di Trinitapoli[30].

All'inizio di novembre veniva annunciata la proiezione del film muto della durata di 30 minuti, prodotto dall'Istituto Luce dal titolo *Le gesta dell'Artide* che documentava in modo completo l'esplorazione italiana nelle regioni polari compiuta dalla spedizione di Umberto Nobile ed il suo equipaggio[31].

Prima di Natale, il Cine-Teatro ospitava per qualche settimana la compagnia drammatica Bonocore con vari ed interessantissimi spettacoli con "alcune commedie brillantissime rappresentate con animo e vera arte"[32].

Alla fine di aprile del 1929 il cinema Savoia proiettava *La grande parata*, film americano che alla sua uscita nel 1925 registrava un successo clamoroso e per la prima volta si documentava la Grande Guerra, non descritta come l'epopea dell'onore e della gloria dell'esercito americano, ma raccontata nei tratti più dolorosi, brutali e realistici. Gli inter-

---

29 - cfr. "Il Rinnovamento", 14 ottobre 1928, pag. 2.
30 - cfr. "Il Rinnovamento", 28 ottobre 1928, pag. 2
31 - cfr. "Il Rinnovamento", 11 novembre 1928, pag. 2.
32 - cfr. "Il Rinnovamento", 16 dicembre 1928, pag. 2.

preti erano John Gilbert e Renée Adorée[33].

Dopo quella proiezione i settimanali dauni non registrarono alcuna attività del Cine-Teatro Savoia e solo dal "Gazzettino" dell'edizione del 10 novembre 1929 si apprendeva che il cinema-teatro Di Terlizzi aveva riaperto i battenti con grande favore di pubblico[34], proiettando il mese successivo il film spettacoloso e commovente *Il piccolo Giacomo,* dedicato alla vita di Giacomo Leopardi; il cronista informava che questo cinema era passato sotto nuova impresa Graziella Manca la quale si era ripromessa di rappresentare una rassegna di film straordinari[35].

All'inizio di gennaio 1930 presso il Cine-Teatro si teneva un'eccezionale spettacolo pro famiglie bisognose con la rappresentazione dell'opera lirica *I pagliacci* di Ruggiero Leoncavallo, ridotta in un dramma in due atti.

Seguiva una gara di canto fra i migliori cantanti paesani che premiava con un diploma le migliori due esibizioni. Chiudeva la serata una comicissima commedia dal titolo *Nicolino mezz e uaie* (Nicolino in mezzo ai guai)[36].

Alla fine del mese di novembre il cronista sottolineava che "da qualche sera ci è dato di godere gli spettacoli della Compagnia Ambrosini", che riscuotevano ogni sera gli applausi del pubblico, nella rappresentazione della tragedia *La fiaccolla sotto il moggio* di Gabriele D'Annunzio. Il pubblico ammirò ed applaudì l'arte della signora Carani che interpretava una perfetta Gigliola e assieme agli altri componenti la compagnia[37].

***

Cine -Teatro Marino

I settimanali foggiani riportavano il funzionamento del Cinema Marino in concomitanza con il Cine-Teatro Savoia. La gestione del Cinema Marino era affidata al figlio di Pasquale, noto come Marino Marino Alfredo, nato a San Ferdinando di Puglia nel 1901, che a metà degli anni '60 cedeva la gestione a Michele Terlizzi, emigrando nel 1975 a Roma.

Nelle scarse citazioni dei settimanali provinciali, l'attività del Marino viene a volte indicata come cinema e a volte come teatro e in diverse occasioni era usato come sala ricevimenti per i matrimoni dei rampolli

33 - cfr. "Il Rinnovamento", 29 aprile 1929, pag. 2
34 - cfr. "Gazzettino eco di Foggia e provincia", 10 novembre 1929, pag. 2.
35 - cfr. "Gazzettino eco di Foggia e provincia", 8 dicembre 1929, pag. 2.
36 - cfr. "Gazzettino eco di Foggia e provincia", 12 gennaio 1930 pag. 2.
37 - cfr. "Gazzettino eco di Foggia e provincia", 16 novembre 1930, pag. 2.

delle famiglie del ceto medio che non avevano a disposizione locali idonei a tale scopo[38]. Oppure usata come sala conferenze: memorabile quella tenuta da Giulia Catalano Di Leo nel maggio 1935 sul *predominio spirituale dell'Italia nel mondo* che il cronista definva un vero godimento culturale[39]. Negli anni '61 e '62 il cinema Marino, non disponendo il nostro comune di un auditorium, ospitava le conferenze tecniche oltre al ricevimento delle delegazioni straniere in occasione prime sagre del Carciofo.

La presenza in San Ferdinando di Puglia del Cine-Teatro Marino è attestata già nel settembre 1928 con l'annuncio che "continuavano le rappresentazioni della Compagnia De Simone che con grande interesse cercava di accontentare il pubblico". La compagnia suscitava plauso negli spettatori, specialmente per l'esecuzione affiatata degli artisti nei bozzetti napoletani. Degno di rilievo l'esibizione dell'artista Vito Bernardi col suo vasto repertorio di canzonette cantate e sceneggiate, riceveva di volta in volta applausi da tutto l'uditorio[40].

Degna di nota la cronaca dell'esibizione del fachiro Adolfo Mainetti (San Casciano Val di Pesa 1881-1935), il quale, prima che il cinema arrivasse di prepotenza a spodestare i teatri di varietà, presentava una gradita variante al melodramma e all'operetta. Dopo tanti anni di assenza, egli riportava in Italia il fascino esotico dell'India misteriosa con strabilianti esercizi, come quando – disteso in catalessi su delle spade acuminate –si faceva spezzare sul petto una pietra da una pesante mazza di ferro. Nell'occasione concesse una lunga intervista a Concettina Terlizzi nella quale il fachiro Mainetti spiegava che il suo spettacolo cercava di "inculcare validamente e con efficacia la convinzione e la infallibilità dei suoi esperimenti basandosi su teorie scientifiche che confutavano quelle di professori universitari"[41].

Cristina Zagaria nel ricostruire le vicende del cinema si basava sui ricordi di Cosimo Damiano De Pace (San Ferdinando, 1916 –2013) che per 61 anni era stato operatore cinematografico. Nel 1939-40 Marino Marino decideva di abbattere alcune abitazioni, di cui era proprietario in via Nazionale (oggi via Papa Giovanni XXIII) per realizzare un cinema, riservando i piani superiori alla sua famiglia. La facciata del cinema Marino è a due strati: la parte bassa, con l'alto portone d'entrata ad arco ed il muro diviso cromaticamente da larghe bande bianche

---

38 - cfr. "Gazzettino eco di Foggia e provincia", 23 febbraio 1930, pag. 2. Come sala ricevimenti cfr. N. Todisco, Un matrimonio d'altri tempi, Bollettino Archeoclub San Ferdinando di Puglia, dicembre 2018, pagg. 8-9.

39 - Gazzettino eco di Foggia 25 maggio 1935, pag. 3.

40 - cfr. "Il Rinnovamento", 23 settembre 1928, pag. 3.

41 - cfr. "Il Rinnovamento", 30 dicembre 1928, pag. 2.

e nere, e la parte superiore con due ampie finestre tagliata longitudinalmente dalla ringhiera in ferro di un balcone[42].

Due anni dopo l'apertura, il giovanissimo Cosimo De Pace (aveva solo 12 anni) diviene operatore del Cinema Marino (in seguito è operatore anche all'arena Rosanna) e nella cabina cinematografica trascorse 61 anni. Il locale di Marino inizialmente aveva una capienza di 150 posti in platea e 35 in Galleria.

Il cinema Marino. Si notano al fianco del portone d'ingresso i tabelloni pubblicitari che facevano bella mostra anche in piazza Umberto.

Parlando del cinema Marino, i ricordi tornano alla figura carismatica di Marino Marino che era cordiale con tutti, attendendo gli spettatori davanti al portone d'ingresso del cinema, mentre sua moglie Teresa Sacchitelli era in biglietteria. Noi ragazzi avevamo imparato a comprendere il suo umore dal modo con cui indossava gli occhiali: se portati in viso era tranquillo, se invece erano appoggiati sulla fronte l'umore non era buono, e se cercavamo di entrare per pochi spiccioli, non pagando il costo del biglietto, dovevamo attendere il cambio di umore o andare via.

Ricordo quei sedili di legno scricchiolanti, attaccati l'uno all'altro e disposti in modo tale che se entrava uno spettatore, gli altri si dovevano alzarsi. Il genere dei film variava dai western ai mitologici, dai film di guerra a quelli comici. Mitici erano I films western americani con gli attacchi degli indiani alla carovana disposta a cerchio, ma al momento giusto uno squillo di tromba annunciava la carica del 7° Cavalleggeri dell'arrogante generale Custer, che poi avrebbe fatto una brutta fine nella battaglia di Little Bighorn. Nei film di guerra, improntati sul secondo conflitto mondiale, i marines avevano sempre la meglio sui soldati giapponesi, per non dimenticare le grandi risate con Stanlio e Ollio, Gianni e Pinotto e Jerry Lewis; ma agli adulti scappava il pianto e una forte emozione durante la proiezione di *Catene* o *I figli di nessuno* con Amedeo Nazzari e Yvonne Sanson. E come non ricordare quei nostri coetanei, fumare le prime sigarette di nascosto, protetti dal buio, mentre le volute di fumo si fondevano con il cono di luce proiettato sullo schermo.

Alla soglia dei 70 anni Marino Marino, (nato a San Ferdinando di Puglia nel 1901) prima di trasferirsi a Roma, cedeva il cinema a Michele Terlizzi e dopo opportuni lavori, la Commissione provinciale di vigilanza della Questura di Foggia, il 17 giugno 1966 autorizzava gli

42 - cfr. C. Zagaria, op. cit., pag. 152.

spettacoli cinematografici nella sala di via Papa Giovanni XXII, che cambiava denominazione da cinema *Marino* a cinema *Smeraldo*.

Nel 1977 la proprietà del cinema passava a Raffaele Terlizzi, fratello di Michele che decideva di demolire alcune parti e ricostruirle ex novo il cinema Smeraldo, andando controcorrente rispetto a tutte le sale della provincia di Capitanata, che proprio tra gli anni '70 e gli anni '80, chiudevano bruscamente i battenti, ridimensionati dalla crisi del cinema.

A San Ferdinando la realtà di declino delle sale cinematografiche venne completamente ribaltata dalla ristrutturazione e dall'ingrandimento del cinema Smeraldo. Raffaele Terlizzi nella istanza al Ministero per il Turismo e lo spettacolo affermava che riscontrava "la necessità di rinnovare il locale, costruito da oltre sessant'anni per cui non più rispondente ai requisiti richiesti dalle nuove norme né alle esigenze del pubblico, presenta il nuovo progetto perché gli venga concesso il nulla osta alla costruzione", chiedendo l'aumento del 40% dei posti in sala trattandosi di rifacimento di locale, per cui ai 283 posti esistenti si aggiungerebbero altri 113 raggiungendo 397 posti a sedere

Scrive Cristina Zagaria che l'ing. Giovanni Goffredo, incaricato del proprietario e gestore dello Smeraldo di redigere un progetto che prevedeva la demolizione e la ricostruzione del locale, in data 26 marzo 1977 compilava la relazione dalla quale si poteva immaginare il nuovo grande cinema di Raffaele Terlizzi.

Con la gestione del cinema Smeraldo di Adriana Graur, moglie di Raffaele Terlizzi, l'attività della sala terminava il primo dicembre 1985, otto anni dopo l'ammodernamento. Al posto della biglietteria e della sala di attesa è stata costruita un'abitazione privata, mentre nell'ex sala di proiezione una sala giochi.

***

Cinema- Teatro - Arena Italia

Racconta Tonia Campese che il Cinema - Teatro Italia fu il secondo cinema, dopo il Cinema Marino, ad essere inaugurato in San Ferdinando di Puglia. "I lavori per la costruzione cominciarono nel 1944, ma solo dopo tre mesi, durante i lavori, crollava il lato sinistro della struttura alta 10 mt. a causa di errati calcoli del tecnico". Riporta che l'inaugurazione del cinema si ebbe nel 1946, ma i settimanali dell'epoca riportano la data del 27 agosto 1947. Il titolare era Luigi Di Conzo San Ferdinando di Puglia con la collaborazione delle due figlie Raffaella e Giuseppina e del genero Giuseppe Cellamare, marito della primogenita Angela. Tutta la struttura con ingresso in via Cerignola era costituita dal cinema lungo 22 mt e largo 11 mt e dall'adiacente arena,

della stessa superficie, costruita una diecina di anni dopo per proiettare pellicole durante il periodo estivo.

Il cinema contava 550 posti, l'affluenza degli spettatori era molto alta, un calo vertiginoso si ebbe con il boom della televisione[43].

La reclame (manifesti pubblicitari) veniva affissa sulle porte d'ingresso. Solo dopo sei-sette anni dall'apertura del cinema fu fatta collocare una bacheca in piazza, dove venivano esposti i programmi degli spettacoli del giorno.

La tipologia dei film era varia e mutava a seconda delle mode del momento: dai films drammatici italiani a quelli americani passando per i gettonatissimi film biblici (Ben Hur) e quelli mitologici (Ursus e Maciste), nonché buona parte della prima produzione cinematografica del regista sanferdinandese *Fernando Di Leo*, come *Brucia ragazzo brucia o Rose rosse per il furher,* mentre quelli del ciclo di avventure (*Milano calibro 9, Il poliziotto è marcio* o *La mala ordina)* furono appannaggio del cinema Marino[44].

All'ingresso, sopra la porta che dava accesso alla galleria, era posta una tabella luminosa che indicava a quale punto della proiezione fosse il film (documentario, I-II-III tempo).

Il palco del teatro costruito in legno, delle dimensioni di mt. 5 x 10.50, vide l'esibizione di numerose compagnie teatrali come la *Compagnia di arte varia 3 bis* di Foggia con la rivista *Attacchiamoci al ritmo* con il bravo presentatore Tony Mascolo[45]; la *Compagnia Lirica E.S.T.* di Milano con giovani cantanti quali Amalia Lattarulo (soprano), Luisa Magenta(soprano), Sandra Baruffi (soprano), Enrico Lombardi (tenore), Francesco Carrino (tenore)[46] che avevano debuttato nel dicembre '47 al teatro Umberto Giordano di Foggia con enorme successo ed il 12 gennaio 1948 debuttavano a San Ferdinando di Puglia sul palco del teatro Italia, interpretando opere come *Cavalleria rusticana*, *Forza del Destino*, *Pagliacci*, *Carmen.*

Il cinema venne inaugurato il 27 agosto 1947 alla presenza delle autorità e di un eletto e foltissimo pubblico con la proiezione del film

Luigi Di Conzo

Bacheca pubblicitaria del cinema Di Conzo in piazza Umberto.

---

43 - cfr. T. Campese, *Cinema-Arena Italia*, Bollettino Archeoclub, San Ferdinando di Puglia, dicembre 2004, pag. 9.

44 - cfr. P. Verzicco, *Fernando Di Leo scrittore, sceneggiatore, regista,* Bollettino Archeoclub, San Ferdinando di Puglia, dicembre 2011, pag. 8-9. Per un profilo biofragico di F. Di Leo cfr. C. Gissi – S. Dipace, *Fernando Di Leo: l'uomo, il regista, il cineasta,* in "il Vascello", n. 4, 2005, pag. 26.

cfr. S. Dipace, *Fernando Di Leo: intervista a Deborah Farina*, ibidem, pag 29.

cfr. S. Dipace, *Caro Sabino*, Caro *Fernando*, ibidem, pag 37.

45 - cfr. "Il Corriere di Foggia", 26 gennaio 1948, pag. 27.

46 - Francesco Carrino (Latiano, 25 Aprile 1899 - Dusseldorf, Germania, 15 Marzo 1985) che lasciava a Giuseppe Cellamare e alla moglie Angela Di Conzo una foto con dedica.

Il tenore Francesco Carrino.

Luce e del capolavoro *Non dirmi addio*. La seconda rappresentazione fu concessa gratuitamente a favore degli operai e dei lavoratori. Commentava il cronista che "di fronte alla grassa e pingue apatia di altri industriali denarosi", va segnalata quindi l'operosità veramente encomiabile del signor Luigi Diconzo e di suo cugino Diconzo Pasqualino, instancabili nella realizzazione del loro vasto progetto, non solo di dare al nostro paese questa bella istituzione, ma di perseguire nello scopo di rendere conveniente il soggiorno alle Terme di Margherita di Savoia, distante soli 10 km[47].

Il Cine-Teatro dava spazio anche a compagnie teatrali locali e nel febbraio 1952 ospitava la filodrammatica *Virtus* di Cerignola, che rappresentò la commedia di Sabatino Sarnella, autore cerignolano, intitolata *Il sindaco di Moscatella,* ottenendo consenso ed applausi[48].

Abbiamo annotato che per gli appassionati della lirica il cinema-teatro Italia aveva ospitato già compagnie liriche e nel mese di novembre presentava al pubblico locale il celebre tenore pugliese Gino Sininberghi, con il soprano Clara Scarangella, il baritono Mario Battaglia e il virtuoso maestro Gidioli. L'eccezionale complesso che svolse un programma comprendente pezzi delle più grandi opere liriche italiane, riscosse entusiastiche ovazioni[49].

L'attività teatrale durò molto meno rispetto a quella cinematografica; fu allora che il cinema fu ristrutturato. Gli ingegneri consigliarono l'abbattimento del palco e l'avanzamento dello schermo di 2 metri, dietro il quale furono posti gli altoparlanti, ma questo causò un peggioramento dell'acustica.

---

47 - cfr. "Il Corriere di Foggia", 24 agosto 1947, pag. 2.

48 - Cfr. "Il Foglietto", 28 febbraio 1952, pag. 2.

49 - cfr. "Il Foglietto", 16 novembre 1950, pag. 2. Gino Sinimberghi (Roma, 26 agosto 1913 – Roma, 30 dicembre 1996) tenore e attore italiano. Prese anche parte a numerosi film dal 1946 al 1974, in particolar modo film-opera, nei quali fu scelto, oltre che per le doti vocali, anche per la fotogenicità. Clara Scarangella, barese di nascita si affermava brillantemente in Spagna con *Rigoletto* e *Traviata*, nel 1946. Nel 1948 partecipò al concorso per giovani cantanti lirici indetto dalla RAI e risultò seconda classificata. Giudicata come la più giovane soprano leggero d'Italia, fu scritturata dalla RAI di Torino per l'inaugurazione della *Piccola Stagione Lirica* con la *Sonnambula* e *Il Campanello* di Gaetano Donizetti.

Nel 1952, accanto al cinema venne aperta una nuova arena, con 500 posti a sedere e fino a 1000 in piedi. L'area è un ampio spazio rettangolare di 16 mt di lunghezza per 8 di larghezza.

All'inizio venne usata la stessa macchina, una *Prevost*, sia per il cinema coperto sia per l'arena. Nel 1952, invece, fu acquistata una macchina di seconda mano, appositamente per la sala all'aperto. Alle macchine di proiezione c'era l'operatore cinematografico Giovanni Giannini.

I primi anni furono duri, la gente non aveva soldi e soprattutto non era *attaccata* -come diceva lo stesso Di Conzo – al Cinema. Infatti nel 1953 Luigi Di Conzo decide di entrare in società con Fiorino Pellegrino e Michele Distasi. In quell'anno arrivava il *Cinemascope* ed il cinema provvedeva ad adeguarsi per quella proiezione. Dal 1953 fino al 1956 il Cinema Italia venne gestito da un certo Bellitti di Trinitapoli, esattore a Poggio Imperiale (FG) e una libreria a Foggia. La gestione Bellitti terminò con il suo prematuro decesso.

Nel 1956 Luigi Di Conzo tornava a gestire direttamente l'Italia, fino al 2 giugno 1965, data del suo decesso, allorchè subentrano le figlie Angela, Raffaella e Giuseppina, aiutate da Giuseppe Cellamare, genero del Di Conzo, che nel frattempo gestiva l'Arena del Cral di Margherita di Savoia, e con quella gestione sosteneva il bilancio in passivo del cinema sanferdinandese entrato in crisi per l'assottigliamento degli spettatori[50]. Il 3 maggio 1981 si chiuse l'attività del Cinema – arena Italia.

***

La tv a San Ferdinando di Puglia

agli esordi delle trasmissioni Tv nel 1953 il segnale era circoscritto a Milano e Torino, gli apparecchi televisivi erano molto costosi e poco diffusi, anche se si intuiva che bisognava far leva su un pubblico ideale che era rappresentato dagli operai, mentre la fruizione televisiva collettiva avveniva presso i bar e i locali pubblici che possedevano un apparecchio oppure presso parenti e amici. Nel 1956 ben 42 mila locali pubblici possedevano un televisore. Dal 1956, quando si contavano 300 mila utenti, si passava, nel 1959, a circa un milione e mezzo. Son le classi più povere e il boom economico ad incidere sulla diffusione della tv.

A San Ferdinando di Puglia, la locale sezione del P.C.I., allora era situata in piazza Umberto I, acquistò, dopo il 1957, un televisore a disposizione degli iscritti e dei ragazzi e per la visione veniva chiesto qualche spicciolo per le spese.

Per la promozione della Tv la RAI organizzava delle Telesquadre,

50 - cfr. C. Zagaria, *op. cit.*, pag.147.

nelle zone periferiche e povere, per la promozione delle trasmissioni[51].

Nel settembre 1957 i settimanali provinciali e il quotidiano barese "la Gazzetta del Mezzogiorno" pubblicavano la notizia che nel quadro delle manifestazioni indette al fine di favorire una maggiore divulgazione della televisione, una *Telesquadra* della Rai-Tv, avrebbe visitato i principali comuni della provincia nel mese di settembre: il giorno 28 a Trinitapoli; il 29 a Margherita di Savoia; il 30 (lunedì) San Ferdinando di Puglia.

Telesquadra era la denominazione di un complesso mobile della Rai TV con a bordo telecronisti, tecnici e personale del servizio propagandistico, dotato di apparecchiature per la ripresa e la irradiazione locale di brevi programmi televisivi. Durante le soste nei comuni in itinerario, la telecamera ed i microfoni erano a disposizione di coloro che intendevano esibirsi nella realizzazione di numeri di varietà o partecipare ad interviste cui il pubblico poteva assistere attraverso i televisori esposti a cura dei rappresentanti dell'industria nazionale e dei commercianti del luogo[52].

La manifestazione veniva diffusa nella zona, per raggio di circa trenta chilometri, con un programma locale a carattere storico-culturale e di varietà.

La squadra della RAI TV, un complesso mobile della sede di Bari, sostò a San Ferdinando di Puglia a partire dal giorno 23 settembre 1957. Eseguì le riprese per un documentario dal titolo "Scene di vita cittadina" a carattere storico, economico ed evolutivo del paese, per poi far seguito ad una manifestazione artistico culturale.

Il 30 settembre 1957 il programma preparato fu trasmesso in diretta dalla sala consiliare del Municipio in Piazza Trieste. La Telesquadra era guidata dall'ispettore di produzione dott. Aldo Cotronei e dagli altri componenti, come il presentatore Guido Costi, gli operatori Cesare Martinez e Ferruccio Tenca, il capo tecnico Mario Sbardella. Completava il gruppo il personale del servizio propaganda dotato di apparecchiature per le riprese e per mandare in onda, in diretta, il servizio televisivo[53].

Per dare la possibilità alla gente di seguire la trasmissione, furono installati in Piazza Umberto (ora della Costituzione) molti televisori. L'esperimento riuscì in pieno e la trasmissione fu seguita con simpatia e attenzione da tutti i cittadini sanferdinandesi.

---

51 - cfr. I. PIAZZONI, Dagli esordi alle web tv, Carrocci editore, 2014.

52 - cfr. "Il Foglietto", 19 settembre 1957, pag. 2. A San Ferdinando di Puglia l'unico rivenditore di apparecchi televisivi era Nicola Calpagnano con negozio in via Roma, ang. Via Fieramosca.

53 - cfr. S. DEFACENDIS, RAI Scene di vita cittadina, Bollettino Archeoclub, San Ferdinando di Puglia, dicembre 2012, pag.7.

Il 30 settembre alle ore 20 in punto iniziava il programma con l'intervento del rag. Antonio Di Lorenzo, in sostituzione del commissario prefettizio dott. Vincenzo Russo, che rivolgeva il saluto del paese ai funzionari e tecnici della *Telesquadra,* illustrando brevemente i bisogni del Comune di San Ferdinando di Puglia.

Seguiva l'intervento storico dell'avv. Ruggiero Lopopolo che accennava alle origini del paese e al suo crescente sviluppo economico-industriale e culturale, rievocando il poeta Vincenzo Francavilla caduto nel 1916 alla presa di Gorizia[54].

Il Parroco, don Giuseppe Gallo, si soffermava sulle necessità della Chiesa matrice che era in via di costruzione ed ultimazione, specie negli ultimi tempi aveva fatto fatti da giganti[55].

Chiudeva la parte storico-culturale l'insegnate *Seppino* (Giuseppe) Fanelli, presidente della locale società sportiva *Michele Casamassima* che stava per partecipare ed iniziare il campionato di calcio di prima divisione.

Iniziava la parte di varietà condotto dal presentatore Guido Costi al quale veniva tributato un caloroso elogio per aver presentato lo spettacolo con particolare perizia[56], e veniva annunciata, accolta da applausi, l'orchestrina *Cubana* del maestro Ignazio Verzicco composta dalla cantante Nina Russo e dai suoi solisti: Pasquale Di Pace (meglio conosciuto come *Petito*) con i suoi figli Potito Di Pace, Simone Di Pace, Giovanna Di Pace e il sassofonista Ruggiero Russo.

La cantante Nina Russo, applauditissima, interpretava *Malinconico autunno* e *Lazzarella*, mentre le cantanti Concetta Di Lorenzo e Giovanna Dipace interpretavano altre canzoni del loro repertorio[57].

Guido Costi presentava l'altra orchestrina *Jazz* del maestro Giuseppe Lopopolo, valente giovane studente del liceo musicale Umberto Giordano di Foggia con la cantante Angela Gerundini e i solisti Rosario Carbonara e Francesco e l'indiavolato batterista Angelino Spina e il musicista Di Ciolla, eseguendo con bravura alcuni brani scelti di musica leggera ed accompagnando la cantante Angela Gerundini che interpretava *Que serà* e *Perché non vuoi* (A woman in love), motivi tratti dal film *Bulli e pupe*[58].

---

54 - Per la vicende e la vita di Vincenzo Francavilla cfr. G. De Bari, Vincenzo Francavilla. Il poeta soldato, l'eroe sanferdinandese, Padova, 2014.

55 - vedi D. Marrone, Dalla Chiesa vecchia alla Chiesa nuova, Barletta, 2013.

56 - cfr. "La Gazzetta del Mezzogiorno", 5 ottobre 1957. La cronaca dell'evento era firmata da E.B. (Enzo Bafunno).

57 - cfr. "Il Foglietto", 3 ottobre 1957, pag.2. - La canzone Malinconico autunno interpretata da Marisa Del Frate era stata la vincitrice del Festival della canzone napoletana del 1957, mentre Lazzarella, cantata da Aurelio Fierro si classificò seconda.

58 - Que sarà capolavoro musicale di Chico Buarque de Hollanda, mentre Perché tu non

Seguivano alcune *permorfance* di Potito Dipace con la fisarmonica, cimentandosi con alcuni virtuosismi strumentali e dell'artista di arte varia Mimy Fanelli, di cui abbiamo fatto cenno innanzi, presentato come tenore dilettante, in alcuni brani di musica classica.

La piccola Rosaria Piazzolla di otto anni, figlia di un vigile urbano, dimostrava la sua bravura nella danza.

Un numero applauditissimo fu interpretato dal pittore Musci Salvatore, che eseguiva, imitando strumenti musicali con la bocca, la romanza della Cavalleria Rusticana.

***

Arena Rosanna

L'ultima nata tra le sale cinematografiche sanferdinandesi fu il cinema Arena Rosanna che funzionava per circa tre mesi l'anno e durante il periodo estivo. Era chiamato il cinema sotto le stelle.

Nei mesi estivi i cinema tradizionali al chiuso presentavano una scadente programmazione di film per la scarsa presenza di spettatori. Non c'erano i condizionatori d'aria, al massimo qualche ventilatore a parete.

Tra il 1952 e '53 Luca Camporeale, aiutato da Pasquale Di Conzo, costruiva in via Roma, nel tratto periferico della strada statale n.16 verso Barletta, con ai bordi fiancheggiata da alberi di cipresso distanziati dalle pietre otto metriche, apriva una sala cinematografica all'aperto che intitolava *Arena*, confinante con un deposito oleario della Federconsorzi, dove era stato ubicato lo schermo in muratura, con una capienza di 300 posti. Quel cinema era una novità per il nostro paese, con una discreta presenza di spettatori adulti, mentre i ragazzi si arrampicavano sugli alberi di cipresso per vedere gli spettacoli.

Il Cinema Arena dopo la costruzione.

Dopo pochi anni di funzionamento, all'inizio degli anni '60 il cinema *Arena* veniva venduta al notaio Chiappinelli di Roma tramite la mediazione del commerciante Merra di Cerignola, titolare di un negozio di tessuti ed abbigliamento. Al titolo di *Arena*, il notaio Chiappinelli aggiunse *Rosanna*, dal nome di sua figlia alla quale volle fosse intitolata.

Nel mese di giugno 1960 l'*Arena Rosanna* riapriva i battenti e il settimanale lucerino *Il*

vuoi (A woman in love) fu cantata da Natalino Otto pseudonimo di Natale Codognotto (Cogoleto 24 dicembre 1912-Milano 4 ottobre 1969)

Foglietto ne dava notizia: "Con la gestione del comm. Matteo Merra di Cerignola è stata riaperta la bella Arena Rosanna, rimodernata e con una scelta programmazione. Alla inaugurazione è intervenuto il Sindaco. Dopo la benedizione dei locali è stato offerto ai numerosi invitati un rinfresco"[59].

La gestione Chiappinelli durò circa un quadriennio con una gestione altalenante e a volte deficitaria, tanto da collocarla sul mercato per venderla. Nel 1964 i coniugi Ferdinando Luce e Filomena Francavilla, da anni emigrati in USA, si interessarono all'Arena Rosanna, acquistandola nel settembre 1964 proprio dal notaio Chiappinelli.

Il Cinema Arena al momento dell'acquisto dei coniugi Luce

Il cinema Arena Rosanna dopo il restauro.

Spettatore durante l'inaugurazione della gestione dei coniugi Luce

All'acquisto da parte dei coniugi Luce, seguirono alcune ristrutturazioni come lo spostamento del schermo parallelo a via Roma e la nuova predisposizione delle sedie oltre alla cabina di proiezione. Per la stagione cinematografica del 1965 veniva inaugurata la nuova *Arena Rosanna* con la gestione della signora Filomena Francavilla, la quale, attraverso delle foto non professionali, aggiornava il marito, rimasto in America, dell'andamento del cinema. Proprio a tergo della foto dell'inaugurazione della loro gestione, la signora Filomena informava il coniuge dell'affluenza di pubblico che assisteva alla proiezione del film *Operazione Luna* con Franco Franchi e Ciccio Ingrassia perché "la gente andava pazza per questi due comici". Successivamente nel 1965, per circa un anno, la gestione del cinema veniva affidata a Raffaele Napolitano la cui gestione non fu soddisfacente.

Intanto in America, impegnata nel Vietnam, aumentava l'arruolamento dei giovani per far fronte alla lunga guerra, Ferdinando Luce, alla fine del 1966, faceva rientrare in Italia il figlio Vincenzo, il quale, avendo la doppia cittadinanza, correva il rischio di essere arruolato.

Rientrato Vincenzo Luce dagli USA si dedicava, con la moglie Emilia Ricco, alla gestione del cinema, ristrutturando e potenziando la cabina

59 - cfr. "Il Foglietto", 9 giugno 1960, pag. 2.

La bacheca pubblicitaria dell'Arena Rosanna in piazza Umberto

Ingresso dell'Arena Rosanna. In primo piano il banchetto di vendita di caramelle e bruscolini di Diomede Pirronti.

Vincenzo Luce

Locandina pubblicitaria per il film Il dottor Zivago

di proiezione con l'ingaggio dell'operatore Cosimo Damiano De Pace, già operatore del cinema Marino, fino a quando non otteneva il patentino di operato cinematografico. Invece Diomede Pirronti che ogni sera vendeva su un banchetto caramelle e bruscolini faceva da inserviente e maschera con il compito di "stracciare i biglietti".

L'Arena Rosanna lavorò fino al 30 novembre 1984, data di chiusura dell'attività. L'edificio cinematografico fu demolito e destinato a edificio residenziale e a bar -ristorante denominato *Sala Galaxy* gestito da Vincenzo Luce.

*Si ringraziano Giuseppina Di Conzo, Vincenzo Luce, Nicola Parente, Pasquale Verzicco per la collaborazione fotografica.

Lo scermo e la platea dell'Arena Rosanna

Demolizione dell'Arena Rosanna

Il matrimonio fra tardo Medioevo ed Età Moderna

Note sul Codice Diplomatico Barlettano

Savino Defacendis

Premessa

Molte sono le pubblicazioni e gli studi che riguardano il periodo qui preso in esame. Alcuni, per l'analisi dettagliata di temi specifici, vanno considerati come veri e propri punti di riferimento per la storia italiana e pugliese. Pochi, però, hanno preso in esame le pergamene del Codice Diplomatico Barlettano, che, per la ricchezza di documenti riguardanti i patti matrimoniali, è molto importante. Contiene, tra l'altro, atti notarili inerenti soprattutto alle 'consuetudini' dei nobili barlettani. Le pergamene, sono state trascritte dal Canonico Mons. Salvatore Santeramo (primi 4 volumi) e da Cesare Ettore Borgia (dal 5° al 10° volume). Riguardano un arco di tempo che va dal 1062 al 1580.

Per quanto riguarda l'oggetto preso in esame in questa ricerca, il matrimonio, nel tardo Medioevo, a partire dal XII secolo fino agli inizi dell'età moderna (XVI sec.), venivano osservate tutte le regole raccolte nel "*Libro delle consuetudini dei nobili di Barolo*[1] *secundum mores Longobardorum viventium*"[2].

In quell'epoca secondo il Volpe[3] a Matera, ma penso anche in tutte le terre in cui si estendeva il dominio longobardo, il popolo era diviso in *nobili, ingenui e servili*. Le ultime due categorie formavano i *populares.*

Anche se entrambi (nobili e populares) professavano di vivere secondo lo *jure Longobardotum*, i primi erano soggetti a principi di chiara origine longobarda, mentre i secondi seguivano il *donatarium* e, a partire dal 1700, l'*antefato*[4].

Qualche annotazione storica

È da puntualizzare che il matrimonio nel periodo preso in considerazione era un vero e proprio contratto che veniva stipulato fra le famiglie dei nubendi con atti notarili.

---

1 - Barletta in quell'epoca era conosciuta come "*Barolo*".

2 - Tutte le regole che riguardavano il matrimonio erano riportate nel "Libro delle consuetudini" che ebbe l'approvazione di Carlo I d'Angiò nel settembre del 1276. Purtroppo il libro è andato perduto.

3 - F. Volpe, *Memorie storiche sulla città di Matera*, 1818.

4 - Da uno Istrumento di Enfiteusi stipulato a Matera nell'anno 882.

L'età della donna per poter contrarre il matrimonio secondo la consuetudine e i "*mores Longobardorum*" era di 14 anni, ma già a 12 anni ella poteva considerarsi 'fuori tutela' venendo a trovarsi nella *majoris etatis,* come si legge in una pergamena.

Luogo: *Barolo* Data: *12 aprile 1541* Notaio: *Jacobus de Geraldinis*
Contenuto: *Capitoli matrimoniali*[5] *tra Luigi Barba et Maria Arcuro*

…il procuratore tratta il matrimonio con la dichiarazione che, essendo la detta Maria di 12 anni sin dal 15 novembre 1540 e nubile, è già fuori tutela; per la sua majoris etatis si possono da lei ratificare e ricevere i capitoli matrimoniali. Si dichiara dalle parti di accettare il matrimonio.

Per l'uomo il limite massimo era di 17 anni (solo in casi particolari 14). Non erano rari, però, i matrimoni tra donne bambine e uomini maturi.

Il sacramento del matrimonio

Per tutto il primo millennio il matrimonio, non essendo considerato un sacramento, non prevedeva sempre la presenza di un sacerdote. Il più delle volte si riduceva ad una cerimonia civile con o senza la benedizione di un presbitero. Pertanto le nozze non si celebravano in chiesa. A partire dal XII secolo su alcune pergamene vengono riportati atti con l'annotazione di cerimonie nuziali che si svolgevano "*ante faciem ecclesie*" sul sagrato e comunque fuori dalla chiesa.

Luogo: *Barolo* Data: *5 giugno 1545* Notaio: *Jacobus de Geraldinis*
Contenuto: *Matrimonio tra i nobili Mario de Leo con la nobile Laudonia De Pomis de Barolo*

*Messer Mario promette pigliare la sopradetta Laudonia per sua legittima sposa secondo l'uso dei nobili barolitani "more Longobardorum viventium". . . . Promette di sposarla "**ante faciem ecclesie**" con benedizione sacerdotale.*

Seguono le firme dei testimoni: ben 31, dei quali 6 notai.
Nel 1184 con il *Concilio di Verona* il matrimonio diventa un sacramento. Si precisa che la sua amministrazione doveva essere regolamentata

5 - I **capitoli matrimoniali** erano dei documenti con i quali le famiglie dello sposo e della sposa dichiaravano la propria volontà di giungere al matrimonio durante la cerimonia della promessa che avveniva molto tempo prima delle nozze. Il tutto era registrato da un notaio e sottoscritto dalle parti.

dalle leggi ecclesiastiche.
Con il *Concilio Lateranense IV* del 1215 la Chiesa Cattolica regolamentava la liturgia del matrimonio e dettava gli aspetti giuridici relativi ad esso: imponeva l'uso delle pubblicazioni; l'indissolubilità per evitare divorzi ed adulteri; il consenso libero e pubblico degli sposi; l'età minima per l'uomo e la donna. Nello stesso documento si prevedevano tutte le cause di nullità e, nello stesso tempo, veniva costituito un tribunale ecclesiastico.
Nel *Concilio di Firenze* (1439) si ufficializzava che il matrimonio diventava il "settimo sacramento, simbolo dell'unione di Cristo con la Chiesa". Esso prevedeva un triplice scopo: ricevere ed educare la prole, osservare la fedeltà coniugale, accettare la sua indissolubilità.
Il *Concilio di Trento*[6] rinforzò la regolamentazione: il matrimonio doveva essere celebrato in chiesa dal parroco e con la presenza di due testimoni. Vietò la coabitazione al di fuori del matrimonio e stabilì l'età massima per gli sposi: 30 anni per l'uomo, 25 anni per la donna.
Con il *Concilio Vaticano II*, riprendendo l'enciclica "*Arcanum divinae*" di Papa Leone XIII, si definì l'intima comunione di vita e di amore coniugale.

(*) Molte di queste regole furono poi contemplate nei matrimoni civili. La prima nazione che adottò queste disposizioni fu la Francia con la rivoluzione francese.

La cerimonia nuziale

Nel periodo preso in considerazione erano previsti tre tempi per il matrimonio. Si iniziava con la promessa e solo dopo parecchio tempo si celebrava il matrimonio vero e proprio. Il giorno dopo le nozze (terzo tempo), se tutto andava bene, si procedeva con atto notarile alla donazione della dote e del dono del 'meffio'.
La cerimonia della *promessa* per lo più avveniva in chiesa alla presenza dei parenti, amici e autorità. I contraenti davanti all'altare si scambiavano la reciproca promessa di matrimonio, sempre alla presenza di un notaio che annotava tutto ciò che riguardava la *carta dotale*, nella quale venivano minuziosamente elencati tutti i beni che i parenti avrebbero donato agli sposi dopo il matrimonio. Nello stesso luogo lo sposo dichiarava ai presenti, ai testimoni e al notaio l'entità del quarto dotale, il *murgingaph1*[7], cioè il quarto della dote che egli riservava ad esclusiva

6 - Durò ben 18 anni, dal 1545 al 1563, sotto il pontificato di 5 papi.
7 - Il murgingaph (nella pergamena mergingab) era il dono che all'indomani delle nozze lo sposo faceva alla sposa come pretio verginitatis. Forse questa è l'origine del cosiddetto "jus primae noctis" mai citato nelle pergamene. In seguito il murgingaph costituì il quarto dei beni della donna. Il meringa, detto anche 'dono del mattino' era una consuetudine che risaliva all'età barbarica. Dapprima consisteva in semplici oggetti e ornamenti, in seguito raggiun-

disposizione della futura moglie.
Nella stessa circostanza poteva essere stipulato con atto notarile l'*atto reversivo*, con il quale si stabiliva che la dote assegnata al nubendo dal padre, nelle pergamene detta *fradersium*[8], fosse restituita allo stesso (per questo è detto atto reversivo) nel caso in cui un coniuge premorisse all'altro per vari motivi senza avere figli.

Luogo: *Barolo* Data: *8 gennaio 1300* Notaio: *Gualterius de Benedicto*

In ***mergingab*** *quartam partem pro indiviso omnium rerum mearum stabiliam et mobilium quas nunc habeo et te vivente acquiram. Quartinus a presenti ipsa* ***quarta pars*** *pro indiviso rerum ipsarum sit tuorumque heredum dominium.*

Luogo: *Barolo* Data: *8 luglio 1381* Rogatario: *Angelus*
figlio del *notaio Johannis*

Contenuto: *Mario Cordanerius, a causa della morte di Teuli, ipsius muliebri, chiede seu* ***murgincapitis*** *. . . in particolare vinee quinque . . . sitos in pertinentis Baroli cum parte palmenti pile curtis et putei in cluso Argenzani. . .*

Luogo: *Bisceglie* Data: *11 ottobre 1381* Rogatario: *Johannes* Cirelli *de Exculo*

Contenuto: *Cobella, figlia del giudice Bonucci di Bartolomeo, della città di Bisceglie, aveva sposato Giacomo di Santacroce di Barolo. Essendo morto Giacomo, i beni dotali ritornano ai Bonucci compresa la quarta, il murgingaph.*

---

se una consistenza tale che la legge longobarda intervenne stabilendo che il dono non fosse maggiore della 'quarta parte' delle sostanze del marito (quella franca non più di un terzo, e la beneventana non più di un ottavo).
8 - In alcune pergamene detto anche fadersium, farebbe ricondurre all'inglese father = padre. Il fradersium, come atto reversivo, si rinviene anche nelle donazioni fuori dal matrimonio. In un atto notarile del 1295, stipulato a Barletta, il notaio Arimagnus sottoscrive un contratto reversivo nel quale Nicolaus Comestabulo dona alla sua figlia Gusanda per il suo monacato presso il monastero di Santa Chiara di Barletta una casa . . . Si annota che è implicito che, se la figlia premorissa, la detta casa et res dotalis ritornerebberoa lui o ai suoi figli.

Contemporaneamente veniva nominato il cosiddetto *mondualdo*[9] o *garante*, che anche dopo il matrimonio poteva intervenire nella decisione su eventuali controversie patrimoniali fra gli sposi o le famiglie dei coniugi.
Alla fine poteva essere indicata la data del matrimonio.
Al pranzo , che seguiva, partecipavano tutti i presenti ed anche i testimoni.
Un altro dono molto interessante dal punto di vista delle consuetudini, che si poteva aggiungere agli altri, era l'assegno che lo sposo faceva alla sposa per il primo bacio, era detto *meffio*. La cerimonia del meffio consisteva nel fatto che lo sposo, dopo la prima notte di matrimonio, con atto notarile, assegnava alla novella sposa, ormai sua moglie, il cosiddetto '*dono honoris primi osculi*'. La condizione era sempre la stessa: era considerato come '*pretio verginitatis*'.

Luogo: *Barolo* Data: *8 gennaio 1300* Rogatario: *Gualterius de Benedicto Notarius*

Contenuto: *Secondo i patti riversivi matrimoniali . . . Rogerius sposa Gemma, figlia di Corradus, e promette in* ***meffio*** *augustali*[10] *10 . . .*

Luogo: *Barolo* Data: *25 gennaio 1537* Rogatario: *Jacobus de Geraldinis Notarius*

Contenuto: *Eleonora Salcina, figlia di Mastro Nardo, dà parola di matrimonio a Giovanni Brunetto de Barolo. Brunetto dona in* ***meffio*** *8 augustali.*

Fra i testimoni c'erano: *Venerabilis Andreas della Spina avunculus* (nonno), *come condotans della detta Eleonora neptis* (nipote).

Il meffio poteva rappresentare anche l'antico prezzo del *mundio* che lo sposo pagava al padre o al fratello maggiore della sposa. Consisteva

9 - Il pranzo (oggi detto 'ricevimento') poteva essere organizzato in un castello , in una residenza nobiliare, ma anche nello stesso edificio sacro. Per maggiori informazioni si consuli PATRIZIA MAINONI, *I mondualdi nella Puglia medievale*, 2020.
10 - Augustales – aggettivo di Augustus. Moneta d'oro coniata da Federico II. Valeva 100 grana, ossia 1/4 di oncia. L'oncia era moneta equivalente, a quell'epoca e in quegli anni, a 60 carlini e corrispondeva a 42 centesimi della lira italiana.

in effetti in un atto sostanziale: con il matrimonio il potere domestico, secondo lo *jus Longobardorum*, era esercitato dal capo-famiglia, il *mondualdo*. La donna, non essendo *sui iuris,* cadeva sotto la giurisdizione del marito o di altre persone. All'atto del matrimonio, però, il marito non acquisiva la potestà familiare: per averla doveva comprarla, altrimenti il mundio restava nelle mani del padre della sposa.
Tutto quello che avveniva nella cerimonia della promessa, durante il matrimonio e dopo la prima notte delle nozze era trascritto dal notaio in un *libellum* che veniva reso *publicum* il secondo giorno dopo le nozze . . . se tutto andava bene (!).

Luogo: *Barolo* Data: Rogatario: *Gualterius de Benedecto Notarius*

Contenuto: . . . *tunc alio die nuptiarum nostrarum ante commune parente et amicos nostros iuxte quod moris est inter cives Baroli iure Longobardorum viventes dedi et traditi tibi huno* ***libellum publicum*** *a predicto Gualterio publico Baroli notaro scriptum.*

Testes - i testimoni
Ogni atto notarile doveva essere sottoscritto dai testimoni. Nelle pergamene sono sempre riportati con nome e cognome, talvolta anche con l'attività da essi esercitata. Il numero di essi variava: non è mai meno di 5, ma in alcuni atti ce ne possono essere fino a 40.
In un contratto matrimoniale del 28 settembre 1539 sono elencati 6 testimoni. In altri del 27 luglio 1539, del 7 luglio 1540 e del 10 novembre 1540 ve ne sono 15; in una promessa di matrimonio del 12 febbraio 1541 sono 34; in un altro atto, sottoscrivono la carta dotale ben 49 testimoni..

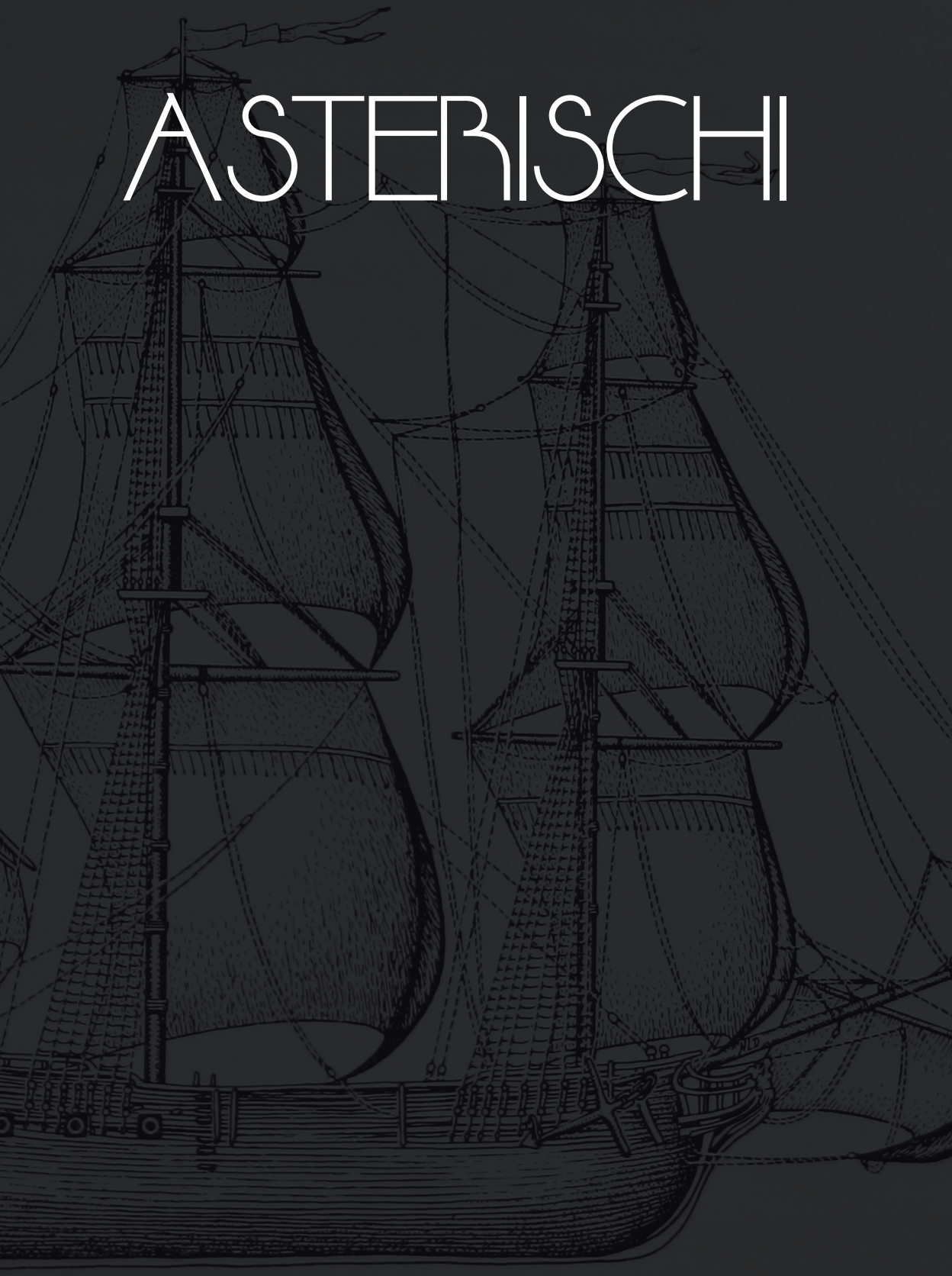
Il corredo della sposa vincolato dal fradersio
Si acclude uno degli atti notarili[11] con l'elenco di tutti gli oggetti dati alla sposa dalla sua famiglia. Ne entrava in possesso solo dopo la celebrazione del matrimonio.
5 *coltrici* (copriletto) 4 dei quali di lino e 1 di lana - 5 *plumaria* (cuscini pieni di lana) 3 di lino e 2 di lana – 5 *paraplaionum* (ornamento guarnizione da applicare intorno al lenzuolo) – 5 *covertoria* (coperte) 4 di seta e 1 di lino – 1 *cortina* (tenda per finestra ma anche per il letto a difesa da-

11 - Da un atto del 1215

gli insetti) – 1 *imberlacium* (guarnizione con perle anche per il letto) – 4 *plance* (lastre di pietra per lavare i panni – *a chiànche* nel nostro dialetto) – 2 *superpedanei* – 2 *orillieri* (cuscini, guanciali) – *camisie* (camicie) – 6 *pellicie* (pellicce) – 1 *luppa* (giubba, mantella) – 1 *palidellus* (vestito lungo, pallio) – 1 *coppa* - 6 *legamenta* (lacci) – 2 *tobalie* (tovaglie) – 1 *tublerum* - 3 *mandili* (asciugamani *mandili di faccia* – copricapo *mandili di testa*) – 1 *mantellus* (mantello) – 1 *corregia* (cintura di argento o di cuoio) – 4 *banci* – 5 *tabule* (tavole che si mettevano sui tristelli per sostenere i materassi del letto) – 2 *caldare* (caldaie) – 2 *olle* (pignatte, in genere stoviglie da cucina) – 3 *camastre* (catene da camino, servivano per appendere le caldaie) – 2 *sartagine* (padelle, in dialetto "*sarta scene*") – 1 *terpenus* (treppiede) – 1 *bacilis* (bacile) – 1 *briga* (specie di vaso, brocca) – 1 *fazacora* o *fazatora* (specie di vaso alto, in dialetto *a faséne*) – 2 *gavite* (gavita o gabita, in dialetto "*a* galètte" – 2 *spita di ferro* – 3 *vegetes* (botti).

Segue la nota: "*Quas res nullo modo vendere vel modo quolibet alienare pro summo sine tuo tuorumque heredum consensu et intentione*".

ASTERISCHI



La Fiera del Carciofo di San Ferdinando di Puglia: Identità, tradizione, progettualità

di Lucia Angiuli

La Fiera del Carciofo di San Ferdinando di Puglia rappresenta, per il contesto territoriale, un elemento di rilevante importanza, sia dal punto di vista delle potenzialità legate al possibile rilancio economico, che in considerazione delle numerose opportunità di valorizzazione del territorio e delle sue specificità, identitarie, culturali e formative. Può essere considerata a tutti gli effetti una operazione di marketing territoriale. Concepita in un contesto comunicativo differente da quello attuale, ha permesso ad una comunità locale di trascendere i confini territoriali verso orizzonti più ambiziosi.

La vocazione agricola del comune ofantino è stata utilizzata come mezzo di riscatto sociale e strumento di crescita per una comunità che, nel lavoro della terra, riconosceva e costruiva sé stessa.

Nel corso di sessant'anni dalla nascita della prima sagra del carciofo, molte situazioni sono mutate, mentre altre, seppur con un impatto differente, sono rimaste sul campo. Il comparto agricolo continua a vivere difficoltà legate alla carenza d'acqua, non sempre sufficiente a garantire l'adeguata irrigazione dei campi; si scontra con produzioni sovranazionali spesso spietatamente concorrenziali; non ancora riesce a identificare in maniera adeguata il prodotto sul mercato; spesso si scontra con le diffidenze dei produttori e i futili campanilismi; combatte con il reperimento di manodopera, affidandosi a lavoratori stranieri, provenienti per lo più dall'area dell'est.

La Fiera del Carciofo ha prodotto risultati notevoli in termini di affermazione della validità della produzione locale; ha consentito l'apertura verso mercati nuovi e posto sul campo riflessioni importanti in ordine all'impegno futuro. Un evento fieristico può diventare occasione per nuove prospettive di sviluppo?

Questo studio è stato concepito con la volontà di dare delle risposte ad alcuni quesiti. In primo luogo, quanto ancora si possa considerare valido, dal punto di vista della promozione del territorio, un evento

Inaugurazione Fiera del Carciofo 1969 e 1972

fieristico nato e ideato sessant'anni fa, in una realtà estremamente differente, sia dal punto di vista comunicativo che organizzativo, rispetto a quella attuale.

Sebbene la tecnologia rappresenti un grande strumento di comunicazione, consentendo il contatto con una vasta fetta di interlocutori in uno scenario di grande semplificazione, uno spazio espositivo fieristico come quello della Fiera del Carciofo, continua a caratterizzarsi per la propria validità divulgativa, semplice ed accessibile. Una vetrina, insomma, in grado di parlare di un territorio, di raccontarlo all'interno di uno spazio che, fra esposizioni, convegni, aree dedicate alla didattica e al cibo, possa promuovere una potenziale dimensione identitaria di riconoscibilità e comunanza.

In secondo luogo, l'analisi dell'evoluzione storica della Fiera del Carciofo ha inteso porre l'attenzione sull'aspetto identitario che, attraverso la valorizzazione di un prodotto tipico locale, si propone con tutta la sua forza accomunante. In buona sostanza, quanta identità ci può essere in un carciofo?

La comunità di San Ferdinando di Puglia, vocata al lavoro agricolo, per propria natura storica e geografica, ha costruito la propria caratterizzazione peculiare proprio intorno a questa vocazione, trasformando

un prodotto della terra, in un elemento simbolico che fosse capace di rappresentare un'area territoriale e la sua comunità. Un carciofo, e più in generale, i frutti che in questa area la terra generosamente offre, possono essere considerati, senza dubbio alcuno, gli strumenti attraverso cui gli individui che abitano questo contesto, hanno costruito la propria riconoscibilità all'interno della comunità e all'esterno di questa. Tale consapevolezza ha prodotto la nascita della sagra del carciofo, poi fiera, come potenziale veicolo di questa identificazione al di fuori dei confini locali e come potenziale strumento in grado di attribuire un valore aggiunto al territorio. Una fiera territoriale dedicata al carciofo può avere una pregnanza, educativa, valoriale e territoriale, purché non resti una mera "rappresentazione", ma sia in grado di ritrovare un filo comunicativo rappresentato dalla "narrazione": la storia che crea il collante e che unisce coloro i quali si riconoscono in un contesto narrativo che è "cultura" e tradizione allo stesso tempo.

L'attuale pandemia causata dalla diffusione del coronavirus ha messo in ginocchio l'economia mondiale. In tale situazione un contesto come quello agricolo, lungamente bistrattato, tenuto al margine, visto in malo modo soprattutto dalle fasce più giovani della popolazione, in quanto lavoro che richiede sacrificio, sforzo e sudore, è stato ampiamente rivalutato. L'agricoltura diventa una risorsa, una fonte di reddito importante in grado di dare risposte concrete ad una situazione economica disastrosa. Mai come ora, dunque, una riflessione approfondita su come rivalutare pienamente il settore e restituirgli la dovuta

Delegazione della Cina Popolare

L'Ambasciatore della Germania Federale e il Ministro Plenipotenziario Polacco con amministratori del Comune di Barletta alla Fiera del 1989

Il prof. Vincenzo Bafunno

riconoscibilità diventa importante.

La valorizzazione del territorio passa attraverso la formazione dei più giovani, delle nuove generazioni perché si possa innescare un processo di "innamoramento" delle proprie origini in grado di produrre "memoria" e al tempo stesso di promuovere innovazione. Formazione e cultura in un intreccio in grado di appassionare, di generare curiosità e desiderio di diventare parte attiva di questa realtà.

Attraverso lo studio delle specificità territoriali della comunità sanferdinandese, si è inteso, infine, analizzare quanto sia possibile individuare quel "filo rosso" capace di unire crescita economica a crescita culturale. Può un carciofo produrre cultura? Nella misura in cui a questo carciofo venga restituita la sua connotazione simbolica, storicamente consolidata, sarà possibile tracciare percorsi culturali che, proprio nel valore simbolico di questo prodotto, propongano e sostengano nuove possibilità di sviluppo.

60 anni di storia - Nasce nel 1961, ad iniziativa di Felice D'Introno,

studioso di problemi agricoli e dall'intraprendenza di Vincenzo Bafunno, dinamico politico locale, la prima *"Sagra Nazionale del Carciofo Mediterraneo"*. Era novembre e il piccolo paese della valle ofantina si vestì a festa, con carri allegorici e un gigantesco carciofo di cartapesta posto al centro della piazza. Nella sua prima edizione coinvolse anche i paesi viciniori di Margherita di Savoia e Trinitapoli, a stringere un'alleanza che, nella volontà di promuovere la produzione del violetto, trovava il suo significato più profondo. Dopo la prima edizione e il clima di generalizzato fermento emersero i primi dissidi in ordine alla primogenitura della manifestazione. Cominciò a farsi strada una polemica (in realtà mai sanata) con il vicino comune di Trinitapoli che, in considerazione di una comprovata maggiore produzione di carciofi sul proprio territorio, rivendicava il diritto di paternità dell'evento. Il Comune di San Ferdinando, complice la caparbietà dei promotori della Sagra, riuscirà ad avere la meglio e a proseguire nell'opera avviata di promozione territoriale attraverso un evento, che nelle sue origini si presentava come strumento in grado di accompagnare lo sviluppo economico e sociale del piccolo comune ofantino.

Nel corso della seconda edizione contava presenze per 20 mila visitatori ed apriva le porte allo scambio interculturale, grazie alla presenza di 11 nazioni (Iran, Marocco, Spagna, Francia, Iugoslavia, Giordania, Siria, Cipro, Malta e Germania). La grande macchina di promozione territoriale era partita: in questi anni San Ferdinando di Puglia si imponeva sui mercati esteri grazie al forte impulso che la vetrina paesana offriva ai produttori locali, oltre a creare occasioni di scambio interculturale. Nel 1966 desta interesse la partecipazione di tecnici agricoli israeliani che avviano contatti con i produttori locali per apprendere tecniche colturali da applicare nel proprio paese. L'incontro fra culture genera scambio e condivisone.

Mentre le commesse da parte degli operatori esteri si facevano sempre più consistenti, le alleanze politiche si profilano come fondamentali strumenti per lo sviluppo del territorio, richiamando nel piccolo paese ofantino rappresentanti ministeriali ed esperti del settore agricolo.

Si delineava anche la volontà di dare all'evento un taglio culturale e formativo attraverso momenti di riflessione su problematiche legate al mondo agricolo emergenti in quegli anni: penuria di acqua per l'irrigazione, necessità di affinare nuove tecniche colturali, valorizzazione di nuovi ambiti di utilizzo della cultivar carciofo. Nascevano prime forme di collaborazione con enti e Università del territorio e si facevano strada nuove potenzialità di impiego del carciofo in altri settori, come quello farmaceutico o quello che prevedeva l'utilizzo delle foglie dei cardi come mangime per il bestiame.

L'Ambasciatore d'Ungheria György e il Dott. Calogero Provenzano, direttore generale Aima, in visita ad uno stand

Si faceva strada anche una nuova consapevolezza: il rilancio del territorio non poteva rinvigorirsi se non attraverso forme di cooperazione fra produttori, tese a creare sinergie strategiche per espandersi con maggiore energia sui mercati. Il ricorso a grossisti e mediatori, di fatto, rappresentava un ostacolo oggettivo alla commercializzazione del prodotto, con ricadute sui prezzi. Per creare le condizioni di un migliore avvenire economico e sociale si profilava l'idea di costituire consorzi e cooperative anche sfruttando le normative che prevedevano agevolazioni finanziarie.

Qualche esperienza in questo senso cominciò a profilarsi con la costituzione di gruppi con finalità cooperativistiche: nel luglio del 1961 veniva costituita la *Cooperativa Vinicola Olearia Ortofrutticola "Coltivatori Diretti" di San Ferdinando*. Già dai primi anni di attività faceva registrare *"la trasformazione in vino di 100 mila quintali di uva e, in olio, il quantitativo di 15 mila quintali di olive all'anno"*. Esportava sui mercati nazionali e internazionali vini pregiati, olio extravergine di oliva e una buona varietà di frutta, in particolare pesche e uva. Il primo a sorgere fu il comparto vinicolo, con produzione esclusiva di vini ad elevato standard qualitativo, mentre nel 1975 sorse il comparto oleario, "*con produzione esclusiva di olio extra vergine di oliva, ricavato da olive Coratine accuratamente selezionate, raccolte "a mano" direttamente dai rami delle piante per garantire il giusto grado di maturazione, migliorando così le caratteristiche organolettiche, il sapore fruttato e l'aroma dell'olio"*. L'olio extravergine prodotto presso la Cooperativa ha ottenuto dalle autorità preposte il riconoscimento Dop (Denominazione di Origine Protet-

ta). In seguito l'impegno è stato orientato al settore ortofrutticolo.

Attualmente annovera un migliaio di soci. Nonostante i grandi progressi ottenuti da questa realtà aggregativa, molte sono ancora le resistenze da parte dei produttori ad entrare in tale sistema, per una serie di diffidenze e di difficoltà legate, anche, alla mancata remunerazione immediata ai soci per i conferimenti, ascrivibile ai tempi tecnici della produzione a della relativa fase finanziaria. Un ostacolo oggettivo all'espansione dello spirito cooperativistico.

La Fiera del Carciofo, nel corso delle sue edizioni, ha sempre ribadito la necessità di avviare forme di cooperazione. Produrre bene non bastava. Era necessario un ripensamento generale del comparto, in ordine alla sua gestione. Queste problematiche, in realtà, sono ancora molto sentite sul territorio: la difficoltà di creare un consorzio che veicoli il prodotto sanferdinandese attraverso un indotto di riconoscibilità più ampio (si pensi al Consorzio Grana Padano, oppure al Consorzio mele della Val Venosta) è ancora una realtà tangibile.

Tornando all'organizzazione dell'evento dedicato al carciofo, con il maturare di una consapevolezza nuova rispetto alla necessità di creare uno spazio eclettico, capace di attirare esperti e non, all'aspetto tecnico e squisitamente settoriale si affiancavano proposte legate all'intrattenimento: già a partire dalle prime edizioni della sagra, iniziali esperimenti di *street food* si stagliavano all'orizzonte, unitamente a proposte musicali, di spettacolo e svago in grado di richiamare molti curiosi, anche tra i non addetti ai lavori.

Mentre durante le lunghe mattinate novembrine gli operatori del settore si dedicavano alle contrattazioni e agli affari, le serate venivano dedicate alla visita degli scenografici stand attentamente allestiti dai produttori, agli assaggi di carciofi fritti, all'ascolto di musica, in un contesto festaiolo, in cui odori, sapori e colori assumevano il significato di un complesso sistema di elementi dal forte valore aggregante e socializzante. Il rilancio economico del piccolo comune faceva leva su una serie di aspetti legati al sistema produttivo, capaci di promuovere quel senso di comunità, propulsore di un nuovo modo di caratterizzare la comunità stessa. Il carciofo diventava il marchio di riconoscibilità fuori e dentro il contesto cittadino.

Definito lo *"zio d'America"*, *"don carciofo"*, *"re carciofo"*, il violetto di San Ferdinando assume le caratteristiche di un vero e proprio *brand*, è il simbolo di un contesto, identifica e distingue: San Ferdinando di Puglia viene individuata come la "Capitale del Carciofo".

La sagra del carciofo manterrà tale denominazione fino al 1969, quando agli organizzatori sembrò necessario dare all'evento un'impronta diversa, dal respiro più ampio e dalle più estese potenzialità:

la manifestazione fu riqualificata in fiera-mercato del Carciofo e del Prodotto Ortofrutticolo. In questi anni, infatti, si affiancava alla coltivazione del carciofo quella dell'ortofrutta, e del pesco, in particolare.

Contemporaneamente fu inserita una mostra specializzata di attrezzature e macchine agricole: l'offerta espositiva si ampliava sempre più nell'ottica di una proposta esaustiva che tenesse conto di tutti gli elementi in grado di rispondere alle esigenze di crescita del settore.

Nel corso della X edizione venne istituito un importante premio, con il chiaro intento di inserire il carciofo in un ambito di rapporti umani e culturali. Il "Premio Carciofo d'Oro", verrà conferito annualmente a tutte quelle personalità della politica, dello sport, della cultura, del giornalismo, dell'arte distintesi per l'impegno meridionalistico.

L'istituzione di questo premio può essere analizzata in ordine a due ambiti di riflessione: il primo, di natura prettamente culturale, che trova il suo significato nella volontà di valorizzare le risorse umane e culturali del territorio; il secondo evidenzia una vera e propria operazione di marketing territoriale. Il riconoscimento di un premio legato alla vocazione territoriale crea, di fatto, legami con chi quel premio lo riceve. Determina una sorta di appartenenza al contesto, diventa preambolo per rapporti e relazioni che si manterranno nel tempo e che potranno rappresentare un valore aggiunto rispetto alla possibilità di veicolare un messaggio, quello delle potenzialità inespresse di un luogo. Ciò assume un'importanza strategica soprattutto in ambito politico perché crea le premesse per un dialogo costruttivo con chi il territorio lo governa e lo amministra, attraverso scelte che, opportunamente veicolate, diventano strategiche.

Durante la IX edizione della fiera venne annunciato il conferimento dell'appalto per la costruzione di un'importante indotto irriguo, la Diga di Capacciotti, che avrebbe risolto il problema della carenza d'acqua irrigua che affliggeva le terre della Valle dell'Ofanto. La costruzione terminò nel 1976. Ancora oggi fornisce acqua per irrigare i campi situati nel comprensorio irriguo a sinistra del fiume Ofanto. La fiera serviva anche come mezzo di comunicazione per gli addetti al settore: consentiva di aggiornare e informare i produttori sulle azioni che, ad un livello più esteso, venivano messe in campo in favore dell'agricoltura.

Il fervore generato dalla consapevolezza delle enormi potenzialità legate alla produzione agricola del violetto, portò anche alla nascita del Conservificio Alimentare Dauno, che ottenne, nel 1974, finanziamenti importanti per la costruzione degli impianti per la trasformazione dei prodotti agricoli. Un impianto che copriva una superficie di 18.500 mq dove venivano trasformati e conservati sott'olio o in salamoia diversi prodotti fra cui carciofini, olive e ortaggi. Relazioni, alleanza e contatti

avevano prodotto i primi importanti risultati per il rilancio economico del paese. Purtroppo il collasso economico e gestionale portò al fallimento di quello che poteva essere un fiore all'occhiello per l'economia locale.

Il carciofo, ma più in generale l'intero comparto agricolo, era sempre più percepito come strumento di riscatto dei destini delle popolazioni del sud: in questo contesto la fiera era sempre meno una vetrina espositiva e sempre più occasione per dibattere problemi connessi all'agricoltura, cassa di risonanza presso gli organi competenti. Nell'immaginario collettivo era diventata una autentica festa del lavoro, quello sano, quello delle mani e delle braccia dell'uomo dei campi. Un'immagine di genuinità che, da sola, bastava a suggellare l'idea della qualità e della autenticità.

I dati relativi alla produzione del carciofo violetto dal 1967 al 1985 offrono un quadro esaustivo dell'espansione del mercato: nel 1967 solo 6 mila ettari venivano coltivati a carciofo; nel 1975 la produzione ricopre 15 mila ettari; cresce ancora nel 1980 attestandosi sui 18 mila ettari; nel 1982 la produzione sanferdinandese del violetto era pari alla metà di quella dell'intera Puglia; nel 1985 fa registrare una copertura su ben 25/30 mila ettari.

Accanto all'aumento della produzione, l'apertura ai mercati esteri procedeva con irrefrenabile costanza: nel 1982 la fiera ospitava una delegazione dell'Unione Sovietica Russa, ma anche rappresentanti della Svezia, del Belgio, della Germania Federale e della Grecia. Nel 1987 giunse a San Ferdinando una delegazione economica della Cina Popolare. Le alleanze internazionali oltre a dare impulso all'economia attraverso l'apertura a potenziali acquirenti, diventava un'importante occasione di scambio culturale, un dialogo fra culture diverse, capace di favorire la crescita personale, ma anche collettiva di un gruppo. Un confronto potenzialmente vocato a valorizzare le differenze e ad accrescere la cooperazione e la partecipazione.

Il 29 settembre 1994 l'improvvisa scomparsa di Vincenzo Bafunno, storico organizzatore e sostenitore della fiera, creò forte scompiglio: la macchina organizzativa della fiera era già partita. Superata la prima fase di evidente destabilizzazione, fu il figlio Michele a proseguire lungo questo cammino ormai consolidato nella tradizione.

Negli anni a venire, fino al nuovo millennio, la fiera ha proseguito nella sua azione di scambio costruttivo e nel favorire conoscenza dei pregi alimentari del carciofo e dei prodotti ortofrutticoli della terra, oltre a sviluppare consapevolezza dei problemi del settore che, nel confronto con i mercati comunitari, subiva la concorrenza delle libere commercializzazioni e rendeva sempre più necessaria la riflessione sul

Michele Bafunno, organizzatore della Fiera Nazionale del Caricofo

34ª Fiera del Carciofo
23-26 ottobre 1999

potenziamento delle infrastrutture e del settore legato al trasporto e alla commercializzazione.

Durante l'edizione del 2014 l'organizzazione dell'evento fieristico subì un passaggio di consegne: l'allora amministrazione comunale (che se ne era sempre occupata) decise di affidarla al Gal Daunofantino, società a responsabilità limitata, costituita dal Consorzio di Comuni dell'Area, da Associazioni ed Organizzazioni operanti sul territorio e da soggetti privati, che si propone la promozione territoriale attraverso il sostegno all'imprenditorialità locale.

Un passaggio che, potrebbe essere letto come il tentativo di affidare ad un organo vocato per propria natura alla valorizzazione territoriale e, quindi, come volontà di rilanciare il contesto fieristico ad un livello superiore. Ma anche, come una sorta di "azione espropriativa", l'esternalizzazione di un servizio che portava con sé un significato ben più profondo di una semplicistica lettura in termini organizzativi.

Nello stesso anno la fiera subì un ulteriore cambiamento nello spostamento della *location*: alla Piazza della Costituzione, sede storica della fiera e cuore pulsante della comunità, luogo simbolico di incontro e socializzazione, si sostituì l'area mercatale del comune, posta in un'area più periferica. La scelta suscitò non poche polemiche, generando il malcontento di molti.

La fiera tornò alla sua collocazione originaria nel 2017 con il beneplacito dei cittadini e dei produttori. Nel frattempo una nuova consapevolezza, almeno nelle intenzioni, emergeva fra gli organizzatori: accanto alla volontà di innovare si consolidava l'idea di riscoprire e rinvigorire le origini della fiera stessa. Dalla collocazione, al suo significato più profondo, legato alle potenzialità ancora inespresse di un'agricoltura che,

seppur riconosciuta come eccellente a livello nazionale e sovranazionale, stentava a decollare in maniera efficace. Il comparto agricolo, si riscopre sempre più prezioso per l'economia del paese, ma anche per la storia che racconta o, che potenzialmente, dovrebbe raccontare.

Lo sguardo al passato, dunque, doveva servire a riscoprire la *mission* profonda di un evento nato con la volontà di valorizzare un intero territorio, attraverso l'analisi del presente in una prospettiva che guardasse dritto al futuro, alle nuove tendenze di mercato, alle nuove sfide poste in essere dalla globalizzazione dei prodotti, alle difficoltà legate all'anonimato di un prodotto che viaggia senza una adeguata caratterizzazione ed identificabilità.

In realtà, durante l'ultimo decennio, complice un mutamento sociale caratterizzato dalla velocità della comunicazione e da un contesto comunicativo innovativo in grado di connettere il mondo intero con un click, le potenzialità della fiera si sono affievolite. I produttori locali entrano in relazione con i mercati attraverso altri canali comunicativi, più veloci e immediati. Il valore identitario dei prodotti agricoli sanferdinandesi ha perso vigore: le nuove generazioni sono sempre meno interessate al lavoro della terra, proiettate verso prospettive occupazionali che li spingono verso nuovi orizzonti. L'agricoltura resta una grande risorsa per il territorio: crea occupazione e produce reddito, ma ha perso quel *quid* che faceva del lavoro della terra un riferimento simbolico e rappresentativo.

La qualità del prodotto da sola non basta a promuovere un territorio: la libera circolazione delle merci all'interno della Comunità Europea mette i produttori dinanzi ad una nuova sfida che, per abbattere la forte concorrenzialità, richiede lo studio di soluzioni innovative e rispondenti alle nuove esigenze dei consumatori.

Questi ultimi sono sempre più attratti dalla scoperta di territori e delle loro peculiarità originali. Il cibo occupa un ruolo preponderante in questo processo. Un cibo che venga raccontato, che abbia una storia da rappresentare e che diventi il fulcro di un'esperienza sensoriale in grado di appagare tutti i sensi.

Il valore promozionale della fiera è rimasto, fondamentalmente invariato negli anni: continua ad essere considerata come potenziale veicolo di nuove opportunità di sviluppo, oltre che spazio per approfondire le tematiche di settore. Il rilancio economico viaggia a braccetto con la necessità di creare nuovi spazi di riflessione sulle possibili nuove strategie di sviluppo che tengano conto della rinnovata consapevolezza del consumatore anche in ordine alle questioni legate alla salubrità del cibo e alla sua tracciabilità.

L'ultima fiera del Carciofo ha finalmente avviato l'iter per un proget-

La Fiera del Carciofo del 2014

La Fiera del Carciofo del 2019

to unitario di valorizzazione del carciofo dauno attraverso il marchio di Identificazione Geografica Protetta (IGP), insieme ai comuni di Canosa di Puglia, Trinitapoli, Cerignola fino a Foggia. La Denominazione IGP ha l'obiettivo "di tutelare gli standard qualitativi dei prodotti agroalimentari, salvaguardarne i metodi di produzione, fornire ai consumatori informazioni chiare sulle caratteristiche che conferiscono valore aggiunto ai prodotti". Il marchio serve a identificare il prodotto in relazione al territorio di appartenenza, inserendolo in un circuito virtuoso che è garanzia di qualità e che lo rende riconoscibile sul mercato e tra i consumatori.

Un modello di potenziale rilancio - Un modello di riferimento autorevole nel ridefinire la Fiera del Carciofo come evento di richiamo e di valorizzazione potrebbe essere quello di Fico Eataly: si potrebbe pensare l'organizzazione della fiera secondo nuclei tematici.

Il mercato – spazio dedicato ai produttori all'interno del quale promuovere il prodotto agricolo, rendere visibile la produzione locale, creare un nesso comunicativo tra produttori e consumatori che potenzi e migliori la conoscenza e l'informazione relativamente al prodotto e ai suoi derivati. Gli attuali scenari mostrano un mercato conquistato da produzioni di Paesi del Mediterraneo e non, tale da determinare una situazione di crisi per il mercato nazionale che vede minato il proprio potere contrattuale. Avviare azioni in grado di incentivare la comunicazione, l'informazione e l'educazione alimentare potrebbe diventare la risposta necessaria a reagire a queste problematiche.

Le fabbriche di lavorazione e trasformazione – un tour a porte aperte presso le aziende del settore che insistono sul territorio per consentire ai fruitori della fiera di visionare le modalità di lavorazione e trasformazione del prodotto e conoscere in maniera diretta la filiera. Il mercato si fa sempre più complesso, mentre i consumatori mostrano una sem-

pre più accurata attenzione alle scelte compiute, sempre più orientate alla ricerca di garanzie in termini di qualità e sicurezza alimentare. Questi aspetti investono tanto il prodotto fresco che quello trasformato: è importante che l'intero ciclo produttivo si adegui, non solo rispetto al prodotto in sé, ma anche rispetto ai servizi di vendita. Le aziende sono chiamate non solo all'utilizzo di tecniche e strutture produttive adeguate, ma anche a considerare soluzioni di confezionamento innovative, ecocompatibili, rispettose dell'ambiente. Il consumatore compie la propria scelta anche rispetto al packaging, che assume un ruolo importante per il suo impatto visivo e simbolico. Collaborare con le aziende del territorio potrebbe determinare spazi di riflessione nuovi e creare le condizioni per una risposta d'effetto al mercato.

Il Food – un'area dedicata allo street food, con degustazioni e offerte gastronomiche tematiche, inserite in un contesto narrativo, capace di raccontare il prodotto oltre che di offrirlo alla fruizione del visitatore. In questo contesto si potrebbe rafforzare la collaborazione con l'Istituto Professionale Alberghiero di Margherita di Savoia creando una sinergia continuativa in grado di valorizzare gli studenti e creare per loro condizioni per approcciarsi a nuove prospettive di lavoro.

I corsi e le esperienze – all'interno dell'evento fieristico, oltre ai convegni e agli eventi di riflessione tematica, si potrebbe prevedere l'organizzazione di corsi per tecnici del settore finalizzati a migliorare ed adeguare la formazione degli operatori del comparto, con l'obiettivo di ottenere maggiore efficienza delle imprese, in forma singola o associata. L'attività formativa potrebbe orientarsi a sostenere e promuovere percorsi di internazionalizzazione, cooperazione consortile, accesso a forme di finanziamento. Un'adeguata preparazione permetterebbe una maggiore competitività sui mercati, sempre più professionali ed esigenti.

La didattica – Il coinvolgimento del mondo della scuola, già avviato in precedenti edizioni della fiera, potrebbe essere intensificato, attraverso la previsione di una progettualità più estesa, che accompagni gli alunni lungo un percorso laboratoriale che permetta l''immersione in una dimensione attiva e coinvolgente. Lavorare sulla scuola, di fatto, consente di lavorare sulle nuove leve, sulle generazioni che verranno.

Storia e risorse territoriali – Sul territorio sanferdinandese insistono risorse in grado di ricostruire un pezzo della storia del paese. È il caso del Museo Civico Comunale. Situato a ridosso della centrale piazza in cui si svolge la fiera, potrebbe essere inserito all'interno di un percorso che apra le porte alla possibilità di far immergere il visitatore in un'esperienza totalizzante, riproponendo frammenti della vita del passato, come tentativo di ricostruire la memoria storica e la storia stessa. All'interno del Museo Civico è presente una sezione etnografica che raccon-

ta aspetti della vita del passato in ordine alla vita scolastica, agli antichi mestieri, alla vita contadina. L'offerta museale potrebbe arricchirsi con una sezione dedicata al Museo del Cibo, destinata a rappresentare le abitudini culinarie tradizionali, con una parte dedicata all'interculturalità, ospitante varietà di carciofi di tutto il mondo: un modo per aprire le coscienze allo scambio e all'incontro con culture e modi differenti. Le nuove generazioni potranno scoprire non solo i prodotti alimentari tipici del territorio ofantino, ma potranno avvicinarsi alla storia, alla cultura e alle tradizioni del territorio, così da creare le premesse per una consapevolezza del nesso strettissimo che esiste tra produzioni alimentari e società, economia e paesaggio di un territorio.

Comunicazione – Il sito web della Fiera del Carciofo racconta poco della fiera. Manca una parte dedicata alla storia, agli aspetti peculiari che hanno contraddistinto l'evento in questi anni. Il sito potrebbe essere strutturato secondo i nuclei tematici sopracitati così da offrire al navigatore la possibilità di effettuare un tour virtuale della fiera. La pagina Facebook della Fiera potrebbe diventare la vetrina di richiamo, considerando il grande appeal dei social sulla popolazione, tramite proposte cadenziate di contributi a carattere culturale, storico, mitologico, culinario, gestiti come preparazione all'evento vero e proprio. Una sorta di "aspettando la fiera" in grado di suscitare curiosità e interesse e coinvolgere un numero sempre più ampio di visitatori.

Analizzando in dettaglio l'evoluzione della fiera del Carciofo si può evidenziare come, negli anni, il carattere identitario si sia sbiadito ed affievolito. Le potenzialità ci sono tutte; occorre una operazione di restyling che possa rendere appetibile la visita non solo agli addetti ai lavori.

Intanto, sarebbe opportuno rimettere il carciofo al centro del percorso, rivitalizzare il prodotto, prevedendo una serie di appuntamenti ed iniziative che spazino in diversi ambiti: culturale, artistico, tecnicistico, musicale, didattico, culinario, turistico.

Offrire una esperienza appagante e memorabile, all'interno di un racconto che accompagni il visitatore: assaggiare il carciofo sott'olio in una cornice narrativa che racconti un pezzo di storia e di persone che in quel carciofo si rappresentano, darà a quell'assaggio un sapore speciale, intenso, interessante. E lo fisserà nel ricordo.

L'avvio del percorso di attribuzione del marchio IGP è un passo importante per la comunità: consentirà al prodotto di ottenere una riconoscibilità accreditata e questo aprirà le porte a nuove potenzialità di sviluppo, anche in termini di finanziamenti. Questa operazione dovrebbe consentire, altresì, di rafforzare il potere contrattuale dei produttori. Lo scenario produttivo sanferdinandese riporta la presenza di

numerose aziende, relativamente piccole, che operano indipendentemente l'una dall'altra. Rafforzare il potere di contrattazione collettiva attraverso la creazione di organizzazioni di produttori che, in forma associata, possano avere una collocazione diversa sul mercato e all'interno delle operazioni di commercializzazione del prodotto, potrebbe rappresentare la svolta per il comparto.

L'Unione Europea supporta la formazione di organizzazione di produttori (OP) o le associazioni di organizzazioni dei produttori (AOP) sostenendo gli agricoltori nella riduzione dei costi di transazione, attraverso azioni orientate a migliorare l'offerta, a fornire assistenza tecnica e/o logistica, a migliorare la qualità delle produzioni, a promuovere conoscenza. La costituzione di un'organizzazione di produttori creerebbe condizioni agevolate rispetto alla gestione della concorrenza e all'accesso a forme di finanziamento.

Questi aspetti vanno divulgati soprattutto alle nuove generazioni perché possano cogliere l'importanza di investire sul proprio territorio risorse e passione. Serve ripristinare un attaccamento ai luoghi e alle radici. I giovani cervelli sono in fuga, alla ricerca di nuove prospettive. Se quelle prospettive venissero intraviste nel proprio contesto di appartenenza forse si potrebbe sperare in un rilancio capace di generare benessere collettivo.

Il turismo enogastronomico cresce a vista d'occhio: l'area ofantina è ricca di risorse gastronomiche ed agroalimentare che ne fanno un'eccellenza. La sinergia fra i piccoli comuni che insistono in questa zona potrebbe generare proposte di grande impatto.

Pensare, per esempio, ad un Distretto del Cibo, il Distretto della Valle d'Ofanto che inglobi comuni come Canosa di Puglia, con la sua peculiarità storica ed archeologica, Trinitapoli, con la sua tradizione orticola, Margherita di Savoia, con le sue peculiarità paesaggistiche e avifaunistiche e San Ferdinando di Puglia. Un percorso a tutto tondo, in cui tutti i sensi sono coinvolti. Storia, mangiar bene, paesaggi, natura, inseriti in un racconto.

Riferimenti bibliografici e sitografia

S. Defacendis, *Nuovi contributi alla storia di San Ferdinando di Puglia alle soglie del 150° anniversario dalla fondazione*, Archeoclub d'Italia, San Ferdinando di Puglia, 1995.

http://www.coopcoldiretti.com/cooperativa.php?page_id=6

P. Lopopolo, N. Parente, *San Ferdinando di Puglia. L'evoluzione di un paese …*, con il patrocinio del Comune di San Ferdinando di Puglia e Coop. Coldiretti, 2008

http://www.bonificacapitanata.it/wp-content/uploads/2016/05/GRANDI-OPERE-IDRICHE.pdf

https://dopigp.politicheagricole.gov.it/le-denominazioni

Todisco N., *Da Sagra a Fiera Nazionale cronache della fiera nazionale del carciofo e prodotto ortofrutticolo di San Ferdinando di Puglia*, Associazione Culturale Turistica "Pro Loco" – Comitato Fiera, San Ferdinando di Puglia, 1997.

LO SCAFFALE DELLA POESIA

a cura di Silvia Dipace

Gianni Rodari

Esattamente cento anni fa, il 23 ottobre del 1920, ad Omegna, in Piemonte, nasceva Gianni Rodari, noto a tutti come l'autore di "Favole al Telefono" e "Grammatica della Fantasia". Uomo riservato, dotato di grande sensibilità e curiosità. Scrittore e pedagogista, tra gli autori per bambini più amati di sempre.
Le sue immaginifiche filastrocche suscitano stupore anche nei lettori adulti, che grazie alle sue parole hanno spesso riscoperto la bellezza dell'essere piccini. Attraverso le sue filastrocche, inoltre, Rodari richiama costantemente l'attenzione su temi sociali di grande importanza, legando presente, passato e futuro in un indissolubile nodo di valori eterni (l'amore, la pace, il lavoro, l'istruzione, la famiglia...).

Per ricordare questo grande autore vi proponiamo due fra le sue filastrocche.

La prima filastrocca è legata al mondo della scuola, un universo tanto vicino e insieme tanto lontano da quello che viviamo oggi.
L'autore descrive il primo giorno di scuola in maniera molto semplice. Egli però non si limita a descrivere solo l'ambiente scolastico. Il primo giorno di scuola coincide con la fine delle vacanze e con l'inizio di nuovi ritmi giornalieri. La routine quotidiana prevede che la mamma svegli il bambino, il maestro arrivi dalla stazione, i bidelli siano intenti a preparare la scuola per l'arrivo degli alunni.
I bambini preparano i loro strumenti di lavoro, "la penna nell'astuccio, l'assorbente nel quadernuccio, la punta alla matita". Rodari conclude la poesia con una

raccomandazione per gli alunni e li esorta a scrivere bene, senza fretta e con precisione. Ma è nell'ultima strofa che si racchiude il senso della filastrocca. L'esortazione a vivere le azioni fondamentali grazie a cui si nobilita l'essere umano: amore, lottare, lavorare. Valori senz'altro eterni, che dovrebbero far da guida all'azione educativa di ogni insegnante, ieri e per sempre.

Il primo giorno di scuola

Suona la campanella;
scopa, scopa la bidella;
viene il bidello ad aprire il portone;
viene il maestro dalla stazione;
viene la mamma, o scolaretto,
a tirarti giù dal letto…

Viene il sole nella stanza:
su, è finita la vacanza.
Metti la penna nell'astuccio,
l'assorbente nel quadernuccio,
fa la punta alla matita
e corri a scrivere la tua vita.

Scrivi bene, senza fretta
ogni giorno una paginetta.
Scrivi parole diritte e chiare:
Amore, lottare, lavorare.

Tra le poesie contro la guerra, particolarmente suggestiva è questa filastrocca, nella quale, immaginando un viaggio sulla Luna, Rodari lavora "a ritroso". Con la consueta ironia nomina coloro i quali, a parer suo, non dovrebbero mai metter piede sulla Luna. Dall'incipit è chiara la vocazione pacifista: il primo a non doversi avventurare in un viaggio verso il satellite più celebrato dai poeti e dagli amanti di ogni tempo, è un generale. Lo trasformerebbe immediatamente in una caserma priva di magia. Accesso negato anche per banchiere avaro, e per il ministro e i suoi usceri, inutili e farraginosi quanto le loro scartoffie. L'unico beneaccetto sulla Luna è il poeta. Un sognatore che, con l'animo puro di un bambino, sa sperare anche nella disperazione. Un animo nobile, puro. Questa filastrocca è, dunque, un inno all'anelito di bellezza e di speranza mentre nel mondo sembra esserne rimasto ben poco.

Sulla luna

Sulla luna, per piacere,
non mandate un generale:
ne farebbe una caserma
con la tromba e il caporale.
Non mandateci un banchiere
sul satellite d'argento,
o lo mette in cassaforte
per mostrarlo a pagamento.
Non mandateci un ministro
col suo seguito di uscieri:
empirebbe di scartoffie
i lunatici crateri.
Ha da essere un poeta
sulla Luna ad allunare:
con la testa nella luna
lui da un pezzo ci sa stare…
A sognar i più bei sogni
è da un pezzo abituato:
sa sperare l'impossibile
anche quando è disperato.
Or che i sogni e le speranze
si fan veri come fiori,
sulla luna e sulla terra
fate largo ai sognatori!

RECENSIONI

JOSEPH TUSIANI

Quando la Daunia bruciava

di Mariantonietta Di Sabato

Quando la Daunia bruciava, romanzo giovanile e finora inedito di Joseph Tusiani, pubblicato dal Centro Documentazione Leonardo Sciascia di San Marco in Lamis, a cura di Antonio Motta e Cosma Siani, ha visto la luce pochi giorni prima del lockdown dovuto all'emergenza sanitaria del Covid 19, e circa un mese prima della scomparsa del suo autore.

Tusiani scrisse questo intricato e appassionante romanzo a 24 anni, nel 1948-49. Erano i suoi primi anni negli Stati Uniti, e ancora fresco era in lui il ricordo del bombardamento di Foggia del 22 luglio del 1943. Dovette averlo colpito davvero tanto la vista della stazione di Foggia e della città ridotte a un cumulo di macerie, quando nel mese di settembre dello stesso anno vi si recò per andare a Napoli, con mezzi di fortuna, per iscriversi alla Facoltà di Lettere e Filosofia. Infatti, laureatosi e partito per gli Stati Uniti, quello scenario apocalittico non aveva abbandonato il suo immaginario, tanto che egli sentì il bisogno di scriverci su una storia ambientata a San Marco in Lamis, il suo paese d'origine.

Ma portare a termine questo lungo romanzo lo strema. Tusiani si immedesima tanto nella storia da entrare in uno stato depresso e cupo, come riferisce in una lettera dell'epoca ad un amico. Il romanzo rimase inedito, fatta eccezione per un brano tratto dal capitolo settimo, apparso a stampa col titolo "Il carrettiere" prima sul *Corriere di Foggia* del 18 giugno 1950, poi sulla *Parola del Popolo* diretta da Egidio Clemente a Chicago, nel fascicolo di aprile-giugno 1951.

Felice è stata l'iniziativa dei curatori Motta e Siani di riprendere il dattiloscritto, datato 18 ottobre 1949, e renderlo disponibile a stampa, perché è un libro che vale davvero la pena leggere, oltre ad avere il merito di essere probabilmente la prima, se non l'unica, opera narrativa sul tragico bombardamento che distrusse la città di Foggia nel 1943.

Inoltre, in questo romanzo, il giovane Tusiani dimostra una coscienza e una informazione storica così approfondite da non trapelare tanto esplicite in nessuna delle sue opere successive. La storia d'amore del professore tedesco Arrigo Strauss (filologo, marchese discendente da

una illustre famiglia, al seguito delle truppe tedesche d'occupazione) per Luisa Corimbo, una popolana di San Marco in Lamis si inserisce in un tetro periodo storico. Tusiani riesce a far sentire al lettore tutto il terrore dei bombardamenti, descrivendoli con una ricchezza di particolari che trasmette tutto il pathos della situazione; lo stesso pathos che riesce a infondere nelle pagine in cui descrive i tormenti dei due innamorati costretti a stare lontani. Infatti, Strauss, essendo tedesco, deve vivere nascosto, ricercato dagli americani all'indomani dell'armistizio.

In aggiunta, ritroviamo forse lo stesso Tusiani, dotto e sempre pronto alla citazione colta, proprio nel personaggio di Arrigo Strauss, quando incontra il maggiore americano James Clifton, anima affine, poeta e a sua volta amante della letteratura. Le conversazioni colte dei due, le citazioni dantesche e virgiliane, le poesie scritte da Clifton e tradotte da Strauss, sono parte integrante del racconto, che alla fine si rivela essere non solo la storia d'amore tra Arrigo e Luisa, ma anche la storia di una stretta amicizia intellettuale tra il maggiore Clifton e il capitano Strauss, che scopriamo essere una persona dall'alto valore morale. La crisi spirituale del protagonista, il suo senso di colpa per essere tedesco e complice delle nefandezze dei suoi connanzionali, ci fa amare questo personaggio fino all'ultima pagina del libro.

Tusiani, dal canto suo, non manca nel romanzo di mettere in mostra, oltre alla sua vasta cultura, la sua stessa vena poetica, inserendo nelle conversazioni dei due amici componimenti suoi propri in latino, inglese e italiano, primissimi esempi del suo verseggiare in latino e inglese, addebitandoli ora a Strauss ora a quello che nel romanzo è un poeta famoso, appunto l'americano James Clifton. Di Arrigo Strauss sono i versi in latino scritti davanti alla tomba di Virgilio a Napoli:

Immemores homines neglegunt tua regna, Poeta,
Regioque multis tua poemis acribus tactast
Sed ego quid dicam? Sed quae tibi dona feram ego?
Non mihi sunt – fateor – pulcrae cum lacte capellae
Neque cantus resonant neque de montibus adsunt
Pastores humiles Augusto dona ferentes. (p.159)

Interessante, poi, quella che nel romanzo viene definita "lirichetta" e "scherzetto poetico", la poesia inglese di Clifton intitolata *Love*:

Say not, Beloved: You are my inner soul,
A part of me and of my parts the whole!
But say "Ich liebe!", and all the forests bright
Will murmur into Goethe's solemn night.

Say: "J'aime!", and all the loving souls of France
Will rise to life again with burning glance.
Bur if you want a kiss upon your lips,
And deeply drink from beauty sips by sips,
Oh close your eyes and softly murmur: "Amo!"
And Dante's echoing voice will answer: "Amo!" (pag.163)

E infine una lirica in italiano che Clifton aveva scritto in inglese titolandola *To a black-dressed girl*, e che nel romanzo Arrigo Strauss, sotto le mentite spoglie del prof. Cesare Debellante, traduce in italiano:

O Bianca che vesti di nero
E porti negli occhi soavi
La luce di un grande mistero;

O Bianca più bella del fiore
Che solo germoglia nel mondo
D'un casto pensiero d'amore;

Io torno alla chiesa ogni sera,
E sempre ti vedo, con l'eco
Sul labbro de la tua preghiera.

Che dici, che mormori tu,
O piccolo labbro gentile,
Al dolce Signore Gesù?

Io torno alla malinconia
Degli occhi tuoi teneri e molli,
E in essi rispecchio la mia.

Oh lasciami ancor ritornare!
Chissà ch'io, vedendoti sempre,
Non sappia, un bel giorno, pregare!

Ma tu, questa sera, ove sei?
Io son rivenuto alla Chiesa,
Ma tu, questa sera, ove sei?

O Bianca, che vesti di nero,
Io più non ritrovo che il buio
Del mio tramontato pensiero. (p. 169)

Nelle pagine del romanzo Tusiani trasferisce tutto l'amore per la sua terra lontana, l'Italia, San Marco, un amore che non lo abbandonerà per tutto il resto della sua vita. Come già detto, il giovane autore era negli Stati Uniti da soli due anni, dunque la nostalgia verso il paesino lasciato per una nuova vita in un altro continente era sicuramente ancora vivissima. Infatti fa dire a un personaggio del paese: "Il mondo, se la geografia non falla, si divide in cinque parti: Europa, Asia, Africa, America, Oceania e Antartide; di queste, la parte più bella, se la storia non falla, è l'Europa; dell'Europa, la nazione più civile, stando al buon senso, è l'Italia; l'Italia, a sua volta, si divide in province, la più forte e antica delle quali è, se vogliamo esser pratici, la Puglia, dai Romani battezzata 'Apulia siticulosa'; anche questa, un mondo in piccolo, un 'microcosmo', si divide in cinque parti o province, la più bella delle quali è Foggia; nella provincia di Foggia ci sono tanti paesi, grossi e piccoli, ma il più bello, il più odoroso, il più gentile, la perla dei paesi mai esistiti è – se dobbiamo usare il sesto senso – San Marco in Lamis" (p. 35).

E ancora più avanti: "Rivedeva allora il cielo, le rocce gigantesche del Gargano, gli alberi, le casette accoccolate alle falde del Calderoso, le volute della strada polverosa nel silenzio del tramonto, Borgo Celano dormiente all'ombra della gran croce, il secolare convento di San Matteo... Oh San Marco! Che tuffo al cuore, quando la macchina, uscita dalla curva della Noce del Passo, si fermava finalmente dinanzi alla casa di lei. Caro paesino, San Marco in Lamis" (pp. 166-167).

Ed è ancor più nostalgico nella descrizione di una scena di paese: "Ma più bello assai della sera è il mattino di maggio, a San Marco. Cantano gli uccelli, olezzano i fiori, si veste la montagna d'un bel color rosa, partono i carrettieri cantando alla volta di San Severo, odorano i forni del pane recente, i bambini vanno a scuola con la cartella a tracolla, le sartine vanno a cucire con certi occhioni fioriti d'amore, e intorno è tutta la poesia pura, viva, eterna, quella che non sanno scrivere i poeti" (pp. 343-344).

Io stessa, da manfredoniana, non potevo rimanere indifferente davanti alla descrizione del mio paese in quegli anni. La definizione di "luce d'argento" è quanto mai indovinata riferendosi al riflesso del mare sulla città: "Il golfo di Manfredonia era avvolto da una leggerissima luce d'argento, ma fredda. La guerra gli aveva strappato qualcosa: forse l'anima. Presso uno scoglio isolato, un pescatore rammendava la sua rete per il grande sforzo di Natale, del Natale imminente; negli occhi aveva la malinconia del mare, e nella voce la nostalgia dei giorni migliori irreparabilmente perduti. Qualcosa di strano, di triste fin nel mare! Più in là, sulla spiaggia, un camion mezzo sgangherato era in at-

tesa paziente delle goccianti sporte di pesce, le quali, poche, furono caricate oltre la mezzanotte" (p. 197).

Dagli esempi è evidente lo stile raffinato e poetico della scrittura del giovane Tusiani, una raffinatezza che è stata resa fruibile grazie all'impegno dei due curatori. Da una conversazione avuta con uno dei due, Siani, abbiamo approfondito il certosino lavoro che è stato fatto sul testo originale del romanzo, il dattiloscritto del 1949. Una "revisione" attenta e approfondita che, a distanza di oltre settant'anni, ci ha permesso di gustare appieno queste pagine. Nella versione originale, infatti, sono stati corretti non solo i refusi e varie "oscurità di espressione", ma anche certe ridondanze, non solo nella punteggiatura (abbondavano puntini di sospensione e punti esclamativi), ma nello stile tipico dell'epoca letteraria in cui Tusiani si formò, i primi del '900. Parole ormai desuete nella lingua italiana, per esempio, come *in sul vespero*, *in sul tramonto*, *in sull'alba*, sono state sostituite con i più comuni *al vespro*, *al tramonto*, *all'alba*. Corretti anche gli anglicismi che già si affacciavano nell'italiano di Tusiani, sebbene vivesse negli Stati Uniti da soli due anni, come nella frase *te lo faccio vedere, se ti piace* da *if you like*, che è stato cambiato in *se vuoi*; oppure quando usa il verbo *cooperate* per dire *collaborate*. Alcuni termini americani, non in uso nemmeno nell'italiano "inglesizzato" di oggi, come *truck* e *policemen*, sono stati lasciati invariati. Non mancano le forme dialettali: dicendo *mostaccio cinerino* Tusiani usa un dialettismo, la parola *mustacce*, baffi, in dialetto sanmarchese; stessa cosa quando dice *le due graste di gerani sul balconcino*: la parola *graste* sta per vasi; lo stesso per *scarparo*, calzolaio. Tutti i *sì* sono stati estesi in *così*, come tutti gli *ove* in *dove*, insieme ad altre parole uniformate nella grafia o corrette.

Con piacere abbiamo constatato che la revisione ha avuto i suoi effetti. Il libro, che narra una storia già di per sé accattivante e avventurosa, risulta scorrevole e gradevole alla lettura. Un testo che meritava certamente di essere portato alla luce e aggiunto alla già corposa mole delle opere di Joseph Tusiani.

GIUSEPPE CASSIERI

La strada di ritorno

di Cosma Siani

La strada di ritorno è il ventunesimo romanzo di Giuseppe Cassieri, e il penultimo d'una carriera narrativa lineare e compatta come poche, oltre che aliena da mode e logiche di best-seller. È da considerare a specchio con il suo precedente romanzo, *Homo Felix* (2002), per la ragione semplice e terribile che in ambedue campeggia la morte: in quest'ultimo, come fenomeno che sopravviene a decidere delle sorti umane; nel primo caso, come oggetto di speculazione intellettuale in quanto "diritto" alla morte, all'eutanasia.

Il protagonista e narratore in prima persona, Nazario Giannutri, raffinato insegnante universitario alla facoltà di legge, soffre di un disturbo della personalità che sbocca nel dilemma posto in termini sveviani: "un individuo che si ritiene vivo per inerzia truffa di più la vita o la morte?"; e più precisamente e in termini propri: "morte subìta, appunto per inerzia, o cercata per libera scelta?" Tanto che si mette in contatto con l'agenzia "Free Exit", la quale favorisce la libera scelta di uscire dalla vita per eutanasia, ma "*solo* quando risultano fallimentari le strategie della dissuasione". Il tema è dibattuto in termini non disgiunti da leggerezza. Non sembrerebbe l'appellativo appropriato, ma tale è, e deve essere, perché lo scrittore non potrebbe dibattere senza il necessario distacco.

Il distacco è stabilito dalla pur esigua cornice del romanzo: una iniziale lettera in cui il narratore, rivolto al "Comitato Diritti Civili in difesa di 'Free Exit'", dice di accludere il suo "contributo" nella speranza di "scongiurare un processo infamante a carico di persone di alta statura morale, dedite alla 'lotta per la vita' quanto più, paradossalmente, esercitate a garantire il dolce afflato della morte". La cornice è completata da un breve "Post scriptum" al romanzo, in cui il narratore sente il bisogno di dire che, superate le pulsioni di morte grazie al trattamento di Free Exit, la risalita non è stata facile: "Pian piano ho superato il disagio di esistere per abbrivo, al giogo del sopravvivere; il disagio di camminare guardandomi intorno come se qualcuno stesse per assalirmi alle spalle; il disagio di inserirmi in una società spesso cruenta e desolata". Fra l'*incipit* e l'*explicit* si svolge il romanzo vero e proprio: 140 pagine di tema, variazioni sul tema e digressioni tipicamente cassieriane. Ebbene, tutto questo: inserire la storia quasi fra parentesi, è già leggerezza di impostazione. E tutto il resto non è mai seriosità di dibattito, e nemmeno argomentazione animosa, e meno che mai sguaiatezza da

talk-show televisivo.

Il narratore chiarisce il suo male oscuro fin dalle prime righe del romanzo: "Ricordo bene i primi segni di un tarlo che sarebbe divenuto implacabile: licenziarmi dal mondo, licenziarmi senza giusta o ingiusta causa, senza un danno irreversibile, e anzi in sostanziale armonia fisica". Sulla scorta di questa pulsione che lo scolla da persone e cose, il dr. Giannutri ripercorre il proprio vissuto in una sorta di topografia interiore che risale alla propria infanzia in un piccolo luogo della Ciociaria, alle esperienze di scuola, a episodi giovanili; e poi, con molto rilievo, agli amori della sua vita: la moglie Elena che infine lo lascia per una unione lesbica, la cantante lirica argentina Nadia, che scompare nel nulla quando una infiammazione alle corde vocali le tronca la carriera; e poi le vicende familiari, segnate dal suicidio in età adulta del fratello Ilario dopo un lungo periodo con una moglie depressa ("…il ricatto dei depressi… questi sventurati egocentrici hanno bisogno di spargere le proprie sofferenze sulle persone vicine in un perfido gioco di vasi comunicanti").

Il narratore e il fratello Ilario: il primo, intellettuale colto e dubitoso, subisce la realtà mentre la osserva; l'altro, intellettuale sicuro della propria cultura e conoscenza, si impone senza dubbi o tentennamenti. Sta di fatto che è quest'ultimo infine a scegliere di congedarsi dalla vita, violentemente, di propria volontà. Anche Nazario ha questo impulso, e perciò si affida alle cure di Free Exit, le quali però sono tali da riconnetterlo appunto.

Il tema così impostato e svolto è trapunto dal catalogo dei ben noti motivi cassieriani: la topografia di un Meridione acutamente esplorato (qui la Ciociaria), perfino nei suoi cibi e sapori peculiari; la microstoria dei luoghi e il gusto di rintracciare fatti più vasti legati ai luoghi ("nel 1942 una troupe francese aveva scelto il nostro territorio per girare *Carmen* di Bizet con Jean Marais e Viviane Romance"); l'amore per il dato erudito ma immesso con naturalezza e senza prosopopea; il folclore, particolarmente sotto specie di riti religiosi; il sottile gioco dell'erotismo mai spiaccicato in pura sessualità e spesso alleggerito da toni umoristici; la figura di donna intellettuale e sofisticata; il ritiro di studio in un'oasi appartata; le mode eccentriche, le bizzarrie, le speculazioni strampalate che di nuovo ci rimandano a *Kulturmarket* (qui compare la "ismologia" e l'"ismologo", studioso e teorico degli "-ismi": se da Sordi abbiamo il *sordismo* – cioè, l'essere fan dell'attore –, da Totò il *totismo*? e da fascia *fascismo*? e così via; oppure il convegno sul "P.P.,'pube parlante'").

Abbiamo osservato che l'uso della lingua in Cassieri è controllatissimo, e perciò non si può non dire che qui abbiamo un tratto non nuovo ma insolito in lui: l'adozione di termini inglesi più numerosi del solito, come *flop*, *after life*, *easy-on*, *chip*, *display*.

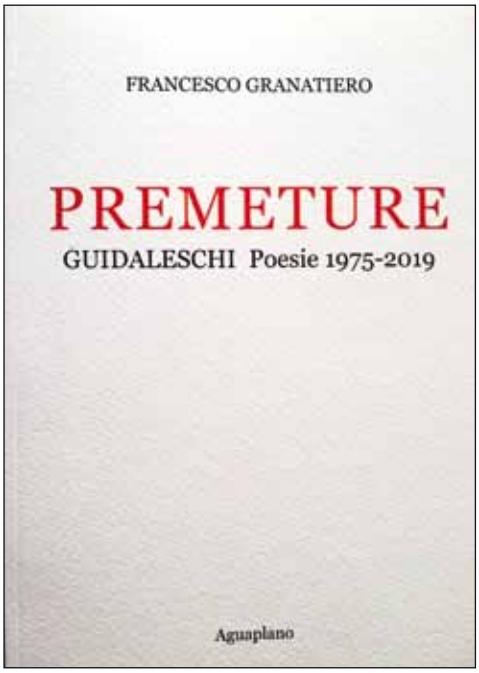
Giuseppe Cassieri,
La strada di ritorno,
Manni, Lecce 2005

FRANCESCO GRANATIERO

Premeture - Guidaleschi

Poesie 1975 - 2019

di Grazia Stella Elia



A Francesco Granatiero, a proposito del suo libro *Premeture - Guidaleschi, Poesie 1975 - 2019*, con antologia della critica e biobibliografia a cura di Raffaele Marciano, Aguaplano, Perugia, 2019.

Caro Francesco,

sono ai primi testi poetici del tuo *Premeture* e già questo mondo da te vissuto e tenuto nelle viscere e poi emerso come forza della natura dalla tua mente, mi prende l'anima.

Preziosa la rinascita di parole, azioni, eventi che più non si riscontrano, ma che diventano il quadro di un passato da te felicemente dipinto.

Ecco il ragazzino, il bambino di sette anni, responsabilizzato precocemente in operazioni adatte ad un uomo. Tu, Francesco. Di notte tu e il mulo. Il mulo e tu: soli a fare i conti con l'asperità montana e la discesa a valle. Nulla temi, tranne ciò che sa di morte.

Son cose, come quella del pane fatto in casa con la mamma, che in tanti abbiamo visto e vissuto, ma come le dici tu nelle due lingue non può dirle nessuno.

È il teatro dolce-amaro della tua vita che ritorna sulla scena della memoria: una memoria quant'altre mai viva e vera, autentica nella sua crudezza - tenerezza.

Che pennellate nella tua *Primavera* di pagina 27! E ancora in quel gelso raggiunto in cima fino a toccare il cielo!

Poi il mulo: bizzarro, indomabile, matto e pure lui con la sua storia di dolorosa schiavitù e di ferite.

È un susseguirsi di immagini e parole forti come le pietre della tua montagna, sanguinanti, che perforano come un trapano e mi lasciano stupita, distante dalla lettura, a leggere col pensiero la unicità di vita di

un medico che fu bambino e poi ragazzo del Gargano.

La botanica qui regna sovrana e sorprende la nomenclatura delle piante nella lingua dialettale, magistralmente resa in italiano.

Stessa cosa per gli animali e per gli attrezzi. Un paradiso linguistico!

E le metafore? Tante e tutte legate al mondo montanaro. Le traduzioni? Lavoro di fino: penetrazione nell'io dell'autore e resa tosta, efficace e precisa. Forte quel tuo *lu sfunnarme* al posto del leopardiano "il naufragar".

Poi il poema per Rosanna, l'adorata tua sorella tragicamente scomparsa insieme al marito. Ti sembrerà strano, ma ti dico il vero. Ricordo che le parlai una volta per telefono e lei, con quel fare semplice delle persone buone, mi disse che desiderava avermi ospite a Mattinata. Come e quanto quella sciagura t'abbia segnato si evince dai tuoi versi. Le due ninnenanne, incipit ed explicit di *Bbommine*: a Rosanna (*Ninnananne, ninnavole*), rimasta senza mamma, e al bambino (*Ninnavole, ninnananne*): «a ssu uagnòune de n'anne / rumese senz'attene e senza mamme». Sonorità musicale e dolore profondo.

Ma le poesie per lei non sono finite. Ancora versi e versi (straordinari!) per Rosanna.

Un lungo, appassionato racconto che riguarda la sua nascita. E non finisce qui. Rosanna ritorna, come un'eco costante, come uno scrigno di affetto, perché di lei non riesci a sopire il ricordo e «rosa rosae rosae / rosam rosa Rosanna» declini tutto l'anno.

In seguito pagine e pagine di traduzioni: dall'italiano di Dante e Leopardi, dal romanesco di Belli, dal piemontese di Tesio, dallo spagnolo, dal polacco …

In vari testi si riscontra nella traduzione una forza espressiva più forte che nell'originale.

Vi è poi un tuo *Glossarietto*, e un'*Antologia della critica e biobibliografia* a cura di Raffaele Marciano, il quale ha saputo cogliere fior da fiore nel vasto prato della critica fin qui pubblicata sulle tue opere.

Un libro che contiene uno splendido profilo della tua figura di linguista, letterato, poeta "robusto", esclusivo.

Ci sei tutto, dentro queste pagine, che ho letto con attenzione, compiacendomi della tua ars poëtica e sentendomi orgogliosa di esserti amica.

PIETRO DI BIASE

Salpi e Trinitapoli

Storia e Storie sulle rive della laguna

di Maria Giovanna Regano

"Se descrivi bene il tuo villaggio, parlerai al mondo intero". È quello che potrebbe aver pensato l'autore, Pietro di Biase, quando ha concepito il progetto editoriale di questo libro: descrivere il proprio "villaggio", un luogo ameno che trasuda storia, arte e cultura in ogni suo angolo e che parla ai cittadini del mondo di una Puglia che per due volte si conferma tra le regioni più belle al mondo.

L'idea è nata dagli incontri, organizzati dall'Archeoclub di Trinitapoli e tenuti nella biblioteca comunale, dal titolo *Pagine della nostra storia,* durante i quali il professor di Biase *raccontava* pagine e protagonisti della storia locale in una modalità nuova, "da racconto intorno al braciere". Da quelle piacevoli serate è nato l'invito a mettere per iscritto quei racconti, al fine di soddisfare la curiosità di saperne di più, il piacere di conoscere il passato, in certi momenti anche glorioso del proprio paese, e soprattutto piantare il seme della memoria nel terreno delle nuove generazioni sempre più avvitate in un presente che non può avere senso senza la conoscenza del passato.

Per certi versi, questo libro è un compendio della ricerca storica che ha occupato buona parte della vita dell'autore, «*… una narrazione della storia in termini divulgativi, atta a soddisfare la richiesta di una maggiore diffusione della cultura storica presso il grande pubblico*», come lui stesso scrive nella premessa. Si inserisce a buon diritto nel filone della *Public History,* una nuova forma di storiografia che si va diffondendo e che sposta l'interesse dagli "*addetti ai lavori"* a un pubblico più ampio e che necessita di un linguaggio più chiaro, che «*rifugge lo specialismo e il complicato formalismo accademico*».

Storia e storie sulle rive della laguna: nel titolo il libro dice tutto sulla struttura del testo che si compone di due parti: nella prima parte la vicenda storica del paese, dalle origini fino ai nostri giorni, la storia plurisecolare di Salpi con il suo modello sociale ed economico, l'insediamento del Casale della Trinità, le dominazioni che si sono succedute, dai della Marra ai Cavalieri di Malta e il singolare fenomeno della transumanza. Nella storia socio-economica del territorio si inserisce

la storia religiosa del borgo e lo stretto legame con la diocesi salpense.

In questa prima parte trovano spazio anche brevi biografie di personaggi a cui il Casale ha dato i natali e che hanno illuminato la sua storia per la loro opera e gli studi che hanno travalicato il piccolo territorio del paese. Si parla di Pasquale Valerio, medico e patriota impegnato nel contrasto all'epidemia di colera nella seconda metà dell'Ottocento; di Giuseppe Tammeo, docente di Statistica nell'Università di Napoli; dell'economista e meridionalista Scipione Staffa, autore di importanti studi che rivelano un pensiero moderno e un'idea di giustizia sociale ed economica che gli valsero la considerazione di studiosi di tutta Italia e importanti riconoscimenti. In ultimo Michele Mauro, che con una sua pubblicazione del 1879 ha offerto una panoramica sulla vita quotidiana della comunità cittadina in tutti i suoi aspetti.

La vicenda dei profughi di San Nazario a Trinitapoli nella prima guerra mondiale e l'epidemia di malaria a cavallo tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento concludono questa parte storica del libro di Pietro di Biase.

Se conoscere la storia di un territorio è importante per capire l'identità del luogo e della comunità che lo abita, ancora più significative sono le storie che nel tempo su quel territorio si sono depositate. Riportare alla luce storie ed episodi accaduti nel tempo e renderle più interessanti ammantandole di una luce fantastica è stato l'intento dell'autore. È così per la storia della Signora delle Ambre, una nobildonna vissuta nella città degli ipogei a ridosso delle Saline nel secondo millennio a.C., il cui corredo di gioielli della preziosa resina è ammirato nel museo degli ipogei. Pietro di Biase ne scrisse una possibile vita, trasformando il simbolo del popolo vissuto in queste viscere della terra in una ragazza reale con un fascino senza tempo.

Seguono altri episodi di vita comunitaria che si insinuano nella storia descritta nella prima parte, rendendola più "leggera" e più vicina al comune sentire. Come le pagine riservate ad alcuni cittadini, il cui ricordo è ancora vivo nella popolazione più avanti con gli anni: lo scultore Antonio Di Pillo e la famiglia di musicisti Lacerenza, che tanto vivace hanno reso la vita culturale del paese al loro tempo.

L'autore chiude con una sintesi della storia di questo territorio che è quasi un'immagine pittorica. A leggerla ci si appropria della bellezza di questo «*lembo del Tavoliere di Puglia*», che tanto ha da offrire agli occhi di un visitatore, ci si immerge nella sua ricca storia che tanto ha da raccontare del popolo che lo ha abitato e, alle nuove generazioni, rivela tutta la potenzialità delle sue vocazioni che, in mani attente, potrebbero diventare occasione di sviluppo sostenibile e buona qualità della vita.

SAVERIO RUSSO (A CURA DI)

Margherita di Savoia

Storia di una comunità nella prima metà del Novecento

di Francesca Bellafronte

Viviamo un'epoca di appiattimento sul presente. Con il crollo delle grandi ideologie è venuta a mancare la fede in un orizzonte che vada al di là del 'qui e ora', capace di assicurare senso ed energia all'agire di oggi, per il bene comune di domani.

Le decisioni politiche dei governanti, che dovrebbero saper guardare in prospettiva, operando scelte per il lungo periodo nell'interesse delle generazioni future, sono spesso appiattite sul tempo effimero del consenso elettorale (l'orizzonte temporale di appena un lustro). Tutto viene deciso, fatto e consumato in fretta, spesso perseguendo interessi di parte o sulla scia di situazioni emergenziali, che inducono a scelte subordinate alla ricerca di rimedi, nel tempo breve o brevissimo.

Politiche dal fiato corto degradano in modo irreversibile l'ambiente, consumano e distruggono il pianeta, negano diritti che credevamo acquisiti, incrementano disuguaglianze, disgregano comunità, dissolvono identità a vantaggio dell'omologazione, alimentano razzismi e scatenano guerre.

Viene da chiedersi, allora, che significato abbia adottare sguardi retrospettivi, fare ricerca storica per ricostruite l'istantanea della comunità salinara di un secolo fa? A che cosa serva scoprire come fosse e in che modo si vivesse a Margherita di Savoia nella prima metà del Novecento, attraverso un'analisi puntuale dei suoi aspetti socio-economico-politico-culturali e sanitari?

Che utilità abbia e quale sia l'obiettivo di questo percorso di ricerca, ce lo raccontano le modalità stesse in cui è stata condotta, avvalendosi della profusione delle energie intellettuali di undici ricercatori, sotto la guida esperta di uno storiografo di professione. Si tratta di una ricer-

ca inedita, perché "diffusa" e dal basso, condotta non da un gruppo di storici appartenenti ad una precisa "scuola di pensiero", ma da *cives*, emeriti cittadini, che hanno messo a completa disposizione della comunità, conoscenze e competenze personali.

L'opera, che rappresenta la prosecuzione di un precedente lavoro, *Da Reali saline a Margherita di Savoia: storia di una comunità nell'Ottocento*, non ha un committente esplicito, né un finanziatore.

E' una ricerca libera da scopi altri, che avvicina la storia alle persone. Storia "di persone per le persone", che risponde ad un intento democratico e ad un anelito di libertà, insito nelle comunità, intese come gruppi organizzati e indipendenti.

Una storia, dunque, di comunità. Una comunità che si auto-racconta, ma lo fa non con narrazioni che risentono della parzialità dei punti di vista o, come siamo abituati a vedere, rimaneggiando prodotti di seconda o terza mano, spesso senza citare le fonti. Lo fa, invece, con spessore culturale e rigore scientifico, adottando il metodo della storiografia esperta. Il valore aggiunto dell'opera, infatti, consiste nella consultazione prevalentemente di fonti primarie.

Che cosa poteva sostenere così a lungo la volontà di queste persone, meticolosamente impegnate nella ricerca di informazioni negli archivi comunale e parrocchiale, spesso versanti in stato di abbandono, se non il desiderio di riscoperta della propria identità?

L'opera, quindi, si è avvalsa della committenza 'implicita' della comunità salinara, fatta di uomini e donne di oggi, che guarda ai suoi ascendenti nell'orizzonte temporale di lungo periodo (un secolo), per scoprire identità, per confrontare come siamo a quelli che eravamo, per capire il senso di ciò che accade e trovare la direzione da prendere.

DOMENICO MARRONE

Le Suore Missionarie della Madre di Dio a San Ferdinando di Puglia

Un albero di settant'anni che sarebbe potuto diventare un bosco

di Sabrina Damato

Don Mimmo Marrone, con questa sua ultima pubblicazione, offre ai lettori la possibilità di documentarsi e di riflettere su due temi importantissimi, validi ieri così come oggi: l'accoglienza e il sostegno verso gli individui che vivono in condizioni di povertà, emarginazione, fragilità, a causa di ingiustizie e disuguaglianze sociali, economiche, culturali, qualora lo Stato risulti essere inadempiente o non del tutto sufficiente ad arginare e risolvere simili miserie; il percorso evolutivo che rende una Congregazione religiosa (aggiungerei, qualsiasi associazione), duratura e propositiva nello scorrere del tempo e nei mutamenti storico-sociali.

Un libro ricco di dati, testimonianze dirette, missive, fotografie, documenti archivistici, analisi, che catturano l'attenzione sull'intreccio di storia locale e storia nazionale. Ai miei studenti, quando devo illustrare il rapporto tra macro storia e micro storia, reputo emblematico riportare una citazione tratta da *Il sonno della memoria,* della saggista e giornalista, nonché eurodeputata, Barbara Spinelli:

"Quel che ci salva e ci dà il senso del tempo, è il nostro esser nani che camminano sulle spalle di giganti".

E allora, guidati da Domenico Marrone, vediamo qualcosa in più e torniamo indietro nel tempo per meglio guardare il presente e ciò che verrà.

Una premessa è necessaria: a partire dagli anni successivi all'unificazione nazionale e per gran parte del Novecento, le congregazioni reli-

giose femminili hanno rappresentato un fervido laboratorio di attività finalizzate ad accogliere, assistere , sostenere, educare bambini poveri, malati, disabili, orfani, adolescenti 'sbandati', o anche le stesse giovani donne che nelle vocazioni e nell'apostolato cercavano una via di riscatto sociale e di affermazione delle proprie attitudini, dal momento che erano escluse dai meccanismi di sviluppo economico e socio-culturale. Tali congregazioni offrirono numerose ed efficaci opere di carità e di servizio per la Chiesa e per le componenti sociali più deboli.

A testimoniare tale realtà vi è una gran mole di studi e ricerche. Tuttavia, la chiave di lettura di simili opere non può esaurirsi nel principio ispiratore della religione, della fede, della carità. Tra Ottocento e Novecento le congregazioni religiose, maschili e femminili, hanno rivestito un ruolo economico e sociale rilevante, hanno reso un servizio allo sviluppo della nascente Italia unificata (Sergio Zaninelli, *Premessa*, in Mario Taccolini (a cura di), *A servizio dello sviluppo. L'azione economica-sociale delle congregazioni religiose in Italia tra Otto e Novecento*, Vita e pensiero, Milano, 2004, pag. IX).

Lo stesso papa Benedetto XVI, nel messaggio rivolto al Presidente della Repubblica in occasione dei 150 anni dell'unificazione, ha affermato che l'opera della Chiesa, attraverso le sue istituzioni assistenziali ed educative, ha contribuito in maniera fondamentale all'identità italiana.

Domenico Marrone, attraverso le vicende dei 70 anni delle Suore Missionarie della Madre di Dio, compie un viaggio della memoria a partire dagli anni '50: l'insediamento a San Ferdinando delle quattro suore 'fuggitive' (ex Rescigno, caseggiato con terreno annesso); la fondazione e l'organizzazione di attività assistenziali ed educative, ma anche professionali (maglieria presso "Il Villaggio del fanciullo" di Trinitapoli); le prime crisi e il declino della congregazione.

In poco tempo la "fretta" della fondatrice e madre generale, Suor Rosaria Lorenzo, più volte frenata dalle gerarchie ecclesiastiche, così come "gli occhi bassi" ma aperti alle esigenze di coloro che da sempre sono considerati gli scarti della società, portarono la congregazione a fondare istituti, case, seminari a Barletta, Bisceglie, Trinitapoli, Canosa, Troia, Roma, Fosciandora (Lucca). E a guardare i dati e le tabelle analitiche, i numeri raccontano dei tanti bambini, giovani, anziani accolti, educati, assistiti e della presenza di significative vocazioni religiose.

Riprendendo l'immagine metaforica del sottotitolo, l'albero mette radici, cresce ed ossigena la folla di emarginati e diseredati di tutto il nostro territorio e dei paesi limitrofi.

E allora, come mai questo albero non è diventato un bosco? Quali le ragioni che nell'arco di 70 anni hanno affievolito e spento l'operato delle Suore Missionarie della Madre di Dio?

Interessante, nel capitolo II, l'analisi di tale declino; un'analisi che induce a riflettere sulle cause che sottendono alla crisi e al fallimento di qualsivoglia istituzione, associazione, ente, di ispirazione religiosa e laica. A ben guardare, ogni forma di aggregazione umana raggiunge e persegue il fine preposto alle sue azioni , regola le dinamiche interne ed esterne, basandosi su un paradigma, che non muta a seconda degli intenti religiosi, culturali, politici, sociali.

L'Autore illustra questo paradigma tappa per tappa: le prime defezioni delle novizie e delle suore; una gestione organizzativa non sempre e non del tutto trasparente e condivisa; un percorso di formazione scadente delle Suore Missionarie.

Il 20 novembre 1969, padre Camillo Ruggeri viene inviato dall'Arcivescovo presso la Casa Madre, in qualità di Visitatore (era la seconda volta che si riteneva necessario intervenire con una supervisione). Ecco alcuni passaggi di quel resoconto: "…manca quel collegamento fra la Madre generale e le Case filiali…difetta pure il collegamento fra la Madre Generale e le Singole Suore… vita disciplinare e comunitaria insufficiente… la vita spirituale della Pia Unione non è tra le migliori."

Così anche da una lettera di una suora che decide di abbandonare la congregazione: "Dal giorno in cui sono entrata in questo convento non ho mai ricevuto un sostegno spirituale e morale".

Un declino annunciato: un "governo autarchico e sedentario " che perde via via il contatto con la vita reale e quotidiana delle suore; una penuria di idee creative in grado di reclutare nuove energie e risorse; una formazione spirituale non tradotta in relazioni e testimonianze coerenti; l'individualismo che opprime ogni forma di comunione e comunicazione.

E se all'inizio il desiderio e il fervore missionari, la "fretta" di operare, da parte delle Suore, fece maturare frutti abbondanti, se lo scontro con autorità e disposizioni canoniche può avere la connotazione positiva di chi, animato da spirito caritatevole e laborioso, non intende cristallizzarsi in rigide norme e procedure, è pur vero che, con il trascorrere degli anni e con i cambiamenti in corso, gli stessi fattori non hanno permesso uno sviluppo solido e duraturo.

Come ci ricorda Domenico Marrone, i quattro elementi che determinano lo sviluppo e la durata di una istituzione religiosa, ovvero, *carisma, comunità, programma, amministrazione,* non hanno raggiunto il giusto e proficuo equilibrio all'interno della Pia Unione.

Ma questo vale per ogni tipo di associazione di volontariato laico e religioso ed è indispensabile mantenere questo equilibrio, dal momento che i servizi assistenziali e formativi offerti sono vitali per gli esseri umani ancora vittime di miseria ed esclusione; costituiscono un

grande supporto economico e morale in tempi di crisi (e la pandemia da coronavirus ha acceso i riflettori sull'operato dei volontari Caritas e non solo).

Don Tonino Bello affermava, riferendosi ai politici, che non basta avere buon cuore se non si ha un buon cervello.

Il moto del cuore deve cercare di essere in sintonia con il moto della società in cui si agisce per migliorare le condizioni dei singoli e della collettività; deve conoscere tale divenire, lo deve interpretare al fine di operare le scelte più adeguate.

E la parte conclusiva del libro risponde a tale necessità:

"...il bene seminato rimane e produce molto frutto che altri e in altri tempi raccoglieranno…"

La realtà odierna è quella del CAS Fondazione Lamacchia, una Casa di Accoglienza Straordinaria , finalizzata alla valorizzazione di ogni persona, al rispetto della sua dignità e dei suoi diritti, alla solidarietà umana, all'accoglienza fraterna e alla condivisione, alla promozione di iniziative di formazione del volontariato in collaborazione con istituti civili ed ecclesiastici.

Ma questo presente deve sicuramente tanto alle Suore Missionarie della Madre di Dio; ieri e oggi uniti in una sorta di staffetta per la vita, che persegue l'obiettivo di tendere una mano all'altro, senza pregiudizi o interessi personali.

Marco Ignazio de Santis

Molfetta 1890–1894

Liberali, Monarchici, Repubblicani, Anarchici, Radicali, Socialisti e Cattolici ai tempi di Mons. Corrado e della rivolta nel Seminario Vescovile

di Grazia Stella Elia

Marco Ignazio de Santis propone ai suoi lettori, ancora una volta, un lavoro di storia della sua città. Questa volta con il poderoso e ponderoso libro *Molfetta 1890 – 1894 – Liberali, Monarchici, Radicali, Socialisti e Cattolici ai tempi di Mons. Corrado e della rivolta nel Seminario Diocesano Vescovile,* da poco uscito nei "Quaderni dell'Archivio Diocesano di Molfetta – Ruvo – Giovinazzo – Terlizzi", per La Nuova Mezzina di Molfetta (2020). Pochi anni di storia cittadina ricchi e densi di eventi e personaggi. Un profilo davvero "polifonico" (p. 11) di storia urbana, che ben presto si rivela storia regionale e persino nazionale.

Un personaggio che subito spicca tra gli altri è Gioacchino Poli, un radicale passato per una lunga serie di accadimenti politici fra arresti e liberazioni; un garibaldino di maniera, scherzosamente chiamato da Imbriani "il Cavaliere della Rosa della democrazia" per l'abitudine di tenere fiori all'occhiello.

Agitazioni, subbugli, rivendicazioni, votazioni caratterizzano il 1890 e tutto viene puntigliosamente annotato, ogni movimento minuziosamente datato e descritto.

Sono elencati e analizzati i vari gruppi politici e i loro mezzi di comunicazione, cioè i giornali attraverso i quali diffondevano idee programmatiche e pensieri d'azione.

La morte dell'arcivescovo–vescovo Gaetano Rossini con il discorso funebre dell'arcidiacono don Giovanni Panunzio è descritta come notevole evento. In seguito sopravvengono il fallimento della Cassa di Risparmio, la mancanza di lavoro e la derivante povertà, veramente la miseria assoluta. I coloni verso sera si chiudevano dignitosamente nelle povere case senza luce, senza fuoco e senza cibo. Stessa cosa per gli operai delle città rivierasche, costretti a vendere gli abiti per i pignoramenti subiti.

Già nei primi mesi del 1891 la situazione evidenzia un certo miglioramento. Riapre al pubblico il Teatro Comunale. Arriva il nuovo vescovo Mons. Pasquale Corrado, di scarsa cultura e di palato buono. C'è di negativo, però, il crollo della Banca Popolare Cooperativa.

Con l'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII la Chiesa interviene a sollevare in qualche modo i lavoratori, ma a Molfetta il vescovo Corrado non se la dà per intesa, impegnato com'è ad ottenere fondi per il

restauro della sua residenza.

Ecco il successo dello scultore Filippo Cifariello, ritornato a Molfetta nel 1891 e premiato con una medaglia d'oro a Palermo e dalla provincia di Bari per il suo gruppo scultoreo *Cristo e la Maddalena.*

Nel 1892 la crisi non è finita, ma si riprende a festeggiare il patrono San Corrado e ad organizzare feste danzanti in case della borghesia più danarosa.

Il Vescovo si prepara a realizzare la visita pastorale, mentre i dissensi non si placano, sfociando persino in arresti di anarchici e socialisti. Vi sono forti rivalità perfino fra i complessi bandistici locali, che riflettono le divisioni politiche.

Nel Sud sussistono problemi seri, quali l'analfabetismo e l'emigrazione. Con l'ex funzionario ministeriale Girolamo Nisio si vorrebbe risolvere il problema delle scuole e per questo si propone come deputato. Il clima però non è sereno. Nisio non vince le elezioni e ritorna ai suoi studi. Intanto vi è impellente necessità di ampliare il porto di Molfetta, ma, nonostante la progettazione, le modifiche non si fanno e il porto di Molfetta rimane inferiore ai porti di Bari e Barletta.

Sotto non lieti auspici inizia il 1893 con il commissario regio Bonamico e poi l'elezione del sindaco radicale Michele Carabellese. Eventi importanti sono la costruzione della nuova urna per le reliquie del beato Corrado, la stagione lirica, una migliore illuminazione a petrolio per la città di Molfetta. Intanto il Vescovo Corrado impone severe regole inderogabili per il clero.

Alla morte del sindaco Carabellese, diventa suo successore Mauro de Nichilo.

Avvenimenti tristi si alternano ad eventi lieti e importanti, come l'istituzione della Banca d'Italia. Tuttavia la vita di Molfetta ritorna alla turbolenza con divisioni e contrasti di partiti. Non mancano lutti e arresti. Il socialista Leonardo Mezzina viene processato. Intanto tornano in auge le operette da parte della borghesia e *La Santa Allegrezza* da parte del popolino. Questo canto è ancora in voga con brigate di suonatori e cantori.

La vita scorre tra brevi tregue e ritorni di guai. Con l'arrivo del 1894 si registrano nuovi disordini, tumulti, insurrezioni, rivendicazioni. Arrivano i prodotti Bisleri accolti con grandi festeggiamenti. Evento importante è la parificazione del Liceo–Ginnasio di Molfetta. Evento negativo il fallimento della Banca Popolare Cooperativa e intanto quella parificazione diventa causa di lotte tra fazioni. Gli episcopisti e i collegiali del Seminario Vescovile, dove funziona il Liceo-Ginnasio, scendono addirittura in rivolta contro il vescovo e il suo segretario affarista, e ce ne vorrà per arrivare ad una riconciliazione, salutata con una "festa di battesimo" organizzata da Gioacchino Poli. Anche il 1894, quanto a movimenti politici e sociali, non scherza. Le beghe non finiscono mai, tra nuove leggi e azioni controverse. Il Vescovo, fuggito a Giovinazzo per la rivolta stu-

dentesca, non è presente alla festa estiva di San Corrado.

Qui mi preme fare una breve digressione. Lo stupore di chi, come me, abbia tra le mani questo "librone", non può che essere immenso di fronte alla enorme quantità di lettere, leggi, telegrammi, iscrizioni, documenti d'archivio… Più certosino di così l'Autore non potrebbe essere.

Ma torniamo a quel 1894 e al reiterato diniego al rientro a Molfetta del vescovo Pasquale Corrado, indesiderato da buona parte del popolo, oggetto di maledizioni e persino di versi satirici.

Ci si trova poi a leggere volentieri la suggestiva leggenda del Pulo. Purtroppo le vicissitudini non mancano ed è terribile il problema delle morti infantili. Avvenne in quell'anno che un maestro, l'insegnante Mauro Altomare, appassionato di folklore, inviasse alla *Rivista delle tradizioni popolari italiane* di Angelo de Gubernatis una descrizione delle usanze funebri relative a due bambini, uno figlio di un signore e l'altro figlio di un marinaio. Due pagine davvero interessanti, che evidenziano il divario tra un ceto sociale e l'altro. Il primo si comporta con molta tristezza, con la tipica mestizia della borghesia; l'altro, al contrario, manifesta, con una paganeggiante semplicità popolare, la gioia per il bimbo volato in Paradiso.

Nel novembre di quello stesso anno il teatro offre una rassegna di nuovi spettacoli. A breve distanza, esattamente il 6 dicembre, accade la morte del vescovo Corrado, tra l'indifferenza della popolazione molfettese. La fine dell'anno è contrassegnata da sgradevoli inasprimenti fiscali. Nonostante tutto, gli amanti del bel canto possono godere di nuove opere liriche.

Ai cinque lunghi capitoli in cui il volume è suddiviso, segue l'*Appendice:* 32 pagine ricche di lettere di vari personaggi e versi in dialetto molfettese perfettamente tradotti in lingua, dai contenuti di cronaca locale felicemente espressi in gustosa satira e ironia, cui si aggiunge la significativa lettera di Sergio De Cosmo, un anarchico di fama nazionale.

Si può certamente dire che questo di Marco Ignazio de Santis è un lavoro immane, importante e utile non soltanto agli addetti ai lavori, in quanto minuziosa ricerca storiografica, ma anche a qualunque cittadino di Molfetta o del circondario che voglia cogliere informazioni storico-sociali riferite a cinque anni (e più) di un secolo e mezzo fa, caratterizzati da movimenti rivoluzionari, battaglie politiche, povertà e disoccupazione come, in differenti modi, accade anche oggi.

Un lavoro come questo poteva essere fatto soltanto da uno studioso di storia appassionatamente impegnato nel campo di registrazione, esplorazione e attenta interpretazioni di eventi, che appassionarono anche il giovane Gaetano Salvemini, che di lì a poco, nel 1897, avrebbe scritto sulla sua città un acuto saggio per la *Critica sociale* di Turati.

A M. I. de Santis si deve tanta ammirazione per la costanza con cui mette a disposizione della cultura il proprio tempo, la eccezionale sapienza, la sua dottrina.

Sommario

La seconda ondata 5
di Ruggiero Isernia

I nostri granai pubblici 8
di Carmine Gissi

STUDI E SAGGI

Il Contratto di Fiume della Bassa e Media Valle dell'Ofanto 13
di V. Guerra, M. Iacoviello, D. B. Lenoci, M. Stigliano

L'interminabile 'Risiko' delle reti fluviali 40
di Emanuele Giachetta

Il linguaggio letterario della pandemia: l'età classica (1ª parte) 45
di Stefania Bafunno

Guido Di Fidio: un protagonista della Scultura italiana contemporanea 56
di Gianfranco Piemontese

Longhi sodale di Miller e Woody Guthrie 82
di Mariantonietta Di Sabato

Fra letteratura e cinema a San Marco inLamis 88
di Cosma Siani

Che cos'è un buco nero? 96
di Michele Distaso

DIDATTICA TEMI E PROBLEMI

Governare la didattica oltre la presenza (con la determinazione di Cartesio) 99
di Giuseppe Rago

Dalla didattica a rotelle al blended learning 101
di Severino Zeoli

Il Docente di sostegno:
funzioni, criticità, prospettive **105**
di Vincenzo Gallo

STORIA E MEMORIA

Violenza politica nel primo dopoguerra
in Capitanata e in Terra di Bari **117**
di Gianni Sardaro

I fatti di Barletta del 1943:
la difficile costruzione della Memoria pubblica **138**

L'eredità di Livorno:
cosa è vivo e cosa è morto del socialismo italiano **156**
Alessandro Porcelluzzi

Spettacoli e divertimento
a San Ferdinando di Puglia 1890-1980 **162**
di Nunzio Todisco

Il matrimonio fra tardo Medioevo ed Età Moderna
Note sul Codice Diplomatico Barlettano **187**
Savino Defacendis

ASTERISCHI

La Fiera del Carciofo
di San Ferdinando di Puglia:
Identità, tradizione, progettualità **195**
di Lucia Angiuli

SCAFFALE DELLA POESIA

Gianni Rodari **210**

RECENSIONI

Joseph Tusiani
Quando la Daunia bruciava **213**
di Mariantonietta Di Sabato

Giuseppe Cassieri
La strada di ritorno **218**
di Cosma Siani

Francesco Granatiero
Premeture - Guidaleschi - Poesie 1975 - 2019 **220**
di Grazia Stella Elia

Pietro Di Biase
Salpi e Trinitapoli **222**
Storia e Storie sulle rive della laguna
di Maria Giovanna Regano

Saverio Russo (a cura di)
Margherita di Savoia **224**
Storia di una comunità nella prima metà del '900
di Francesca Bellafronte

Domenico Marrone
Le Suore Missionarie della Madre di Dio **226**
a San Ferdinando di Puglia
di Sabrina Damato

Marco Ignazio de Santis
Molfetta 1890–1894. **230**
Liberali, Monarchici, Repubblicani, Anarchici,
Radicali, Socialisti e Cattolici ai tempi di
Mons. Corrado e della rivolta nel Seminario Vescovile
di Grazia Stella Elia

Gli autori

Lucia Angiuli
Insegnante di Scuola dell'infanzia presso il plesso Lopez dell'Istituto Comprensivo "E. De Amicis" di San Ferdinando di Puglia.

Stefania Bafunno
Docente di Italiano e Storia presso l'Istituto di Istruzione Superiore "Dell'Aquila-Staffa", ha insegnato Italiano, Latino e Greco presso il Liceo Classico "Scipione Staffa" di Trinitapoli.

Francesca Bellafronte
È docente della Scuola primaria di Margherita di savoia dove vive. Laureata in Pedagogia all'Università di bari, ha collaborato con la cattedra di Educazione degli adulti. Docente supervisore del tirocinio didattico all'Università di Bologna, è autrice di numerose pubblicazioni tra cui *Bambine (mal) educate. L'identità di genere trent'anni dopo,* Palomar, bari, 2003.

Sabrina Damato
Docente di Italiano e Storia presso l'Istituto di Istruzione Superiore "Dell'Aquila-Staffa". Da più di 20 anni si occupa di Laboratori di Teatro e di Scrittura creativa.

Savino Defacendis
È stato ordinario di Scienze, Chimica e Geografia nei Licei. Impegnato nella vita sociale e culturale è dal 1981 Presidente dell'Archoclub d'Italia, sede di San Ferdinando di Puglia. Innumerevole le sue pubblicazioni di storia e tradizioni locali.

Silvia Dipace
Docente presso l'Istituto Comprensivo "Giovanni XXIII" di San Ferdinando di Puglia, ha insegnato Latino e Metodologia presso l'Istituto di Scienze Religiose di Trani "San Nicola il Pellegrino". Autrice di un volume dal titolo *Il multiforme universo della poesia di Alda Merini. Temi e figure.*

Mariantonietta Di Sabato
Insegna nei Licei a Manfredonia (Fg). È vicedirettore del periodico cartaceo e online *ManfredoniaNews.it*. Ha curato le raccolte dialettali di Franco Pinto. Con C. Siani ha scritto un saggio su Jim Longhi e tradotto sue opere.

Michele Distaso
Ha insegnato Matematica e Fisica nelle Scuole Superiori, da ultimo presso il Liceo Scientifico "A. Moro" di Margherita di Savoia. Presiede l'"Associazione Sanferdinandese Astrofili".

Luigi Dicuonzo
È stato docente di Letteratura italiana e Storia nell'Istituto "Michele Cassandro" di Barletta dal 1968 al 2004. Svolge attività culturali nei giornali e nelle tv locali ed è autore di numerose pubblicazioni. È responsabile dell'Archivio della Resistenza e della Memoria di Barletta

Grazia Stella Elia
È stata insegnante ed educatrice. Autrice di numerosi testi di poesie e di cultura locale, tra gli altri il monumentale *Dizionario del dialetto di Trinitapoli.*

Vincenzo Antonio Gallo
Insegna Italiano e Latino presso il Polo liceale "Licei Sylos-Fiore" di Terlizzi. Specializzato in attività di sostegno didattico negli Istituti Secondari di primo grado, è cultore di Pedagogia Speciale e Didattica dell'inclusione presso l'Università degli Studi del Molise.

Emanuele Giachetta
Geologo e dottore di ricerca in geomorfologia e dinamica ambientale. E' autore di pubblicazioni scientifiche nazionali e internazionali, attualmente insegna all'Istituto di istruzione Secondaria Superiore "M. Dell'Aquila – S. Staffa".

Carmine Gissi
È stato Dirigente scolastico per 25 anni negli Istituti di Istruzione Secondaria; è autore, fra gli altri del testo *9 febbraio 1948. L'eccidio di san Ferdinando di Puglia;* ha fondato *il Vascello* nel 2014.

Vincenzo Guerra
Ingegnere, Dirigente del Settore Urbanistica, Assetto del Territorio, PTCP, Paesaggio, Genio Civile e Difesa del Suolo della Provincia di Barletta Andria Trani.

Mauro Iacoviello
Architetto, Responsabile del Servizio Assetto del Territorio e del Servizio Ecologia della Provincia di Barletta Andria Trani, Direttore del Parco Naturale Regionale del Fiume Ofanto.

Ruggiero Isernia
Dirigente scolastico dell'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "M. Dell'Aquila – S. Staffa"; Direttore editoriale de *il Vascello*.

Daniela Barbara Lenoci
Architetto, Responsabile del Servizio Ambiente e Istruttore Direttivo Tecnico del Servizio Ecologia della Provincia di Barletta Andria Trani.

Gianfranco Piemontese
Docente di Storia dell'Arte al Liceo classico "N. Zingarelli" di Cerignola. Ricercatore indipendente ed autore di numerose pubblicazioni.

Alessandro Porcelluzzi
Docente di Storia e Filosofia presso l'Istituto di Istruzione Superiore "Dell'Aquila-Staffa". Scrive su varie testate giornalistiche, partecipando alla vita culturale e sociale della città.

Giuseppe Rago
Insegnante di ruolo di Laboratori di scienze e tecnologie informatiche negli Istituti Tecnici, è Docente incaricato di Informatica e Pedagogista presso le Università di Bari e Foggia. Esperto di didattica e nuove tecnologie, è autore di numerose pubblicazioni.

Maria Giovanna Regano
Vive a Trinitapoli e si dedica alle sue passioni, lettura e scrittura, nel tempo libero che le lascia la famiglia. Ha un diploma di maturità classica ed esperienze come correttrice di bozze ed autrice di testi per giornali locali.

Giovanni Sardaro
Docente di Italiano e Latino presso il Liceo Scientifico di Margherita di Savoia e Ricercatore IPSAIC Bari. Ha pubblicato, fra l'altro, il volume *Un secolo di lotte in Puglia. 1870-1950.*

Cosma Siani
Ha insegnato Inglese alle Università di Cassino e Roma Tor Vergata. Ha pubblicato testi per la didattica dell'inglese nelle edizioni Zanichelli e La Nuova Italia. È autore di saggi letterari e di numerosi scritti sulla vita e l'opera di Joseph Tusiani.

Marco Stigliano
Architetto e Dottore di Ricerca in Progettazione Architettonica ed Urbana, Istruttore Direttivo Tecnico a T.D. del Servizio Ecologia della Provincia di Barletta Andria Trani.

Nunzio Todisco
È stato dipendente comunale, responsabile del Servizio Anagrafe di San Ferdinando di Puglia. È autore di innumerevoli opere di storia locale, fra cui *Noi, i combattenti di San Ferdinando di Puglia*, 2010 e *Rosa Sibillano. Storia di una donna del Sud*, 2012.

Severino Zeoli
Docente in discipline giuridiche ed economiche presso I.P.S.S.E.O.A. di Margherita di Savoia. Ha insegnato Tecnologie applicate ai materiali e ai processi produttivi presso l'I.I.S.S. "Michele Dell'Aquila". Ha conseguito con lode tre lauree in ambito economico-giuridico.

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2020 presso Litografica92

Le immagini delle pagg. 73-80 sono autorizzate dal Servizio fotografico by Paolo Monti
The Image comes from the Fondo Paolo Monti, owned by BEIC and located in the Civico Archivio Fotografico of Milan.
La Fondazione BEIC è titolare dei diritti d'autore dell'Archivio Paolo Monti.

Istituto Statale di Istruzione
Secondaria Superiore

Dell'Aquila
Staffa

San Ferdinando di Puglia (Bt)
Via Antonio Gramsci, 53
T. 0883.621066 - F 0883.621412
www.istitutodellaquila.it
info@istitutodellaquila.it